Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Digitized by Google

III 3 III 1 17

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

72063

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

VOLGARIZZATA

DAL CAV. COMPAGNONI

TOMO SETTIMO ED ULTIMO

BIBLIOTECA LUCCHESI

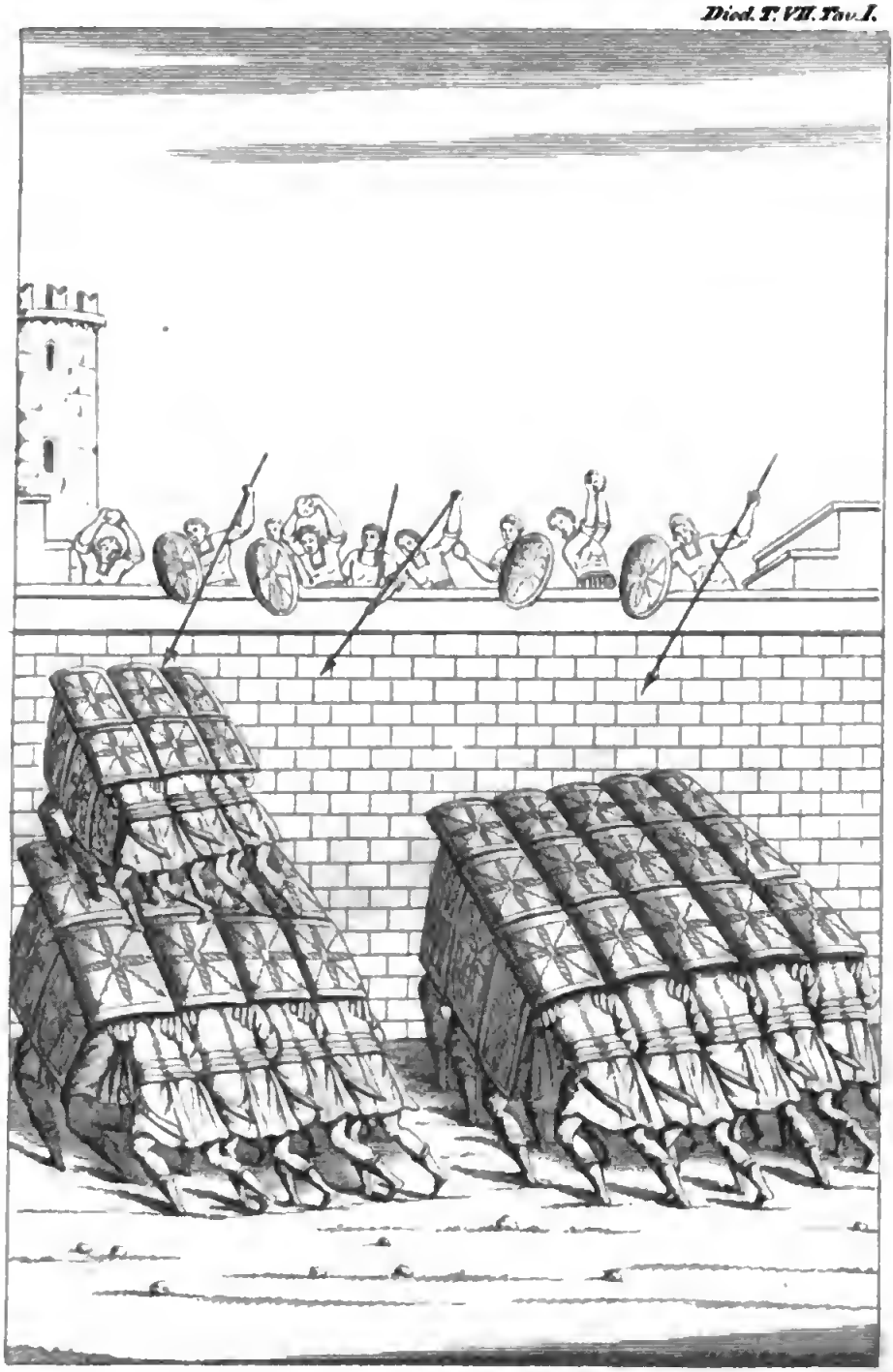
MILANO

DALLA TIPOGAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1822

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google



Testuggine militare

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Una Testuggine militare

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

LIBRO VENTESIMO

Capitolo Primo

Considerazioni dell' Autore sulle troppo spesse, e troppo prolisse allocuzioni inserite da taluni nelle storie; e proposta del tempo che comprenderanno gli avvenimenti narrati in questo libro.

Giustissima è la riprensione che da taluni si fa a coloro, i quali le storie riempiono di troppo prolisse concioni, o troppo spesse declamazioni mettonvi. Imperciocchè lasciando stare che coll'importunamente introdurre nelle storie tante diccrie vengono ad interrompere il filo del racconto, certo è che con ciò quelli che bramano seguirlo, e desiderano di conoscere la serie delle cose, per quelle digressioni si

arrestano. Ognuno può a talento suo, se vuole, far mostra della sua eloquenza, e comporre arringhe fatte da ambasciadori, e così pure discorsi sia di laude sia di biasimo, e simili cose: chè quando con ben acconcio stile abbiano trattato a parte il loro argomento, possono meritare approvazione. Ma non così quelli, che soverchiando in ornamenti rettorici, della storia fanno piuttosto un'appendice di concioni. Chè non dispiace soltanto uno scriver cattivo; ma dispiace eziandio quello scrivere, il quale quantunque per sè stesso corrispondente allo scopo suo naturale, non corrisponde poi all'ordine domandato dai luoghi e dai tempi. Ed è per questo che chi legge storie scritte con tali infarcimenti, o trapassa quelle artifiziate orazioni, tutto che pur sembrino poste in appropriato sito; od annojato dalla lungaggine fastidiosa dello scrittore getta il libro da sè. Chè della storia la natura è semplice, ed ha le parti sue tutte proporzionate tra loro, simile per avventura al corpo umano, il quale, se gli togli un membro, perde ogni sua grazia. Ond'è al contrario, che quella scrittura sola, la quale è ben composta, ed ha al proprio luogo le varie sue parti, per l'armonico andamento suo fatta chiara, leggesi giocondamente.

Ciò dicendo però non intendiamo sbandire dalla storia ogni retorico artifizio. Vuolsi la storia ornare di bella varietà; e per questo si rende talora necessario interporvi siffatte orazioni; nè di questo intendo, ove ben cada in acconcio, privare l'opera

mia. E di fatti, se le circostanze di un ambasciadore, o di un consigliere, o di tale altro simile il traggono a dover parlare, certo è che non meriterà rimprovero, se così parli che affettazione d'eloquenza non macchii il suo discorso: chè non poche ragioni possono addursi per giustificare una ornata orazione. Oltreciò poi, perchè di molte cose dette con felice accorgimento e grande animo, trascurare le più degne di rimanere nella memoria degli uomini, quando che colla utilità della storia singolarmente congiungansi? No, che dove i fatti e i sensi sono per sè medesimi magnifici e splendidi, non dee patirsi che dalla grandezza dell'argomento apparisca vinta l'orazione. Occorre ancora, che ove alcun avvertimento presentisi di spiegazione difficile, per renderne piane le cagioni siamo obbligati a fare conveniente discorso. Ma bastino al proposto nostro le cose dette fin qui (1).

Ora tirando innanzi la storia che abbiamo preso

(1) Se alcun Pedante prende in mano il compasso grammaticale, e va a brani a brani paragonando il testo e la mia traduzione, griderà forse che io non sono stato fedele. Nè la fedeltà della mia traduzione sta in riferire parola per parola. Io confesso che nel discorso di *Diodoro* ho trovato un certo divagamento nella esposizione del suo pensiere, che più che altrove mi ha data pena. I Greci dilettantisi di sonore circonlocuzioni serrano parecchie volte i concetti della mente come un secreto sotto l'invoglio voluminoso di parole, e noi mettono in fatica se vogliamo afferrarne la connessione logica. Noi abbiamo diverso gusto. E per giustificare il mio fatto non avrei che a mettere qui a sommo rigor letterale la traduzione che farebbe il Pedante: ma stimo l'opera vana. Se chi legge la mia traduzione afferra tosto il senso di *Diodoro*, ho fatto *quod erat demonstrandum*. E vaglia questa osservazione per altri casi.

a scrivere, noteremo i tempi che vogliamo nella narrazione nostra comprendere. Ne' libri antecedenti abbiam detto quanto i Greci e i Barbari fecero incominciando dalle più vetuste età sino all'anno che prossimamente precedette la passata di Agatocle in Africa, la quale accadde ottocento ottantatrè anni dopo l'eccidio di Troja. In questo volume diremo le cose avvenute per lo spazio di nove anni, prendendo il filo da quella passata; e termineremo in quello, in cui i re collegati insieme di volontà e di forze con comune accordo fecero la guerra ad Antigono di Filippo.

Capitolo II.

Agatocle vuole passare in Africa. Suoi preparativi per tale impresa. Come la eseguisse: quai pericoli superasse. Primi suoi fatti dopo aver messo a terra l'esercito.

Essendo arconte in Atene Jeromnemone, e in Roma consoli G. Giunio e Q. Emilio, Agatocle sbaragliato ad Imera dai Cartaginesi, dove perdette la massima parte dell'esercito che formava il più delle sue forze, erasi rifuggito in Siracusa. E vedendo egli che tutti i suoi alleati l'avevano abbandonato, che i Barbari avcansi assoggettata quasi tutta intera la Sicilia, salva Siracusa; e che in forze terrestri e marittime di gran lunga soprastavangli, formò seco stesso un disegno che nissuno avrebbe preveduto

mai, e sopra ogni altro temerario. Imperocchè mentre tutti pensavano ch' egli fosse per fare ogni sforzo onde resistere ai Cartaginesi, egli deliberò in vece di lasciare in Siracusa un valido presidio, e col fiore de' suoi passare in Africa. Faceva egli il suo conto, che i Cartaginesi per la lunga pace colà goduta abituati a vita molle, e in niuna maniera avvezzi ai rischi delle battaglie, facilmente dalla sua gente esercitata alle fatiche d' ogni sorte sarebbero vinti. Aggiungevasi ancora la speranza, che gli alleati de' Cartaginesi in Africa da tanto tempo disgustati acerbamente del prepotente imperio di coloro, colta avrebbero l' occasione di sottrarsene. E quello, che sopra ogni altra considerazione valeva nell' animo suo, era che avrebbe potuto ampiamente ed utilmente abbottinare con quella inaspettata invasione in una terra che fino allora non avea sofferto saccheggiamento, e piena altronde per la prosperità dello stato cartaginese d'ogni ottima cosa. In fine poi con tale impresa egli avrebbe tolti i Barbari dal suo nativo paese, e da tutta la Sicilia, e trasportato il forte della guerra in Africa, siccome di fatto succedette.

Senza confidare il suo pensiere a veruno degli amici, e dipendenti, costituì governatore della città suo fratello Antandro, datogli buon presidio: ordinò ai più atti, coscritti già nella milizia a piedi, che stessero pronti ad ogni ordine, ben provveduti di armi; a quelli che servivano a cavallo, che oltre l'armatura loro portassero seco anche le bardature op-

portune per quando potesse trovar cavalli al bisogno. È da notarsi che nell' ultima rotta sofferta la massima parte de' fanti era morta; e quasi tutti quelli di cavalleria s' eran salvati; ma allora non potevansi trasportare cavalli in Africa. Perchè poi durante la sua assenza i Siracusani non potessero tentar novità, separò l' uno dall' altro i parenti, e massimamente i fratelli dai fratelli, e i figliuoli da' genitori; altri lasciando in città, altri conducendo seco: essendo per tal modo sicuro, che quelli che rimanevano in Siracusa, ancorchè di pessimo umore verso lui, non avrebbero fatto verun tentativo a suo danno, ritenuti dalla carità pe' figliuoli e congiunti. Siccome poi scarseggiava di denaro, obbligò i tutori a dargli i valsenti de' loro pupilli, dicendo che meglio d' essi assai tenuto avrebbe la cura e tutela de' medesimi, e con maggior fedeltà, quando que' pupilli fossero diventati maggiori, avrebbe loro restituiti i loro capitali. Anche da mercatanti si fece dare somme a mutuo; e levò dai templi alcune ricche suppellettili ed offerte; e alle donne tolse i loro ornamenti. E perchè vide che i più ricchi mal soffrivano queste sue misure, ed erano di mal cuore contra di lui, convocò l' assemblea generale, in cui deplorata la rotta dianzi toccata, e le calamità che ne sarebbero sopraggiunte, dichiarò che avvezzo già a soffrir le disgrazie egli avrebbe facilmente sostenuti gli incomodi dell' assedio; ma dargli gravissima pena il pensiero di quanto potrebbero soffrire i cittadini stretti in città dai nemici, se gli avvenimenti portassero un

tal caso. Perciò ordinò che provvedesse alla propria salvezza e alla sua facoltà ognuno d'essi, il quale non si sentisse in istato di sostenere la mala fortuna. Ond'è che poscia si videro uscir di città tutti i più ricchi, e i più accaniti contro di lui; ed egli mandati loro dietro soldati stipendiati li fece ammazzare, e ne confiscò le sostanze. E così con un colpo solo scelleratissimo ebbe un tesoro, e purgò la città dei suoi nemici. Il che fatto manomise i servi atti a portare le armi.

Allestite per tanto tutte le occorrenti cose, e messe in ordine sessanta navi, andava aspettando opportuno tempo di navigare; e come sempre il suo disegno era secreto, dicevano altri che voleva fare l'impresa d'Italia; altri che intendeva di andare a dar guasto alla Sicilia soggetta ai Cartaginesi; e tutti disperavano della salute di coloro che doveano partire, e riprendevano la pazza idea del principe. I nemici intanto stavano presso con un numero di triremi assai maggiore: laonde per alquanti giorni Agatocle si vide costretto a tenere imbarcata la sua gente, non avendo comodità di porre alla vela. Ora accadde, che andando alla città in gran fretta certi bastimenti che portavano frumento, i Cartaginesi si mossero dietro a quelli con tutta l'armata; e allora Agatocle, che d'altronde non avea omai più speranza di eseguire il disegno suo, vedute le acque vicine al porto libere dalla stazione de' nemici, con grande celerità facendo dare de'remi uscì fuori. I Cartaginesi che giunti erano già presso a que'bastimenti da traspor-

to, veduto con quelle tante navi i nemici in alto mare, da prima credettero, che volessero accorrere in soccorso de' bastimenti inseguiti; e ritornati indietro si misero in ordine di battaglia. Poi osservando che quelle navi tiravan di lungo, e che già aveano preso assai bene il davanti, si mossero ad inseguirle. E le raggiunsero infatti, ed attaccarono battaglia; e intanto que' bastimenti carichi di vettuaglia, contro ogni speranza sfuggito il pericolo, corsero alla città, la quale dianzi scarseggiando di viveri n' ebbe per essi buona provvigione. Agatocle poi, dalle forze maggiori de' Cartaginesi omai oppresso, sopraggiunta la notte, pel favore di questa fortunatamente scappò. Il giorno dopo seguì una eclissi del sole sì forte, che dappertutto si videro le stelle, come se fosse stata profonda notte. Il che i soldati d'Agatocle prendendo per un prenunzio di grande difficoltà della impresa sua fatto dal nume, in maggiore esitazione si misero sopra le cose future (1).

Avendo egli navigato sei giorni e sei notti continue, all' alzarsi dell' alba improvvisamente comparì non molto lontana la flotta cartaginese. Da una banda e dall'altra gran forza di remi facevasi a gara. I Peni pensavano, che rotte le navi di Agatocle, o prese, e fatti padroni di Siracusa, tolta avrebbero la loro

(1) Abbiamo però da *Giustino*, che *Agatocle* spiegò quella eclissi a' suoi soldati; e che conchiuse essere essa piuttosto sfavorevole ai nemici. *Frontino* sbagliò dicendo essere quella stata un' eclissi della luna. Il *Calvisio*, e il *Petavio* ci hanno saputo dire ch' essa accadde visibile in Siracusa il dì 25 d' agosto a otto ore.

patria a' grandi pericoli soprastanti. I Greci vedevano che ove non fossero stati i primi a prender terra, doveano aspettarsi di perir tutti, e a durissima schiavitù venir tratti quelli che lasciati aveano a casa. Ed era già l'Africa a vista; e da ambe le parti un gridare, un esortare, uno sforzare incredibile. I Barbari erano svelti in navigare perchè di lungo tratto esercitati; e le navi loro aveano, sebbene di poco, preso vantaggio sopra quelle de' Greci. Giunte esse adunque prestissimamente presso terra, quasi avessero a combattere fra loro, sollecitavansi a gara per approdare. Le ultime di Agatocle trovavansi sotto il tiro dei dardi de' Cartaginesi: ond' è che dopo essersi bersagliati a vicenda colle frecce e le frombole, poche essendo le navi de' Barbari, che sostennero il conflitto, Agatocle prevalente per la moltitudine rimase superiore; e i Cartaginesi dando addietro si fermarono fuori di tiro. Egli allora messe a terra le sue truppe presso le Latomie, tratto da un punto del mare all'altro un vallo, ivi le sue navi assicurò.

Nè si attenne Agatocle ad un fatto sì temerario: chè un altro n'eseguì più temerario ancora, e più pericoloso. Egli consultati i capitani ed altri uffiziali, che nella impresa sua avea consenzienti, fatto sacrifizio a Cerere ed a Proserpina, chiamò la sua gente in concione; e volendole parlare si mise la corona in testa, e si vestì di real manto, e in tale magnifica pompa premesse poche parole convenienti al caso, aggiunse aver fatto voto alle Dee proteggitrici della Sicilia, Cerere e Proserpina, di convertire

tutte quante le navi in fiaccole ad esse Dee consecrate; e giusta cosa essere che salvati pel patrocinio delle medesime eglino pure concorressero al rito, promettendo loro che valorosamente comportandosi avrebbero da lui navi in assai maggior numero; e dalle vittime sacrificate le Dee avergli già prenunziata vittoria. Nell'atto che così parlava, uno dei suoi gli reca una fiaccola accesa; ed egli presala, e dat' ordine che una pure fosse prestata a ciaschedun capitano delle triremi, invoca le Dee; e salito sull'ammiraglia pel primo, fermo sulla poppa di quella ordina che seguasi l'esempio suo. Tutti nel medesimo tempo que' capitani delle triremi attaccano il fuoco, ciascheduno alla sua, e al subito alzarsi delle fiamme i trombettieri intuonano l'inno della battaglia: l'esercito grida ed applaude; e tutti pregano pel felice ritorno alla patria. Ciò fece Agatocle principalmente per obbligare i suoi a non pensare a fuggire dai pericoli: perciocchè tolta la speranza di ripararsi alle navi, chiaro è che non potevano immaginare scampo che nella vittoria. Un'altra considerazione ancora aggiungevasi, ed era che avendo poche truppe, se avesse voluto difendere la flotta, avrebbe dovuto dividere l'esercito: nel qual caso non avrebbe avute forze bastanti per combattere. Che se poi l'avesse lasciata senza presidio, essa sarebbe caduta nelle mani de' Cartaginesi.

Non è però, che a tanto incendio, le cui fiamme occupavano grande spazio di cielo, i Siculi suoi non si sentissero presi da paura. Da principio abbacinati

dai prestigii di Agatocle, e dalla rapidità ch' egli mise nel fatto, non avendo avuto tempo da riflettere, tutti acconsentirono. Ma quando v' ebbero pensato sopra alcun poco, incominciarono a pentirsene; e misurando colla mente la vastità del mare, che dividevali dal loro paese, tennero per disperata la loro salvezza. Ma volendo Agatocle togliere presto dall'animo loro tale perplessità, incontinente li condusse verso Megale (1), città del dominio cartaginese. Il paese che doveasi attraversare per giungervi, era pieno d' orti e di terreni d' ogni ottima cosa coltivati; e tutto irrigato da ruscelli e da canali, abbondando l' acqua d' ogni intorno. Ivi numerose erano le villette, belle per edifizii coperti di tegole, manifesto indizio della opulenza de' padroni. I casamenti erano provveduti di quanto mai può ricercarsi pei piaceri della vita, avendo una lunga pace messi gli abitanti in agiatissimo stato. La campagna poi parte era piantata di viti, parte di olivi, e d' ogni albero fruttifero; e v' erano in oltre praterie a pascolo di armenti e di gregge; e nelle vicine paludi numerose razze allevavansi di cavalli. Nè porrebbesi fine a dire di quel meraviglioso territorio, ov'era pienissima abbondanza di tutti mai i comodi che poteansi desiderare, essendone i fondi ai più nobili de' Cartagi-

(1) Così scrive *Diodoro*, e inopportunamente il *Rodomano* traduce *Magna*, perciocchè altrimente si cambierebbero da lingua a lingua tutti i nomi proprii a non capire più nulla. Alcuni *Eruditi* non hanno saputo in che provincia romana dell' Africa collocare questa città, perchè non aveano avvertito a questo passo del nostro Autore.

nesi prediletti; ne' quali essi nè cura, nè denaro aveano risparmiato per renderli eleganti, e dilettevoli. Laonde i Siculi incantati dall'amenità del paese, e dall'aspetto di tante care cose, incominciarono a montare in isperanza, veggendo che veramente eravi di che dare degni premii a chi finisse col vincere. Agatocle conosciuto come gli animi de'suoi soldati eran mutati in meglio, e che abbandonati i tristi pensieri mostravansi pronti a sostenere i pericoli, immantinente li condusse ad assaltare le mura della città. E tra che l'assalto fu improvviso, e tra che gli abitanti non aveano uso di guerra, breve fu la resistenza di questi; ed egli si fece padrone di Megale; e datala in preda all'esercito, questo di roba e di fiducia riempì. Si volse di poi ad Albo-Tuneto (1); distante due mila stadii da Cartagine; e parimente l'ebbe in sua podesta. I soldati credevano che fosse per mettere presidio in queste due città; ed aveano già deposto in esse il loro bottino: ma Agatocle, pensando in sua mente quanto allo stato delle sue cose conveniva, fatto intendere a' suoi non potersi contare stanza sicura in fino a tanto che non si fosse vinto il nemico in giusta battaglia, demolì quelle città, e collocò in aperta campagna l'esercito.

(1) *Albo Tuneto* era città distinta da Tuneto (Tunisi); ed errò l'*Ortelio* a confonderle insieme. La differenza è provata dalla diversa distanza dell'una e dell'altra da Cartagine. Poscia appare, che mentre *Diodoro* dice *Albo-Tuneto* demolita, pone alcun poco dopo, come si vedrà, *Tuneto* presa da *Agatocle*, e presidiata.

Capitolo III.

Pensieri de' Cartaginesi sullo sbarco di Agatocle. Misure da essi prese. Battaglia, e vittoria di Agatocle facilitata dalle trame di Bomilcare. Cartagine investita dal nemico: rimorsi, e superstizioni crudeli de' Cartaginesi.

Intanto i Cartaginesi che s'erano tenuti vicini al luogo, in cui i Siculi avevano approdato, veduto l'incendio della flotta di questi dapprima rallegraronsi, credendo che per paura di loro i nimici fossero stati costretti a quel passo. Ma poichè videro che il nimico esercito marciava in aperta campagna, congetturando ciò che era per succedere, capirono che a pregiudizio loro quelle navi erano state distrutte. Per lo che stesero sulle loro prore le pelli; cosa che usavasi fare da loro ogni volta che qualche disgrazia fosse succeduta alla repubblica (1). Poi andarono a levare le ferramenta rimaste nelle navi abbruciate di Agatocle, e le portarono sulle loro triremi; e mandarono a riferire a Cartagine quanto era occorso. Ma prima che codesti messi fossero giunti alla città, alcuni della campagna, i quali veduto aveano approssimarsi la flotta di Agatocle, erano corsi a darne l'avviso ai Cartaginesi. I quali colti da sì inopinato

(1) Abbiamo veduto altrove che i Cartaginesi aveano per disastro sopraggiunto alla loro repubblica stesi sulle mura drappi neri; e le pelli, di cui qui si parla, erano anch' esse o nere, o tiranti al nero, e simbolo di lutto.

fatto, incominciarono a credere che le loro forze di mare e di terra fossero state distrutte, ragionando che Agatocle giammai, se non fosse stato vittorioso, non avrebbe ardito di abbandonare vuota di presidio Siracusa; nè giammai avrebbe avuto il coraggio di passare con truppe in Africa, tenendo il nimico l'imperio del mare. Tumultuòssi adunque e si trepidò in città; e il popolo accorse al foro, e il Senato si radunò, deliberando cosa fosse a farsi. Non aveasi esercito pronto che potesse affrontare i nimici; e la moltitudine incapace a trattare le armi, era perduta d'animo, tenendo per certo che i nimici a momenti comparirebbero sotto le mura della città. Quindi proponevano alcuni che si mandassero ad Agatocle legati per trattare di pace, dovendo questi nel tempo stesso esplorare cosa egli facesse: altri volevano che prima si avesse sicura notizia di quanto era avvenuto. Mentre stavasi in questa perplessità giunsero i messi spediti dal comandante della flotta, i quali diedero giusto ragguaglio delle cose.

Fattosi da tutti animo, il Senato accusò i prefetti della flotta, perchè tenendo la signorìa del mare avevano permesso che truppe nemiche ponessero piede in Africa; e nel tempo stesso creò comandanti supremi della milizia Annone e Bomilcare, tutto che per le paterne discordie fossero tra loro nemici: stimando quei senatori che la diffidenza, e dissensione, in cui que' due vivevano, assicurerebbe la salvezza della Repubblica. Ma in ciò sbagliaronsi non poco: imperciocchè Bomilcare, che

da assai tempo mirava alla tirannide, nè fino allora aveva trovate circostanze favorevoli alle sue trame, in questa occasione vedutosi investito del comando ebbe per acconcia a' suoi fini l' avventura. Il motivo poi principale di sì mal umore in Bomilcare era la soverchia acerbità che i Cartaginesi mettevano nella inflizione delle pene. Usavano essi in tempo di guerra dare il comando supremo ai più distinti soggetti per la ragione che più di tutti gli altri questi doveano avere interesse a gagliardamente combattere per la somma delle cose; ma quando poi s' era fatta pace, trovavano calunnie per accusarli, e con inique sentenze per sola invidia traevanli a crudeli supplizii. Quindi avveniva che alcuni chiamati al comando, per la paura di siffatti giudizii, vi rinunciavano, oppure cercavano di farsi signori. E questo fu appunto ciò che fece allora Bomilcare, uno dei due comandanti supremi, siccome diremo in appresso.

Intanto codesti due comandanti, vedendo che non bisognava metter ritardo nelle cose, invece di aspettare che dalle campagne e dalle città alleate venissero soldati, fecero leva de' cittadini stessi; e condussero fuori non meno di quaranta mila fanti, e mille cavalli, e due mila carri; ed occupato un certo colle non molto distante dai nemici, spiegarono le loro truppe in ordine di battaglia. Era nel destro corno Annone, a cui faceva spalla la così detta coorte sacra (1). Il sinistro era condotto da Bomilcare, il

(1) Questo battaglione sacro era formato di due mila cinquecento de' più notabili e ricchi Cartaginesi. Veggasi *Diodoro* al libro XVI.

quale avea condensata assai la sua gente, non permettendogli la natura del luogo di darle ampio sviluppamento. Erano poi stati messi alla fronte la cavalleria e i carri coll'idea di fare sopra i Greci con questa parte di forze il primo assalto.

Agatocle considerato l'ordine, in cui i Barbari si erano posti, diede il destro corno a suo figliuolo Arcagato (1) con due mila cinquecento fanti. Poi schierò da circa tre mila cinquecento Siracusani, tre mila stipendiati di Grecia, e tre mila tra Sanniti, Tirreni e Celti. Egli colle sue guardie, e con mille uomini, formando l'altro corno si piantò all'incontro della coorte sacra de' Cartaginesi. I saettieri poi, e i frombolieri, i quali erano cinquecento, distribuì nell'un corno e nell'altro. Non eravi per tutti i suoi soldati bastante provvigione d'armi; e vedutine molti senza, quelli che mancavano di scudo, fece che supplissero stendendo sopra bastoncelli le coperte di scudi, con che, sebbene di fatto non servissero all'uopo, ingannavasi però il nemico, il quale da lontano non poteva conoscere la verità, e dall'apparenza era condotto a credere che fossero armati bene. Osservando poi, che i suoi mettevansi in costernazione per la grande moltitudine de' Barbari che aveano contro, e spezialmente per la cavalleria, da molte bande fece uscir fuori civette, dianzi già al-

(1) Così *Diodoro* il chiama costantemente, e con esso lui *Giustino*. Però *Polibio* lo chiama in vece *Agasarco*. Il *Valesio* siegue *Polibio*; ma *Diodoro*, nativo di Sicilia, potrebbe per avventura parere autore più attendibile.

l' uopo preparate, per togliere la paura a' suoi. Chè tali augelli svolazzando per quella gente, e posandosi quale sugli scudi, quale sugli elmi, venivano ad infondere coraggio ai soldati, poichè ognuno li teneva di buon augurio, sapendosi che quell' uccello era consacrato a Minerva. Codeste invenzioni, quantunque per avventura vane, spesso hanno contribuito a grandi avvenimenti; e così vi contribuirono allora, poichè infusasi fidanza nella moltitudine, e corsa voce che il nume apertamente mostrasse vittoria, con più coraggio presentavansi ai pericoli.

E infatti tosto che i carri corsero contro di loro, una parte ne arrestarono con un nembo di frecce mandate sopra essi, una parte lasciarono passare; e il maggior numero poi di questi obbligarono a ritornare indietro, e a dare addosso alla infanteria nemica. Così pur fecero de' cavalli, che mentre traevansi con impeto contro d' essi, molti ne uccisero, e gli altri volsero in fuga. Poichè di tal maniera andava il primo attacco, tutta l'infanteria de' Barbari si mosse, e incominciò a menare le mani. Il combattimento fu aspro quanto mai dir si possa. Annone, avendo intorno a sè la coorte di gente scelta, che dicevasi sacra, cercando col suo valore di ottenere vittoria, colla mole di tanta forza buttòssi sopra i Greci, ed assaissimi ne ammazzò. E quantunque fosse da ogni parte coperto di frecce, pur non cedeva; ed anche piagato di molte ferite seguitò a fare strage de' nemici: se non che in fine perdute le forze cadde. Al-

lora i Cartaginesi ch' erano a quella parte, e videro il caso di lui, perdettero animo. All' opposto i soldati di Agatocle, già pieni di speranza, molto più confortaronsi.

Or venuto in cognizione di quanto ad Annone era seguito Bomilcare, ch'era l'altro comandante, pensando dallo stesso nume presentarglisi l' occasione di farsi signore di Cartagine, incominciò seco a pensare che se l' esercito di Agatocle rimanesse distrutto, egli non potrebbe invadere il principato, poichè la potenza de' cittadini avrebbe prevaluto. Ma se Agatocle rimanesse vittorioso, gli animi de' Cartaginesi resterebbero abbattuti; ed egli con facilità sottometterebbe un popolo già vinto; e debellerebbe poscia, quando volesse, anche Agatocle. Con queste idee in testa egli incominciò a ritirarsi co' suoi antesignani, dando a' nemici così tacitamente un vantaggio; e fatta annunziare a' suoi la morte di Annone, ordinò che in buon ordine si riparassero sopra cert' altura: chè così giovava. Siccome poi il nemico incalzava, poichè quella ritirata avea tutta l' apparenza di fuga, gli Africani più vicini pensando che i primi squadroni fossero già sbaragliati, si misero in fuga anch' essi. Quelli intanto che componevano la coorte sacra, dopo la morte di Annone da principio gagliardamente résistettero, e passando a traverso de' cadaveri dei loro, sostennero tutto il peso del combattimento; ma quando videro che la massima parte dell' esercito era in piena fuga, e si accorsero che il nemico li circondava alle spalle, furono obbligati a cedere.

Così sbandandosi tutto l' esercito cartaginese, i Barbari s' incamminarono verso Cartagine, e Agatocle dopo averli alcun poco inseguiti, ritornò indietro, e diede il sacco al campo nemico.

De' Greci in quella battaglia morirono dugento uomini; de' Cartaginesi non più di mille: però alcuni hanno detto che questi furono più di milleseicento (1). Nel campo de' Cartaginesi, oltre le altre cose, trovaronsi parecchi carri carichi di più di venti mila paja di ceppi; e ciò perchè stimando quei Barbari di superare facilmente i Greci, s' erano accordati fra loro di prenderne vivi quanti più potessero, e ben legati chiuderli negli ergastoli. Ma il celeste nume, siccome pare a me, quasi espressamente volge in contrario il successo di chi con superbo animo ardisce fare i conti, e ne rompe le speranze (2). Agatocle, poscia che ebbe contro l' aspettazione sua vinti i Cartaginesi, li chiuse entro le loro mura; e la fortuna, la quale alternatamente è solita dopo le stragi recare felici successi, umiliò i vincitori come i vinti. Imperciocchè i Cartaginesi in Sicilia, dopo avere vinto Agatocle in una grande battaglia, assediavano Siracusa; e in Africa rimasto egli in quel grande combattimento superiore, assediava Cartagine. E ciò,

(1) *Giustino* dice, che in quella battaglia i Siculi perdettero due mila uomini, e tre mila i Cartaginesi.

(2) La storia presenta parecchi fatti simili; ed è bello il caso de' superbi Spartani, ai quali, essendo stati battuti contro loro aspettazione, toccò d' essere incatenati con quelle stesse catene, che aveano portate seco per legare que' di Tegea. Vedi *Erodoto* lib. 1.

che è più mirabile, si è che questo principe nella sua isola, avendo intere le sue truppe, avea soccombuto ai Barbari; e sul continente con una porzione del suo esercito profligato rimaneva superiore.

Per la quale cosa i Cartaginesi stimando che tanta calamità venisse loro dagli Dei, si rivolsero al nume con ogni specie di rogazioni; e primieramente ad Ercole, protettore della loro colonia, pensando che fosse in collera con loro. Onde mandarono a Tiro gran somma di denaro, e non poca copia di arredi preziosissimi, perchè come tratti da Tiro ne'tempi passati erano soliti a mandare colà ad onore di quel Dio la decima parte di quanto raccoglievano o guadagnavano; ma dappoichè s'erano grandemente arricchiti, messa in non cale la religione verso quel dio, non mandavano più che assai poche cose. Ora toccata quella rotta, e caduti in afflizione, vennero a ricordarsi di tutti gli dei di Tiro; e tolsero da' templi i tabernacoli d'oro mandandoli colà ad onore delle statue di quegli dei per implorare perdono, stimando che placata avrebbero più facilmente l'ira dei numi, se mandato avessero più cospicui doni. Dolevansi pure che loro fosse avverso Saturno, dappoichè invece dei più distinti loro figliuoli che in addietro sacrificavangli, aveano preso a sacrificargli fanciulli compri di nascosto, e di nascosto allevati; ed infatti esaminata la cosa trovaronsi di questi ultimi alcuni ch'erano già destinati ad essere immolati. Adunque percossi da queste considerazioni, veggendo i nemici accampati davanti alla

città venne loro gran rimorso d'avere in certo modo abbandonati i riti coi quali i loro padri aveano onorati gli dei. Per lo che a correggere immantinente l'errore, fecero un grande sagrifizio di dugento fanciulli tolti dalle più nobili famiglie; e non meno di trecento uomini, soggetti a criminali processure, spontaneamente si offrirono alla morte. Avevano i Cartaginesi una statua di bronzo di Saturno, la quale le braccia stendeva sì piegate a terra, che mettendovi sopra un fanciullo, questo ne rotolava giù piombando in una sottoposta voragine di fuoco. Il perchè pare che da questo loro rito prendesse Euripide quanto nella tragedia sua egli ricorda del sagrifizio della Tauride là ove introduce Ifigenia a rispondere ad Oreste. Egli le domanda:

Poscia ch' io sia ucciso, ove aver deggio
La tomba?

Ed essa risponde:

. . . . . V' ha caverna ampia sotterra,
Che divampa di fuoco ai numi sacro.

E pare inoltre che presso i Cartaginesi si confermi con questo rito la tradizione divulgata da antichissimi tempi presso i Greci, che Saturno toglie di mezzo i proprii figliuoli.

Capitolo IV.

Astuzia di Amilcare cogli abitanti di Siracusa. Misure che prendono i governatori di quella città. Arrivo colà de' messi apportatori della nuova della vittoria di Agatocle. Amilcare approfittando della circostanza fa scalare da' suoi le mura di Siracusa, ma senza frutto. Nuovi acquisti e nuove vittorie di Agatocle in Africa.

Del rimanente seguita in Africa tal mutazione di cose, i Cartaginesi spedirono in Sicilia ad Amilcare perchè al più presto mandasse loro ajuti; ed ebbero l'avvertenza di fargli avere le ferramenta delle navi di Agatocle. Amilcare accolti ch'egli ebbe i messi, ordinò che tacendosi della rotta avuta da' suoi, si spargesse voce tra i soldati che Agatocle avea perduto tutto affatto e la flotta e l'esercito; e mandati alcuni a Siracusa con quelle ferramenta, intimò la resa della città, dicendo che le truppe di Agatocle erano state esterminate, e le navi incendiate; e se vi fosse chi a ciò non prestasse fede, n'avrebb'egli data la prova mostrando i rostri. La più parte di quelli ch'erano in città, udito il disastro di Agatocle, vi prestò fede: ma i Governanti cercarono di tenere la cosa nascosta, come dubbia, onde non nascesse tumulto, e sbrigarono presto i legati africani; e intanto i parenti, e gli amici degli esuli, e quanti di mal occhio guardavano il Governo cacciarono di città; nè questi furono meno di otto mila. E per tanta

moltitudine di gente così all' improvviso obbligata a sloggiare, è incredibile la confusione, il tumulto e il piagnisteo delle donne, che si eccitò: nè v' era casa che in quel tempo non fosse piena di pianto, poichè i fautori della signoria di Agatocle deploravano l' infortunio suo e de' suoi figliuoli; altri fra i particolari piangevano quelli che dicevansi periti con esso lui; altri erano tristi per quelli che dai focolari loro e dagli dei patrii venivano allontanati: tanto più, che trovavansi nell' angustia da una parte di non poter rimanere pel comando avuto in città, e dall' altra di non poter restare atteso l' assedio che i Barbari ne facevano. E diveniva anche più crudele un tale stato, poichè erano obbligati a condur seco nella fuga i teneri bambini e le mogli. Amilcare però, essendosi volti a lui que' miseri fuggitivi, li ebbe salvi; indi messo in ordine l' esercito si mosse verso Siracusa, sperando di averla presto in suo potere, contando sullo scarso numero di quelli che v' erano rimasti dentro, e sull' effetto che dovea fare ai rimasti l' accennata funesta nuova.

Con tutto ciò mandò prima legati ad Antandro, e a' suoi aderenti, offerendo loro sicurezza, se consegnassero la città. Allora si radunarono a consiglio tutti i capitani e principali autorevoli: dove dettesi varie opinioni dagli uni e dagli altri, quella di Antandro, uomo di natura effeminato, e tutto fatto al rovescio di suo fratello per quel che fosse ardimento e capacità, fu di cedere la città a' nemici. Ma Erimnone etolo, datogli per consigliere da Agatocle, so-

stenendo un parere contrario persuase a tutti di tener fermo sin tanto che si fossero avute nuove più accertate. Allora Amilcare informato della risoluzione in cui erano gli oppidani; deliberato di dar l'assalto alla città fece mettere ai luoghi opportuni le macchine.

Intanto Agatocle, dopo la battaglia guadagnata, avea fatto costruire due navi da trenta remi; ed una di esse avea mandata a Siracusa, postivi valentissimi remiganti e Nearco, uno de' suoi più fidati, incaricandolo di portare alla città la nuova della sua vittoria. Avendo essi favorevoli i venti, il quinto giorno alla notte furono a Siracusa, e appena fatto giorno con corone in testa, e cantando il peana, accostaronsi alla città. Le navi cartaginesi, che facevano la ronda, accortesene, prestamente si mossero addosso a coloro; e come erano alquanto indietro, nacque gara nel vogare; sicchè mentre gli uni e gli altri forzavansi, e cittadini e assedianti, veduto il caso, accorsero al porto, solleciti gli uni e gli altri de' loro, e colle grida vicendevolmente incoraggiandoli. Ed erano omai que' della nave mandata da Agatocle per soccombere, e ne giubilavano i Barbari, mentre i Siracusani non potendo dar soccorso ai loro, faceano voti agli Dei perchè li salvassero. Erano i Cartaginesi per afferrare l'inseguita nave, quando questa, essendo vicina a terra a un tiro di dardo, toccò; e coll'ajuto de' Siracusani salvòssi. Amilcare veduti gli abitanti accorsi in folla al porto, per la curiosità in che metteali l'arrivo improvviso di quei messi, pensò che una parte delle mura fosse rimasta senza guardia;

ed ordinò ai più risoluti de' suoi che andassero a scalarle. Andarono essi in fatti; e trovatele vuote di guardie, senza che nessuno se ne accorgesse salirono sopra. E aveano già occupato uno spazio frapposto a due torri, quando una ronda di quelle ch' erano solite a visitare i posti, sopraggiunta in quel luogo vide il fatto. E quindi un combattimento incominciò assai vivo per la folla de' cittadini che accorsero, i quali impedendo che gl' invasori ricevessero rinforzi, parte d' essi uccisero, parte precipitarono giù delle mura. E fu di tanta gravità il fatto che Amilcare contristato ritrasse l' esercito dalla città, e settecento uomini mandò in ajuto a Cartagine.

Mentre tali cose succedevano a Siracusa, Agatocle padrone già della campagna andò sottomettendo le castella vicine a Cartagine, e delle città parte gli si diedero per paura, parte unironsi a lui per odio ai Cartaginesi; e messo buon presidio a Tuneto, s'incamminò verso le città prossime al mare. La prima, che colla forza ebbe, fu Neapoli, a'cui abitanti nondimeno si mostrò clemente: di là passò ad assediare Adrumeto; e fece alleanza di guerra con Elima, re africano. Udite le quali cose i Cartaginesi portarono tutte le loro forze sopra Tuneto, e preso il campo di Agatocle, con grande apparecchio di macchine si posero a stringerla fortemente. Agatocle informato da messi speditigli da non si sa chi della disfatta de' suoi, lasciò la più parte delle truppe sotto Adrumeto; e presa seco la sua guardia, e poca altra partita, andò tacitamente a piantarsi sopra un certo

monte, dal quale facilmente poteva essere veduto tanto dagli Adrumetini assediati, quanto dai Cartaginesi assedianti Tuneto; ed avendo fatto alla notte accendere ampii fuochi, diede grande sospetto ai Cartaginesi che volesse muovere contro loro, e agli Adrumetini fece pensare quelle essere nuove truppe destinate a rinforzare l'assedio da cui erano già stretti. Con tale stratagemma ingannati gli uni e gli altri, ebbero gagliardissima rotta: imperciocchè gli assediatori di Tuneto, abbandonate le loro macchine corsero per rifuggirsi in Cartagine; e gli Adrumetini sopraffatti da paura si arresero. La cui città con certi patti avuta, Agatocle andò a Tapso, e colla forza la prese: indi ebbe su quella costa le altre, od espugnandole, o a sè traendole col maneggio. Finalmente fatto padrone di oltre dugento città, deliberò di fare l'impresa delle terre della Libia superiore.

Postosi dunque egli in marcia, mentre già camminato avea per parecchi giorni, i Cartaginesi, messe a campo di nuovo le loro truppe, ed aggiunte quelle che di Sicilia erano andate, ritornarono all'assedio di Tuneto; e molti popoli, caduti in dominazione de' nemici, ricuperarono. Laonde giunti ad Agatocle corrieri con lettere di quelli ch'erano a Tuneto, i quali lo informavano dello stato delle cose di quelle parti, egli subitamente diede addietro; e giunto a dugento stadii lontano dai nemici, accampato ch'ebbe l'esercito, ordinò a' soldati di non accendere fuoco; anzi postosi nella notte stessa in cammino, sul far

del giorno diede addosso a quanti de' nemici fuori del campo sparsi senz' ordine andavano mettendo a ruba la campagna; e il fece con tale impeto e forza, che n' ammazzò più di due mila, e molti prese vivi; e con ciò si pose nel caso di fare colpi maggiori in tempo che i Cartaginesi rinforzati dalla truppa giunta loro dalla Sicilia, e dagli ajuti de'loro confederati in Africa, riputavansi superiori a lui. Ma dopo quest' ultimo fatto a lui andato sì bene, i Barbari si sconfortarono di nuovo: tanto più che riuscì ad Agatocle di vincere in battaglia il re degli Africani, Elima, che lo avea abbandonato; e lui insieme con grande moltitudine de' suoi Barbari uccise. Questo era allora lo stato delle cose di Sicilia e d' Africa.

Capitolo V.

Imprese di Cassandro. Ostilità di Tolommeo contro Antigono. Tentativi di Polisperconte per introdurre in Macedonia Ercole figlio di Alessandro. Assassinio di Nicocle, re de' Pafj in Cipro, ordinato da Tolommeo, e catastrofe orrenda della famiglia di quel re.

Intanto in Macedonia Cassandro avendo dato ajuto ad Autoleonte, re de' Peonii, che faceva guerra cogli Autariati, lui tolse di pericolo, e gli Autariati collocò coi loro figliuoli e le loro mogli, che conducevano seco, presso il monte Orbelo; e fu quella

gente in numero di venti mil'anime (1). Però mentr'egli era occupato in quella impresa, nel Peloponneso Tolommeo, capitano d'Antigono, a cui questi avea affidato un esercito, irritato contro il suo principe perchè nol premiasse a proporzione del suo merito, gli si ribellò, e fece lega con Cassandro. Avea Tolommeo per vicegerente nella sua satrapia sull'Ellesponto un fedele amico di nome Fenice; e a costui mandò soldati, e gli ordinò di tener ferme le castella e città del paese, e sopra tutto di non riconoscere più l'autorità di Antigono. Erasi dianzi nella lega fatta tra i grandi capitani di comune accordo stabilito che le città greche si lasciassero libere; e perciò Tolommeo dominante in Egitto, accusando Antigono d'aver messo presidio in varie città greche, per questo motivo gli faceva guerra; ed avea mandata gente sotto il comando di Leonida nella Cilicia montuosa ad impadronirsi delle città soggette ad Antigono. Oltre ciò avea spedito alle città dominate da Cassandro e da Lisimaco, acciò mettendosi dal suo partito impedissero che la potenza d'Antigono crescesse. Dal canto suo Antigono mandò all'Ellesponto il suo figliuolo minore, Filippo, onde facesse guerra a' Fenici, e a quanti altri s'erano

(1) Alcuni hanno scritto, che gli Autariati furono costretti ad abbandonare il loro paese molestati da una strabocchevole quantità di rane. Bisogna dire che *Diodoro* riguardasse tale tradizione per favolosa. Però, considerata la popolazione degli Autariati, è da sospettare che avessero una buona e particolar ragione per abbandonare senza contrasto il loro paese nativo.

ribellati; e Demetrio mandò in Cilicia. Questi con gran valore eseguendo gli ordini del padre, vinse i capitani di Tolommeo, e ricuperò le città che aveano prese.

Nel tempo in cui succedevano queste cose, Polisperconte, che era nel Peloponneso, accusato di fellonia Cassandro, cercò di ritornare al comando di Macedonia, e chiamò a sè da Pergamo Ercole, nato di Barsine. Era questi figliuolo di Alessandro, il quale educavasi in Pergamo, ed avea già diciassette anni. Andava adunque Polisperconte tentando con frequenti messi i suoi amici, e quelli che odiavano Cassandro, onde introducessero quel giovinetto nel regno paterno; e scrisse anche alla repubblica degli Etoli, affinchè ponendosi in armi si unissero a lui, promettendo che se lo ajutassero a stabilire nel paterno regno quel principe, avrebbe loro tenuto conto di tale benemerenza a larga misura. E li persuase di fatto, e cogli Etoli molti altri popoli si mossero per la stessa causa; così che si mise insieme un esercito di venti mila fanti e più, e di uomini a cavallo non meno di mille. Ai quali apparecchi di guerra Polisperconte aggiunse la raccolta di denaro, e nuovi officii ai Macedoni a lui bene affetti, chiedendo che il soccorressero.

Intanto Tolommeo, già divenuto padrone delle città di Cipro, avendo saputo che Nicocle (1) re de' Pafii avea secreta amicizia con Antigono, spedì

(1) Questo *Nicocle* viene chiamato anche *Nicocreonte*.

in Cipro Argeo e Callicrate, suoi capitani, con ordine di togliere Nicocle di mezzo: imperciocchè egli temea fortemente che sull'esempio di colui altri ancora voltassero bandiera. Que' due capitani giunti nell'isola, fattasi dare una partita di soldati da Menelao, che ivi era general comandante, circondarono l'abitazione di Nicocle, e comunicatogli l'ordine di Tolommeo, gl'intimarono che avesse a morire. Si mise egli a cercar di purgarsi dall'accusa; ma non essendo ascoltato, finì coll'uccidersi di propria mano. La cui morte intesa da Assiotea sua moglie, essa le sue figlie ancor vergini strozzò perchè non cadessero schiave de' nemici, e persuase le mogli de' fratelli di Nicocle a morire insieme con lei, tutto che Tolommeo niun ordine contro le donne avesse dato; ed anzi le avesse dichiarate salve (1). Di tante stragi, e disgrazie così all'improvviso riempiutasi la reggia, i fratelli di Nicocle chiusene tutte le porte, ed attaccato fuoco al palazzo, si uccisero anch'essi; e di tale maniera finì la famiglia de' re Pafii, oppressa da codeste tragiche sventure. Esposta la serie di queste cose, siccome avevamo promesso, ora diremo i fatti, che dipoi seguirono.

(1) *Polieno* narra più diffusamente quanto appartiene a questo tratto di storia. Alcuni hanno confusa *Assiotea* con *Brotea*. Il diligentissimo *Vesselingio* dà le ragioni di questo scambio.

Capitolo VI.

Guerra nel Ponto tra i figliuoli del re Parisada. Eumelo ricambia i delitti dell' ambizione con un governo liberale.

Circa quel tempo, morto nel Ponto Parisada, stato re del Bosforo cimmerio, vennero per la successione in discordia tra loro i suoi figli, Eumelo, Satiro, e Pritani. Satiro, ch' era il maggiore di età, avea avuto il comando dal padre, il quale avea regnato trent' otto anni. Eumelo si collegò con alcuni Barbari del confine per muover guerra al fratello. Del che avvisato Satiro, andò contro lui con grosso corpo di gente, e passato il fiume Tapsi, poichè fu vicino all'accampamento nemico, coi carri delle provvigioni cinto il suo campo, e messo in ordine di battaglia l' esercito, si pose alla testa dello squadrone di mezzo, come gli Sciti usano fare. Con lui militavano non più di due mila stipendiati reclutati dalla Grecia, ed altrettanti Traci, ed avea ausiliari più di venti mila fanti, nè meno di dieci mila a cavallo, ed erano tutti Sciti. In ajuto di Eumelo era Ariofarne, re de' Traci, con venti mila uomini a cavallo, e ventidue mila a piedi. La battaglia, a cui si venne, fu impetuosissima. Satiro che avea seco la più scelta gente, attaccò il combattimento della cavalleria con Ariofarne, che gli stava di fronte nel mezzo dell' esercito; e dopo che da una parte e dall' altra molti erano già stati morti, egli facendo vio-

lentissimo impeto, mise in fuga il re dei Barbari; e spintosi addosso ai nemici, incominciò a trucidare chiunque se gli faceva d'avanti. Poi saputo che suo fratello Eumelo era vincitore nel destro corno, e che i suoi stipendiati s'erano volti in fuga, cessò dall'inseguire il nemico, e soccorrendo a' suoi, già sbaragliati, anche da quella parte ebbe vittoria, e tutto l'esercito nemico ruppe e fugò: così che in fine ebbero tutti a vedere che di diritto spettava a lui la successione al regno, tanto a cagione d'essere il più attempato, quanto per l'egregio suo valore.

Ariofarne ed Eumelo vinti in battaglia andarono a rifuggirsi nella reggia. Era questa situata sul fiume Tapsi (1), il quale girandole intorno, ed essendo ivi assai profondo, ne rendeva l'accesso difficilissimo. Era poi anche circondata da grandi precipizii e da foltissimi boschi; e due soli ingressi v'erano praticati dall'arte; uno de'quali, che menava dritto alla reggia, era fortificato con alte torri, e con altri propugnacoli; l'altro dalla opposta parte era fra paludi, munito di torri di legno, e di chiostri; e questi ed altri edifizii ivi piantati sorreggevansi da colonne sorgenti dal fondo dell'acque. Di tanta fortezza essendo il luogo, Satiro da prima si pose a devastare le campagne nemiche, ne incendiò i borghi, e mise insieme gran numero di prigionieri. Poi cercò di penetrare pel primo ingresso; ma perduta molta gente nell'assalto delle torri, e delle altre fortificazioni,

(1) Alcuni più volontieri leggono *Psanti*.

ritirossi; e voltosi all' altro ingresso per le paludi, s' impadronì de' castelli di legno ivi eretti. Presi i quali, e passato il fiume, si mise ad atterrare i boschi pe' quali era mestieri passare per giungere alla reggia. Mentr'egli faceva queste cose il re Ariofarne temendo che la rocca fosse presa a forza, deliberò di venire al fatto d' armi, non altro che la vittoria potendolo salvare. Distribuì quindi da ambi i lati del passaggio saettieri, dai quali faceva ferire quelli che tagliavano gli alberi, atteso che questi per la troppo fitta boscaglia erano in tale condizione che nè poteano vedere le saette tirate contro loro, nè respingere i feritori, nè vendicarsi. In tre giorni ad onta di tanti svantaggi i soldati di Satiro demolirono il bosco, e si aprirono la strada; e nel quarto giunsero sotto le mura della rocca. Però ebbero gran danno per la continua pioggia di dardi, che cadevano loro addosso, e per l' angustia de' luoghi; e Menisco, capitano degli stipendiati, quantunque fosse uomo di molta intelligenza e di gran coraggio, spintosi per quell'ingresso gagliardamente sotto le mura, e combattendo co'suoi, da un corpo di nemici che sbucò fuori di gran lunga superiore a quello de' soldati ch' egli conduceva, fu obbligato a retrocedere. Tosto però che Satiro il vide in pericolo, fu sollecito ad accorrere in suo ajuto: ma nel mentre che teneva petto a' nemici che l' assaltavano, un colpo d' asta gli traforò un braccio; e fu la ferita sì grave, che dovette ritirarsi nell' accampamento; e nella susseguente notte morì, tenuto avendo il regno appena nove mesi dalla morte

di suo padre. Menisco, capitano degli stipendiati, sciolto l'assedio della rocca, condusse l'esercito nella città di Gargaza; e di là portò pel fiume il cadavere del re a Panticapeo, ov'era Pritani fratello del medesimo.

Questi fattigli funerali magnifici, e depostene le mortali spoglie nel sepolcro dei re, senza perder tempo passò a Gargaza, ov'ebbe e l'esercito e il principato. Eumelo gli spedì legati proponendo una divisione del regno; ma egli non l'ascoltò; e lasciato in Gargaza presidio, ritornò a Panticapeo, onde rassodare le cose del regno. Eumelo però assistito dalle forze de' Barbari occupò Gargaza, nè poche altre città e castella; ed essendosi Pritani mosso coll' esercito contro di lui, venuto a battaglia, vinse il fratello; ed avendolo stretto entro l'istmo vicino alla palude Meotide, l'obbligò ad arrendersi, col patto di consegnare tutti i soldati che avea, e colla promessa di partire dal regno. Ma ritornato Pritani a Panticapeo, stata sempre la residenza di tutti i re del Bosforo, ebbe a sostenere col fratello nuova lotta, nella quale essendo rimasto soccombente, mentre cercava di ripararsi fuggendo a certi orti, ivi restò ucciso. Allora Eumelo, morti i fratelli, per assicurarsi meglio sul trono, tolse di mezzo gli amici di Satiro e di Pritani, e fino le loro mogli e i figliuoli. Però gli scappò di mano Parisada, figliuolo di Satiro, ch'era ancora giovinetto; il quale montato a cavallo potè per la somma velocità di questo rifuggirsi ad Agaro, re degli Sciti. Siccome poi i cittadini assai male sof-

frivano la strage che Eumelo avea fatta de' loro parenti, egli radunata la moltitudine si giustificò delle cose commesse, e restituì loro la repubblica dianzi avuta, e dichiarò liberi, com'erano stati in addietro, gli abitanti di Panticapeo, promettendo inoltre di rimettere loro anche tutti i tributi, e per conciliarsi il favore del popolo disse loro le più belle cose del mondo. Di tale maniera coi benefizii richiamati tutti all' antica benevolenza, poscia governò giustamente, osservando le leggi; e riuscì uno specchio mirabile di virtù.

Imperciocchè fu costantemente largo d' ogni concessione a' Bizantini, ai Sinopesi, e ad altri Greci domiciliati sul Ponto. Quando i Callanziani erano strettamente assediati da Lisimaco, e trovavansi in somma angustia delle cose più necessarie, egli accolse mille di loro, ch' erano scappati dalla città per la fame; e non solo diede loro asilo, ma case ancora in città: indi concedette loro il borgo di Psoa, e tra essi divise a sorte la campagna. Così ancora a comodo di quelli che navigavano il Ponto, prese a far guerra ai barbari Enochii, e Tauri, e agli Achei usi a corseggiare; e il mare purgò da quanti lo infestavano. Onde non solamente nel regno suo, ma, per dir così, per tutto il mondo, ebbe fama gloriosa di re beneficentissimo, perciocchè la magnanimità sua dappertutto predicavasi, e si commendava dai mercatanti. Aggiunse poi al suo stato un ampio tratto di paese tenuto prima dai Barbari confinanti; e diede al suo regno uno splendore, che non aveva mai avuto.

Avea egli stabilito di debellare tutte le nazioni vicine; e vi sarebbe riuscito in breve, se non fosse prematuramente mancato di vita. Morì egli per improvviso accidente dopo aver regnato cinque anni e cinque mesi; e l'accidente per cui morì fu quale siegue. Ritornava egli dalla Scizia al suo regno per fare certo solenne sacrifizio; ed era portato da una quadriga fornita di quattro ruote, e coperta di una tenda. Era omai presso la reggia, quando i cavalli spaventati presero violentissimo corso; e non valendo l'auriga a trattenerli, temendo Eumelo d'essere trasportato in certi precipizii, tentò di saltar giù del carro; ma implicatasi la sua spada in una ruota, per quell'impeto medesimo, con cui fu strascinato a terra, fu anche morto.

Della fine di Eumelo e di Satiro, alcuni oracoli, per avventura vani, ma però creduti dagli abitanti del paese, sono rimasti nella memoria degli uomini. Dicesi, che a Satiro un dio rispondesse di guardarsi da un sorcio, onde non gli desse morte; e perciò non volle mai seco nè servo, nè alcun uomo libero tra' suoi sudditi, che portasse tal nome. Avea poi gran paura de' sorci e domestici e campagnuoli; e a famigli continuamente rinnovava l'ordine, che avessero ad ammazzarne quanti più potevano, e a chiudere i buchi, da cui sogliono venir fuori. Dopo tutte queste diligenze, per le quali sperava di vincere il destino, terminò la vita per la piaga ch'ebbe in un muscolo del braccio: dovendosi avvertire che con simile vocabolo si esprime e il sorcio e il musco-

lo (1). L'oracolo detto ad Eumelo portava, ancora che si guardasse da casa portatile. Perciò non entrava mai in veruna casa, se prima non ne avea dai famigli fatto visitare e fondamenti e tetto. Ma quando si vide, che il coperto del carro avea contribuito alla sua morte, ognuno si avvisò che si fosse verificato l'oracolo. Ma basti questo per le cose avvenute al Bosforo.

In Italia i consoli de' Romani entrati coll' esercito nell' Apulia vinsero i Sanniti in una battaglia seguita presso il così detto Talio; ed avendo i vinti preso posto sopra un colle, da essi detto sacro, i Romani, sopraggiunta la notte, ritiraronsi ne' loro steccati. Ma il giorno dopo rinnovatasi la battaglia, assai numero di Sanniti perì, e più di due mila e dugento rimasero prigionieri. Dopo tali vantaggi i Romani erano padroni della campagna, e sottomettevansi le città ribelli. Quindi misero presidii in Cataratta, e in Ceraunilia, dopo che l'ebbero espugnate.

(1) Nella nostra lingua non risalta bene l'equivoco, su cui si fonda la verificazione dell' oracolo. Perciò ho creduto necessario inserire nel testo le parole: *dovendosi avvertire che con simile vocabolo si esprime e il sorcio e il muscolo*. *Diodoro* non avrebbe omessa una tale dichiarazione, se in vece di scrivere greco avesse scritto italiano.

Capitolo VII.

Campagna di Tolommeo in Cilicia, e in altre parti. Polisperconte si acconcia con Cassandro, togliendo di vita Ercole d'Alessandro che prima voleva mettere sul trono di Macedonia. I Cartaginesi vanno per assaltare Siracusa, e sono disfatti colla presa e morte di Amilcare. Gli Agrigentini si fanno i campioni della indipendenza dei Siculi. Affari dei Siracusani.

Del rimanente venuto arconte in Atene Demetrio Falereo, e consoli creati in Roma Quinto Fabio per la seconda volta, e Gajo Marcio, Tolommeo che regnava nell'Egitto, avendo veduto come i suoi capitani aveano perdute le città in Cilicia, fatte trasportare truppe con una flotta presso Faselide, espugnò quella città. Quindi passato nella Licia prese a forza la città di Xanto tenuta da un presidio di Antigono; ed approdato a Cauno, ebbe la città per ispontanea dedizione, e i castelli ben presidiati conquistò colle armi, avendo abbattuto l'Eraclio, e il Persico essendosi arreso. Di poi ito a Cò, chiamò colà Tolommeo, figlio di un fratello di Antigono, che gli avea affidato un esercito, e che non per tanto abbandonato lo zio. erasi messo in lega con Tolommeo. Adunque da Calcide, ove era allora, andato a Cò, da prima Tolommeo l'accolse graziosamente; ma poi osservando in lui un contegno insolente, e come cercava di obbligarsi con regali, e con parole cor-

tesi gli uffiziali, per la paura che ordisse qualche tradimento il fece mettere in arresto; indi il costrinse a ber la cicuta. In quanto ai soldati che avea, con promesse li trasse a sè, e li mischiò colle altre sue truppe.

In mezzo a questi avvenimenti Polisperconte, radunato un grosso esercito, conduceva al regno paterno Ercole, che abbiam detto figliuolo di Alessandro e di Barsine; e mentre egli era accampato presso la città di Stimfea, gli venne addosso col suo esercito Cassandro. Come poi i due campi non erano molto lontani l'uno dall'altro, nè i Macedoni erano indifferenti al ritorno del loro re, Cassandro temendo che proclivi per naturale a nuove cose fuggissero ad Ercole, mandò ambasceria a Polisperconte, pressandolo a ben informarlo intorno al re, dichiarandogli che se veramente intendeva d'installare il re, egli era pronto a fare quanto gli venisse comandato; che se poi mettendosi dal partito suo avesse tolto di mezzo quel giovinetto, in Macedonia avrebbe avuto lo stato di prima; e di più con accrescimento di truppe sarebbe stato fatto comandante supremo d'armi nel Peloponneso, e sopra tutti nel principato di Cassandro onorato e distinto. E tanto disse poi e tanto promise, che trasse Polisperconte a fare secreta lega con esso lui, e lo indusse a far morire proditoriamente il re. Tolto adunque di mezzo il giovinetto, Polisperconte apertamente trattò con Cassandro di tutti gli affari; ebbe in Macedonia grandi tenimenti, e giusta i patti stipulati quattro mila fanti macedoni,

e cinquecento Tessali a cavallo. Ed avendo costui reclutati altri volontarii, tentò di passare per la Beozia nel Peloponneso. Ma gli si fecero contro Beozii e Peloponnesii, e dovette retrocedere, andando poscia a svernare presso i Locrii.

Mentre succedevano queste cose Lisimaco edificò nel Chersoneso una città dal nome suo chiamata Lisimachia. Morì poi Cleomene re de' Lacedemoni, stato in carica sessant' anni e dieci mesi; al quale succedette Areo, suo figliuolo, che tenne il posto quarantaquattro anni.

In questo stesso tempo Amilcare, comandante delle truppe in Sicilia, ridotti sotto la signoria cartaginese gli altri luoghi dell' isola, mosse verso Siracusa come se volesse espugnarla per forza. Ed in vero le impedì l' introduzione dei viveri, essendo da lungo tempo padrone del mare, ed avendo devastate tutte le messi del territorio. Adunque si mise ad occupare i luoghi posti intorno all' Olimpio in faccia alla città; ed avea stabilito di spingere a primo tratto le sue truppe presso le mura, fidato nella predizione di un indovino, il quale osservate le viscere delle vittime lo avea assicurato che il giorno appresso senza alcun dubbio avrebbe cenato in Siracusa. Ma gli abitanti, penetrato il disegno del nemico, mandarono fuori la notte tre mila fanti e circa quattrocento cavalli, con ordine che occupassero l' Eurielo: il quale ordine prestamente fu eseguito. I Cartaginesi intanto tenendo che il nemico nulla sapesse del loro disegno, uscirono a prima notte dal campo.

Era alla testa di tutti Amilcare con tutta la sua guardia: dietro gli veniva Dinocrate, comandante della cavalleria; tutta l'infanteria era divisa in due falangi, una composta di Barbari, l'altra di Greci che aveano unite le armi a quelle de' Cartaginesi: veniva poi senza alcun ordine una moltitudine di varie genti ingorde di preda, le quali non avendo alcuna disciplina, sogliono spessissimo non far altro che suscitare tumulto, e mettere paura nell'esercito: d'onde nascono gravissimi inconvenienti e danni. E in quella occasione, in mezzo a strade anguste ed aspre, i bagaglioni e l'altra ciurmaglia che seguiva l'esercito alla rinfusa, incominciarono a contendere per avere il passo; e per gl'intoppi recati dalla folla alcuni vennero anche tra loro alle mani. In quel trambusto per tutto l'esercito s'alzò grido e tumulto assai forte; e i Siracusani, che già erano appostati all'Eurielo, veduto in che confusione i Barbari camminavano, siccome teneano luoghi alti, assaltarono impetuosamente i nemici, chi da quelle alture mandando loro addosso nembi di dardi, chi collocatisi nelle gole della strada serrando loro il passo, chi obbligando i fuggiaschi a precipitarsi dalle rupi. La notturna nebbia ancora, e l'ignoranza del sito facevano che si credessero ivi i Siracusani venuti con gran forza per sorprendere l'esercito. Per la qual cosa i Cartaginesi, stretti dal tumulto de' loro, e dalla presenza de' nemici, e più ancora dal non conoscere le strade, e dall'angustia di esse, dopo alcuna esitazione finalmente si posero in aperta fuga. E perchè

lo spazio per uscire di quelle strette era poco, una parte ben numerosa venne schiacciata dalla propria cavalleria, una parte, in mezzo alle tenebre della notte, prendendo i suoi per nemici, combatteva coi medesimi, e per conseguenza si ammazzavano e si ferivano tra loro medesimi. Amilcare in sulle prime facea fronte gagliardamente all'assalto, e andava esortando le sue guardie a sostener con valore il comune pericolo. Ma poscia abbandonato dai soldati presi da troppo turbamento e da paura, fu anche assai che cadesse vivo tuttora nelle mani de' Siracusani.

E qui non senza ragione potrà notarsi l'ineguaglianza della fortuna, e i bizzarri casi che succedono agli uomini, in tutto contrarii a quanto essi s'aspettano. Imperciocchè Agatocle, uomo per maschio valore a nissuno secondo, fornito di grand'esercito che combatteva per esso lui ad Imera, non solamente ebbe a succumbere al paragone dei Barbari, ma a perder pur anco colla massima parte dell'esercito il maggior nerbo di sua possanza. Qui per lo contrario un pugno di uomini già vinti, i quali erano stati da lui lasciati in Siracusa, non solo vinsero l'esercito de' Cartaginesi, che li assediavano; ma presero vivo Amilcare, supremo comandante, riputatissimo presso i suoi. E ciò che sopra ogni altra cosa fa meraviglia, si è che con uno stratagemma ajutato dalla natura del luogo un piccolissimo numero di nemici interamente sbaragliò quaranta mila uomini a piedi, e seicento a cavallo; onde fia giustificato

il volgar detto, che la guerra ha i suoi capricci. Dopo quella fuga i Cartaginesi che si erano sparsi qua e là, a grande stento poterono riunirsi il dì vegnente. I Siracusani intanto ritornati in città con merosissime spoglie d'ogni sorta, consegnarono Amilcare a quelli ch'erano bramosi di martoriarlo; tanto più che andavasi ripetendo la predizione famosa dell'indovino, il quale gli avea detto che all'indomani avrebbe cenato in Siracusa; e la verità del presagio sarebbe dal nume comprovata. Adunque i parenti di tanti Siracusani uccisi condussero per tutta la città, carico di catene, Amilcare; e dopo averlo con ogni maniera di crudelissime pene tormentato, con estrema contumelia il trucidarono. I Governatori poi della città, fattogli tagliare la testa, per alcuni messi la spedirono ad Agatocle, e mandarongli la nuova della vittoria (1).

Dopo quella rotta l'esercito de'Cartaginesi, anche quando ebbe saputo come avvenuto gli fosse tanto disastro, potè appena finalmente riaversi dallo spavento. E come mancava il comandante supremo,

(1) *Cicerone* nel libro 1 della *divinazione* parla di questo fatto così: *Sta scritto nella storia che ad Amilcare cartaginese, mentre assaltava Siracusa parve di udire una voce, la quale gli diceva che la sera appresso avrebbe cenato in Siracusa. Ma giunto giorno nacque nel suo campo gran sedizione tra i soldati Peni e Siculi: del che accortisi i Siracusani all' improvviso piombarono sul campo nemico, e portarono via vivo Amilcare. Così il fatto giustificò il sogno. Valerio Massimo* ha ripetuto il racconto di *Cicerone*. Ma quello di *Diodoro* ha maggior probabilità; ed ognuno sa come negli eserciti degli antichi gl' indovini ebbero sempre gran posto.

nacque lite tra i Barbari e i Greci; e questi unitamente ai fuorusciti diedero il comando a Dinocrate; e i Cartaginesi ebbero a capi quelli, che in grado venivano dietro al comandante supremo. Fu in quel tempo, che veggendo gli Agrigentini, dallo stato nel quale erano le cose di Sicilia, come fosse facile alzar la testa, presero ad attribuirsi il principato dell' isola. Facevano essi il conto che i Cartaginesi non erano in caso di sostenere la guerra contro Agatocle; che Dinocrate non avendo seco che una ciurma di fuggitivi, agevolmente soggiogherebbesi; e che i Siracusani oppressi da gravissima carestia, meno d' ogni altro sarebbero stati tentati a pretendere di soprastare. Finalmente lusingavansi che prendendo eglino le armi per liberare le città, tutte di buona voglia sarebbonsi acconciate con essi e per l' odio che portavano ai Barbari, e pel natural desiderio d' indipendenza, che sì potentemente parla a tutti. Così ragionando si creano per capitano Senodico; e datogli un buon esercito, il mandano fuori. Egli si portò immediatamente a Gela, ed accoltovi di notte da varii suoi amici, si fece padrone della città, delle forze militari e delle casse pubbliche. Messi pertanto per quel fatto i Geloi in libertà, con quanti avevano cittadini istrutti nelle armi si collegarono con esso lui, e gli si unirono per liberare senz' altro indugio le rimanenti città. Ed infatti saputosi appena il disegno degli Agrigentini nell' isola, incontinente in tutte le città entrò la smania di essere libere; e gli Ennei, pei primi, spedirono le-

gati agli Agrigentini, mettendo la loro città a devozione di questi; e dichiarati liberi gli Ennei, andarono ad Erbesso presidiata da notabile forza, e venutosi alle mani coi soldati che la tenevano, nel che furono utili gli oppidani che agli Agrigentini si unirono, la guarnigione fu vinta, e molti d'essa rimasero morti: i rimanenti ch'erano da cinquecento, messe giù le armi si arresero.

Mentre gli Agrigentini erano occupati in questa impresa, alcuni di que' soldati, che Agatocle avea lasciati in Siracusa, presa Echetla misero a ruba i territorii leontino e camarinese. E fu gravissimo questo danno per gli abitanti, grande essendo stato il saccheggiamento, e tutte le messi guaste. Perciò andato a quella volta Senodico, cacciò quanti erano nemici in que' territorii, e preso il castello d'Echetla, quantunque ben fortificato e presidiato, il governo popolare restituì ai cittadini de' due paesi, e mise in forte pensiero i Siracusani. Oltre ciò pei varii luoghi scorrendo, quante guarnigioni e quante città avcano magistrati cartaginesi, tutte sollevò, e fece libere.

I Siracusani intanto continuavano ad avere gran penuria di viveri; ed avendo saputo che alcune navi piene di frumento cercavano di approdare alla loro città, allestirono venti triremi, giovandosi della negligenza dei Barbari, i quali posti in istazione nelle vicine acque poco stavano all' erta; e non accorgendosene questi, quelle triremi uscirono, e giunte presso i Megaresi, ivi stettero aspettando l'arrivo de' mercatanti.

Non rimasero però a lungo cheti i Cartaginesi: chè andarono con trenta navi addosso a quelle triremi. Queste da principio presero a misurarsi co'nemici; se non che poi spinte a terra, gli uomini che le montavano salvaronsi a nuoto ad un certo tempio di Giunone. Ma i Cartaginesi inseguivano quelle triremi, e violentemente assaltandole, e cercando d' afferrarle, quantunque fossero già messe a terra, ne presero dieci; nè le altre furono salve se non perchè venne gente di città in ajuto. E questo era allora lo stato delle cose in Sicilia.

Capitolo VIII.

Costernazione de' Cartaginesi per la rotta e morte di Amilcare. Grave rischio in cui trovasi Agatocle messo in arresto dal suo esercito. Ma se ne libera, e batte i Cartaginesi. Guerra de' Romani cogli Etruschi ed i Sanniti. Imprese del censore Appio Claudio.

Nell' Africa Agatocle, giuntivi coloro che gli recavano la testa di Amilcare, egli ricevuta che l'ebbe, postosi a cavallo corse sì presso l'accampamento dei nemici, che poteva la sua voce intendersi; e mostrata quella testa (1) annunciò come le truppe loro erano state rotte. Dolore acerbissimo arrecò ai Car-

(1) Ad imitazione di *Agatocle*, secondo che riferisce *Tito Livio* il console *Claudio* fece gittare innanzi agli accampamenti de' nemici la testa di *Asdrubale*, che con assai cura avea conservata.

taginesi tal fatto; e secondo l' uso de' Barbari adorata quella testa, e tenendo per calamità propria la morte del re, niuna lena sentironsi per continuare la guerra. Per lo contrario incoraggiato Agatocle dai successi avuti, per tanta prosperità di cose alzavasi a grandi speranze, quasi vinti già avesse tutti i rischi possibili. Ma la fortuna non permise che durasse tal ordine di favorevoli cose; e dal canto de' proprii suoi soldati creò a quel principe nuovi e sommi pericoli. E incominciò il rovescio dal fatto di un certo Licisco, uno de' capitani che avea seco, il quale invitato da lui a cena, ove fu riscaldato dal vino, incominciò a dire mille vituperii di lui. Agatocle tenendolo in gran conto per gli affari di guerra, cercò di metterc in ischerzo la cosa: ma non così fu di Arcagato suo figliuolo, il quale alle contumeliose parole di colui rispose con altrettante contumelie, e con minacce. Or finita la cena, e ciascheduno tornando alla sua tenda, Licisco prese Arcagato a parole, ed ingiuriosamente gli rinfacciò l'incestuoso adulterio colla madrigna: correndo infatti voce ch' egli avesse nascosti intrighi colla moglie del padre, chiamata Alcia. Allora il giovane tanto più si riscaldò, sicchè presa un' alabarda di mano d' una delle guardie, gli diè tal colpo in un fianco, che Licisco cadde subito estinto. Il morto da que' che gli stavano intorno fu portato nella sua tenda; e la mattina appresso gli amici suoi, e molti soldati presi da sdegno, misero a rumore tutto il campo; e molti tra i capitani, i quali trovavansi avere sull' anima non pochi delitti, presi

da timore per loro medesimi, colta l'occasione, che presentavasi, eccitarono grande sollevazione; così che istigato tutto l'esercito per l'odio al commesso fatto, ciascheduno, prese le armi, e si mise a domandare la morte dell'omicida. E fu difatti comune deliberazione quella di toglierlo di vita, dichiarandosi, che se Agatocle non avesse consegnato il figliuolo, pagherebbe la pena egli medesimo: indi aggiunsero la domanda delle paghe dovute; nominarono capitani che dovessero comandare nel campo; e infine occuparono le mura di Tuneto, e misero guardie dappertutto intorno ai principi.

Venuta a' nemici la notizia di questa sedizione, i Cartaginesi mandarono alcuni de' loro a tentare quei soldati sicchè volessero passare alla loro parte, promettendo più grosse paghe, e regali cospicui; e molti tra i capitani diedero parola di condurre a loro l'esercito. Agatocle vedendo ridotta a un filo la sua salvezza, e temendo d'essere dato vivo in mano dei nemici, e d' avere a finire ignominiosamente, deliberò seco stesso che se avesse a perire, meno male sarebbe perire per mano de' suoi soldati. Per la quale cosa deposta la porpora, e vestitosi di plebeo e vile abito, presentossi alla turba, e per la novità stessa della cosa tacendo tutti, e da ogni parte accorrendo, egli tenne un discorso qual conveniva alla circostanza; in cui ricordato quanto sino allora avea fatto, disse essere pronto a morire, se a' suoi commilitoni ciò paresse dover essere: per timidità non essere egli mai per fare, nè per amore

della vita soffrire cosa indegna di sè. Ed aggiungendo che della verità di tale proposto suo ne sarebbero eglino stessi testimoni, sguainò la spada in atto di trafiggersi. Ed era già sul punto di farlo, quando una voce generale s' alzò dall' esercito, perchè ciò non facesse, dichiarandosi lui assoluto dall' occorso caso. Ed avendogli la moltitudine imposto che rivestisse il regio abito, egli con grandi lagrime ringraziò tutti, e si coprì ancora delle convenienti vesti; e la moltitudine il consolò col lieto applauso con cui il rimise nel pieno suo stato di prima.

Intanto i Cartaginesi stavano in aspettazione che da un momento all' altro i Greci passassero a loro; e Agatocle, non perdendo l' occasione propizia, trasse contro loro l' esercito. Fidati essi nello sperato passaggio di quell' esercito alla loro parte, non pensarono a quanto allora di fatto accadeva; ond'è, che Agatocle all' avvicinarsi ai nemici, fatto suonare l' inno della battaglia, e spintosi contro di loro, di essi fece grandissima strage. Oppressi da questo impensato accidente i Cartaginesi, lasciati molti dei loro sul campo, rifuggironsi negli steccati. Di tale maniera Agatocle per la inconsideratezza del figliuolo caduto in estremo pericolo, colla virtù sua non solamente salvò se stesso dalla ruina, ma sbaragliò anche i nemici. Coloro intanto, che eccitata aveano la sedizione, e quelli ch' erano di mal animo verso il principe (e furono più di dugento) vituperosamente disertarono passando ai Cartaginesi. Noi spedite le cose d' Africa e di Sicilia, diremo quanto seguì in Italia.

I Tirreni aveano coll' esercito assaltata Sutri, colonia de' Romani; ed essendo i consoli accorsi per difenderla con un grosso corpo di truppe, vinsero i Tirreni in battaglia, e gl' inseguirono fino ai loro trincieramenti. Intorno al qual tempo i Sanniti, veduto l'esercito romano assai lontano dal loro paese, andarono senza alcun timore a guerreggiare i Japigii devoti ai Romani. Per lo che i consoli furono costretti a dividere l' esercito. Fabio adunque restò a far fronte ai Tirreni; e Marcio ito contro i Sanniti, prese la città di Alifa, e liberò gli alleati dalla invasione nemica. Fabio frattanto, veduta la gran moltitudine dei Tirreni accorsa contra Sutri, senza che i nemici se ne accorgessero, passando per le terre de' vicini popoli, fece una gagliarda irruzione nella Etruria superiore, paese da lunghissimo tempo non stato travagliato da incursioni nemiche; e giunto colà improvviso tutto il territorio saccheggiò quanto era lungo e largo, sbaragliò gli abitanti che gli si fecero incontro, e molti ne uccise, e molti pure ne fece prigionieri. Indi in una seconda battaglia battuti ancora gli Etruschi, e molti uccisine, quella nazione spaventò; e fu il primo fra i Romani che con esercito s' inoltrò in que' luoghi. Fece poi tregua cogli Arctini, coi Cortonesi, e coi Perugini; ed espugnata Fiesole, obbligò i Tirreni ad abbandonare l' assedio di Sutri.

In quell' anno furono creati in Roma i Censori, uno de' quali, Appio Claudio, secondato dal suo collega Gajo Plauzio, molte istituzioni antiche abro-

gò; assai favorendo la plebe, e niun riguardo facendosi del Senato. Costui primieramente l'acqua da lui detta Appia condusse sino a Roma per un tratto di ottanta stadii, togliendo per questa spesa una gran somma di denaro dall'erario, senza alcun ordine del Senato. Indi il tratto maggiore della strada, similmente detta Appia da esso lui, selciò di pietra viva da Roma fino a Capua per la lunghezza d'oltre mille stadii, con grandissima spesa demolendo tutte le alture, che vi s'incontravano, e chiudendone tutte le cavità, e gli scavi. Così vuotò l'erario; e per opere di comune benefizio lasciò di sè memoria immortale. Temperò anche l'ordine senatorio in quanto non solamente scelse a formarlo le persone nobili, e per dignità distinte, com'era l'uso; ma introducendovi ancora plebei e libertini: cosa che coloro, i quali vantavano nobiltà patrizia, soffrivano di mal cuore. Oltre ciò diede libertà a' cittadini di farsi mettere nel censo ovunque loro piacesse più, e di farsi aggregare a quella tribù che volessero. Pel qual fatto veggendosi presso i nobili venuto in grande odiosità, contro questi si premunì col favor della plebe; nè incontrò biasimo per parte degli altri cittadini. Nella rassegna de' cavalieri non levò il cavallo a nessuno: in quella de' senatori non tolse di posto nessuno degl' indegni, come gli altri Censori ebbero costume di fare. Però i consoli per mal animo, e volendo rendersi grati alla nobiltà, convocando il Senato, non aveano riguardo alcuno a quelli ch' egli avea scelto, ma sivvero a quelli, che scelto aveano i

Censori passati; e la plebe intanto a quelli opponendosi, spalleggiava la causa di Appio. Egli poi per dar più peso alle novità introdotte, alla carica d'edile, la quale era la più illustre di tutte, inalzò certo Gneo Flavio, figliuolo di un liberto; e fu colui il primo tra Romani, che nato di liberto conseguì quella dignità. Finalmente rinunciato al magistrato, temendo l'odiosità del Senato, e fingendosi cieco si teneva chiuso in casa.

Capitolo IX.

Escursione di Tolommeo sulle coste del Peloponneso. Assassinio di Cleopatra. Nuova vittoria di Agatocle sui Cartaginesi. Sua lega con Offella, re di Cirene. Marcia di questo principe. Serpenti delle Sirti, e caverna di Lamia. Unione dei due eserciti. Ma Agatocle assalta Offella che perde la vita, e fa suo l'esercito di lui.

Era fatto arconte in Atene Carino, e il consolato romano era stato conferito a Pubblio Decio, e a Quinto Fabio; e presso gli Elei celebravasi la centodiciottesima olimpiade, in cui fu vincitore Apollonide tegeate, quando Tolommeo navigando da Mindo coll'armata per le isole, nel passar suo liberò Andro, toltone via il presidio che la teneva; indi ito all'istmo, da Cratesipoli si ridusse a Sicione, ed a Corinto. Il perchè quelle illustri città si assoggettassero, da noi è stato detto ne' libri passati; nè giova

ripeterlo. Tolommeo s'avea proposto di restituire la libertà anche alle altre città della Grecia, sperando che la benivolenza de' Greci avrebbe molto avvantaggiate le cose sue: ma essendo accaduto, che ordinato avendo egli ai Peloponnesii di somministrargli frumento e denaro, nulla fecero di ciò; quel principe del loro contegno sdegnato scese a far pace con Cassandro col patto che ognuno di loro ritenesse in poter suo le città che avesse. Quindi ben presidiate Sicione e Corinto, passò in Egitto.

Mentre accadevano queste cose, Cleopatra, nemica ad Antigono, piegòssi verso Tolommeo, e partì da Sardi, onde trarsi a lui. Era essa sorella di Alessandro debellatore de' Persiani, figlia di Filippo di Aminta, e moglie di quell'Alessandro, che avea fatta l'impresa d'Italia. Ond'è che rimasta vedova, a cagione della nobiltà sua ambivano d'averla in isposa Cassandro, Lisimaco, e Antigono, e Tolommeo, ed ogni più illustre capitano. Imperciocchè siccome ognuno sperava che i Macedoni avrebbero avuto pel matrimonio di lei un grande riguardo, e chi la sposasse sarebbesi in certo modo innestato nella famiglia reale; così per tal modo lusingavansi di trarre a sè le ragioni dell'imperio. Ma il governatore di Sardi, a cui Antigono avea commesso di ritener ivi quella principessa, si opponeva alla partenza sua; e per ordine dello stesso Antigono, servendosi dell'opera di alcune donne, fraudolentemente la fece morire. Però Antigono non volendo rimanere macchiato di quella morte, alcune di quelle donne fece ammazzare

come insidiatrici della vita di Cleopatra, e a questa fece celebrare splendidi funerali con regia magnificenza. Tal fine ebbe quella principessa, a gara ambita in isposa da tanti nobilissimi capitani, prima che le nozze sue si conchiudessero. Noi esposte le cose dell'Asia e della Grecia, diremo quelle, che riguardano le altre parti del mondo.

In Africa i Cartaginesi aveano mandato un esercito nel paese dei Numidi per richiamarli alla loro signoria, dalla quale s'erano sottratti. Laonde Agatocle, lasciato il figliuolo Arcagato con una porzione dell'esercito presso Tuneto, con un corpo de' più valorosi de' suoi, composto di tre mila seicento fanti, ed ottocento cavalli, e con cinquanta carri africani a marcie sforzate inseguì il nemico. I Cartaginesi intanto giunti presso que' Numidi che chiamansi Sufoni, unirono a sè molti di quegli abitanti; ed alcuni anche de' ribellatisi poterono richiamare alla primiera devozione. Udito poi, che il nemico appressavasi, essi si accamparono sopra un' altura chiusa da canali di acque, profondi e difficilissimi da passare; e così trincierati si opposero all' improvvise scorrerie che potesse fare, ed ordinarono che i più svelti tra i Numidi si mettessero alle spalle de' Greci, e col continuo pizzicarli ne ritardassero la marcia. Ai quali ubbidienti agli ordini, Agatocle oppose i suoi saettieri e frombolieri; ed egli colle altre sue truppe andò direttamente al campo de' nemici. I Cartaginesi veduto il partito ch' egli prendeva, uscirono fuori del campo, e postisi in ordine di battaglia, si mostrarono pronti

al combattimento. Veduto però che i soldati di lui stavano passando il fiume, con un ben ordinato squadrone li assaltarono; e nel sì difficile passaggio cogliendoli, ne fecero grande strage. Somma valentìa mostravano i Greci insistendo nel passaggio; e i Barbari aveano il vantaggio a cagione della moltitudine. Intanto, mentre da una parte e dall' altra assai vivamente e per lungo tempo si combatte, i Numidi si arrestano, aspettando di vedere quale fia l' esito della battaglia per correre al campo de' vinti, e far bottino. Finalmente Agàtocle con quelli che aveva presso di sè valorosissimi sopra tutti, pel primo penetrò entro gli squadroni oppostigli, e colla fuga di questi fece che anche gli altri Barbari volgessero la schiena. I soli Greci a cavallo, militanti coi Cartaginesi sotto la condotta di Clinone, sostenevano l' impeto gagliardissimo de' soldati d' Agatocle; e fieramente combattendo, per la maggior parte ebbero a restare sul campo, e gli altri non si salvarono che per miracolo.

Allora Agatocle desistendo dall' incalzar questi, si voltò con furia contro i Barbari, che si erano riparati ne' loro trincieramenti; e mentre tentava d' avanzarsi per luoghi aspri e di difficilissimo accesso, egli ebbe tanta perdita d' uomini, quanta per avventura ne cagionava ai Cartaginesi. Non per questo peraltro temperò l' ardor suo; chè anzi animato dalla vittoria riportata, vie più vivamente incalzò il nemico, sperando di espugnare gli steccati. Trattanto i Numidi, che stavano a vedere qual fosse il fine

della battaglia, non poterono gittarsi addosso alle bagaglie de' Cartaginesi perchè l' uno e l' altro esercito combatteva troppo vicino al proprio campo. Presero adunque l' occasione, in cui Agatocle erasi distaccato dal suo avanzandosi oltre; e sapendo che questo non aveva difensori, vi si cacciarono dentro con improvviso assalto, e con somma facilità uccisero quanti pur vollero fare resistenza, e fecero schiavi e bottino enormemente. Il che saputosi da Agatocle, presto diede indietro, e molte cose delle rubate ricuperò: nondimeno i Numidi portarono via il più, e col favore della notte si sottrassero, allontanandosi. Agatocle, alzato il trofeo, le spoglie de' nimici divise tra i suoi soldati, onde con minor dolore ognuno sopportasse il danno di quanto aveva perduto; e i prigionieri greci, i quali aveano combattuto coi Cartaginesi, serrò in un castello, dove essi temendo che quel principe si vendicasse, di notte assaltarono la guarnigione: ma nel combattimento rimasero superati; e ritiraronsi in un certo luogo forte in numero non meno di mille, fra i quali erano cinquecento Siracusani. Agatocle andò coll' esercito colà; e dopo una convenzione giurata, traendoli di quel luogo, li fece trucidar tutti.

Sbrigatosi di questa battaglia, veggendo che altre misure volcanvi per giungere a soggiogare i Cartaginesi, mandò suo ambasciadore ad Offella in Cirene Ortone siracusano. Era Offella uno di quelli, che militato aveano con Alessandro, e padrone già di Cirene, e delle prossime città, avendo un buon

esercito, mirava a farsi un più esteso principato. Essendo adunque pieno di questi pensieri gli capitò l' ambasciadore di Agatocle, dicendogli, che ove unire volesse le sue forze per debellare i Cartaginesi, in ricompensa avrebbe avuto il dominio dell' Africa, di che Agatocle lo assicurava, tenendosi egli contento della Sicilia, poichè libero da' pericoli provenientigli per la parte de' Cartaginesi, non dubitava di averla tutta in suo dominio. Che se amasse di ampliare di più la sua signorìa, l'Italia eragli presso, e in ogni caso sarebbesi volto a questa: tanto più che l' Africa era dalla Sicilia separata per un mare vasto e difficile; nè, se v' era allora venuto, cupidigia di Stato lo aveva a ciò indotto, ma sola necessità. Offella, poichè tale proferta acconciavasi pienamente alle sue idee, volentieri annuì; e mandò per far lega cogli Ateniesi, attesochè aveva sposata Eutidica (1), figliuola di un Milziade, che il nome suo diceva trarre da quello sì rinomato capitano de' vincitori a Maratona. E per le relazioni di questo matrimonio, e per molte prove date di benevolenza, egli era sempre stato ben accetto agli Ateniesi in generale, e parecchi d' essi propendevano a prendere parte in quella guerra. Non pochi ancora degli altri Greci cercavano d' unirsi a lui in questa impresa, pieni di speranza di potere dividersi una porzione floridissima d'Africa, e guadagnare le ricche spoglie de' Cartaginesi: tanto più che allora in Grecia sta-

(1) *Plutarco* chiama questa donna *Euridice*.

vasi assai male per le tante guerre e discordie dei principi, per le quali il paese era ridotto in miseria. Combinavasi adunque ad un tempo l'occasione tanto di fare fortuna, quanto di togliersi dalle angustie presenti.

Offella, messo in ordine quanto alla spedizione occorreva, entrò in campagna con più di dieci mila fanti e con seicento uomini a cavallo; ed avea cento carri provveduti d'oltre trecento tra guidatori e soldati combattenti sui carri. Altri dieci mila uomini ancora avea di straordinarii; e molti fra questi conducevano seco figliuoli e mogli e grandi bagagli, a modo che quell'esercito avea l'aspetto di una colonia. In diciotto giorni questa massa di gente fece tre mila stadii di strada; e andò a mettere il campo presso Automala. Ivi incontravasi una montagna da ambe le parti scoscesa, ed avente in mezzo una profonda valle, dalla quale vedeasi sorgere in forma di acuminato ed ertissimo scoglio una pietra, alla cui radice fuvvi una spaziosa caverna ombreggiata da ellera e da fogliami di tasso; e raccontasi, che in quella facesse suo soggiorno la regina Lamia, donna di egregia bellezza; il cui volto però per la ferocia sua in appresso vuolsi che fosse trasformato in sembianze di bestia. E della ferocia di lei raccontasi questo, che mortile tutti i figliuoli, fu presa da inesplicabil dolore; ed invidiando alle altre donne la felicità, di cui essa era stata privata, ne faceva dalle loro braccia strappare i bambini, ed ammazzare. Ond'è che anche a tempo nostro rimane presso

i ragazzi la memoria di quella donna; e il nome di lei mette in essi terrore (1). Aggiungesi poi che avendo contratto l'uso di ubbriacarsi, avea data facoltà a ciascheduno di fare checchè mai volesse, senza timore d'averne processo: laonde non ponendo attenzione veruna a quanto nel paese facevasi, fu creduto ch'essa non vedesse; e perciò favoleggiavano alcuni che gittati avesse gli occhi in un cofano; così dalla negligenza sua, per l'abuso del vino, nelle cose del governo, prendendo occasione di simboleggiare una specie di reale cecità. Che poi in Africa fosse stata costei, potrebbe citarsi in autorità Euripide, il quale dice:

Chi fia che il detestato dai mortali
Infamissimo nome, e l' empia stirpe
Dell' africana Lamia non conosca?

Del resto Offella postosi alla testa dell'esercito con grande stento marciava per una strada priva d'acque ed infestata da fiere; e come il paese era privo non solo d'acqua, ma di ogni genere di alimento secco (2), fu in pericolo di vedersi perire tutto l'esercito. Aggiungevasi, che i deserti, pei quali passava vicino alle sirti, pieni erano d'ogni specie

(1) Nulla è più comune presso gli antichi scrittori greci, che la menzione di questa *Lamia*, che i nostri padri credenzoni avrebbero detta la regina delle streghe.

(2) *Teofrasto* conferma il fatto parlando del loto di que' luoghi. *E' quest' albero*, dic' egli, *ivi frequentissimo, e di molto frutto: del quale dicesi che per più giorni alimentasse il suo esercito Offella, mancando d' ogni vettuaglia, in occasione che marciava verso Cartagine.*

di feroci bestie, e innanzi a tutto di serpenti, alle morsicature della maggior parte de'quali, essendo esse mortifere, niuno ajuto prestar potea l'arte de'medici, o la cura degli amici. E massimamente alcuni serpenti essendo del colore della terra, ciò faceva che non si conoscessero, nè per conseguenza si evitassero: onde venendo casualmente calcati da chi non li distingueva, questi ne restava miseramente morso. In fine dopo un cammino travagliatissimo d'oltre due mesi a gran pena giunsero all'accampamento di Agatocle, e presero luogo a poca distanza dal medesimo. I Cartaginesi avuta notizia del loro arrivo, n'ebbero gran paura, vedendo tanta forza contro di loro. Dal canto suo Agatocle ito ad incontrare Offella, benignamente somministratogli il bisogno, l'animò a confortare il suo esercito dai passati travagli. Indi, fatti passare alcuni giorni, avendo ben osservato quanto ne'vicini accampamenti succedeva, e come la maggior parte de'soldati era sparsa per la campagna a procacciare pascolo e vettovaglia, ed Offella starsi senza sospetti, radunati in concione i suoi, querelò quel re dicendo che venuto come alleato suo ora gli tramava insidie; e con ciò esacerbata avendo contro il medesimo la moltitudine, immantinente mosse l'esercito addosso ai Cirenei. Colpito da sì inaspettato assalto Offella cercò di difendersi; ma oppresso dalla rapidità dell'assalto, non bastando gli avanzi della sua gente a resistere, combattendo perdette la vita. Agatocle obbligò la rimanente turba a metter giù le armi: indi con larghe

promesse confortatine gli animi, li ebbe per sè. Così Offella finì nell' atto che volgeva in mente grandi acquisti, stato troppo facile a credere.

Capitolo X.

Bomilcare tenta di farsi signore in Cartagine nel tempo che Agatocle opprimeva Offella; ma rimane oppresso. Agatocle manda a Siracusa le spoglie nemiche, e i Cirenei non atti alle armi. Cose d' Italia.

Intanto Bomilcare in Cartagine da un pezzo inteso al come giungere ad occuparne il principato, cercava occasione a ciò propizia. Veramente più volte seglie n' era presentata alcuna; ma qualche piccolo accidente l' avea sempre arrestato. Sogliono coloro, che grandi ed ampie imprese tramano, essere pieni di agitazioni e di rimorsi: ond' è che inchinano più al temporeggiare che all' operare, più al differire che all' eseguire; e così fu di costui. Però quando credette giunto il tempo opportuno alle sue mire, quelli che aveva intorno a sè cittadini più distinti mandò alla impresa contro i Numidi, onde non avere contrario alcuno de' nobili: ma poi preso da paura non ardiva comunicare a nissuno il suo disegno. Nel tempo poi in cui Agatocle oppresse Offella, accadde che costui invase in Cartagine il principato; sicchè nissuno di questi due ebbe notizia di quello che presso i nemici succedeva. Imperciocchè nè Agatocle

avea cognizione veruna del colpo tentato da Bomilcare, e del tumulto eccitatosi nella città, il quale data gli avrebbe facile occasione di soggiogarla, poichè Bomilcare sorpreso nel suo attentato avrebbe piuttosto favorito lui, che esporsi al certo supplizio soprastantegli; nè i Cartaginesi ebbero notizia dell'assalto da Agatocle dato ad Offella; chè sapendolo, uniti alle truppe di Cirene facilmente lo avrebbero conquiso. Io penso però che non fosse tale ignoranza di cose nell'uno e negli altri senza giusta cagione, quantunque si trattasse di affari pieni di grandi difficoltà, e quantunque fossero assai vicini tra loro quelli che gl'intraprendevano. Agatocle infatti, mentre pensava di levar di mezzo l'uomo che gli era amico, non dovea curar di sapere cosa presso i nemici accadesse; e Bomilcare, intento a togliere alla sua patria la libertà, ben altro avea allora a cuore che cercare cosa i nemici facessero ne'loro accampamenti: chè non coi nemici, ma co' suoi avea in quel tempo da misurarsi. Ora così stando le cose, qui forse alcuno riprenderà la storia, veggendo molte imprese, e d'indole diversa, farsi in un medesimo tempo; e gli scrittori intanto costretti ad interromperne la narrazione, e contro natura dalla necessità condotti a dividere fatti contemporanei. Così che la verità dei fatti produce, è vero, il suo senso; ma la descrizione d'essi, che non può tanto, comunque imiti le cose, è costretta a venire assai dopo l'eccitamento di quel senso.

Adunque Bomilcare fatta leva di soldati nella città

detta nuova, che non però è lontana dall' antica Cartagine, gli altri allora licenziò. Ed implorata la assistenza di cinquecento cittadini messi a parte dei suoi disegni, e di quattro mila stipendiati, si dichiarò principe; e divisa in cinque corpi codesta sua gente invase la città, trucidando quanti incontrava. Incredibile è il fuggire, e il tremare di tutti. I Cartaginesi da principio sospettarono che fosse entrato in città il nemico per tradimento: ma quando la cosa fu saputa qual' era, la gioventù accorse pronta, e messasi in buon ordine andò contra al tiranno. Costui immolando nelle piazze tutti quelli che incontrava, corse al foro, ed ivi pur fece macello di quanti trovò disarmati. Ma avendo i Cartaginesi occupate le alte case al foro prossime, ed ivi lavorando di saette e di dardi, i congiurati, essendo il luogo troppo esposto, venivano bersagliati: laonde di quella maniera mal accolti, strettisi insieme, e prendendo le vie più anguste scapparono alla città nuova, sempre ben tempestati dalle case, presso le quali passavano, con nembi di frecce, di sassi, o di checchè altro. Avendo poi in fine occupata un' altura, postasi già tutta la città in armi, i Cartaginesi andarono ad accamparsi innanzi a loro; e mandata una deputazione de' più savii ed accreditati seniori con dichiarazione di perdono, tutta quella turba si sciolse pacificamente. I troppo gravi pericoli soprastanti alla città inclinarono gli animi a porre in dimenticanza il fallo di tutta quella gente; ma non già quello di Bomilcare, il quale, non ostante che gli si fosse

come agli altri data sicurtà giurata, messo ignominiosamente ai più crudeli tormenti fu in fine tolto di vita (1). In tal modo i Cartaginesi, mossi in estremo pericolo dello stato loro, ricuperarono l'antecedente forma della patria libertà.

Agatocle intanto empì delle spoglie nemiche alquante navi da trasporto, e messivi sopra i meno atti alle armi fra i Cirenei, le mandò a Siracusa. Ma d'esse navi per tempesta insorta una parte s'affondò, un'altra fu gittata presso le isole Pitecusie d'Italia; e poche giunsero a Siracusa salve.

In Italia i consoli romani, accorsi in ajuto de' Marsi, a cui i Sanniti facevano guerra, vinti questi in battaglia ne fecero gran macello. Indi passando pel territorio degli Umbri invasero l'Etruria, che ardeva di spiriti ostili; ed espugnarono un castello detto Capria. Avendo poi gli abitanti del paese mandati ambasciadori per trattare di tregua, i Romani ne stabilirono una di quarant'anni coi Tarquiniesi, e cogli altri Tirreni di un anno solo.

(1) *Pel qual delitto*, dice di lui *Giustino*, *in mezzo al foro venne crocifisso, affinchè quel medesimo luogo che dianzi era stato per lui un trionfo d'onore, fosse allora un monumento di supplizio.*

Capitolo XI.

Spedizione di Demetrio ad Atene, ch' egli mette in libertà, Onori dagli Ateniesi decretati a lui e ad Antigono. Altra spedizione di Demetrio a Cipro, ove assedia Salamina. Sua vittoria navale contro Tolommeo. Per essa Antigono assume il titolo di re, e lo conferisce a Demetrio. Gli altri principi lo imitano.

Finito l' anno in Atene fu creato arconte Anassicrate, e Appio Claudio e Lucio Volunnio furono in Roma fatti consoli. In quel tempo Demetrio, figliuolo di Antigono, avute dal padre grosse forze terrestri e navali, e provvigione d'armi e di macchine da assedio assai cospicua, partì da Efeso. Eragli ingiunto di ristabilire in libertà tutte le città della Grecia, e per prima Atene, in cui Cassandro continuava a mantenere presidio. Demetrio adunque approdò coll'esercito al Pireo; e a prima giunta, pubblicato un proclama conforme alle accennate intenzioni, incominciò le operazioni militari. Ma Dionigi, comandante della guarnigione della rocca, e Demetrio Falereo da Cassandro posto curatore della città, colla molta soldatesca che aveano, respinsero il nemico dalle mura. Però alquanti soldati di Antigono avendo violentemente fatta forza, dal lido le valicarono, e diedero mezzo ai loro compagni d' armi d' entrarvi anch' essi; e di questa maniera il Pireo fu preso. Dionigi, che comandava la guarnigione, rifuggìssi

allora nella Munichia; e Demetrio Falereo in città. Il giorno andò dopo questi con altri deputati del popolo al figliuolo di Antigono, il quale ragionato avendo della libera giurisdizione spettante alla città, e della incolumità sua personale, ottenne ch' egli insieme colla sua comitiva se n'andasse (1); e dappoichè vedeva non potersi più ritenere Atene com' erasi tenuta sino allora, fuggì a Tebe; indi poi a Tolommeo in Egitto. Così dopo aver governata per dieci anni la città nel modo che per noi si è già esposto, fu cacciato dalla patria; e il popolo Ateniese ad onore di chi gli restituiva la libertà fece poi ampio decreto. Intanto Demetrio, figliuolo di Antigono, con baliste ed altre macchine appressate alla rocca la combatteva per terra e per mare; e mentre gli assediati assai valorosamente difendevansi dalle mura, in grazia della difficoltà ed altezza del luogo rimanevano superiori, poichè la Munichia è assai forte, non tanto per la situazione sua, quanto per la struttura delle sue mura. Prevaleva non pertanto Demetrio e pel numero de' soldati, e per l' apparato delle macchine. Durando l' assalto da due giorni, siccome que' del presidio, feriti dalle baliste e catapulte, non aveano chi loro supplisse, soccombevano: intanto che la gente di Demetrio si dava la mu-

(1) Avea infatti bisogno di buona comitiva che il salvasse dalla furia del popolo. Perciocchè gli Ateniesi che aveano a lui solo alzate tante statue, quante forse non aveano alzate a cento insieme de' loro più illustri uomini, e le statue di lui immantinente rovesciarono, e mille querele gli fecero.

ta, e scambiava le fatiche e i pericoli. Ond'è che dai colpi delle baliste rovesciato il muro, poterono entrar nella rocca; ed obbligata la guarnigione a deporre le armi, presero vivo il comandante.

Mandata così in breve termine al suo fine l'impresa, Demetrio demolì la Munichia, e restituì al popolo l'antica libertà, e con esso stipulò un trattato d'amicizia e di alleanza: laonde per comune decreto scritto da Stratocle (1) il popolo ordinò che s'ergessero presso Armodio ed Aristogitone assise sopra un carro le statue di Antigono e di Demetrio, e queste fossero d'oro; e all'uno e all'altro si desse una corona di dugento talenti, e che l'altare ad essi consacrato si chiamasse l'altare de' Salvadori; ed in oltre che alle dieci tribù altre due si aggiungessero, l'Antigonide e la Demetriana; ed in fine che ogni anno si celebrassero giuochi, solennità e sacrifizio; ed ambedue que' principi fossero ornati col peplo di Minerva. Così quel popolo, fino dalla guerra lamiaca spogliato del poter suo, dopo venticinque anni riacquistò l'antico stato di repubblica.

Era pure soggetta a guarnigione forestiera la città di Megara; e Demetrio andò a cacciare anche quella (2), e al popolo restituì la libertà: onde n'ebbe dagli abitanti grandi onori, e presenti.

(1) Il *Vesselingio* va in collera con questo *Stratocle* e cogli Ateniesi per l'esagerazione data al sentimento loro di gratitudine verso *Demetrio* ed *Antigono*. Gli Ateniesi misero esagerazione in ogni loro cosa; ed è naturale, che molto più si abbandonassero alla esagerazione a quell'epoca, in cui la loro potenza era svanita

(2) *Filicoro* racconta che l'impresa di Megara precedette la resa

Antigono poi, essendo andata un' ambasceria degli Atenicsi a presentargli il decreto onorifico, che abbiam detto, udito che quel popolo avea bisogno di frumento e di legname per fabbricar navi, gli donò cento cinquanta mila medinni di grano, e tutto il materiale necessario per fabbricare cento navi. Quindi tolto via il presidio da Imbro restituì agl' indigeni la città; e scritte lettere a Demetrio, gli ordinò, che stabilisse un'assemblea composta di deputati delle città confederate, la quale avesse a trattare le cose di comune utilità della Grecia; e ch'egli trasportando le truppe in Cipro dovesse sollecitamente far la guerra ai capitani di Tolommeo. Fu Demetrio ubbidiente esecutore degli ordini del padre, e senza indugio passò in Caria; e nel frattempo invitò i Rodii a far guerra a Tolommeo. Ma essi a ciò rifiutaronsi, preferendo di stare in pace egualmente con tutti. E questo fu il principio della inimicizia che nacque tra quel popolo ed Antigono.

Sbarcato adunque Demetrio in Cilicia ed ivi avute truppe e navi, passò a Cipro, avendo seco dieci mila e seicento fanti, quattrocento cavalli, cento e dieci triremi sottili, e cinquantatrè di più gravi, ma atte alle fazioni militari; e zatteroni inoltre d' ogni genere, quanti a tanta moltitudine di fanti e di cavalli occorrevano. Il primo alloggiamento suo fu colà sul

della Municchia. Egli è probabile, che *Demetrio* mandasse alcune sue truppe colà mentr' egli assisteva all' assedio della rocca d' Atene. Siffatte diversità sono interamente indifferenti nel complesso delle grandi cose che la storia abbraccia.

lido di Carpasia, ove tratte a terra le navi, si fortificò con vallo, e fossa profonda. Poi voltosi ad espugnare le vicine città, prese a forza Urania e Carpasia; e lasciata buona custodia alle navi, andò coll' esercito a Salamina. Era in quella città Menelao, governatore generale dell' isola, messovi da Tolommeo; ed aveva chiamati a sè i soldati ch' erano di presidio ne' varii castelli. Costui, mentre i nemici non erano distanti più di quaranta stadii, uscì in campagna con dodici mila fanti e ottocento cavalli. Ma appena s' impegnò il combattimento, incalzato dai nemici, colla sua gente voltò la schiena; e Demetrio avendolo inseguito sino nella città, non meno di tre mila uomini fece prigionieri, e ne uccise da mille. I prigionieri, assolti dai loro delitti, distribuì egli ne' suoi corpi: ma perchè lasciate avevano in Egitto le loro bagaglie presso Tolommeo, costoro disertavano a Menelao: ond' è che vedutili perseverare contumaci in quella idea, Demetrio, poichè li ebbe ancora nelle mani, li fece imbarcare, e mandolli ad Antigono.

Era allora Antigono nella Siria superiore, dove fabbricava sul fiume Oronte una città chiamata dal suo nome Antigonia (1), facendovi intorno magni-

(1) Questa città, se credesi a *Malala*, era situata tra un fiume da *Strabone* detto Archeuti, ed un lago, da cui quel fiume usciva; e *Libanio* la suppone quaranta stadii distante da Antiochia. *Antigono* vi avea chiamati ad abitarla molti Ateniesi. Del resto il *Vessellingio* promove dubbii assai fondati sul punto, che *Seleuco* trasportasse a *Seleucia* gli abitanti di *Antigonia*. Egli pretende, che se *Diodoro*

fiche spese, poichè essa avea un circuito di settanta stadii: essendo la situazione sua opportunissima per assaltare la Babilonide, e le provincie superiori, ed anche la Satrapia inferiore e le prefetture fino all'Egitto. Ma questa città non sussistette gran tempo, poichè Seleuco la distrusse, e ne trasportò gli abitanti in altra edificata da lui, e dal suo nome chiamata Seleucia. Ma queste cose individueremo diligentemente quando saremo giunti ai tempi, in cui accaddero.

Del rimanente Menelao sbaragliato in battaglia, fece portare sulle mura della città le macchine, e ogni altra cosa all'uso d'esse occorrente; e disposti nelle varie fortificazioni i suoi soldati, si accinse a far fronte a Demetrio, ch'egli vedeva mirare già ad assaltarlo. Mandò pure a Tolommeo, notificandogli la rotta sofferta, e domandando ajuto, giacchè le cose di Cipro erano in grave pericolo.

Demetrio intanto vedendo che Salamina era città da non disprezzare, e molto ben munita per ogni verso e presidiata, pensò di costruire macchine di singolare grandezza, e catapulte e baliste d'ogni sorta, e quanto mai potesse incutere timore ai difensori. A tale effetto chiamò dall'Asia artefici con ferramenta, e legnami in abbondanza, e con tutt'altro materiale che fosse necessario; e con somma prestezza preparate tutte queste cose costruì una mac-

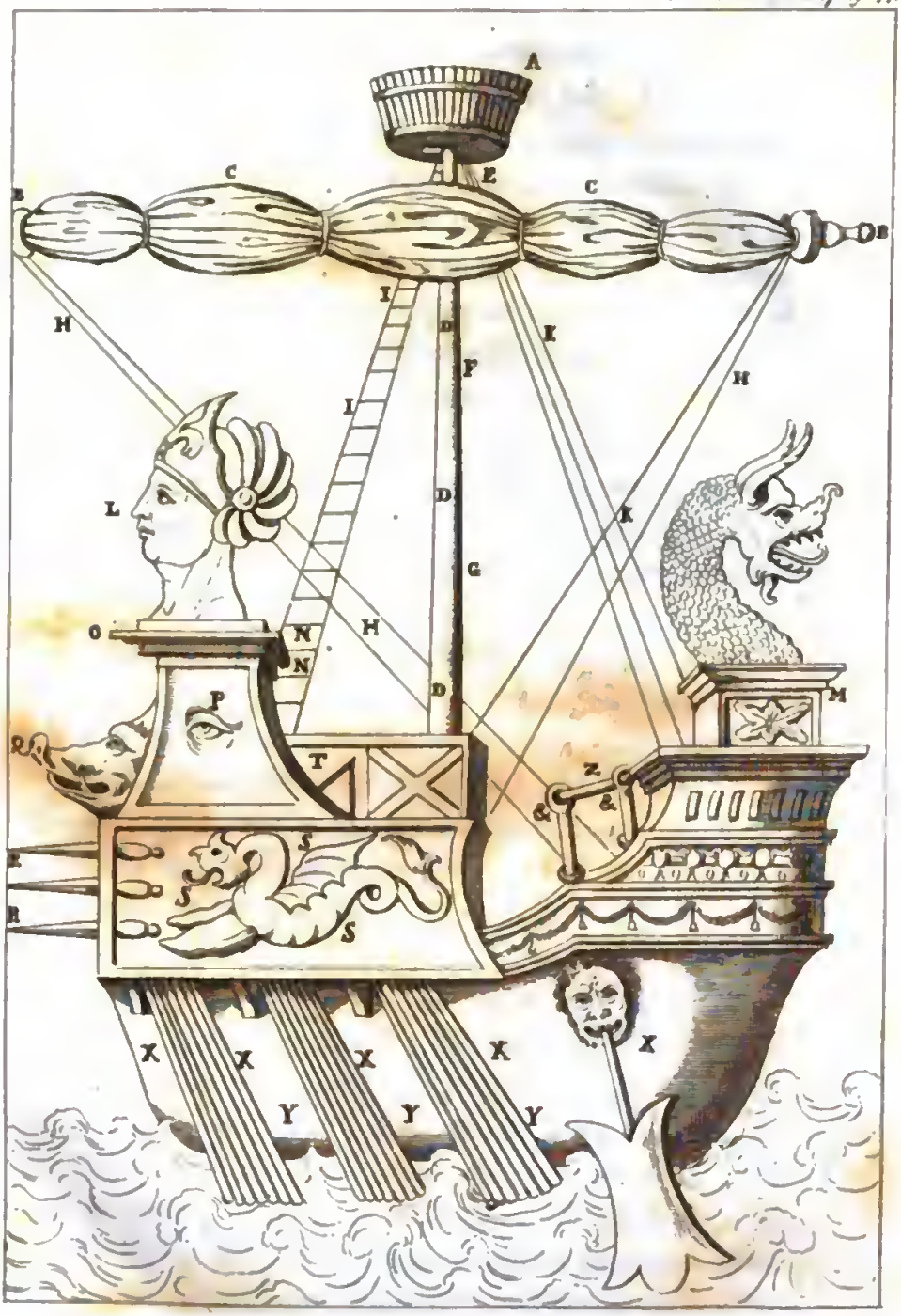
non ha sbagliato, il suo testo sia stato corrotto; e vorrebbe leggere *Antiochia* invece di *Seleucia*.

china detta Elepoli (1), così chiamata perchè fatta per espugnare le città, in ciascheduno de' cui lati veniva ad essere di quattrocento cinque cubiti, ed alta novanta, divisa in nove solai, e che movevasi con quattro ben salde ruote, alte otto cubiti. Fece pure arieti smisurati, e due testuggini atte a portare quegli arieti. Ne' solai inferiori della Elepoli mise varie petriere, le maggiori delle quali erano della portata di tre talenti: ne' solai di mezzo stavano le catapulte massime, che doveano lanciare i dardi; e negli alti mise le catapulte più piccole, e gran quantità di petriere, e più di dugento uomini intelligenti nel maneggio di queste cose. Avendo pertanto fatto appressare alla città codeste macchine, tempestandola continuamente, dove pei colpi delle baliste i merli rompe, dove coll'impeto degli arieti conquassa le muraglie. Ma gli assediati coraggiosamente resistevano, anch' essi macchine a macchine opponendo; così che per alquanti giorni incerto era l' esito delle cose; e ne' travagli e nelle ferite le parti erano pari. Finalmente stando la muraglia per rovesciarsi, ed imminente essendo il pericolo che la città fosse presa, la battaglia, che presso il muro facevasi, sul far della notte cessò. Allora Menelao chiaramente

(1) Di questa macchina, a cui manifestamente vedesi dato per eccellenza un nome affatto generico, hanno copiosamente parlato molti *Eruditi* di primo nome. E sarebbe certamente meraviglia se non ne avessero parlato. Non è meraviglia però, se da tanta massa di loro dottrina non siamo avanzati in alcuna utile cognizione. Così per lo più succede nelle cose degli *Eruditi*.

prevedendo, che se non ricorrevasi a qualche nuovo ripiego, la città sarebbe stata presa, immaginò di radunare ivi una grande quantità di materia arida, e sulla mezza notte gittarla sulle macchine de' nemici, e poi dall' alto delle mura con quante fiaccole si avessero attaccarvi fuoco. E così fu fatto; e le macchine principali vennero incendiate. Alzatesi improvvisamente pel vento che soffiava le vampe, i soldati di Demetrio cercavano in ogni maniera di riparare al danno; ma più spedito essendo nel suo operare il fuoco, le macchine abbruciavansi, e insieme con esse perivano parecchi di quelli, che erano nelle medesime. Però Demetrio non per questo desistette dalla impresa, malgrado quel rovescio; ed incalzando gli assalti per terra e per mare, collo perseverare sperava di debellare i nemici.

Tolommeo intanto udita la già sofferta strage dei suoi, con grosso esercito e molta forza navale partì dall' Egitto; e recatosi a Pafo, città di Cipro, prese varie navi dalle diverse città, e andò ad approdare a Cizio, distante da Salamina dugento stadii. La sua armata era composta di cento quaranta navi lunghe, le maggiori delle quali erano a cinque ordini di remi, e le minori a quattro. Dietro a queste venivano più di dugento pontoni militari, portanti non meno di dieci mila fanti. Spediti quindi alcuni per terra a Menelao, gli mandò a dire, che se fosse possibile, gl' inviasse subito da Salamina le navi che avea, ed erano sessanta di numero; sperando egli che se di queste aumentasse la sua armata, in una battaglia



Naviglio di sette remi detto Eptera

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EM. NAPOLI

Digitized by Google

data con dugento navi avrebbe ottenuta vittoria. Ma Demetrio, penetrato il disegno di lui, lasciò una parte del suo esercito all'assedio, e tutte le sue navi riempì de' più valorosi che avesse; e sulle prore delle medesime collocò petriere, e catapulte, e dardi e sassi ed ogni materia da lanciare, quanta potesse occorrere; e di tal modo la sua flotta allestita al combattimento, navigò intorno alla città; e gittate le ancore alla bocca del porto poco più che a un tiro di freccia, pernottò ivi, tanto per impedire che le navi della città andassero ad unirsi colle altre, quanto per aspettare l'arrivo del nemico, già essendo preparato alla battaglia. Tolommeo infatti recavasi a Salamina; e perchè avea seco le navi da trasporto, che chiamano iperetiche, la sua armata veduta da lungi pareva immensa.

Demetrio veduto l'arrivo del nemico, ordinò ad Antistene, ammiraglio, di badare, che le navi della città non potessero venir fuori a combattere; e a tal effetto gli lasciò dieci quinqueremi; poichè l'uscita del porto essendo angusta, quelle dieci quinqueremi bastavano. Intanto poi ordinò alla cavalleria di star pronta sul lido onde dar soccorso a chi per avventura nuotasse, ove accadesse alcun sinistro. Egli intanto schierò in ordine le navi dell'armata, le quali erano non più di cento otto, con quelle che nelle darsene de' castelli ivi presi avea trovato armate; e le maggiori erano eptere, ma pentere le più. Così poi era tutta la flotta distribuita. Formavano il sinistro corno sette eptere de' Fenicii, e trenta quadriremi degli Ate-

niesi sotto il comando di Medio. Dietro queste eranvi dieci essere, ed altrettante pentere, per la considerazione di ben fortificare il posto in cui Demetrio stesso combatterebbe. Nel corpo di battaglia furono messe le navi più piccole, comandate da Tecuisone samio, e da Marsia (1) scrittore delle cose macedoniche. Tenevano il corno destro Egesippo d' Alicarnasso, e Pleistio Coo, governatore di tutta la flotta.

Tolommeo da principio, fattasi notte, navigava con prospero vento verso Salamina, intento a prevenire, com'egli sperava, il nemico nell' ingresso del porto. Ma fatto giorno veduta l' armata di Demetrio non lungi di là, e posta in ordine di battaglia, anche egli si accinse al combattimento navale. Ordina egli adunque agli pontoni, che il seguano da lontano, e messe in bell' ordine tutte le altre navi si pone egli nel sinistro corno, ov' erano le navi più grosse. Così disposte le cose, dall' una parte e dall' altra, secondo il costume i Celeusti (2) intuonarono la

(1) Giova notare che due furono i *Marsia*, scrittori delle cose macedoniche, uno di Pella, figlio di *Periandro*, l'altro di *Filippi*, figlio di *Cristoforo*. Cercasi quale dei due sia l' indicato in questo luogo da *Diodoro*. Secondo *Svida* il primo era stato educato con *Alessandro*, ed era fratello di *Antigono* che poi regnò. Del secondo *Svida* non accenna l' età. Il primo adunque pare dovere dirsi quello che ebbe parte in questa memorabile battaglia. Non si comprende come il *Vossio* abbia potuto dire che fosse il secondo, ch' egli chiama *juniore*.

(1) Codesti *Celeusti*, detti anche *Portiscoli*, aveano un certo carattere religioso, appunto per la natura del loro officio. Noi li diremmo i cappellani dell' armata. È curiosa cosa che lo *Scaligero*,

prece agli Dei, e la moltitudine venne loro dietro colla voce.

Erano intanto in grande apprensione i principi a dovere arrischiare vita e fortuna. Demetrio, ch' era lontano tre stadii dal nemico, dà il segnale della battaglia, alzando com' era concertato, il suo scudo d' oro a varie riprese, onde tutti il vedessero. E come l' istessa cosa pur fece Tolommeo, immantinente si vide occupato lo spazio, pel quale entrambe le flotte dianzi erano separate. Suonarono dunque le trombe: da una parte e dall' altra alzòssi un grido, e le navi corsero con terribile furia all' attacco. Da prima si fece uso degli archi e delle baliste gittanti pietre; poi più da vicino dei dardi, e parecchi dei più esposti ai colpi rimasero feriti. Indi, le navi con grande impeto correndo ad urtarsi, quelli ch' erano sul labbro delle medesime presentarono basse le aste, e i remiganti, eccitati dai Celeusti, con maggior violenza dieder de' remi. E già da sì gran forza erano le navi spinte le une contro le altre, che una parte di esse vennero a spezzarsi reciprocamente i remi, onde rendersi incapaci alla fuga, ed inabili all' inseguimento; e se i combattenti durassero a gagliardamente difendersi, l' impeto loro nella zuffa si temperasse; ed una parte a colpi di rostri nella prora fracassandosi, erano poi obbligati a ripetere l' assalto

e lo *Scheffero* hanno a lungo parlato de' *Celeusti* e delle loro funzioni, senza dire più di quello che noi qui accenniamo. Ed è il *Vesselingio* che fa questa osservazione!!

rivolgendosi colle poppe. Posti pertanto i combattenti vicinissimi ferivansi con vigoroso scambio di colpi. Alcuni de' trierarchi ferivano di sbiescio; ed attaccandosi rostri a rostri, gli uni saltavano sulle navi degli altri; ed era la strage reciproca. Alcuni altri afferrati i fianchi delle navi, andando in fallo il loro tentativo di passarvi sopra, precipitavano in mare, e dalle aste de' soprastanti venivano uccisi. Altri avendo potuto salire, chi i nemici trucidava, chi stretti alla persona li gittava in mare. E in ogni angolo vedevasi una zuffa, un combattimento, una battaglia a parte; e fu frequente il caso, che i vinti restarono vincitori perchè in alte navi, e i vincitori restarono vinti perchè in navi basse, o per alcun altra disparità di condizione, qual suole darsi in questa sorte di pericoli. Chè ne' combattimenti di terra il valore manifestamente apparisce, e se niun accidente casuase l' intromette, esso ha il naturale suo effetto: ma ne' combattimenti navali moltissime cagioni concorrono, e in cento modi diversi, a fare che chi pel suo valore dovrebbe avere vittoria, impensatamente soccomba.

Fra tutti gli altri valorosamente combatteva Demetrio stando sulla poppa della sua eptera: e come i nemici se gli erano conglobati intorno, egli or da lontano li uccideva coi dardi, or da vicino coll' asta. Ei medesimo invero veniva bersagliato in varie maniere; ma si salvava dai colpi, ora declinandoli, ora ricevendoli innocuamente sull' armatura che il copriva. Avea tre combattenti a' fianchi, uno de' quali cadde

trapassato da un colpo di lancia, e gli altri due furono feriti gravemente: ma infine quelli che stavangli contro, essendo stati respinti, potè Demetrio mettere in fuga il destro corno nemico, che trasse in fuga subitamente anche i vicini.

Dal canto suo Tolommeo, che avea seco e le navi maggiori e i combattenti più robusti, con poca fatica sbaragliò e mise in fuga quelli che gli stavano contro: alcune navi affondando, altre prendendo insieme co' soldati. E già pieno di questa vittoria sperava di facilmente superare anche le altre, quando vide rotto il sinistro corno, e tutte le vicine navi volte in fuga, e Demetrio gagliardamente farglisi contro, ond'è che retrocedette a Cizio. E così rimase vincitore Demetrio, il quale consegnate le navi militari a Neone e a Burico, ordinò loro d'inseguire il nemico, e di raccogliere i nuotanti nel mare: addobbando intanto le navi sue a trionfo, e le prese al nemico facendo rimurchiare: indi ritornòssi agli steccati, e al porto, ond'era venuto.

Ma intanto che seguiva quella battaglia navale, Menelao, che comandava in Salamina, le sessanta navi ben provvedute d'uomini e d'armi mandò in ajuto a Tolommeo sotto la condotta di Menoesio navarco (1). Ebbe costui a combattere colle navi da

(1) *Polieno* dice, che *Menelao* stesso uscì colle sessanta navi per unirsi a *Tolommeo*, suo fratello, e che con esso lui fuggì. Ma vien disdetto. *Plutarco* riferisce che *Demetrio* dopo la vittoria riportata sopra *Tolommeo* voltòssi a Salamina, ed obbligò *Menelao* a rendergli città e navi.

Demetrio lasciate alla bocca del porto in istazione; e gli riuscì, iti fuggendo quelli che glie la contrastavano, di farsi libera strada ad unirsi alle truppe terrestri che assediavano la città. Ma Menoezio, che pur s'era spinto in alto mare, essendo giunto più tardi di quello che comportasse il bisogno, diè di volta, e ritornò a Salamina.

Andata la battaglia, siccome si è narrato, vennero in potere de' vincitori cento e più pontoni, ne' quali erano tremila e seicento soldati incirca. Quaranta navi lunghe furono prese, e circa ottanta furono fracassate, le quali poi piene d'acqua i vincitori strascinarono al loro campo presso la città. Delle navi di Demetrio venti restarono guaste; ma ristaurate di poi servirono ancora a varii usi.

Tolommeo, veggendo per tal modo disperate le cose di Cipro, veleggiò verso Egitto; e Demetrio tratte a divozione sua tutte le città dell'isola, i presidii che v'erano prima, aggiunse all'esercito suo: consistevano questi in undici mila e seicento fanti, e all'incirca in seicento cavalli. Della ottenuta vittoria mandato avviso (1) per mezzo di una delle maggiori sue navi al genitore, Antigono, insuperbito di tanto felice avvenimento, si mise sulla testa il diadema, si attribuì il titolo di re; e lo stesso titolo, e l'onore stesso concedette a Demetrio. La stessa cosa pur fece Tolommeo, niente sull'alto suo animo influendo la rotta toccata; e cinse diadema anch'egli,

(1) L'apportatore della nuova fu *Aristodemo milesio*, che dicesi gran cortigiano di *Demetrio*, e di *Antigono*.

e in tutte le sue lettere s'intitolò re (1). All'esempio di questi due anche gli altri principi, Selenco che si era fatto signore delle provincie superiori, e Lisimaco, e Cassandro, che ritenevano i paesi da principio dati loro in governo, si proclamarono re egualmente. Delle quali cose avendo noi detto omai abbastanza, or diremo a parte quanto accadde in Africa ed in Sicilia.

Capitolo XII.

Agatocle assume anch' egli il titolo di re; e fa l' impresa di Utica. Terribile sventura degli abitanti di quella città. Altre conquiste di Agatocle. Generazioni di popoli allora noti in Africa. Agatocle lascia ivi l' esercito, e va in Sicilia.

Agatocle avendo inteso che i principi, de' quali abbiamo ragionato, aveano preso il diadema, considerando di non essere da meno d' essi nè per forze militari, nè per ampiezza di terre, nè per imprese fatte, chiamossi re anch' egli; ma però non prese il diadema (2); imperciocchè dal tempo, in cui af-

(1) Egli impegnò astutamente l'esercito a servire alla propria ambizione; e fu l'esercito, che lo salutò re al suo ritorno, onde allontanare da sè la macchia d' essere stato vinto. Veggasi *Appiano*, e *Plutarco*.

(2) Si è fatta fino dalla metà del secolo scorso quistione, se la storia sia comprovata dai monumenti, o i monumenti sieno comprovati dalla storia. Il senso comune abbastanza avvisa ognuno, che questa è una tesi mal piantata, la verità portando che talora

fettò la tirannide, egli a tenore del rito di non so qual sacerdozio, sempre portava la corona, che poi non depose contendendo del principato. V' ha però chi ha detto che da principio egli si mise a portarla per la ragione che aveva pochi capelli. Intanto poi volendo fare qualche impresa degna del magnifico nome assunto, condusse l' esercito contro gli Uticesi ch' eransi ribellati; ed avendo improvvisamente assediata la loro città, trecento di que' cittadini, che trovò nella campagna, e i quali non ebbero tempo di entrare in città, fece prigionieri. Poi stretta più da vicino Utica, dichiarò perdonare agli abitanti purchè s' arrendessero; e come gli assediati non accettarono il partito, costruì una macchina, a cui attaccò que' prigionieri, e la fece appressare alle mura. Grande pietà per l' infortunio di que' miseri sentirono gli Uticesi; ma stimando più del caso di quelli la libertà comune, disposero soldati sulle mura, e furono pronti a sostenere i travagli dell' assedio. Allora Agatocle all' accennata macchina aggiunse e cata-

si verifica uno, e talora l' altro dei due casi accennati. Se la storia dovesse comprovarsi coi monumenti, nel presente caso riproverebbesi quanto qui si dice di *Agatocle*, che non fece mai uso del diadema. E la ragione desumerebbesi da una vecchia medaglia, che vedesi presso il *Paruta*, nella quale egli è rappresentato col diadema in testa. Ma quella medaglia, che d' altronde il fa ben capelluto, quando da certe parti sappiamo ch' egli era calvo, nè è sincrona, nè è veritiera. Ecco dunque un caso, in cui i monumenti, lungi dal comprovare essi la storia, debbono dalla storia essere comprovati. Farebbesi un grosso volume, se si volesse trattare l' argomento in quistione, che noi intendiamo di avere soltanto indicato.

pulte, e frombolieri, e saettieri; e da quella incominciando le operazioni, diede principio all'assalto, a tremenda prova ponendo gli animi degli abitanti. Perciocchè quelli che stavano sulle mura, ben ebbero a ristarsi dal bersagliare i nemici, vedendo che ai colpi loro erano fatti scopo i loro concittadini, alcuni de' quali erano della primaria nobiltà. Ma come gli assedianti gagliardamente continuavano l'assalto, gli Uticesi vidersi costretti a non aver più riguardo a quelli ch'erano sospesi alla macchina; e quindi toccò loro la dura prova di una inevitabile necessità, posti in mezzo ad una strage impensata, e al ludibrio della fortuna: chè di tal maniera appostati loro contro que' cittadini caduti in mano de' Greci, o doveano risparmiando ad essi la vita lasciare che la città cadesse in mano del nemico, oppure volendo salvarla doveano trucidare senza misericordia colle loro stesse armi tanti loro concittadini sventuratissimi. E così accadde di fatto: imperciocchè data mano ad ogni sorta d'armi per allontanare i nemici, parte degli attaccati alla macchina colle loro frecce vennero a piagare, parte ne trafissero, ed alcuni colle catapulte, come con altrettanti chiodi, in qualunque parte de'loro corpi colpiti, secondo che il caso voleva, infissèro alla macchina a modo che que' miserabili ebbero a un tratto a patire e l'ignominia e l'atrocità dell'orribile supplizio della croce. E questo toccò ad alcuni per la mano degl'istessi loro parenti ed amici; così il caso volendo, e la necessità, la quale non permetteva che le ragioni si udissero della pietà umana.

Agatocle vedendo come gli oppidani affrontavano tanto pericolo, sordo ad ogni umano affetto cinse tutta all' intorno la città, e dove ne trovò parte non abbastanza munita. datovi un violento assalto, vi sbucò dentro impetuosamente; e allora gli Uticesi corsero a rifuggirsi chi nelle case, e chi nei templi. Onde pieno d' ira tutta la città egli empì di strage, parte degli abitanti trucidando nella zuffa, parte facendo impiccare; rendendo vana anche la speranza di quelli, che s' erano rifuggiti ne' santuarii, e presso gli altari degli Dei. Quindi saccheggiata ogni cosa, e lasciato un presidio presso la città, egli portò il suo campo ad Ippoacra (1) città dalla natura stessa munita con un vicino lago; la quale dopo vivissimi assalti, e dopo avere vinti gli indigeni anche in una battaglia navale, finalmente egli prese.

In questo modo quelle città sottomesse, la maggior parte de' popoli abitanti sulla marina, e molti che tenevansi ne' paesi interni, mise in suo dominio, eccettuatine i Numidi, una parte de' quali si fece sua amica, e l'altra volle aspettare il fine delle sue imprese.

Era a que' tempi l' Africa divisa fra quattro generazioni d' uomini; cioè in Peni che abitavano Cartagine; in Libo-Peni, così chiamati, perchè tenevano molte città marittime, e si erano imparentati per via di matrimonii coi Cartaginesi; la parte maggiore

(1) Questa è *Ippone*, la quale ad *Agatocle* dovette ampliazione, e fortezza singolare. Si farebbe un grosso volume delle dotte chiacchiere degli *Eruditi* sopra l' *Ippoacra*, di cui qui parla *Diodoro*.

degli abitanti, ed antichissima, era quella che chiamavasi degli Africani, che guardavano con mortale odio i Cartaginesi a cagione dell' aspro loro governo; e gli ultimi erano i Numidi, che occupavano vastissimo tratto di paese fino ai deserti. Agatocle però, quantunque per gli ajuti de' suoi alleati, e per la forza del suo esercito fosse superiore ai Cartaginesi, essendo assai sollecito delle cose di Sicilia, costruì varie navi aperte, e di cinquanta remi; pose in esse due mila soldati; e lasciato al figliuolo Arcagato il comando nella Libia, coll' armata si diresse verso la Sicilia.

Capitolo XIII.

Senodoco comandante degli Agrigentini è rotto dai luogotenenti di Agatocle. Arrivo di questo in Sicilia; e varie sue imprese contro le città sicule. Dinocrate gli tien fronte con grosso esercito. Belle spedizioni in Africa di Eumaco. Le Pitecusse.

In mezzo a questi avvenimenti Senodoco, comandante degli Agrigentini, dopo avere rimesse molte città nel loro stato libero, ed infusa negli animi dei Siculi grande speranza di potere tutta l' isola ricuperare la facoltà di vivere colle proprie leggi, rivolse le sue forze contro i luogotenenti di Agatocle, avendo più di dieci mila uomini a piedi, e quasi mille a cavallo. A lui essi opponevano ottomila e dugento dei primi, e mille e dugento de' secondi, che era il più

che avessero potuto levare in Siracusa e ne' castelli vicini Leptine e Demofilo. Vennero adunque a battaglia fra loro questi due eserciti; e Senodoco vinto andò a rifuggirsi in Agrigento, perduti avendo da mille e cinquecento uomini. Da questa sconfitta percossi gli Agrigentini diffidarono omai di tirare innanzi la bellissima loro impresa, e di vedere realizzarsi la speranza di libertà data da essi ai loro alleati.

Era di fresco succeduta quella battaglia quando Agatocle approdò a Selinunte; ed immantinente obbligò gli Eracleoti, che s' erano messi in libertà, a subire di nuovo il giogo: indi in altra parte dell' isola passato, soggiogò i Termiti, la cui città avea presidio cartaginese; e quel presidio rimandò. Poi espugnata Cefaledio, vi pose governatore Leptine. Quindi internatosi nel paese tentò di entrare nascostamente di notte nella città de' Centuripini coll' ajuto di alcuni abitanti d' essa che tenevano le parti sue; ma scopertasi la trama, col braccio del presidio che v' era, fu cacciato; e vi perdette più di cinquecento uomini. Di là si portò verso la città degli Apolloniati, chiamatovi da alcuni degli abitanti, che dicevansi disposti a dargli in mano la loro patria: ma presi questi, e capitalmente puniti, pel primo giorno in cui si presentò per combatterla, non avvantaggiò per nulla; e il giorno dopo a stento s' impadronì d'Apollonia, ma con assai perdita della sua gente. Molti però degli Apolloniati fece egli perire; e ne abbandonò al saccheggiamento le sostanze.

Mentr' egli era occupato in queste imprese, Dinocrate, capo de' fuorusciti, messosi in testa di proseguire il disegno degli Agrigentini, e fattosi campione della comune libertà, da ogni parte ebbe gran concorso di gente a secondarlo. Alcuni erano a ciò tratti dall innato amore di libertà; altri dalla paura di Agatocle; e per queste loro disposizioni volentieri mettevansi sotto la condotta di Dinocrate. Ora costui messo insieme quasi venti mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, i quali tutti erano già avvezzi a tutte le miserie, e ai lunghissimi travagli dell' esilio, si pose in campagna; e provocò Agatocle a battaglia; e come questi vedendosi inferiore di forze non accettò di far giornata, Dinocrate si mise ad inseguirlo, e standogli sempre ai fianchi, spesso riportò, come si dice, la palma senza avere avuto l'incomodo della polvere.

Da questo tempo le cose di Agatocle incominciarono a voltar male, non tanto in Sicilia, quanto in Africa. Arcagato, lasciato da lui comandante supremo, dopo ch' egli ne partì, ebbe molti vantaggi da principio, avendo spinta una porzione delle truppe sotto la condotta di Eumaco nell' interno del paese. Aveva questi espugnata Tocca (1), città grandissima,

(1) *Tocca*, o *Tucca* fu città di Numidia; ed altre ancora di questo nome furono in Africa. Noi non poniamo qui questa *nota* se non per dire ai nostri lettori che un grande erudito, *Jacopo Aseo*, ha cercata l' etimologia di *Tucca* nella parola ebraica *Tucciim*, che egli crede significare *Scimie*, portate la prima volta in Palestina al tempo di *Salomone*. Bisogna però ch' essi sappiano ancora, che il dotto *Vesselingio* trova incerta la dottrina dell' eruditissimo *Aseo*!!

e molti Numidi sottomessi nelle vicinanze della medesima: similmente prese dopo molti assalti la città chiamata Fellina; e gli abitanti della circonvicina contrada, detti Asfodelodi, e dagli Etiopi nulla diversi pel colore, avea obbligati a riconoscere l'imperio di Agatocle. Una terza città ancora ebbe in suo potere, assai grande, e chiamata Meschela, la quale anticamente fu abitata dai Greci, colà andati da Troja, siccome noi raccontammo nel libro III.

Poscia soggiogò Ippoacra, del nome stesso di quella che avea espugnata Agatocle; e l'ultima fra queste fu Acri, città che reggevasi da sè, la quale diede in preda ai soldati, vendutine gli abitanti all'incanto. E così onusto di bottino Eumaco ritornò ad Arcagato. Laonde acquistatosi grande rinomanza prese a fare un'altra spedizione ne' paesi dell'Africa superiore, e trapassate le città già dianzi occupate, improvvisamente piombò sopra Miltine. Ma i Barbari concentratisi contro di lui ne' viottoli interni, prevalsero, e contro ogni sua aspettativa con grande perdita de' suoi ne fu cacciato. Andò quindi a ritirarsi sopra un alto monte, che si estende per dugento stadii, e ch'era pieno di gatti silvestri. Ivi nè sugli alberi, nè dentro le caverne fa nido alcun uccello per l'inimicizia che hanno con quella specie di bestie. Valicata quella montagna entrò in un paese pieno di scimie; indi giunse a tre città che chiamansi con nome tradotto in greca lingua Pitecusse (1),

(1) Poche ed incerte cose ha potuto accumolare il *Vesselingio* intorno alle varie città qui nominate; e in quanto a queste *Pitecusse*

le cui instituzioni però erano assai differenti da quelle degli uomini di nostra nazione. Abitano insieme scimie ed uomini; e gli uomini tengono quelle scimie per sacre, come per sacri si tengono dagli Egizii i cani; e quelle bestie trovano in camere a ciò destinate preparati i cibi, e se ne prevalgono a lor piacimento senza che alcuno le impedisca; e a' figliuoli i genitori mettono per lo più i nomi tolti dalle scimie, come noi i tolti dagli Dei; e chi uccide uno di quegli animali, vien ucciso come reo di sacrilegio. Perciò presso alcuni cadde in proverbio ciò che dicesi di chi viene impunemente ucciso: hai pagato il sangue della scimia. Eumaco prese a forza una di quelle città, e la saccheggiò; e le altre due indusse ad assoggettarvisi. Saputo poi che dai Barbari confinanti radunavansi contro lui numerose truppe, a marcie sforzate partì di là, risoluto di ritornare verso i luoghi marittimi.

dopo aver citato *Scilace*, *Possidonio*, e *Strabone*, per far vedere i vaneggiamenti degli *Eruditi* cita un passo dell' *Asco*, concernente queste *Pitecusse*. Il passo è questo: *È probabile, che queste tre non fossero veramente città, ma luoghi abitati dalle scimie. Nè v' è da dubitare che non fossero pure caverne, poichè dalle scimie città vere nè sogliono, nè possono fabbricarsi*. Dopo le quali parole il *Vesselingio* soggiunge: *Che ne pensi, lettor mio? Leggi il resto nella biblioteca bremese, e meravigliati*.

Capitolo XIV.

I Cartaginesi in Africa mettono in campagna tre eserciti, e sconfiggono Arcagato. Agatocle che non può soccorrerlo, sconfigge l' armata cartaginese che bloccava Siracusa; e Leptine sbaraglia Senodoco, obbligato poi a fuggire da Agrigento.

Fino a questo tempo in Libia le cose andavano tutte prosperamente ad Arcagato. Ma intanto presosi dal Senato di Cartagine miglior consiglio intorno al condurre la guerra, tre corpi di truppa si fecero uscire di città; uno diretto alla marina, uno a'luoghi mediterranei, e il terzo a' paesi superiori. Con ciò speravano primieramente che sarebbesi liberata la città tanto dall' assedio, quanto dalla carestia de' viveri. Perciocchè essendosi da tutti i luoghi rifuggita in Cartagine una immensa turba di gente, s' erano consumate le provvigioni, che altramente sarebbero state per un certo tempo bastanti. Nè v'era pericolo, che la città si potesse espugnare, avendo essa il mare vicino, e saldissime le mura. Stimavano poi, che i loro alleati sarebbonsi tenuti fermi, se si avessero in campagna parecchi eserciti, pronti a portar soccorso ove il bisogno richiedesse. E quello che valeva di più, era che con ciò avrebbero obbligati i nemici a dividere le loro forze, e a condurle lungi da Cartagine. Ed in fatti così, come sagacemente pensavano, accadde. Mandati fuori di città trenta mila soldati, e lasciativi i mercatanti; non solo re-

stava quanto era d'uopo, ma rimaneva anche abbondanza di cose; e gli alleati che per paura dei nemici prima di questo tempo erano costretti a mettersi con loro, fatto al presente coraggio accostaronsi di nuovo ad essi secondo l'antecedente amicizia.

Arcagato vedendo tutta l'Africa occupata da eserciti nimici, anch'egli divise l'esercito suo; e parte ne spedì ai paesi marittimi, parte assegnò ad Escrione, e l'altra tenne per sè, lasciato a Tuneto un presidio. Mentre sì numerosi e potenti eserciti andavano qua e là movendo per la campagna, e soprastava gran mutamento di cose, tutti trepidanti stavano aspettando di vedere quali avvenimenti fossero per nascere. Incominciò Annone, che avea il comando ne' paesi mediterranei, il quale tese insidie ad Escrione, mentre questi non s'aspettava nulla di ciò; e gli diede addosso, gli uccise quattro mila fanti, e dugento uomini a cavallo, e con questi quel comandante medesimo. I rimanenti di quell'esercito in parte caddero vivi in mano de' nemici, e in parte salvaronsi andando a raggiungere Arcagato, che era di là lontano cinquecento stadii. Indi Imilcone messo al comando ne' paesi superiori, primieramente si piantò in una certa città contro Eumaco, che conduceva un esercito troppo carico de' bottini fatti sopra molti luoghi; indi provocandolo i Greci a far giornata, lasciò in quella città buona guarnigione, con ordine che vedendo lui, che finto avrebbe di fuggire, tosto essa desse addosso ai nemici che lo

inseguirebbero. Il che disposto, colla metà de' suoi trattosi fuori, andò ad assaltare i nemici presso ai loro accampamenti; ed improvvisamente, come se fosse stato preso da terrore, si diede a fuggire. I soldati di Eumaco gonfii della vittoria, rotto ogni ordine di buona disciplina, si misero ad inseguire i fuggenti, confusamente correndo loro dietro. Ma quando furono presso la città, ecco all'improvviso uscirne in eccellente ordine grosso squadrone, che l'aria assorda con gran clamore; ed essi come attoniti s'arrestano. E perchè i Barbari li coglievano disordinatissimi, atterriti dalla novità del fatto i Greci voltarono tosto le spalle, dirigendosi ai loro accampamenti. Ma i nemici aveano loro precluso il ritorno; onde furono obbligati a rifuggirsi in un'altura disgraziatamente priva d'acqua: per lo che circondati dai Peni, parte di sete, parte pel ferro de'nemici perirono, poichè di tre mila seicento fanti trenta soli poterono salvarsi, e di ottocento uomini a cavallo, quaranta soli fuggirono.

Arcagato colpito da sì grande disastro retrocedette a Tuneto, e chiamò a sè da ogni parte tutti i soldati che rimanevangli, ed inoltre mandò in Sicilia a dar nuova al padre dell'avvenuto, e a domandare prontissimo soccorso. Ma oltre le disgrazie a' Greci accadute nelle mentovate sconfitte, altro danno succedette loro, e fu che tutti, eccettuati ben pochi, gli alleati che aveano, voltarono ad essi le spalle; e presso a quelli eziandio i nemici radunavano truppe, ed erano poi giunti ad accamparsi loro in faccia in

minacciosissima positura. Imperciocchè Imilcone da una parte avea prese certe strette, e i Greci, distanti di là cento stadii, impediva dallo scorrere la campagna; e dall' altra parte Adberbale erasi accampato a quaranta stadii da Tuneto; così che dominando i Cartaginesi non solo il mare, ma eziandio la terra, vessavano i Greci tenendoli in penuria di viveri, e spargevano il terrore dappertutto.

Stando adunque i Greci in tanto travaglio nell'Africa, Agatocle, poichè ne seppe le sconfitte patite, avea fatte preparare diciassette navi lunghe, colle quali soccorrere Arcagato; ma andategli male in Sicilia le cose ove cresceva ognora più il numero de' fuorusciti che aveano Dinocrate alla testa, lasciò la guerra dell'isola in cura di Leptine, e degli altri luogotenenti; ed egli, messe già in tutto punto quelle navi, stava aspettando l'occasione di potere far vela, perciocchè non avea libero il mare: chè contro lui stavano appostate trenta navi cartaginesi. Fortunatamente in quel tempo gli giunsero d' Etruria diciotto navi in ajuto, le quali, senza che i Cartaginesi se ne accorgessero, entrarono in porto; ed egli prese questo contrattempo per deludere con militare astuzia i nemici. Ordinò egli adunque agli alleati di fermarsi alcun poco, fino a tanto che uscito egli abbia tratto i Peni ad inseguirlo. E di fatti uscì subito colle diciassette navi; e i Cartaginesi, ch' erano presso in guardia, gli corsero dietro. Ma egli, veduti gli Etruschi usciti anch' essi, prestamente voltò le prore, e fattosi contro ai Barbari attaccò la battaglia: ond' è

che i Cartaginesi e per la novità del fatto, e per vedersi messi in mezzo da' nemici, presero la fuga. I Greci guadagnarono cinque navi con tutti gli uomini che v' erano sopra; e il comandante supremo de' Cartaginesi, veduta la sua nave in procinto di cadere in mano de'nimici, piuttosto che la schiavitù, scelse la morte; e s' ammazzò da sè medesimo. Non fu per altro in ciò prudente; dappoichè la nave, secondata dal vento, alzato il trinchetto, si salvò.

Così Agatocle che niuna speranza avea prima di vincere i Cartaginesi per mare, fuori dell' aspettativa di tutti li vinse, rimase padrone del mare, e diede ai mercatanti sicuro passaggio. D' onde nacque, che i Siracusani, dianzi afflitti da grande carestia, ebbero improvvisamente abbondanza di tutte cose per la folla degli speculatori che accorsero a portar loro ogni genere di vettuaglia. Animato Agatocle da questo buon successo, mandò Leptine a saccheggiare le campagne de' nemici, e spezialmente quelle degli Agrigentini, massime che allora Senodoco soffriva in Agrigento molte contraddizioni, e s' erano alzate a danno della sua riputazione dicerie e fazioni, toltone l' incontro della rotta di recente patita. Agatocle dunque commise, che insieme col guasto che dato si fosse al paese, si provocasse Senodoco a venire a battaglia, tenendo per cosa molto probabile che facilmente si sconfiggerebbe un esercito diviso in partiti, e dianzi già rotto. E così accadde: imperciocchè mentre Senodoco da principio non si movea, ancorchè Leptine saccheggiasse tutti i contorni, ben

veggendo di non avere forze uguali, i cittadini gli fecero querela di timidità; e in fine dovette uscir fuori con un esercito invero pel numero eguale a quello de' nemici, ma assai a quello inferiore per fortezza d'animo; e la ragione si è che i cittadini d'Agrigento erano avvezzi a vivere nell'ozio e nella mollezza, e gli altri esercitati alle fazioni militari in piena campagna, ed abituati ad ogni fatica. Perciò venutosi alle mani gli Agrigentini furono cacciati in fuga dai soldati di Leptine, i quali gl'inseguirono sino alla città. Gli Agrigentini ebbero morti cinquecento fanti all'incirca, e cinquanta uomini a cavallo. Di questa sconfitta, come dell'altra, querelarono Senodoco, quasi ne fosse egli la cagione: onde questi temendo le conseguenze di un processo per l'amministrazione della repubblica, andò a Gela.

Capitolo XV.

Astuzia di Agatocle per conoscere i mal affetti a lui, e misure che prende prima di partire per l'Africa. Cattivo stato in cui trova colà il suo esercito. Assalta i Cartaginesi, ed è obbligato a ritirarsi nel suo campo. Singolar caso, che scompiglia i Cartaginesi, e ruina lui. Vuol fuggire in Sicilia, ed è arrestato; indi messo in libertà abbandona l'Africa, ove i suoi figli sono dai soldati uccisi, e gli avanzi dell' esercito distrutti.

Agatocle che in pochi giorni avea vinti per terra e per mare i nemici, faceva agli Dei sacrifizii, e splendidamente banchettava gli amici; e tra le tazze deposta la regia maestà teneva un contegno da meno di qualunque uomo privato: il che egli faceva primieramente per conciliarsi la benevolenza del volgo, che di questa maniera cercava; indi, dando ad ognuno libertà di dire checchè volesse, facilmente così esploravane l'animo, sapendosi che nel vino trapela sempre la verità. Ed avea egli assai garbo per destar confidenza in tali incontri, essendo uomo faceto, e gesticolatore; e nelle pubbliche assemblee stesse non lasciava di pungere con sottili detti taluni, e di contraffarne i modi e gli atti, in guisa che soventi volte faceva ridere la plebe, parendole di vedere in quel fare un saltimbanco, od un istrione. Usava egli poi di recarsi alle assemblee pubbliche solo e con non altro accompagnamento

che quello del popolo, diversamente da quanto faceva Dionigi, il quale tanto diffidava di tutti, che spesso lasciavasi crescere la chioma e la barba, per non essere costretto ad esporre le principali parti del corpo al rasojo del barbiere; e se alcune volte avea bisogno di tagliarsi la zazzera, l'abbruciava: così comprovando che l'unica salvaguardia della tirannide è la diffidenza. Del resto Agatocle data in mezzo al banchetto mano ad una grande fiala d'oro gloriavasi di non avere abbandonato il primo suo mestiere prima d'avere ben imparato a far vasi simili. Chè non celava egli d'aver fatto il vasajo; anzi se ne dava vanto, onde poi dimostrare come da quel abbietto stato era pervenuto ad altissimo. Ed essendo una volta accaduto, che assediando non ignobile città i difensori della medesima gli gridarono dalle mura: o vasajo, caminario, quando pagherai tu gli stipendii ai soldati? egli senza sconcertarsi per nulla tranquillamente rispose: quando avrò presa questa città. Adunque poichè ebbe potuto nel calore della convivale letizia conoscere quai fossero quelli che aveano avversione alla dominazione, quelli egli altra volta banchettò a parte, ed alcuni altri Siracusani di alti spiriti con essi, in numero di cinquecento; poi fattili circondare dai più gagliardi de'suoi stipendiati, tutti ad uno per uno li fece uccidere: temendo egli fortemente che quando fosse ito in Africa, richiamato Dinocrate insieme coi fuorusciti, abrogassero il principato. Provveduto di tal maniera alle cose del regno, partì coll'armata da Siracusa.

Ove poi fu giunto in Africa, trovò negli accampamenti de' suoi disperazione e miseria: così che per rimediare alla cosa giudicò dover condurre i soldati in faccia ai nemici; e cercò d'incoraggiarli a combattere: nel tempo stesso sfidando i Barbari onde venissero a giornata. Restavangli in tutto di fanti mille seicento Greci, ed altrettanti a un di presso tra Celti, Sanniti, ed Etruschi; e verso dieci mila di Africani: ma erano questi razza d'uomini insidiosa, e ad ogni occasione portata a passare da un servigio all'altro. Oltre questa gente avea mille cinquecento uomini a cavallo, e più di sei mila carri africani. I Cartaginesi intanto, accampati in erto luogo, a cui era difficile l'accesso, non volevano arrischiar vita e fortuna venendo a battaglia con gente disperata; e speravano che tenendosi nel loro accampamento, ove abbondavano di tutte le cose opportune, colla carestia, e col temporeggiare avrebbero debellato il nemico. Laonde Agatocle vedendo di non potere far calare i nemici al piano, e che intanto le circostanze volevano ch'egli tentasse un colpo, e la necessità gliene faceva una legge, condusse la sua gente all'accampamento de' Barbari. E vennero essi fuori; e quantunque per numero, e pel vantaggio de' luoghi fossero di gran lunga superiori, Agatocle per un certo tempo sostenne l'impeto dei nemici che l'incalzavano da ogni parte: ma avendo i suoi mercenarii, e gli altri ceduto, fu costretto a ritirarsi nel suo campo. Allora i Barbari gli vennero addosso con più violenza; e non toccando gli Afri-

cani, onde rendersegli amici, sui Greci e sui mercenarii, che al modo con cui erano armati, conoscevansi, fecero man bassa finchè li ebbero obbligati ad intanarsi negli alloggiamenti. Tre mila furono gli uomini che in quel fatto Agatocle perdette. Nella seguente notte poi venne contro ogni aspettativa ad opprimere l'uno e l'altro esercito uno strano ed improvviso disastro.

Accadde adunque che mentre i Cartaginesi della riportata vittoria rendendo grazie agli Dei immolavano i più belli de' prigionieri fatti, e una gran fiamma investiva già i corpi di questi; di repente alzossi un furioso vento, il quale portò le fiamme prima sul tabernacolo sacro, vicino all'altare, sicchè s'abbruciò; indi l'incendio passò alla tenda del comandante supremo, e poi a quelle de' capitani. Facile è immaginare lo spavento, che in tutto il campo si sparse, mentre e quelli che tentavano di estinguere il fuoco, e quelli che cercavano di porre in salvo armi e suppellettili, venivano colti dalle fiamme. Erano i tabernacoli dell'accampamento fatti di canne e di strame; onde apparisce come al guasto che in quella materia faceva il fuoco per l'impeto del vento, aggiungevasi a rendere l'incendio più spedito e più esteso l'opera stessa de' soldati nel muovere intorno que' tabernacoli. Per lo che mentre tutto il campo abbruciava, quelli che trovavansi ne' viottoli praticati tra le file delle tende, presi in mezzo dalle fiamme venivano abbruciati vivi, puniti di tal maniera per l'empietà commessa nel crudel macello che fatto

aveano de' prigionieri. Quelli poi che tumultuariamente, e a grandi strida fuggivansi dagli accampamenti, ivano incontro ad altro pericolo, e maggiore.

Moveansi allora quegli Africani, ch' erano stati nell' esercito di Agatocle, ed abbandonati i seicento Greci intendevano passare ai Barbari. Or quelli che dal campo de' Cartaginesi erano mandati a far ronda, veduta quella massa di gente, credettero che tutti i Greci in ordine di battaglia si avanzassero; e andarono a portarne la nuova ai loro. A tale annunzio sbigottimento altissimo e confusione infinita nacque per tutto il campo; ed ognuno non pensò più che a salvarsi fuggendo, nissun conto facendosi degli ordini proclamati dai comandanti. E nella fuga uno incalzando l' altro, parte per cagione della oscurità della notte, parte per la paura, tutti immaginandosi d' avere alle spalle il nemico, contro i loro usavano le armi credendo di respingere quello. Sanguinosa strage di tal maniera facevasi durando l' errore; e mentre tanti a petto a petto combattendo rimanevano morti, altri senz' armi scappando sprofondavansi in precipizii, la paura accrescendo le tenebre. Più di cinque mila uomini perirono per questo caso; e la rimanente moltitudine andò a ripararsi a Cartagine. Gli abitanti della città ingannati dal racconto de' loro credevano che fossero stati vinti in battaglia, e che la massima parte dell' esercito fosse perita; e in mezzo alla trepidazione naturalmente eccitata da tale credenza, aprirono le porte, e costernati accolsero i fuggenti; ma però timida-

mente, badando che cogli ultimi di quelli non s' introducessero i nemici. Fatto poi giorno, anche conosciuta la cosa com'era, stentarono a deporre la paura de' mali che aveano creduti imminenti.

Ma nel tempo stesso un eguale disastro soffrì Agatocle, cagionato da vana paura. Gli Africani disertori, veduto abbruciare il campo cartaginese, ed alzatosi in esso tanto tumulto, non avendo ardimento d'inoltrarsi pensarono meglio ritornare d' ond' erano venuti. Ma alcuni de' Greci che n' ebbero sentore, s' immaginarono che quello fosse l' esercito de' Cartaginesi; e corsero ad avvisarne Agatocle. Died' egli ordine immediatamente che si chiamasse all' armi; e i soldati con gran trambusto uscirono dell' accampamento. Vedendo poi salire a gran vortici in alto le fiamme dal campo de' Cartaginesi, e udendo i loro schiamazzi, tanto più si confermarono nella idea, che venissero ad assaltarli; e come la paura avea tolto loro di ben ragionare, si misero tutti in aperta fuga. Quindi ad essi essendosi mescolati gli Africani, i quali detto abbiamo che ritornavano indietro, traendo tutti l'oscurità della notte in errore, ognuno si mise a dare addosso a chiunque in cui s' abbatteva, tenendolo per nemico. E così accadde, che da terrore panico per tutta quella notte trasportati qua e là confusamente, più di quattro mila rimasero morti; e gli altri a stento, conosciuta poi la verità, si ridussero agli steccati. E in questa maniera l' uno e l' altro esercito, siccome dicemmo, per una di quelle casualità che in guerra succedono, ebbe sì grande scacco.

Dopo un tale disastro, Agatocle essendo già da tutti gli Africani abbandonato, e non potendo colle truppe che gli rimanevano, far fronte ai Cartaginesi, pensò di lasciare l' Africa. Ma come trasportare i soldati ch' egli avea? Nè si erano preparate navi a ciò atte; e i Cartaginesi, i quali aveano già ricuperato l' imperio del mare, non gliel' avrebbero permesso. Ed inoltre prevedeva che i Barbari non sarebbero venuti seco lui ad accordo, intenti a volere esterminare tutti quelli che stati erano i primi a passare in Africa, onde dare un terribile esempio a chi volesse mai tentare simile impresa. Adunque pensò di imbarcarsi nascostamente con alcuni pochi, tra' quali prese il suo minore figliuolo Eraclide. Chè di Arcagato avea paura, sospettando che per l' intelligenza che passava tra lui e la madrigna, essendo di carattere arditissimo gli tendesse insidie. Ma questi, penetrato avendo i disegni del padre, deliberò di farne avvertiti i principali dell' esercito ch' erano atti ad impedirgli di partire, tenendo per iniqua cosa ch' egli, il quale tanti pericoli avea corso guerreggiando pel genitore e pel fratello, fosse abbandonato solo, onde poi venisse in mano de' nemici, e perdesse la vita. Siccome adunque teneva d' occhio il padre, e stava all'erta onde sapere quando fosse per eseguire il meditato disegno, giunto il tempo, andò a trovare alcuni de' capitani, ed espose loro come nella notte seguente Agatocle era per partire colla poca compagnia scelta si. A tale annunzio si mettono tutti in soqquadro, ed espongono alla moltitudine de' soldati quel tratto

di perfidia; i quali aspramente punti mettono le mani sopra il principe, il legano, e lo cacciano in prigione.

Ma come per tal fatto mancava chi comandasse, tutto il campo fù pieno di tumulto e di confusione; ed essendo imminente la notte si sparse voce che si approssimasse il nemico: il che empì di paura tutti; ed ognuno balzò fuori armato senza intanto che vi fosse chi desse gli ordini opportuni. In mezzo a quel trambusto coloro che facevano la sentinella al principe, non meno attoniti degli altri, credendo d'essere da alcuni chiamati presero Agatocle così legato com' era, e il portarono fuori. Ma la moltitudine quando l'ebbe veduto in quello stato, cambiata l'ira in pietà, gridò che fosse lasciato libero; ed egli intanto sciolto dalle catene con piccola comitiva salì sopra una barca, e senza che nissuno sapesse nulla, tramontando allora le plejadi, ed essendo prossimo l'inverno partì: della salvezza sua sollecito, e abbandonando i figli, i quali, poichè la fuga del padre fu cognita, dai soldati vennero trucidati immantinente. Questi poi creatisi de' capitani vennero ad accordo coi Cartaginesi a queste condizioni, che ricevendo trecento talenti consegnassero le città che tenevano; e che quelli, i quali volessero militare coi Cartaginesi, ne fossero presi a stipendio; e gli altri, trasportati in Sicilia, avessero per abitarvi Solunte. La maggior parte de' soldati che stettero fermi nella capitolazione, ebbero quanto era stato promesso: quelli, che vollero star fermi nelle guar-

nigioni delle città, in cui erano, sperando d' aver rinforzi da Agatocle, furono espugnati; e i Cartaginesi ne crucifissero gli uffiziali, e misero in catene i soldati semplici, obbligandoli a coltivare di nuovo col loro sudore le campagne dianzi da essi devastate. Così i Cartaginesi per quattro anni afflitti dalla guerra ricuperarono la pristina tranquillità.

In questa spedizione di Agatocle in Africa non senza ragione noterai eventi meravigliosi, e il supplizio sopra i figli di lui preso dalla divina Provvidenza. Egli vinto in Sicilia, aveva perduta la massima parte del suo esercito; e in Africa con una mano d' uomini avea poco prima sconfitti i vincitori. In Sicilia spogliato di tutte le città aveva sofferto l' assedio in Siracusa; e in Africa fattosi padrone di tutte le altre città, assediò i Cartaginesi. Con che la fortuna venne a dimostrare che forze abbia essa anche nelle cose più disperate. Ma dappoichè Agatocle alzato a tanta auge ebbe ucciso Offella, a cui dovea amicizia ed ospitalità, Dio manifestamente dimostrò, che il nume dispose quanto in pena di quel misfatto di poi gli accadde. Imperciocchè in quel mese stesso, ed in quel giorno, in cui avea ammazzato Offella, e tratione a sè l' esercito, nel girare del tempo egli perdette e figli e truppe; e quello a che principalmente dee badarsi, è che Dio, come ottimo legislatore, il punì doppiamente, perchè per un amico solo, che iniquamente fece morire, egli fu privato di due figliuoli a un tratto; così che questi diedero mano ai giovani venuti con Offella. E ciò

sia detto per coloro che questo genere di cose disprezzano.

Capitolo XVI.

Agatocle sbarcato in Sicilia va in Egesta. Crudeltà sue verso gli abitanti di quella città per averne denari. Crudeltà commesse ad Antandro contro i parenti de' soldati dell' esercito d' Africa in vendetta de' figliuoli colà uccisi.

Agatocle essendo rapidamente giunto in Sicilia, chiamata a sè una porzione delle sue truppe andò ad Egesta, città sua alleata; e come gli mancava denaro, volle da' ricchi la massima parte delle loro facoltà: ed avea Egesta dieci mila abitanti. Di mal animo parecchi di questi sostennero tale angheria, e si misero a fare insieme conventicole: il che poi preso a pretesto di trame contro lui ordite, gittò la città in grandi disgrazie. Imperciocchè i più poveri abitanti, tratti di città, fece scannare sulle rive del fiume Scamandro; e quelli che presumevansi più ricchi, fece tormentare crudelmente perchè dicessero quanto denaro avessero. E cacciava alcuni legati ai raggi delle ruote; alcuni attaccati alle catapulte faceva slanciare come si fa de' sassi e dei dardi; ad altri venivano tagliati i talloni, e ciò non bastando, erano con altri orrendi tormenti martoriati. Ed immaginò ancora un altro genere di supplizio non dissimile dal toro di Falaride; e fu questo un letto di bronzo, che

aveva un' imposta di figura di un corpo umano, e fatto in modo che dall' una e dall' altra parte si poteva serrare. In questo adunque mise egli le persone che voleva tormentare, e fattovi por sotto il fuoco, le abbruciava vive. Codesta macchina da quella del toro veniva ad essere differente solo in questo, che le persone poste in questo letto vedevansi da tutti. Ad alcune ricche matrone i malleoli de' piedi spezzava stringendoli con alcune tenaglie, o forbici: ad alcune faceva tagliare le mammelle: a quelle ch' erano incinte, faceva porre sassi sui lombi, onde pel peso compresse n' uscissero i feti. Mentre con questi crudelissimi mezzi quel tiranno cercava le ricchezze, e tutta la città palpitava di terrore, alcuni presero il partito d' attaccar fuoco alle proprie case, e d' abbruciarsi in esse: altri si levarono la vita impiccandosi. Così Egesta infelicissima colla pressura di un giorno solo perì esterminata con tutto il fiore dei suoi uomini. Chè in quanto alle vergini, e ai ragazzi, Agatocle li fece portare in Italia, e li vendette ai Bruzii; e la città, onde non rimanesse più nemmeno la memoria del nome, sotto quello di Diceopoli diede da abitare a' disertori.

Avendo poi saputa la morte infausta de' figliuoli, adirato contro tutti quelli ch' egli avea lasciati in Africa, mandò alcuni confidenti a Siracusa a suo fratello Antandro, ordinandogli che tutti i parenti di quelli, che militato aveano in Africa, trucidasse. E colui prontamente eseguendo tale ordine venne a commettere tante stragi, quante per lo pas-

sato non erano state commesse mai. Imperciocchè fece ammazzare non le sole persone di florida età, fratelli, padri, figliuoli, ma fin' anco gli avi, e i padri di questi, se per avventura ne restassero nell' ultima decrepitezza, tratti già per gli anni a non avere più l'uso de' sensi; e i bambini pure nella crudele esecuzione furono compresi, che portavansi in braccio per nulla consapevoli della imminente calamità. Ed anche le donne per qualunque grado di parentela congiunte agl' infelici abbandonati in Africa; e finalmente ognuno, il cui supplizio a quelli recar potesse tristezza, tutti venivano messi a morte. Intanto che sì grande, e sì varia moltitudine di gente strascinavasi al supplizio sul lido del mare, e gli uccisori li scannavano, lagrime, preghiere, lamenti udivansi dappertutto, uscenti e da quelli che senza pietà si ammazzavano, e dagli altri che colpiti dalle miserie de' vicini, pel supplizio a loro stessi imminente, di nulla, in quanto ai sentimenti, differivano dagli ammazzati. E quel che fu peggio sopra tutto, è che in mezzo a tanta strage, giacendo i cadaveri a mucchi sul lido, nè parente, nè amico azzardavasi di dar loro sepoltura, temendo ognuno di essere per tale pio atto riputato stretto di parentela qualunque con essi. La moltitudine poi degli uccisi su quel lido faceva che per lungo tratto il mare si vedesse rosso di sangue: la grandezza di quella orrenda crudeltà anche da lungi così manifestandosi.

Capitolo XVII.

Grande spedizione di Antigono contro l' Egitto. Ma trovata troppa resistenza per parte di Tolommeo, egli ritorna in Siria.

Nel seguente anno presero possesso dell'arcontato in Atene Corebo, del consolato in Roma Quinto Marcio, e Pubblio Cornelio. In quel tempo il re Antigono, essendogli morto l'ultimo de' suoi figli, Fenice di nome, gli fece fare mortorio reale; e chiamato a sè da Cipro Demetrio, ordinò che si radunassero truppe in Antigonia, volendo fare una spedizione in Egitto. Prese egli il comando delle forze terrestri, e passò nella Siria cava, avendo nell'esercito più di ottanta mila fanti, otto mila cavalli, e ottantatrè elefanti. L'armata diede da condurre a Demetrio, a cui ordinò di levare sulla spiaggia schiere di terra; e questi ebbe in tutto cento cinquanta navi lunghe, ben allestite, e cento da trasporto per le cose militari, nelle quali era provvigione ampiissima d'ogni genere d'armi. Perchè poi i piloti credevano necessario l'aver riguardo al tramonto delle plejadi, il quale parea dover succedere fra otto giorni, li rimproverò come gente troppo timorosa; e intanto andò ad accamparsi a Gaza; e desiderando di prevenire ogni preparativo di Tolommeo, ordinò ai soldati che avessero a provvedersi di vettuaglia per dieci giorni. Caricò poi sopra cavalli tratti dall' Arabia cinquanta mila medinni di frumento, e

grande quantità di fieno sopra altri giumenti, ed armi sopra carri; e con tal convoglio marciò pel deserto non senza travagli, perciocchè per la più parte quei luoghi erano paludosi e fangosi, spezialmente presso quello che chiamasi Baratro.

I Demetriani dopo che sul far della notte salparono da Gaza, per alcuni giorni ebbero il mar tranquillo, e le navi più spedite potevano facilmente rimurchiare le altre. Ma caduti sotto l'influsso delle plejadi, ed essendosi alzato il vento borea, molte quadriremi improvvisamente e con pericolo per forza della tempesta furono trasportate presso la città di Raffia, difficile di approdamento, e maremmosa. Delle navi poi che trasportavano armi, alcune rimasero sommerse, altre furono portate a rovescio della loro destinazione verso Gaza. Però le più, fatto grande sforzo, giunsero a Casio: non distante invero dal Nilo, ma luogo senza porto, e che non dà veruno accesso, quando il mare sia travagliato da tempesta. Esse non ostante ciò, gittate le ancore a due stadii all'incirca da terra tentavano di tenersi ivi ferme; quantunque in quella parte incalzandosi troppo violentemente i flutti v'era gran pericolo che si perdessero e navi ed uomini; nè di là potea legno in alcuna maniera salpare, nè uomo andare a nuoto, senza gravissimo timore di perdersi. Quello poi, che più di tutto riusciva grave, era che sulla flotta mancava l'acqua da bersi; ed erano ridotti al punto, che se la tempesta fosse durata ancora un solo giorno, sarebbero tutti periti di sete. Ma nel mentre che

stavasi in codesta angoscia di morte, il vento cessò, e Antigono capitato colà insieme coll' esercito, si accampò non lungi dall'armata. Ond'è, che la gente dalle navi passata a terra si rifocillò nell' accampamento, e intanto si stette aspettando quelle navi, che si erano distaccate dalla flotta. In quella commozione però del mare perirono tre quinqueremi; onde alcuni che erano in esse, nuotarono sino al lido. Antigono da quel luogo levando poscia il campo, lo trasportò vicino al Nilo, alla distanza di due soli stadii.

Tolommeo intanto avendo con buoni presidii occupato tutti i luoghi più opportuni, mandò alcuni de' suoi in navicelli di quelli che reggonsi con bastoni, i quali navigando vicino alla riva dicessero, ch' egli a quelli che abbandonassero Antigono, darebbe due mine, se soldato comune, e un talento a chi fosse uffiziale; e tale invito portò nel cuore de' mercenarii di Antigono il desiderio di disertare; e tra questi era la più parte de' capitani, per ragioni particolari a ciò tentati. Or come molti disertavano di fatto, Antigono mise sulla riva del fiume saettieri e frombolieri, ed anche parecchie catapulte, sicchè que' gridatori de' navicelli accennati fossero fatti allontanare; ed essendo stati presi alcuni disertori, egli li fece morire con orrendi tormenti, onde togliere agli altri il pensiere d' imitarli. Avute poi le navi, che giunte erano più tardi, andò al così detto Pseusostomo (1), pensando di poter ivi distendere

(1) Falsa bocca del Nilo.

una parte del suo esercito: ma veduto che v'era forte presidio, e che con catapulte, e con ogni altro mezzo veniva impedito d'accostarsi a terra, avvicinandosi la notte, ne partì. Quindi ai piloti ordinò, che tenendo dietro alle fiaccole della nave ammiraglia, seguissero il corso di essa, e portossi alla bocca del Nilo, chiamato fatnitica; e venuto giorno vedendo che molte navi s'erano smarrite, fu obbligato ad aspettarle, e a mandare a cercarle per mezzo de' legni più spediti che avesse.

Mentre egli in queste operazioni perdeva più tempo che non si doveva, Tolommeo avvisato dell'arrivo de' nimici incontanente andò in ajuto de' suoi; e messe in buon ordine le sue truppe si piantò sul lido. Allora Demetrio vedendosi impedito lo sbarco da quella parte, e udendo che la spiaggia attigua era dalla natura fortificata con paludi e stagni, ritornò indietro con tutta l'armata. Ma intanto s'alzò un fierissimo borea, e per l'agitamento tempestoso de' flutti tre quadriremi, e alcune navi da trasporto violentemente cacciate al lido, vennero in podere di Tolommeo: le altre mercè l'industria somma dei nocchieri, salve giunsero ove Antigono avea il campo.

Tolommeo avea messe a tutti gli sbocchi del Nilo grossissime partite di soldati, ed avea in pronto grande quantità di barche da fiume, piene d'ogni genere d'armi, e provvedute d'uomini capaci a maneggiarle: così che Antigono si trovò non poco imbarazzato; perciocchè avendo i nemici occupata prima la bocca pelusiaca, nè le forze sue navali pote-

vano far nulla, nè le terrestri, avendo larghissimo il fiume di fronte, procedere oltre: intanto che poi, essendosi in questo stato di cose passati parecchi giorni, gli uomini non aveano più frumento, nè più pascoli aveano gli animali: inconveniente gravissimo. Per le quali cose vedendo i soldati disanimati, Antigono tenne consiglio co' suoi capitani, mettendo in deliberazione, se s'avesse a restar fermi, e guerreggiare ov' erasi; oppure ritornare in Siria, e con migliori misure di poi rinnovare l'impresa in tempo in cui l'acqua del Nilo fosse nella sua maggiore bassezza. A questo partito inclinarono tutti, e si deliberò che al più presto s'avesse ad andare: laonde si diede ordine che i soldati prendessero le loro bagaglie. In fatti così si fece, e radendo tutta la flotta la spiaggia, con molta celerità si fu in Siria.

Lieto sopra modo Tolommeo dell'andata de' nemici, celebrò in ringraziamento agli Dei un solenne sacrifizio, e lautissimo banchetto diede agli amici. Quindi scrisse a Seleuco, a Lisimaco, ed a Cassandro informandoli del prospero successo, e del gran numero dei disertori venuti a lui. E con questa seconda guerra assicurato dai tentativi de' nemici l'Egitto, e parendogli d'avere quel paese di sì giusto diritto, come se lo avesse comperato all'asta, ritornò ad Alessandria.

Capitolo XVIII.

Agatocle caduto in trista fortuna rinuncia per accordo con Dinocrate al regno lasciando Siracusa in libertà. Ma il trattato non si eseguisce per secreti fini di Dinocrate. Agatocle si acconcia coi Cartaginesi. Il paese dei Sanniti è ruinato dai Romani.

Nel mezzo di queste cose Dionigi, signore di Eraclea del Ponto, cessò di vivere dopo aver tenuto il principato trentadue anni. Furongli successori in esso i suoi figliuoli, Ossatre e Clearco, i quali regnarono diciassette anni.

Agatocle intanto iva girando per le città soggette al suo imperio, mettendovi buoni presidii, ed estorcendone denaro; perciocchè era entrato in fortissima paura che andategli male le sue imprese, prendessero le armi per mettersi in libertà.

Circa poi quel tempo medesimo Pasifilo, udita la morte de' figliuoli di Agatocle, e la grande sconfitta avuta in Libia, sprezzando quel principe passò ad unirsi a Dinocrate, ed occupate le città commesse alla sua fede corrompeva con grandi promesse l'esercito, di cui aveva il comando, e lo distaccava dalla divozione del re. Laonde veggendosi Agatocle in tante angustie, nè sapendo omai più ove rivolgersi, tanto disperò di sè, che mandò ambasciada a Dinocrate, invitandolo a pacificarsi con queste condizioni, ch'egli rinuncerebbe al regno; che darebbe Siracusa a' cittadini; nè più Dinocrate sarebbe esule:

però che a lui si consegnassero i due castelli Terma, e Cefaledio coi loro territorii.

E qui certamente saravvi chi si maravigli che Agatocle, il quale in tutti gli altri casi di sua vita sempre fu fermo, e nel proposto suo costantissimo, nè mai per qualunque estremo pericolo, in cui si trovasse, perdette animo, allora in tanto avvilimento fosse caduto da voler cedere ai nemici il principato, pel quale tante e sì acerbe guerre avea sostenute. E quello che è più, che essendo ancora padrone di Siracusa, ed a sua disposizione avendo navi e denaro, e non mediocre esercito, sì debole di mente fosse divenuto da non ricordarsi menomamente di quanto avea fatto Dionigi. Sapea egli pure, che questi caduto manifestamente in sì deplorabili strette, che non avendo più speranza di conservare il principato avea deliberato di fuggire da Siracusa, e già già stava per montare a cavallo; Clori, il più vecchio de' suoi amici, arrestatolo gli avea detto: sul sepolcro, Dionigi, è la signoria. E a questo simile fu il detto pure allora di suo parente Megacle (1), che chi si spoglia

(1) Crede il *Vesselingio*, che qui *Diodoro* abbia errato, parendogli in aperta contraddizione con quanto scrisse nel lib. XIV. Ma se l' un passo e l' altro si considera, facile sarà il vedere, che ciò ch' egli ha messo in bocca a *Polisseno* allora, è alquanto differente da quello che qui rammenta detto da *Megacle*. Errò il *Rodomano* chiamando *Megacle* suocero di *Dionigi*, non badando, che la parola da lui così tradotta indica egualmente *affine*, *genero*, e suocero; e dee applicarsi secondo la verità de' casi. Così abbiamo data ragione, perchè in luogo di *Megacle* non abbiamo sostituito *Polisseno*: il che senza la notata differenza avremmo potuto fare, e sarebbe stato effetto di diligenza, purgando il testo da un errore introdottovi per qualche copista.

della signoria dee andarsene di modo, che lo strascinino le gambe, non che si parta egli volontariamente. Dai quali avvisi colpito Dionigi, con forte animo resistette alle più terribili avversità che allora il contrariavano: indi amplificò il suo imperio; ed invecchiato nella potenza e nelle ricchezze, lasciò ai figliuoli il maggior principato che a que' tempi fosse in Europa. Ora Agatocle da nessuna di queste cose mosso, nè dalla esperienza sua sapendo cogliere frutto per tentare miglior fortuna, un tanto imperio, che pure avea ancora, contrattò a miserabilissimi patti. Ciò però non ebbe effetto. Perciocchè quantunque nelle sue proferte egli fosse fermo, l'ambizione di Dinocrate guastò tutto. Aspirava costui a farsi monarca; perciò nulla il toccava della democrazia di Siracusa; e godeasi del magistrato di cui era investito, avendo a disposizione sua più di venti mila fanti, e tre mila cavalli, e molte grandi città: di modo che quantunque fosse chiamato il generale de' fuorusciti, avea tutto lo splendore della real maestà, avendo in mano il sommo potere. Che se foss' egli ritornato a Siracusa, sarebbegli toccato di vivere vita privata, e di confondersi tra plebei, poichè la libertà vuole eguaglianza, e nelle pubbliche votazioni da ogni adulatore del popolo sarebbe potuto essere tolto di posto, sapendosi come il popolo sempre affronta chi in vicinanza di grado parla altamente. Dirassi adunque con ragione che Agatocle abbandonò la dignità della signoria; ma avrà Dinocrate la colpa delle felici imprese di poi fatte da lui.

Agatocle con ripetuti messi l' andava sollecitando sulla esecuzione del trattato, e domandava i due castelli per sostenere la vita; e Dinocrate trovava ognora pretesti per non venire all' adempimento dei patti, ora dicendo che Agatocle dovea partire onninamente da tutta l' isola, ora chiedendo che desse per ostaggi i figliuoli che rimanevangli. Ond' è che Agatocle conosciute le intenzioni di colui, mandò ai fuorusciti persone che il querelassero come uomo il quale opponevasi al ristabilimento della pristina libertà. E mandò pure ai Cartaginesi; e stipulò pace con essi a patto, che i Peni ricuperassero le città che dianzi in Sicilia possedevano; per le quali egli ebbe trecento talenti d' oro, valutati a ragione del talento d' argento, o cento cinquanta, come scrisse Timeo; e di più ebbe quaranta mila medinni di frumento. In questo stato adunque erano allora le cose di Sicilia.

In Italia i Sanniti espugnarono Sora ed Azia città alleate de'Romani, e ne vendettero i prigionieri. Per lo che i consoli invasa coll' esercito la Japigia, andarono a metter campo presso la città di Silvio, la quale avendo buon presidio di Sanniti, i Romani assediarono, e combatterono per alquanti giorni, ed infine presero per assalto, facendovi più di cinque mila prigionieri, e traendone gran bottino. Indi scorsero le campagne de'Sanniti, spiantandone gli alberi, e facendovi dappertutto orribil guasto: perciocchè avendo Roma con quel popolo combattuto tanti e tanti anni per l' imperio, speravano i Romani che

quando que' formidabili nemici fossero rimasti spogli di quanto dà la campagnà, per necessità avrebbero dovuto cedere a' più potenti. Cinque mesi impiegarono in ruinare in ogni parte il paese nemico: abbruciarono i villaggi, estirparono quante piante poteano dar frutto qualunque, e ridussero la campagna un vero deserto. Poi andarono a far guerra a quei d'Anagni per certi torti che n'aveano avuti; ed espugnata Frosinone, ne vendettero il territorio.

Capitolo XIX.

Antigono fa guerra a Rodi, e per qual motivo. Grande armata che Demetrio conduce ai danni di quella città. Macchine, che costruisce e adopera. Misure di difesa, che i Rodii allestiscono. Assalti e combattimenti.

Passato quell'anno ebbe l'arcontato in Atene Eussenippo, e Lucio Postumio, e Tiberio Minucio furono consoli in Roma. In quel tempo fu guerra tra i Rodii ed Antigono per le seguenti ragioni. Avea allora la città di Rodi grandi forze marittime, e fra Greci reggeasi molto bene. Quindi i re, e i varii signori a gara desideravano di partecipare della buona fortuna di essa, ed ognuno cercava tutti i mezzi di farsela amica. Essa però prevedendo da lungi quanto poteva esserle utile, con tutti in particolare era amica, ma non volle meschiarsi nelle guerre che aveano tra loro: e ciò faceva, che da ciascheduno fosse

onorata con regie largizioni: ond'è che da lungo tempo godendo pace, aveano le cose sue preso un grande incremento. E bisogna dir veramente ch'essa fosse in assai potenza, posciachè a sue proprie spese per comodo de' Greci assunse guerra coi Pirati, e purgò il mare da'ladri. Alessandro, sì celebre nella memoria degli uomini, avea sopra tutte le altre città distinta questa, poichè in essa avea deposto il testamento, in cui disponeva di tutto il regno: con che pare che avendola in grande considerazione intendesse di darle una certa magnificenza. I Rodii poi, tenendosi amici di tutti i potenti, guardavansi dal dare a veruno occasione di lamentarsi di loro: però una certa inclinazione in sostanza aveano verso Tolommeo; e ciò perchè in Egitto i loro mercatanti trovavano buon accoglimento, e facevano utili negozii; così che può dirsi che tutta la loro città si alimentasse delle ricchezze di quel regno.

Consideratosi ciò da Antigono, egli cercò con ogni mezzo di distaccare i Rodii dall'amicizia di Tolommeo. E già dianzi, in occasione che guerreggiava con Tolommeo a cagione di Cipro, avea mandato ad essi per averne ajuti, e chieste navi per Demetrio. E siccome essi le ricusarono, Antigono avea ordinato ad uno de' suoi luogotenenti che andasse loro addosso coll'armata, e che predasse quanti da Rodi navigassero verso l'Egitto. Ma avendo i Rodii cacciata quell'armata, Antigono gridando ch'eglino erano autori di una ingiusta guerra, avea minacciato di assediare con grosso esercito la loro città. Allora

i Rodii decretarongli onori magnificentissimi, e speditigli legati il pregarono che non volesse forzare la città ad immischiarsi, violando la fede dei trattati, nella guerra contro Tolommeo. E quando, male accolti que' legati, il re mandò Demetrio coll' esercito e con ogni treno d'assedio contro loro, temendo essi la soverchia sua forza, fecero dire a Demetrio qualmente sarebbero andati in ajuto di Antigono contro Tolommeo. Ma domandando egli cento ostaggi fra i più nobili tra essi, e che inoltre accettassero nel loro porto la sua armata, credendo che con ciò volesse tendere insidie alla loro città, si prepararono alla guerra. Intanto dalla parte sua Demetrio radunate tutte le sue truppe nel porto di Lorima, allestì la flotta per la spedizione contro Rodi. Avea egli dugento navi lunghe di diversa grandezza, cento settanta da trasporto, nelle quali avea imbarcati circa quaranta mila uomini; ed avea inoltre uomini a cavallo, e corsari; ed immensa provvigione d'armi, di munizioni, e di macchine opportune per un assedio; e seguivalo in non meno di mille pontoni una infinita turba di vivandieri, e d'altra simil gente; perciocchè siccome da molti anni le campagne di Rodi non aveano sofferto guasto, una gran moltitudine da ogni luogo s'era mossa di quella ciurmaglia che nelle disgrazie di chi soffre la guerra cerca la sua fortuna.

Demetrio adunque allestita l'armata con tutto quel treno formidabile che usato avrebbe andando a dar battaglia, mise innanzi le navi lunghe armate nelle

prore di catapulte di tre spitami, e quelle che trasportavano soldati e cavalli fece andar dietro alle prime, tirate a remurchio da legni che andavano a remi; e in ultimo pose i pontoni de' pirati, i bastimenti de' mercatanti, e quelli che portavano la vettuaglia, come si è detto, numerosissima: ond' è che tutto lo spazio di mare che dall' isola si stende alla opposta spiaggia, era pieno del naviglio, e metteva a chi la riguardava dalla città, spavento insieme e stupore. I soldati de' Rodii, distribuiti sulle mura, aspettavano l'arrivo de' nemici; e i vecchi e le donne dalle case, (che la città era piantata in forma di teatro) riguardando al mare, del destino della loro patria erano in forse, colpiti da sì grande armata, e percossi dal bagliore di tante armi lucenti. Demetrio approdò all'isola, e messi a terra i suoi soldati si accampò sotto la città, in modo però d' essere fuori di tiro delle balestre. I corsari poi, e l' altra siffatta gente che avea seco, mandò fuori, onde per mare e per terra devastassero l'isola; ed egli il territorio circonvicino disalberò tutto, e distrutti i villaggi l' accampamento suo fortificò, cingendolo di tre fossi, e di grossi e grandi argini, onde colla calamità stessa de' nemici assicurare se medesimo. Indi coll'opera di tutto l'esercito, e degli alleati che avea nell' armata, tutto lo spazio ch' era tra la città e il luogo dello sbarco, empì di un grande rialto; ed allargò il porto, sicchè potesse contenere maggior numero di navi.

I Rodii incominciarono a mandar deputati, pre-

gando che non si volesse irreparabilmente distruggere la città; e vedendo ogni preghiera vana, perduta la speranza di venire ad accordo, spedirono a Tolommeo, a Lisimaco, ed a Cassandro domandando ajuto, trovandosi la loro città con sì gran guerra addosso. Proposero poi agl'inquilini, ch'erano in città, e a forestieri tutti, di poter concorrere seco loro, volendo, alla difesa comune; e tutta la turba inutile mandarono fuori, tanto per non consumare invano le vettuaglie, quanto per impedire tra tanta gente, a cui l'assedio riuscirebbe grave, di pensare a tradimenti. Quindi fatta la rassegna di quelli, ch'erano atti alle armi, trovarono esservi mille seicento cittadini, e circa mille tra inquilini ed ospiti. Fu pur fatto un decreto, che i servi, i quali ne' pericoli si fossero comportati da bravi uomini, avrebbero avuta la libertà, pagatone dal comune il prezzo ai padroni; ed inoltre sarebbero inscritti tra i cittadini. Più: che quelli, i quali fossero morti nella guerra, avrebbero avuta sepoltura pubblica, e i loro genitori e figliuoli dall'erario del comune sarebbero stati alimentati; siccome pure, che l'erario ne avrebbe dotate le figlie, e che i figliuoli già adulti sarebbero stati incoronati in teatro nella solennità de' Baccanali, armati da capo a piedi. Con tali promesse eccitati gli animi di tutti a valorosamente incontrare i pericoli, passarono i Rodii a provvedere anche per le altre cose. I ricchi mettevano fuori il denaro, giacchè il popolo ne faceva sicurtà: gli artefici si dichiaravano pronti ad impiegare i loro me-

stieri per la costruzione delle armi, e di quant'altro potesse abbisognare; nè v'era alcuno che non gareggiasse in mostrarsi impegnato nella difesa comune. Perciò chi lavorava intorno alle catapulte, e baliste, chi in allestire ogni altra cosa. Ed alcuni s'erano messi a ristaurare le mura nelle parti, che potevano richiedere questa diligenza; e i più portavano sulle mura sassi e pietre, e ne facevano de' mucchii. Misero pure in acqua tre navi speditissime per inquietare i nemici, e i mercatanti che ai nemici portassero vettuaglie; le quali navi, molti bastimenti che corseggiavano per depredare la terra, mandarono tosto a fondo; e molti tratti al lido abbruciarono, menando poi in città quelli de' fatti prigionieri, che potevano riscattarsi: tanto più, che i Rodii aveano pattuito con Demetrio il prezzo del riscatto reciproco, che era di mille dramme per ogni uomo libero, e di cinquecento per ogni servo.

Intanto Demetrio fornito abbondantemente d'ogni sorta di materiali per costruzione di macchine, incominciò a far fabbricare due testuggini, una contro le petriere e l'altra contro le catapulte; ed entrambe egli collocò, ben ritte, ed unite sopra due navi da trasporto. Poi fece due torri a quattro solai, più alte di quelle che i Rodii aveano nel loro porto, ognuna delle quali era portata da due bastimenti legati insieme, e sì bene equilibrati, che a qualunque peso, e movimento stessero fermi. Costruì ancora un grande argine mobile sopra travi quadrate di quattro piedi di grossezza, ben legate insieme con

chiodi, col quale intendeva impedire ai nemici di avvicinarsi alle navi portanti le macchine.

Mentre facevansi questi lavori, radunati i più grossi lembi, li fortificò con tavole, e vi fece finestre che potessero chiudersi; e tra le catapulte di tre spitami scelse quelle che tiravano più lontano di tutte, con uomini attissimi a farne uso; e vi pose ancora dei saettieri cretesi; e spinti i legni entro tiro, si mise a bersagliare gli oppidani, che conducevano a maggiore altezza le muraglie del porto. Questi poi vedendo che Demetrio metteva ogni sua cura in occupare il porto, a difenderlo posero ogni possibile ingegno. Perciò collocarono due macchine sull'argine, e tre altre sopra navi da trasporto alla bocca del porto minore, con catapulte e petriere di diversa grandezza, affinchè con tal presidio, quando esponessero soldati su quell'argine, o vi mettessero macchine, potessero respingere gli assalti nemici. Poi in altre navi da trasporto, che stanziavano nel porto, grande provvisione posero di dardi per le catapulte.

Erano di questa maniera pronti da una parte e dall'altra, quando volendo Demetrio avvicinare le sue macchine ai porti, una furiosa tempesta sorse ad impedirlo. Ma poi approfittando della calma sopraggiunta nella notte, mosse chetamente, ed occupato l'argine del porto maggiore, tosto circonvallò il luogo, e con tavole e sassi il colmò; indi vi pose sopra quattrocento soldati con ogni genere d'armi. Quel luogo non era distante dalle mura che cinque plettri. Venuto poi giorno, a suono di trombe, e

con grande schiamazzo recansi al porto le macchine, e coi piccoli dardi volanti dalle catapulte cacciansi quelli che lavorano intorno al muro nel porto; e colle baliste le macchine degli assediati e il muro condotto sull' argine vengono ove conquassati, ove atterrati; tanto più che quel muro allora era debole e basso. E difendendosi gli oppidani valorosamente, tutta la giornata si passò a fare ed a ricever danno. All'appressarsi poi della notte Demetrio accostò le macchine a forza di remurchii, però tenendole fuori di tiro. I Rodii allora con battelli pieni di materia secca, e di fiaccole accostatisi alle macchine, a quella secca materia diedero fuoco: ma con quell'argine natante, che abbiamo già accennato, e con frecce e dardi respinti, furono costretti a dare indietro; e poichè l'incendio in que' battelli durava, alcuni che poterono estinguerlo, ritornarono con essi; ma la maggior parte, essendosi i battelli abbruciati, non si salvò che a nuoto. Nella stessa maniera il giorno dopo Demetrio diede un assalto dalla parte del mare; e diede ordine che con ischiamazzo e con trombe si desse l' assalto anche dalla parte di terra, onde incutere ne' Rodii paura ed ansietà, distratti a un tempo a più luoghi.

Con questo genere di oppugnazione per otto giorni le macchine degli assediati piantate sull'argine Demetrio spezzò e distrusse colle baliste che gittavano sassi del peso di un talento; e rovesciò il muro frapposto alle torri, e le torri medesime; e di più i suoi soldati occuparono una parte del muro che stendevasi sul

porto: dove i Rodii accorsi vennero alle mani col nemico; ed essendo superiori di numero, parte degli assalitori ammazzarono, e parte obbligarono a ritirarsi. Fu di vantaggio agli oppidani l'asperità del luogo giacente innanzi alla città, poichè facevano una specie di parapetto al muro sassi grandissimi ivi ammucchiati; e siccome non pochi battelli, che aveano portato i soldati, nel sofferto trepidamento erano stati balzati a quella parte, gli assediati con gran prestezza afferravangli, e con fiaccole e fascinelle che gittavano nelle navi, le incendiavano. Ma nel mentre che i Rodii occupavansi di queste cose, i soldati di Demetrio colle navi portati da ogni parte, appoggiarono le scale al muro, e con maggior ardore, ajutati da quelli de' loro ch' erano in terra, lo schiamazzo, e il trombettamento ripetevano. Ivi molti essendo che arditamente esponevansi ai pericoli, e già gran turba avendo preso a salire sul muro, nacque vivissimo combattimento, facendo gran forza al di fuori gli assalitori, e con gran forza accorrendo di dentro gli assediati a difendersi; e finalmente gagliardamente adoperando i Rodii, di quelli che salivano il muro, una porzione fu morta, un' altra, per le ferite perdute le forze, venne in mano degli oppidani; e vi si contarono alcuni de' capitani primarii. Per questa sconfitta avuta Demetrio fece trasferire al porto, ch' egli occupava, le macchine; e tanto queste, quanto le navi fece riparare in ciò che aveano sofferto. Ai loro morti i Rodi fecero solenni funerali, e le spoglie de' nemici, e i rostri delle navi tolte a

questi consacrarono agli Dei; e riattarono quelle parti delle mura, che dalle petriere de'nemici erano state guaste.

Demetrio, finito in sette giorni di ristaurare macchine e navi, posto tutto all'ordine per l'assalto, di nuovo si volse al porto; e metteva ogni sua cura per impadronirsene, e per fare che gli oppidani non potessero ricevere vettuaglia. Or tosto che si fu a tiro, egli fece gittare fiaccole nelle navi qua e là poste de' Rodii, avendo fatta di quelle gran provvigione; e colle baliste tormentava il muro, e colle catapulte feriva qualunque persona si presentasse alla vista de' nemici. Continuando con gran terrore sì fiero assalto, i piloti de'Rodii, pieni di paura dell'esterminio delle navi, estinsero le fiaccole, e andarono al magistrato della città, detto dei Pritani, dicendo, che soprastando imminente il pericolo che il porto fosse preso dai nemici, era d'uopo, che ogni buon cittadino volesse esporsi per la salute comune. E a tale proposta con ardito animo offerendosi molti, tre navi le più forti di tutte s'empiono d'uomini sceltissimi, i quali hanno ordine di cercare ad ogni costo di dare coi rostri di cozzo tanto gagliardamente alle navi nemiche, le quali portavano le macchine, che quelle abbiano a sommergersi. Niun caso adunque fanno que' prodi del denso nembo di strali, che loro piove addosso; e con violentissimo impeto giungono a spezzare il vallo tutto ch'è ben guarnito di ferro, e fanno che le navi da molti colpi rotte s'empiano d'acqua; e due mac-

chine rovesciano e mandano a fondo. E come la terza dalla gente di Demetrio veniva tratta indietro coi canapi, i Rodii; animati dal buon esito de' primi loro sforzi, con più audacia che occorresse, si misero alla nuova prova. Ond'è, che molte delle grandi navi nemiche intorno sparse movendosi a rompere coi loro rostri i fianchi di quelle de' Rodii, Essecesto, ammiraglio, ed alcuni altri rimasti feriti, caddero in potere de' nemici; e mentre l'altra moltitudine gittatasi in acqua nuotava verso i suoi, una nave fu presa dalla gente di Demetrio: le altre però scapparono.

Dopo questo combattimento Demetrio fece fabbricare un'altra macchina, la quale superava del triplo la prima, sì in altezza che in larghezza; e già soprastava essa al porto, quando improvviso soffio di austro, rompendo le nubi, con tale forza investì le navi che la trasportavano, che queste furono sommerse, e la macchina restò tutta guasta. Del qual contrattempo ben prevalendosi i Rodii, aperte le porte, assalirono quelli che stavano in quella gran mole; onde nacque sanguinosissima e lunga zuffa, nella quale non potendo accorrere Demetrio in ajuto dei suoi a cagione della tempesta, e i Rodii dandosi gli uni gli altri la muta, i loro nemici, poste giù le armi, in numero di quattrocento furono costretti ad arrendersi. Ottenuta i Rodii tale vittoria, videro approdare alla loro città alquanti ausiliari, centocinquanta Gnossii, e più di cinquecento altri soldati mandati da Tolommeo, fra quali alcuni di Rodi stessa, ch'erano

allo stipendio di quel re. Così allora andava l'assedio di Rodi.

Capitolo XX.

Agatocle assalta Dinocrate e i suoi fuorusciti, e lo sbaraglia. Indi viene ad accordo; e si fa amico Dinocrate che guerreggia utilmente per lui. Campagna de' Romani nel Sannio.

In Sicilia, Agatocle, veduto che non avea potuto accordarsi con Dinocrate e i suoi fuorusciti, mosse contro coloro le truppe ch' egli aveva, riputando conveniente un tal passo, e necessario che la sorte infine si decidesse. Non avea egli che seicento fanti al più, e ottocento cavalli. Dinocrate e i suoi, alle mosse de' nemici furono lieti di dover venire a battaglia, essendo superiori di numero; giacchè aveano più di venti mila e seicento fanti, nè meno di tre mila cavalli. Quindi postisi a campo presso il Gorgio, non si tardò il fatto d'armi; e il combattimento fu alquanto vivo per l'ardore ond' erasi animato dall'una e dall'altra parte. Ma poco dopo alcuni di mal umore verso Dinocrate, ed erano questi più di due mila, passarono alla parte di Agatocle, e furono cagione che i fuorusciti soccombessero: perciocchè per quel fatto quelli ch' erano con Agatocle presero più animo, e i seguaci di Dinocrate sospettando che i disertori fossero in maggior quantità, si diedero alla fuga. Agatocle dopo averli alcun poco inseguiti,

ordinò che si sospendesse la strage; e mandò a proporre ai vinti, che posto fine alle discordie ognuno ritornasse alla sua patria: avere già i fuorusciti per propria esperienza dovuto conoscere che contendendo con esso lui colle armi non possono essergli superiori nemmeno quando abbiano soldati più valenti. Tutti gli uomini a cavallo erano scappati rifuggendosi nel castello di Ambica; ed alcuni de' fanti nella susseguente notte pur si sottrassero. Ma la maggior parte avea occupato un colle; e disperando di vincere in battaglia, altronde bramosi di rivedere i parenti, e gli amici, e di godere della patria, e de' suoi benefizii, vennero con Agatocle a trattato di pace: i quali però, sulla fede della stipulazione fatta essendo discesi dal colle ben munito, egli spogliò delle armi, e fatti circondare dalle truppe, tutti, senza eccettuarne uno solo, fece saettare, e distruggere in numero, secondo che narra Timeo, di due mila seicento, e secondo altri di circa quattro mila. Imperciocchè codesto tiranno costantemente spregiò fede e giuramenti; e s' acquistò forze non colle truppe che il seguivano, ma prevalendosi della debolezza dei sudditi: paventando egli più gli alleati, che i nemici.

Distrutto di tal modo l' esercito nemico, gli avanzi de' fuorusciti accolse; e Dinocrate prese per capitano di una parte del suo esercito; e per guiderdonarlo in appresso alla fede sua commise le maggiori sue imprese. Nel che ben fia che alcuno ammiri Agatocle, poichè mentre sospettò sempre di tutti a modo che a nessuno mai prestò fede, al solo Dinocrate

sinò al fine di sua vita conservò amicizia. Adunque Dinocrate, traditi i suoi compagni, avendo sorpreso Pasifilo in Gela, l'ammazzò; e le castella e città mise a divozione di Agatocle, consumando due anni in sottomettere i nemici al dominio di lui.

In Italia i Romani debellato avendo i Palinii, tolsero loro le terre; e ad alcuni, che aveano seguite le parti romane, diedero il diritto di cittadinanza. Dipoi i consoli andarono contro i Sanniti, i quali saccheggiavano il territorio di Falera; e fatta battaglia la vinsero, prendendo venti bandiere, e più di due mila soldati. Ma poichè ebbero espugnata Bola, venne fuori improvvisamente Gajo-Gellio, comandante supremo de'Sanniti, con mille seicento uomini; e si fece battaglia più fiera della prima, nella quale però e Gellio fu fatto prigioniero, e la maggior parte degli altri Sanniti fu uccisa: gli altri vennero vivi nelle mani de'nemici. Andata così bene ai consoli quella campagna, delle città alleate, che dai Sanniti erano state prese, ricuperarono Sora, Arpino, e Screnia (1).

(1) Pare che *Tito Livio* intenda la stessa città, dicendo, che *in quell' anno furono ricuperate Sora, Arpino* e *Censenna*, che è *Cosenza*. Alcuni però leggono piuttosto *Ceserna*; e v' è anche chi mette *Cersenna*. Veggasi l'utilità di queste miserie degli *Eruditi*.

Capitolo XXI.

Descrizione di una Elepoli di mirabil grandezza fatta costruire insieme con altre macchine da Demetrio per espugnar Rodi. Ingegno e carattere di questo Principe. Sforzi de' Rodii per difendersi. Terribile assalto dato alla città.

Nel seguente anno Terecle fu arconte in Atene, ed ebbero in Roma il consolato Pubblio Sempronio e Pubblio Sulpizio. Correa poi l'olimpiade diciannovesima sopra le cento: e in essa riportò la palma nello stadio Andromene di Corinto.

In quel tempo Demetrio che assediava Rodi, vedendo che gli assalti che dava dalla parte del mare non corrispondevano a' suoi tentativi, stabilì di assaltare la città dalla parte di terra. Onde apparecchiata quantità di legnami d'ogni sorta, fabbricò una di quelle macchine, che dal prendere le città, al qual effetto si adopera, vien detta Elepoli; e la fece di gran lunga maggiore delle prime. Aveva essa la base quadrata, ciascuno de' cui lati correva lungo cinquanta cubiti; ed era fatta di legni riquadrati, e stretti l'un l'altro a forza di spranghe di ferro. Nel mezzo essa avea un campo fatto con travi poste a un cubito di distanza tra loro, onde vi si allogassero quelli che dovevano spingerla; e tutta questa mole veniva strascinata sopra otto grandi ruote, la grossezza delle cui apsidi era di due cubiti, ed esse apsidi erano cerchiate fortemente di ferro. Per tirarla

poi secondo l'occorrenza avea alquanti timoni, fatti a modo da poter essere facilmente maneggiati per tutti i versi. Dagli angoli sorgevano colonne poco meno di cento cubiti alte, e tra loro collegate in maniera, che venendo ad avere nove ordini di travatura, il primo presentava quarantatrè aperture, l'ultimo nove. Tre lati della macchina al di fuori erano coperti di lastre di ferro ben inchiodate, sicchè non potesse aver nocumento per qualunque materia combustibile vi venisse lanciata contro; e alla fronte i tavolati avcano alcune feritoje di forma e grandezza proporzionate ai dardi, ed altre simili cose che si volevano lanciare; e v'erano appiccati certi ripari a modo di porte, per cui rimaner doveano coperti quelli che da'solai avessero dardeggiato; ed insieme eran apposti sacchi di pelli, ripieni di lana, i quali temperassero i colpi procedenti dalle baliste nemiche. Ogni solajo poi avea due scale assai larghe, per una delle quali si trasportava quanto materiale per combattere occorreva, e per l'altra potevano senza confusione discendere all'uopo quelli, che davano gli ordini. A tirar quella macchina, ovunque si riputasse necessario eransi scelti da tutto l'esercito in numero di tre mila quattrocento i più robusti uomini, i quali, parte stando dentro alla medesima, parte di fuori alla schiena d'essa, aveano a spingerla con giusta intelligenza, onde venisse mossa opportunamente.

Demetrio costrusse anche testuggini, alcune per fare scavamenti, altre per maneggiare gli arieti; e

fece insieme de' porticati, a coperto de' quali stessero quelli che operando aveano da andare e venire. Coll' ajuto poi della ciurma delle navi appianò uno spazio di quattro stadii, pel quale dovevansi condurre le macchine; e l' azione di queste stendevasi a tanto, che corrispondeva a sette torri della città, e a sei bastioni a quelle torri interposti. Gli artefici ed operai impiegati in questi lavori, non erano in numero minore di trenta mila uomini.

Era dunque fatto ai Rodii terribile Demetrio mercè sì numerosa moltitudine di operai, e tanto apparecchio di lavori condotti a fine con una incredibile prestezza. Nè erano essi colpiti solo dalla grandiosità di quelle macchine, e dalla moltitudine ond'era composto il nemico esercito; ma più ancora dalla insistenza, e dall' ingegno, che quel Principe metteva negli assedii intrapresi. Imperciocchè nell' immaginare ogni più sottil mezzo egli era acutissimo, ed oltre quanto sapevano fare i suoi architetti, molte cose egli medesimo sapeva inventare; così che ebbe il titolo di Poliorceta, che è quanto dire di oppugnatore di città. Ed era egli veramente in questa parte di guerra potentissimo e gagliardissimo, a segno che non si dava muraglia, o fortificazione qualunque, che a chi egli assediava potesse prestare difesa. Era poi anche di grande e bella persona a modo, che tutta dimostrava la dignità dell'eroe, e faceva meraviglia a quanti forestieri il vedeano, presentandosi a tutti pieno del decoro della maestà reale; e quante volte usciva, gli correvano dietro non sazii mai di contemplarlo.

A queste eminenti qualità univa egli alto animo e magnifico, non che del volgo, de' principi ancora sprezzatore; ed in esso lui vedeasi la singolarità tutta sua propria, che in tempo di pace si dava tutto alla ebrietà ed ai banchetti, e alle danze, e ad ogni tripudio; e per dir breve, imitava il viver di Bacco, secondo che le favole cel rappresentano quando conversò coi mortali; e questo stesso uomo in tempo di guerra era svelto e sobrio, e tale, che fra quanti avevano a moversi, e ad operare, sopra tutti e di persona e di mente vedeasi travagliatore instancabile; e sotto il comando e la direzione sua furono fabbricate armi e macchine d'ogni genere, e d'ogni portata, che superarono di gran lunga tutte quelle, che s'erano mai fabbricate altrove. Così dopo l'assedio, di cui parliamo, e dopo la morte del padre, egli mise in mare le maggiori navi che si fossero vedute giammai.

Intanto i Rodii, vedute le opere costrutte dai nemici, alzarono nell'interno della città un muro corrispondente a quello, che Demetrio era per combattere; avendo in tale opera impiegate le pietre che erano nel circuito del teatro, il quale andavano distruggendo insieme coi vicini palagii e templi, fatto voto agli Dei di riedificarne de' nuovi assai più belli, se la città rimanesse salva. Misero pur fuori nove navi, ordinando ai comandanti delle medesime, che issero scorrendo dappertutto, e con improvvisi assalti i legni presi o affondassero, o conducessero alla città. E questi salparono in tre distinte partite. Demofilo,

uno di que' comandanti, con navi che i Rodii chiamano filacidi (1), navigò sino a Carpanto; e dando addosso a molti bastimenti di Demetrio, alcuni ne ruppe a colpi di rostri, molti cacciati al lido incendiò, ritenuti delle ciurme i prigionieri, da' quali potevasi cavare miglior servizio; nè pochi bastimenti poi condusse in città di quelli che portavano via biade dall'isola. Menedemo, che comandava a tre di quelle navi, che chiamavansi trieremiolie (2), andato a Patara, città della Licia, abbruciò una nave sorpresa all'ancora, mentre le ciurme erano sbarcate à terra; e molte, che portavano viveri al campo, catturate, mandò a Rodi. Catturò pure una quadrireme che navigava dalla Cilicia, ed era carica di tutte le vesti, e suppellettili reali, da Fila, moglie di Demetrio, a grandi spese allestita, e spedita al consorte. Il predatore mandò questo bottino in Egitto, perciocchè sì ricchi e superbi abiti di porpora non convenivano che al re. Tutti poi i marinaj di quella quadrireme, e delle altre navi prese, vendette. Aminta, capitano delle altre tre navi, passò alle isole; e trovate parecchie navi cariche di quanto occorreva per le macchine, alcune ne affondò, altre condusse alla città; e con esse gli capitarono

(1) Così chiamavansi le navi mandate a scoprire.

(2) Per quanto può trarsi da *Ateneo* queste navi erano minori di una quadrireme. Ma con ciò sappiamo poco. Però dopo avere ben considerato ciò che ne dicono il *Baifio*, lo *Scaligero*, il *Salmasio*, il *Palmiero*, il *Vesselingio*, ed altri, dobbiamo confessare, che non ne sappiamo di più. Nè questa infine è la maggiore disgrazia che possa avvenirci.

in mano undici distintissimi artefici, sommamente abili in fabbricare armi e macchine.

In città poi fattasi pubblica assemblea, fu da alcuni proposto che si demolissero le statue di Antigono e di Demetrio, ragionando che non si avea da tollerare che quelli che combattevano la città, partecipassero degli onori attribuiti ai benefattori della medesima. La quale proposta fu mal' accolta dal popolo, il quale rimproverò chi l' avea fatta, come persone inconsiderate ed improvvide: sicchè nè tolse minimamente ad Antigono l' onore che dianzi avea avuto in Rodi; ed assai bene provvide alla sua gloria, e al suo vantaggio. Imperciocchè codesta magnanimità, e codesto fermo e buon giudizio mantenuto nello stato popolare furono presso tutti gli altri grandemente lodati; e crearono poi pentimento negli assedianti. Ed in vero appariva assai strana cosa, che quelli i quali restituivano la libertà alle città della Grecia, le quali niun titolo aveano a tanta benevolenza, a questa poi volessero porre il giogo della servitù, mentre essa dava sì chiaro argomento di costante stima e devozione. E la condotta de' Rodii poteva poi giovare in alcun inopinato caso di fortuna, poichè se mai fosse avvenuto che la città restasse presa, rimaneva ancora qualche speranza d'impetrar salute in quella certa prova che sarebbe apparsa, d'aver tenuta memoria dell'antica amicizia. Così, guidati da singolare prudenza si comportarono i Rodii (1).

(1) *Cicerone* ha notato, che di tale maniera i Rodii si comporta-

Demetrio avea già traforata con mine la città, quando un disertore indicò agli assediati come i minatori erano già entro i pomerii. Per lo che i Rodii scavata una profonda fossa di rimpetto al muro che stava per cadere, altre mine con somma prestezza fecero anch' essi; ed incontratisi sotto terra coi nemici, a questi levarono i mezzi d' inoltrarsi di più. E mentre da ambe le parti custodivansi questi scavi sotterranei, alcuni di quelli di Demetrio cercarono di corrompere con denaro Atenagora, messo dai Rodii alla custodia del luogo. Era costui milesio di nazione, e mandato da Tolommeo capitano di mercenarii. Ora egli promise di tradire la città; e fissò il giorno, in cui dovea Demetrio mandare alcuni de' suoi capitani principali a penetrare di notte pel sotterraneo nella città, e a rilevare il luogo più opportuno da fare investire ai soldati. La quale avventura avendo messo Demetrio in grande speranza, egli radunato il consiglio, gli annunciò il fatto; indi incaricò della impresa un certo Alessandro macedone, ch' era uno de' suoi più distinti famigliari ed amici. Ma appena dal sotterraneo fu colui per isbucare in città, i Rodii gli misero le mani addosso; e Atenagora intanto che sì bel colpo ad essi procu-

rono anche con *Mitridate* in circostanze simili. *Dione Grisostomo* ha rimproverato i Rodii del suo tempo, i quali le statue, e le lapidi dai loro maggiori innalzate a' grandi uomini, mutate le iscrizioni, e gli abiti, dedicavano a persone di basso stato e di niun merito. Ma allora i Rodii non erano più uomini liberi: la romana tirannide da lungo tempo li avea corrotti assoggettandoli alla comune servitù.

rò opportunamente avvisandoli, guiderdonarono con una corona d'oro; e per onorario gli diedero cinque talenti d'argento; nè omisero alcuna cosa per rendere benevoli verso il popolo i mercenarii e gli ospiti.

Frattanto avendo Demetrio terminate le macchine tutte, e ben appianato sotto le mura il terreno, mise in mezzo la Elepoli, e distribuì all'intorno le testuggini in numero di otto, quattro da un canto della macchina, e quattro dall'altro; e ad ognuna d'esse aggiunse un porticato, affinchè quelli che vi entravano, o ne uscivano, potessero con sicurezza eseguire quanto loro veniva ordinato. Due altre testuggini poi alzò, più grandi delle altre, come quelle che coprir doveano gli arieti. Era ognuna d'esse tale che stendevasi a dugento venti cubiti, ben armata di ferro, ed avente la fronte simile al rostro di una nave; e poteasi facilmente muovere essendo piantata sopra ruote, e spinta nell'atto dell'azione con efficace impulso da non meno di mille uomini. Essendosi adunque sul punto d'apprestare tutti codesti ordigni alle mura, sopra ogni solajo della Elepoli furono portate baliste e catapulte quante occorrevano: poi si ordinò che truppe navali si schierassero sul porto, e ne' luoghi vicini; e l'esercito terrestre si distribuì presso la rimanente parte del muro, che poteva permettere l'assalto. Finalmente essendo già ciascheduno al suo posto, al segnale dato s'alza il grido della battaglia, e con sommo impeto da ogni parte la città viene assalita. E già da-

gli arieti, e dalle petriere le mura scotevansi, quando sopraggiunti i legati de' Gnidii, chiesero che si soprassedesse, promettendo di persuadere ai Rodii di cedere, per quanto fosse possibile, alle domande del re. E questi soprastette in vero; ma dopo molti discorsi da una parte e dall' altra non si potè venire ad accordo; e allora l' assalto gagliardamente di nuovo incominciò; e Demetrio gittò a terra una fortissima torre, fabbricata con lastroni quadri di pietra; e di tal modo sconquassò tutto il muro interposto, che non ebbero più i Rodii mezzo di passare agli altri propugnacoli.

Capitolo XXII.

Il re Tolommeo manda ajuto ai Rodii. Essi resistono meravigliosamente ad un grande assalto, che Demetrio fa dare alla città. Finalmente l'assedio cessa, e si fa la pace.

In questo frattempo il re Tolommeo mandò a Rodi grande quantità di bastimenti carichi di vettuaglia, essendo in essi trecento mila artabe (1) di frumento, e molti legumi. Ora accadde, che preso avendo il dritto corso verso la città, Demetrio spedì

(1) Era l' artaba una misura usata dai Persiani, dai Medi, e dagli Egizii. Presso i Persiani, secondo che dice *Erodoto*, veniva a comprendere tre chenicii attici più del mediuno attico. Presso i Medi, se si dà mente a *Svida* e ad *Epifanio*, era eguale al medinno attico. Presso gli Egizii, secondo *Remnio Fannio*, equivaleva a tre modii e un terzo.

alla volta di que' bastimenti navi sue perchè al suo campo trasportassero quella vettuaglia; ma quelli approfittando di vento favorevole, a piene vele approdarono al porto a cui tendevano; e la gente di Demetrio ritornò senza essere riuscita nel colpo tentato. Anche Cassandro mandò a Rodi dieci mila medinni d'orzo, e Lisimaco quaranta mila di frumento, ed altrettanti d'orzo ancora: ai quali soccorsi la città si confortò, e gli assediati che omai erano scoraggiati, presero animo. E pensando che sarebbe loro giovato assai, se avessero assaltate le macchine de' nemici, si provvidero di una grande quantità di frecce incendiarie, misero sulle mura tutte le baliste e catapulte che avevano, e nella susseguente notte, circa la seconda vigilia, improvvisamente attaccarono con un incessante nembo di pietre le sentinelle; ed altri adoperando dardi, ed ogni genere di frecce ignifere, quanti de' nemici accorrevano, ferivano da tutte le parti. La gente di Demetrio, così contro ogni aspettazione assaltata ebbe per suo primo pensiero quello di salvare le macchine; ma non isplendendo in quella notte la luna, la sola luce vedeasi delle fiaccole violentemente scagliate, e nel turbine delle saette tratte dalle catapulte, e dei sassi uscenti dalle baliste, sentivasi ferita senza conoscere il come. Ed erano già dalla macchina cadute alcune lastre, e sullo scoperto legname incominciavano a lavorare le fiaccole; laonde Demetrio, per paura che crescendo il fuoco quella gran mole venisse tutta consumata, corse più che potè presso al

riparo, e fatta recare ne' solai d'essa quantità d'acqua cercò d'estinguere le fiamme; e per ultima misura, fatti a suon di tromba chiamare artigiani ed operai destinati al servizio delle macchine, le fece trasportare fuori di tiro.

Venuto poi giorno, ai bagaglioni ordinò che raccogliessero le frecce e i dardi tratti dai Rodii, volendo da ciò estimare l'industria con cui gli oppidani aveano proceduto; e di frecce ignifere, diverse nella grandezza, se ne contarono più d'ottocento, nè meno di mille cinquecento erano stati i dardi scagliati dalle catapulte: così che al considerare tanta quantità di projettili usati in poche ore della notte, ebbe a rimanere meravigliato delle tante provvisioni di cose di guerra, che la città avea, e della spesa enorme che per queste essa sosteneva. Riparò egli intanto il guasto sofferto, fece dare sepoltura agli uccisi, e ai feriti i soccorsi convenienti. Il che fatto avendo che rimanesse sospeso l'uso delle macchine, gli oppidani ebbero tempo di alzare un terzo muro in forma di mezza luna, comprendendo nel giro del medesimo quelle parti di muraglie che trovavansi in pericolo. La parte poi di muraglia, ch'era caduta, cinsero di un fosso profondo, onde il re mettendo pure in moto quella sua gran mole, non potesse per qualunque gagliardo assalto entrare in città. Mandarono inoltre fuori alquante navi delle più veloci, datone il comando ad Aminta, il quale ito al continente più lontano dell'Asia piombò improvvisamente sopra ad alcuni corsari mandati da Demetrio con tre navi

aperte, e tenuti pei più valorosi che militassero per quel re. Nel quale incontro non fu lungo il combattimento seguitone, e i Rodii presero quelle navi insieme cogli uomini che v'erano sopra, fra i quali trovavasi anche Timocle capo de' medesimi. Assaltò pure Aminta varii mercatanti, a cui levò non poche barche cariche di frumento; e tanto poi queste, quanto quelle de' corsari, di notte tempo, e senza che i nemici se ne avvedessero, condusse in Rodi.

Demetrio poi, messo che ebbe in buon ordine le sue macchine, le avvicinò ancora alle mura; e facendo scialacquo d'ogni sorta di dardi, e di frecce, e di sassi, cacciò dai propugnacoli i difensori, e il vicin muro conquassando cogli arieti, rovesciò due bastioni, nel mezzo de' quali gli oppidani difendendo con ogni loro sforzo una torre, fierissimi oltre ogni dire si fecero gli azzuffamenti, gli uni succedendo agli altri senza intermissione, di modo che anche Aminta, comandante dei Rodii, mentre con grande fiducia combatteva, rimase morto, e con esso parecchi altri soldati.

Mentre succedevano questi fatti, Tolommeo re fece una spedizione di frumento, e d'altri commestibili, in quantità non minore dell' antecedente, e vi aggiunse mille cinquecento soldati, capitanati da Antigono macedone. Nel qual tempo andarono a trovare Demetrio legati degli Ateniesi e d'altri Greci, in numero d'oltre cinquanta, i quali tutti pregavanlo a finire quella guerra. Laonde fu fatta tregua; e molti e diversi parlari s'interposero e col

popolo rodio, e con Demetrio; ma nemmeno questa volta si potè venire ad accordo: sicchè que' legati partirono senza aver fatto nulla.

Demetrio pensò di poi di dare un assalto di notte alla città, cercando d'entrarvi dalla parte in cui il muro era rovesciato. Al quale intento scelse mille cinquecento de' più risoluti e capaci. A questi adunque ordinò d'appressarsi quietamente al muro verso la seconda vigilia; e tenendo disposti tutti gli altri soldati suoi, a' comandanti delle varie schiere ordinò che subito che da lui fosse dato il segno, tutti alzato grande schiamazzo assaltassero la città per terra e per mare. Fu da ognuno eseguito l'ordine; ed immantinente molti recatisi ove il muro era ruinato, immantinente, uccise le sentinelle che stavano al fosso, entraron dentro la città, ed occuparono i luoghi intorno al teatro. I capitani de' Rodii, inteso quanto era seguito, ai difensori del porto e delle mura ordinarono, che ognuno stesse fermo e difendesse il suo posto, e respingesse il nemico che assaltava al di fuori; ed essi intanto con uno squadrone di sceltissima gente, e coi soldati venuti di recente da Alessandria, audarono addosso a quelli ch'erano penetrati in città. Venuto poi giorno, avendo Demetrio alzato il suo stendardo, tanto quelli che aveano invaso il porto, quanto gli altri che circondato aveano il muro, con gran clamore cercarono di animare coloro, i quali s'erano appostati ne' contorni del teatro. Perciò ragazzi e donne, scorrendo a turbe la città, tremanti facevano gran piagnisteo,

credendo che la patria fosse presa. Ma venutosi alle mani tra quelli ch' erano entrati nella città, e i Rodii, quantunque molti da una banda e dall' altra restassero uccisi, durava sul principio ognuno a tenersi fermo nel suo posto: se non che cresciuti essendo i Rodii pel concorso di molti che venivano a rinforzare i loro, tutti risoluti d' incontrare ogni pericolo, poichè combattevano per la patria, e per tutto ciò che avevano di più caro al mondo; quelli di Demetrio incominciarono ad essere gagliardamente incalzati; ed Alcimo e Manzia, caporioni degli altri, furono uccisi; e de' rimanenti parte perì combattendo, parte cadde prigioniera de' nemici; e pochi salvaronsi fuggendo verso il re. Anche de' Rodii perdettero la vita parecchi, fra i quali fu Damotele Pritanio, che si era grandemente segnalato pel suo coraggio.

Non ostante però che a Demetrio paresse dalla fortuna levarglisi di mano il soggiogamento di quella città, preparavasi ad assaltarla di nuovo. Ma avendogli suo padre scritto che a qualunque patto facesse pace coi Rodii, egli aspettava un incontro opportuno onde parlare di pace con certa dignità. Anche per parte de' Rodii incominciava a nascere una inclinazione alla pace, dappoichè Tolommeo, il quale avea scritto loro alquanto prima come era per soccorrerli una terza volta con grosso convoglio di frumento e con tre mila uomini, di poi li esortava ad un aggiustamento, se fosse stato possibile, discreto. Erano pure in quel tempo venuti per parte della nazione degli Etoli legati a cercare d' insinuare

la pace (1). Adunque la pace si stipulò tra i Rodii e Demetrio a questi patti, che la città de' Rodii fosse libera, senza presidio alcuno, e padrona assoluta delle sue rendite; che fosse alleata con Antigono, e comuni con esso avesse le armi, eccetto il caso di guerra con Tolommeo; che desse ostaggi cento de' suoi cittadini a scelta di Demetrio, fuori però di quelli i quali avessero magistrato (2).

(1) *Plutarco* servendo ad una sua prevenzione dà tutto il merito della mediazione agli Ateniesi, e toglie agli Etoli la parte loro dovuta, e l' influenza assai maggiore ch' ebbero nella cosa. Vero è che agli Ateniesi allora in guerra con Cassandro premeva di vedere liberi dall' assedio i Rodii, che forse speravano d' avere ausiliari: ma è più vero che *Demetrio* contava sugli Etoli, coi quali più abbasso dicesi che fece lega, per le forze maggiori con cui, secondati della situazione, potevano essergli di vantaggio volendo portare la guerra in Macedonia.

(2) Non saprebbesi dire su qual fondamento *Vitruvio* lasciasse scritto che l' architetto *Diogneto* mettesse tale impedimento alla Elepoli di *Demetrio*, ch' essa non potè nè procedere, nè retrocedere. Nè similmente si può intendere quanto dice *Plutarco*, non veramente nella vita di *Demetrio*, ma soltanto ne' suoi *Apoftegmi*, che *Demetrio*, fatta la pace co' Rodii, lasciasse loro quella macchina. Quest' ultima supposizione è assurda, poichè la dignità di quel re, che pur diede le condizioni della pace, n' avrebbe sofferto. La prima sarebbe di tal carattere da non potere assolutamente essere stata ignorata da *Diodoro*, che tante particolarità diligentemente ha raccolte intorno a questo assedio. Se il fatto di *Diogneto* fosse vero, converrebbe tenere per romanzo una gran parte delle cose da *Diodoro* esposte, le quali però hanno per sè l' autorità di scrittori contemporanei, o di posteriori di poco agli avvenimenti narrati.

Capitolo XXIII.

I Rodii rimeritano ampiamente quanti aveano loro prestata opera per la salvezza della città. Demetrio si volge a dare la libertà alle città greche tenute in soggezione da Cassandro. Angherie di Agatocle contro gli abitanti di Lipari, e tristi casi a lui occorsi. I Romani fanno pace coi Sanniti.

Di tale maniera dopo l'assedio di un anno i Rodii riebbero la pace, e furono grati, e con degni premii rimeritarono quanti si erano comportati da valenti uomini; e dichiararono cittadini, fatti in prima liberi, gli schiavi, che si erano nel servigio pubblico distinti. Alzarono parimente statue ai re Cassandro e Lisimaco e a quanti di meno glorioso grado aveano assai fatto per salvare la città. Rispetto poi a Tolommeo per rendergli ampio guiderdone, siccome desideravano, mandarono teori in Libia ad interrogare l'oracolo di Ammone sul punto, se pensasse esso che quel re si dovesse venerare come un dio. Ed avendo l'oracolo risposto affermativamente, essi a Tolommeo consacrarono dentro la città un bosco quadrato, ad ogni lato del quale costruirono un portico lungo uno stadio; e fu chiamato il Tolommeo. Ristaurarono pure il teatro, e quelle porzioni di mura, ch'erano state abbattute, e gli altri luoghi dalla guerra o per cagione d'essa ruinati; e con eleganza tutte queste cose ristabilironsi maggiore di quella con cui fossero state dianzi fatte.

Demetrio ratificata coi Rodii la pace, a seconda degli ordini del padre salpò con tutta la sua gente; e fatto il giro delle isole andò ad Aulide in Beozia, mettendo in libertà i Greci; giacchè Cassandro e Polisperconte sciolti da ogni timore per la lontananza del nemico, da alcun tempo aveano messo a ruba parecchi cantoni di Grecia. Ora Demetrio primieramente pose in libertà la città de'Calcidesi, in cui tenevano presidio i Beozii; e messo ne'Beozii un grande spavento, li obbligò ad abbandonare l'amicizia di Cassandro. Poi fatta lega cogli Etoli, si preparò alla guerra contro Polisperconte e Cassandro. Le quali cose mentre andavano succedendo, accadde che morì dopo sei anni di regno Eumelo re del Ponto; ed ebbe per successore Spartaco suo figliuolo, il quale ne regnò venti.

Or dette per noi le cose riguardanti la Grecia e l'Asia, aggiungeremo quelle delle altre parti del mondo. In Sicilia Agatocle improvvisamente andò sopra i Liparini, che viveansi in piena pace; e senza averne avuta ingiuria alcuna, volle da essi cinquanta talenti d'argento. Nella quale occasione da molti s'ebbe per miracolo quanto diremo in appresso; poscia chiarissimamente si vide punita la malvagità scellerata. Pregavano i Liparini, che fosse loro dato un respiro pel pagamento di tanta somma, non avendola essi tutta, nè, come dicevano, stati usi mai a porre le mani sulle preziose cose consacrate agli Dei. Ma Agatocle volle a tutta forza il denaro che trovavasi nel Pritaneo, porzione del quale, come

dalla iscrizione appariva, era consacrato ad Eolo, e porzione a Vulcano (1). Avuto adunque in sì fatta maniera il denaro fece vela, e partì. Ma sorto un vento gagliardissimo undici navi cariche di quel denaro furono spezzate. Così quegli, che in que'luoghi dicesi comandare ai venti, parve a molti essersi vendicato della ingiuria ricevuta. Vulcano poi, sul fine della vita di Agatocle, mediante la stretta unione del suo nome col fuoco, abbruciandolo vivo sopra ardenti carboni, diede al tiranno nella stessa sua patria il supplizio alla di lui empietà dovuto. Ed apparve aver voluta eguale giustizia e quando salvò dall'incendio quelli che i loro genitori ricoveravano alle falde del Etna, e quando la sua forza esercitò contro gli empii verso il nume. Ciò che intorno al fine di Agatocle si è qui accennato, vedrassi confermato quando saremo giunti al tempo conveniente.

Del resto dovendo restringere in breve gli avvenimenti succeduti nelle attigue parti d'Italia, diremo che i Romani e i Sanniti, dopo avere fatta guerra insieme pel corso continuato di ventidue anni e sei mesi, per mezzo di legati fecero pace. P. Sempronio poi, uno de' consoli, ito ad assaltare il paese degli Equi, in cinquanta giorni al più prese quaranta borgate di quel popolo; e forzatolo alla sudditanza di Roma,

(1) Il *Vesselingio* vuole, che qui non si trattasse di danaro, come *Diodoro* suppone, ma di statue consacrate a *Vulcano* e ad *Eolo*, che in Lipari aveano spezial culto. Fa più meraviglia, che quel valentuomo solito a mettere nelle sue opinioni grande circospezione, abbia avanzata questa, di cui non allega alcun minimo fondamento.

al suo ritorno trionfò con grande solennità. I Romani poi fecero lega coi Marsi, coi Peligni, e coi Maruccini.

Capitolo XXIV.

Imprese di Demetrio nell' Acaja. I Tarentini ottengono dagli Spartani per comandante Cleonimo, il quale empie tutto di rapine e di scandali. Vicende di costui.

Essendo passato quell' anno, venne fatto arconte in Atene Leostrato, e in Roma furono creati consoli Servio Cornelio, e Lucio Genucio. Tenendo pertanto questi il governo della repubblica, Demetrio prese a far guerra a Cassandro, a restituire ai Greci la libertà, e più di tutto a porre le cose della Grecia in buono stato: la quale impresa egli pigliò tanto perchè stimava molta gloria dovergli provenire dalla libertà data a que' popoli, quanto per la speranza che avea di distruggere i capitani di Cassandro che erano uniti con Prepelao. Il che fatto, sarebbesi poi rivolto contro Cassandro stesso, e al centro dell' imperio. Era allora la città di Sicione presidiata dalla gente del re Tolommeo; e vi comandava Filippo, che godeva di grande e splendida rinomanza. Andò adunque Demetrio a darle un' assalto improvviso di notte; e penetratovi dentro, il presidio si ritirò tosto nella rocca. Allora, padrone della città, Demetrio si appostò tra la rocca e le

case; ed era per piantare le macchine onde combattere la rocca, quando atterriti dall' apparecchio quelli che v' eran dentro, vennero a patti, la consegnarono, e partironò condotti in Egitto. Quindi avendo Demetrio persuaso ai Sicionii di portarsi ad abitare nella rocca, quella porzione della città che stendevasi verso il porto, la quale era molto fortificata, spianò. Nella quale opera egli fu ajutato dagli oppidani istessi, i quali, essendo stati da lui restituiti all' antica loro libertà, onori divini tributarongli per l' insigne beneficio ricevutone. Quindi è che e la città loro chiamarono Demetriade, e decretarono che ogni anno gli si dovessero fare sacrifizii e radunanze festive, e giuochi, ed altri onori, come a fondatore: ma tutte codeste cose, per le mutazioni indotte dai tempi, rimasero abolite. Intanto i Sicionii ottenuto sito per abitare migliore assai di quello di prima, ivi stettero continuamente sino all' età nostra. E infatti il sito della rocca è piano e spazioso, ed è d'ogni intorno di difficile accesso pei precipizii che il circondano; nè macchine possono apprestarvisi per travagliarlo. Nè poi vi manca l' acqua; e perciò poterono formarvisi degli orti fertilissimi: sicchè apparisce la sagacità di quel re, il quale egregiamente provvide ai Sicionii per quanto in pace può desiderarsi di piacevole, e di difesa e sicurezza in occasione di guerra.

Demetrio così composte le cose de' Sicionii, con tutto l' esercito suo mosse verso Corinto, tenuta allora con presidio da Prepelao, luogotenente di Cas-

sandro. Ivi subitamente per una porticella di notte tempo introdotto da alcuni cittadini, s'impadronì della città e dei porti; ed essendosi il presidio ricoverato parte nel così detto Sisifio (1), parte nell' Acro-Corinto, col mezzo delle macchine di guerra, dopo molti stenti, di viva forza prese il Sisifio. Quelli, che presidiavano quel luogo forte, non potendo difenderlo più, erano iti ad unirsi agli altri, che stavano nell' Acro-Corinto; ma Demetrio seppe stringere anche questi a modo, che li sforzò ad arrendersi: imperciocchè a questo principe, quando assediava alcun luogo, non potevasi in alcun modo resistere: essendo valentissimo in trovare ogni più efficace mezzo di espugnare qualunque fortificazione. Quantunque poi egli desse ai Corintii la libertà, pur tenne guarnigione nell' Acro-Corinto; e ciò fu ad istanza de' cittadini medesimi, i quali desiderarono di stare sotto la protezione del re fino a tanto che durasse la guerra con Cassandro. Cacciato adunque vergognosamente di Corinto Prepelao, costui andò ad unirsi a Cassandro. Demetrio dal canto suo ito in Acaja s'impadronì a viva forza di Bura (2); e mise in libertà anche i cittadini di questa: così pochi giorni dopo fece di Sciro, avuta che l'ebbe in suo

(1) Era questo un monumento consacrato alla memoria di *Sisifo*, re antichissimo di Corinto.

(2) Ricorderannosi i nostri leggitori, che altrove *Diodoro* ha raccontato come questa città fu orribilmente sommersa. È d'uopo dunque supporre, che un'altra dello stesso nome fosse stata di poi fondata nelle vicinanze.

potere, cacciatone il presidio; e di tale maniera liberò tutte le altre città dell'Acaja; e mosso il campo verso Egio, lo assediò, intimando a Strombico, comandante del presidio, che gli consegnasse la città. Costui però non volle cederla; ed anzi dalle mura ardì gridare contro Demetrio con ogni genere d'ingiurie ignominiose. Per lo che Demetrio fatte appressare le macchine, e rovesciate le mura della città, l'ebbe poi per assalto; e fece crocifiggere in faccia della città tanto quello Strombico, che ivi era stato posto per comandante da Polisperconte, quanto gli altri suoi nemici, i quali furono ottanta: gli stipendiati poi, ch'erano circa due mila, caduti prigionieri di guerra, arruolò nelle sue schiere. Espugnata questa città, le castella del contorno, conoscendo essere impossibile il sostenersi contro il re, per isfuggirne lo sdegno, si misero di buon garbo a sua devozione. E fecero poi lo stesso tutti quelli che presidiavano le altre città, veggendo che non ricevevano rinforzi nè da Polisperconte, nè da Cassandro; e che Demetrio poteva ad ogni momento piombar loro addosso con tanta forza d'armi, e di macchine eccedenti ogni ordinaria misura. Così andavano allora le imprese di Demetrio.

In Italia i Tarentini, guerreggiando coi Lucani e Romani, mandati ambasciadori a Sparta, chiedevano ajuti, e Cleonimo per capitano supremo. Gli Spartani volentieri accordarono Cleonimo; e i Tarentini misero insieme denari e navi: ond'è che Cleonimo radunati al Tenaro di Laconia cinque mila soldati,

rapidamente navigò a Tarento, ove presi a soldo avventurieri in numero non inferiore ai primi, e fatta leva anche di oppidani, ebbe venti mila fanti, e due mila cavalli. A questi aggiunse pure Greci ed Itali parecchi, e la nazione de' Messapii. Per sì numeroso esercito postisi in gran paura i Lucani, si riconciliarono coi Tarentini, e fecero amicizia di nuovo. I soli Metapontini non vollero abbassarsi; e quindi nacque che Cleonimo incitò i Lucani ad andare insieme con esso lui a dare il guasto alle campagne di quelli; ed assalitili li gittò in gran terrore; e di più entrato nella loro città come amico, levò loro più di seicento talenti d'argento, e volle in ostaggio dugento vergini, non tanto a sicurtà di loro fede, quanto a satollamento di sua libidine. Imperciocchè colui, gettato via il sacco laconico, consumava il tempo in delizie, e rendeva schiavi quelli, che s'erano commessi a lui: e mentre poi avea sì bello esercito e provveduto d'ogni cosa opportuna, egli non fece alcuna cosa degna del nome spartano. Vero è che avea ideato di fare una spedizione in Sicilia, quasi, rovesciata la tirannide di Agatocle, mirasse a restituire ai Siciliani l'antica libertà; ma abbandonato poi quel pensiero passò a Corcira, ed impadronitosi della città, volle per forza una grossissima somma, e vi pose presidio, meditando di prevalersi di quella città come di una rocca di guerra, e di là dar la legge ai Greci.

Non tardarono a presentarglisi legati di Demetrio Poliorceta, e di Cassandro, per trarlo in lega con

essoloro: ma non si unì con nessuno. Quindi avendo inteso che i Tarentini, ed alcuni altri popoli aveanlo abbandonato, lasciato in Corcira un sufficiente presidio, colle altre sue truppe passò in Italia con disegno di punire que' contumaci; ed approdato ad Ora, dov'era guarnigione di Barbari, prese quella città, ne vendette gli uomini all'asta, e ne devastò con ampio saccheggiamento la campagna. Così espugnata anche Triopio fece da tre mila prigionieri. Circa il qual tempo i Barbari di quel paese radunatisi in un buon corpo investirono di notte il suo accampamento, e più di dugento soldati gli ammazzarono, e presso a mille ne presero vivi; e a questo disastro l'altro ancora si aggiunse, che nel tempo medesimo una tempesta suscitatasi gli fracassò venti navi, le quali stanziavano quasi presso il suo accampamento. Travagliato da tutti questi rovesci Cleonimo navigò di nuovo coll'esercito a Corcira.

Capitolo XXV.

Cassandro non potendo aver pace da Antigono, fa lega contro di lui con Tolommeo, con Seleuco, e con Lisimaco. Spedizione di Lisimaco in Asia. Antigono muove contro di lui, e chiama a sè dalla Grecia Demetrio.

Nicocle fu nell'anno dopo arconte in Atene; e in Roma furono consoli M. Livio, e M. Emilio. In quel tempo da gravi pensieri era preso Cassandro re di

Macedonia, vedendo come le forze de' Greci crescevano, e che tutto il peso della guerra tendeva a piombare sopra di lui: nè sapea come le cose potessero finire. L' espediente che immaginò, fu di mandare in Asia legati ad Antigono onde aver pace. E poichè Antigono rispose non conoscere via di pace, a meno che Cassandro non si rimettesse totalmente a discrezione sua, preso da terrore chiamò dalla Tracia Lisimaco per comunicargli un tale stato di cose. Era egli stato sempre solito nelle maggiori sue angustie a ricorrere a lui e per la somma estimazione in che il teneva, e per essere confinante alla Macedonia. Intrattenutisi questi due principi insieme intorno a ciò che potesse essere di comune vantaggio, mandarono legati a Tolommeo re d' Egitto, e a Seleuco che dominava nelle provincie superiori dell' Asia, esponendo le superbe risposte di Antigono, e come comune era a tutti il pericolo di quella guerra. Imperciocchè se Antigono diveniva padrone della Macedonia, presto avrebbe spogliati gli altri de' regni loro. Avere già altre volte mostrato a che tenda: chè avuto uno stato aspira ad averne un altro; ed in sostanza s' arroga l' imperio intero senza volere compagni. Essere dunque conveniente che tutti gli altri si uniscano insieme; e tutti facciano in comune la guerra contro di lui. Tolommeo e Seleuco, trovando giusto il ragionamento, aderirono volentieri, e deliberarono di concorrere con numerose truppe all' impresa.

Cassandro intanto pensò non dovere aspettare

l'arrivo del nemico, ma entrar primo in campagna, e anticipare le operazioni che si credessero convenienti. Perciò una porzione del suo esercito e il capitanato generale con esso consegnò a Lisimaco; ed egli col rimanente mosse verso Tessaglia per affrontare Demetrio e i Greci. Lisimaco adunque con quelle truppe dall'Europa passò in Asia, dichiarò liberi i Lampsaceni e i Parii postisi spontaneamente nel suo partito; ed espugnato il Sigeo vi pose presidio. Indi consegnati a Prepelao mille seicento fanti, e mille cavalli, lo mandò a prendere possesso delle città della Eolide e della Jonia; ed egli volendo andar sopra Abido, mise insieme quantità d'armi, di macchine, e d'altre cose occorrenti. Ma al sopraggiungere per la via di mare una moltitudine d'armati atti a difendere quella città, che li mandava Demetrio, egli abbandonò quel pensiero; ed assoggettata la Frigia fino all'Ellesponto, cinse d'assedio la città di Sinada, nella quale erano i magazzini da guerra del re. Era allora ivi Docimo, luogotenente di Antigono; e potè indurlo a mettersi nel suo partito, e per mezzo suo ad avere Sinada, e alcune castella, nelle quali erano nascosi i tesori reali.

In quel frattempo Prepelao, mandato da Lisimaco nella Eolide e nella Jonia, di passaggio prese Adramittio, assediò Efeso, e messo spavento negli abitanti di questa città, l'ebbe a devozione, rimandando alla loro patria cento ostaggi de' Rodii ivi trovati. Gli Efesii però lasciò liberi; ma ne incendiò tutte le navi ch'eran nel porto, a cagione che allora tenevano

il dominio del mare i nemici, e l'esito della guerra era totalmente incerto. Di là passò a Teja e a Colofone; e le sottomise anch' esse. Essendo giunti per la via di mare soccorsi agli Eritrei, e ai Clazomenii, non potè prenderne le città; ma ne devastò i territori; e s'inoltrò a Sardi, dove lusingato Fenice, luogotenente di Antigono, ad abbandonare il partito di quel re, n' ebbe la città, ma non la rocca, la quale era tenuta da Filippo, uno de' parenti di Antigono, il quale grato alla fede, che il re poneva in lui, colla fede sua il ricambiò. In questo stato erano allora le cose di Lisimaco.

Antigono in quel tempo solenni feste, e un grande concorso di gare avea aperto in Antigonia, e proposti splendidissimi premii e mercedi, da tutte parti chiamava atleti ed artefici. Ma udita la passata di Lisimaco, e la diserzione de' soldati, interruppe i giuochi, e agli atleti ed artefici pagò una somma non minore di dugento talenti. Poi prese seco le truppe dalla Siria a marcie sforzate andò contro i nemici. Giunto a Tarso di Cilicia pagò l' esercito per tre mesi col denaro che trasportato avea dal castello di Quindi; ed oltre quella somma avea portato coll' esercito tre mila talenti, onde venendo bisogno avesse con che fare ogni spesa. Valicato poi il monte Tauro, s'avviò verso la Cappadocia, e i ribelli nella Frigia superiore e nella Lacaonia obbligò a ritornare a' suoi stendardi. Nel qual tempo Lisimaco avuta la nuova dell' arrivo di lui, fatto consiglio co' suoi venne a cercare che cosa nella circo-

stanza dovesse farsi; e fu unanime opinione che non si avesse a venire a battaglia fino a tanto che Seleuco non fosse giunto dalle provincie superiori; ma che si occupassero i luoghi più forti, e ben muniti con isteccati e con fossa, s'aspettassero i nemici. Così fec' egli, diligentemente eseguendo quanto era stato deliberato. Ma Antigono venuto vicinissimo ai nemici, mise in ordine di battaglia le sue truppe, e andava provocando alla pugna; e non uscendo fuori nissuno, egli andò ad appostarsi in alcuni luoghi, da quali per necessità i nemici traevano la vettuaglia: così che Lisimaco temendo che gli fossero intercettati i viveri, ed egli venisse obbligato a cadere nelle mani dell'emulo, di notte tempo si levò di là, e fatti quattrocento stadii si accampò presso Dorileo; luogo abbondante di frumento e d'ogni altro commestibile, e in cui scorreva anche un fiume, che serviva di baluardo al campo. Ivi adunque mise gli alloggiamenti, alzato intorno un vallo, e scavata una fossa profonda, e tutto coperto intorno con tre ordini di steccati.

Udita Antigono la partenza de' nemici si pose ad inseguirli; ed avvicinatosi al loro campo, vedendo che nissuno volea venire alle mani, incominciò a circondarlo con una fossa, e volendo porvi intorno l'assedio fece trasportare catapulte e dardi, ed ogni cosa occorrente. E come poi intorno alla fossa giravano volteggiatori, e que' di Lisimaco cercavano di tener lontani colle frecce e i dardi i nemici, in tutti que' fatti il vantaggio era sempre dalla parte di An-

tigono. Ed era già passato qualche tempo quando i lavori che Antigono faceva fare, erano giunti a termine, e gli assediati incominciavano a mancare di viveri: sicchè Lisimaco, colta l'occasione di una procellosissima notte, si levò da que' luoghi, e andò a certe alture per isvernarvi. Appena fatto giorno essendosi Antigono accorto della partenza del nemico, gli andò dietro; ma siccome cadevano allora grosse piogge, e il paese per cui marciava, era bassissimo e pantanoso, gli morivano giumenti e uomini non pochi, e l'esercito era costretto a lottare con ogni genere di difficoltà: ond'è che tanto per dare alle sue truppe un sollievo, quanto perchè già si approssimava l'inverno, Antigono lasciò d'inseguirlo; e scelti opportuni luoghi, per essi distribuì le sue schiere. Avvisato poi che dalle Satrapie ulteriori con numerosa gente scendeva Seleuco, mandò alcuni in Grecia a Demetrio, onde questi al più presto andasse a lui coll'esercito, temendo egli soprattutto, nel caso che si unissero a combatterlo tutti insieme colle loro forze i re confederati, d'essere costretto a venire con essi a battaglia decisiva di tutto prima che gli giungessero le truppe d'Europa. Anche Lisimaco poi mise a svernare il suo esercito nelle terre di Salmonia, essendosi procurata copiosa vettuaglia da Eraclea, cogli abitanti della quale egli avea contratta affinità per la ragione che sposata avea Amestri, figliuola di Ossiarta, e nipote per parte di fratello del re Dario, stata data dianzi da Alessandro in moglie a Cratero, ed avente a quel tempo in do-

minio suo quella città. Così andavano allora le cose dell' Asia.

Capitolo XXVI.

Demetrio si fa iniziare estraordinariamente in Atene nei misterii eleusini. Libera molte città greche, e dovendo partire per l'Asia fa un accordo con Cassandro. Sua campagna in Asia. Sventurata spedizione di Pleistarco verso Lisimaco. Seleuco in Cappadocia. Tutti a quartieri d' inverno.

In Grecia intanto Demetrio, stando in Atene, era desideroso di farsi iniziare ne' misterj d' Eleusina; e come molto tempo v' era ancora prima che giungesse il giorno, in cui secondo le leggi gli Ateniesi erano soliti a celebrare le iniziazioni, domandò che a riguardo suo volesse il popolo cambiare il patrio costume. Il che essendo stato accordato, egli presentòssi inerme ai sacerdoti, ed estraordinariamente iniziato, partì poi di quella città, fatte già radunare e la flotta e le truppe di terra presso Calcide nella Eubea (1). Avendo poi inteso, che Cassandro

(1) Questo fatto è illustrato egregiamente dal *Vesselingio*. *Demetrio*, dic' egli, era andato in Atene nel mese di munichione, e i piccoli misterii eleusini si erano celebrati nel mese di antesterione, e i maggiori rimanevano a celebrarsi in quello di boedromione Volendo dunque *Demetrio* essere iniziato negli uni e negli altri, per un decreto del popolo, suggerito da *Stratocle*, fu ordinato che il mese di munichione fosse chiamato antesterione; e in esso *Demetrio* fosse iniziato ne' piccoli misterii; iniziato poi di questa manie-

avea occupati tutti i passi, non pensò di andare in Tessaglia per terra, ma condottosi coll' esercito al porto di Larissa, e messe le truppe a terra, al primo suo presentarsi ebbe quella città; indi espugnò la rocca, e fece prigioniero il presidio, dando agli abitanti la facoltà di reggersi colle proprie leggi. Poi ebbe ancora Prona, e Pteleo. Cassandro avea ordinato ai presidii di Dio e di Orcomeno di recarsi a Tebe; e Demetrio tagliò loro la strada. Per lo che Cassandro veggendo come tutte le imprese a Demetrio riuscivano bene, guarnì di più numerosi presidii Fera e Tebe, e raccolto in un luogo solo tutto il suo esercito, si accampò in faccia dell' emulo. Aveva egli in tutto ventiquattro mila e seicento fanti, e due mila cavalli. Le forze di Demetrio consistevano in mille cinquecento cavalli, in tre mila seicento Macedoni, e in quindici mila stipendiati. Oltre ciò avea venti mila e seicento uomini tolti dalle città greche, e ferentarii, e una massa di pirati d' ogni generazione soliti ad accorrere ovunque sia guerra ed occasione di rapine; e tutta questa ciurmaglia non formava meno di ottomila persone. Erano già da molti giorni i due eserciti, l' uno in presenza dell' altro, e messi in ordine di battaglia; ma nissuno voleva venire alle mani, aspettando l' esito di ciò che farebbesi in Asia. In quel frattempo

ra, il mese di munichione stato dichiarato essere quello di antesterione, ebbe anche la denominazione di boedromione; e con quel titolo potè in esso *Demetrio* iniziarsi ne' misterii maggiori. Così la politica seppe guidare la religione.

Demetrio a richiesta de' Ferei avendo mandata una porzione del suo esercito alla loro città, ebbe questa in sue mani; ed espugnatane poscia la rocca, lasciò andare per capitolazione i soldati di Cassandro; e restituì la libertà ai Ferei.

Erano in questa situazione le cose in Tessaglia, quando giunsero a Demetrio altri messi di Antigono, per dirgli che sollecitamente trasportasse in Asia le truppe. Vedendo egli adunque la necessità di conformarsi agli ordini del padre, venne ad accordo con Cassandro, salva l'approvazione di Antigono, punto però non dubitando che questi non fosse per disapprovar tutto, poichè avea stabilito di definire la contesa colle armi; ma egli veniva ad un accordo, perchè voleva che il suo partire di Grecia avesse tutta la dignità di un capitano che muove liberamente, e non l'umile apparenza di uno che fugge. Ne' capitoli dell'accordo avea però spezialmente stipulato, che le città di greco nome, non solo di Grecia, ma eziandio d'Asia, fossero libere. Ciò fatto, allestite navi di trasporto pe' soldati, e i convogli militari, mise alla vela con tutta l'armata, e passando per le isole a dirittura andò ad Efeso, ove messo l'esercito a campo, la città ridusse al pristino reggimento; e ne lasciò andare tranquillo il presidio, di cui Lisimaco avea dato il comando a Prestelao. Quindi messa nella rocca una guarnigione di suoi, portossi sull'Ellesponto, ove ricuperò i Lampsaceni e i Parii, e insieme con essi le altre città, che dianzi aveano voltata bandiera. Dipoi ito

alle bocche del Ponto, si trincierò presso il tempio de' Calcedonii; e a difesa del luogo lasciò tre mila fanti, e trenta navi lunghe; e le altre sue schiere distribuì per le varie città onde in esse svernassero.

Circa quel tempo, Mitridate, soggetto all' imperio di Antigono, credutosi passato alle parti di Cassandro, fu ammazzato in Cio di Misia, di cui, come pure di Arrina, avea avuta la signoria per trentacinque anni. Succedette a lui nel principato suo figlio, di nome anch' egli Mitridate, il quale avendo il suo dominio accresciuto d' assai, governò poi per trentasei anni la Cappadocia, e la Paflagonia.

In que'medesimi giorni Cassandro, dopo la partenza di Demetrio, pose di nuovo sotto l' imperio suo le città marittime; e mandò in Asia a rinforzo di Lisimaco Pleistarco con un esercito. Gli si erano aggiunti dodici mila fanti, e cinquecento cavalli. Pleistarco poi giunto alla bocca del Ponto, vedendo, che tutti i luoghi erano occupati dai nemici, ed impossibilissimo il passaggio, voltò verso Olesso, la quale città è situata tra Apollonia, e Galazia, in faccia ad Eraclea, in cui era una qualche porzione delle truppe di Lisimaco. E siccome egli ivi non avea navi atte a trasportare i soldati, divise l' esercito in tre corpi. Il primo arrivò sano e salvo ad Eraclea. Il secondo fu preso dalle navi, che guardavano l' ingresso del Ponto; e il terzo condotto da Pleistarco medesimo, fu colto da sì furiosa tempesta, che la massima parte de' vascelli, e degli uomini perì. Imperciocchè restò sommersa l' essera, su cui era il comandante

supremo; e di cinquecento uomini, che per lo meno in essa erano, trentanove soli poterono salvarsi, tra i quali fu Pleistarco, il quale abbrancato un rottame di nave, per esso fu gittato mezzo morto alla riva. Trasportato poi ad Eraclea, e rifocillatosi da tanto disastro, andò a Lisimaco, il quale era a' quartieri d' inverno; ma avea perduta la maggior parte dell' esercito.

Nel tempo medesimo Tolommeo uscito d' Egitto con buon esercito, tutte alla ubbidienza sua ridusse le città nella Siria Cava. Or mentre egli faceva l' assedio di Sidone, alcuni fallacemente riferirono, che venuti i re a battaglia, Lisimaco e Seleuco, vinti, eransi ricoverati in Eraclea; e che Antigono vittorioso marciava verso la Siria. Da tale relazione adunque ingannato Tolommeo, poichè vi prestò fede, stipulò coi Sidonii una tregua di quattro mesi; e posta guarnigione nella città che avea sottomessa, ritornò col suo esercito in Egitto.

Mentre così andavano da quelle parti le cose, alcuni soldati di Lisimaco, dai luoghi ove svernavano, passarono ad Antigono; e furono due mila Antarieti, e circa ottocento tra Licii e Pamfilii. Ed Antigono li accolse cortesemente, e pagati loro gli stipendii, dei quali dissero essere creditori di Lisimaco, v' aggiunse anche alcuna somma di gratificazione.

In quel tempo anche Seleuco col numeroso esercito che traeva dalle provincie superiori, giunse in Cappadocia; e mise i suoi soldati a' quartieri d' inverno. Avea egli sotto le sue bandiere d' infanteria

ventimila uomini, e di cavalleria dodici mila: poi quattrocento ottanta elefanti, e più di cento carri falcati. Tali erano dunque le forze dei re, che tutte nella estate prossima doveano venire a battaglia. E noi, come da principio ci proponemmo, faremo primo argomento del seguente libro la guerra che i re si fecero per la somma delle cose.

FINE DEL LIBRO XX.

Digitized by Google

Digitized by Google

Conforme abbiamo fatto altrove, qui ancora, come in opportuno luogo, aggiungeremo quanto intorno ai *Re macedoni* e predecessori e successori di *Alessandro il grande* vedesi notato da *Eusebio* nel suo primo libro de' *Canoni cronici*, seguendo l'edizione già accennata de' signori *Mai* e *Zothab;* non meno che quanto l'autore medesimo ha scritto dei *Re tessali*, e dei *Re asiatici*, e *sirj*.

CAPITOLO XXXVII.

Re de' Macedoni.

« Poichè cadde la potenza degli *Assirj* per la morte di *Sardanapallo* ultimo loro re, presentansi i tempi de' *Macedoni* (1). Innanzi alla prima olimpiade bramoso d'imperio *Ca-*

(1) Come venga in testa ad *Eusebio* di dire, che dopo la caduta dell' imperio degli Assirj presentansi i tempi de' Macedoni, è difficile intenderlo, perciocchè fino ad *Alessandro il grande* i Macedoni non ebbero nè fama nè potenza da contrapporre alla fama e potenza degli Assirj, e furono di mezzo i Persiani; per lo che vi si oppone anche la ragione de' tempi non congiungendosi in veruna maniera *Sardanapallo* e *Carano*, siccome *Eusebio* stesso ammette nel suo secondo libro. Del rimanente per ciò che spetta ai primi tempi del regno macedonico è d'uopo consultare *Giustino*, e *Solino*, quando non si sia contenti di ciò che ne ha accennato *Diodoro*.

rano mise insieme un esercito, raccogliendo soldati dal paese degli *Argivi*, e da altre parti del *Peloponneso*, e portòssi ai confini della *Macedonia*. Diedesi in quel frattempo il caso, che il re degli *Orestari* avendo guerra co' suoi vicini, gli *Eordensi*, domandò ajuto a *Carano*, proferendogli la metà del suo regno acconciate che avesse le cose sue. E così di fatto fece secondo la promessa; e di tal maniera ebbe *Carano* il paese, e per trent' anni il signoreggiò. Morto poi attempatissimo gli fu successore suo figliuolo chiamato *Ceno*, il qual regnò ventotto anni: indi *Tirimma*, che ne regnò quarantatrè; poscia *Perdicca*, che ne regnò quarantadue. Costui desideroso d' ingrandire il dominio mandò a *Delfo* gente a consultare l' oracolo. L' autor che seguiamo (1), dopo poche altre parole soggiunge, che *Perdicca* regnò quarant' otto anni, e che da lui lo scettro passò ad *Argeo*, che lo tenne trent'un anni; e poi l' ebbe *Filippo*, che regnò anni trentatrè. Succedette a questo *Eropa*, il quale regnò venti anni: poi regnò per diciotto *Alceta*: poi *Aminta* per quarantanove: indi per quarantaquattro *Alessandro*: indi *Perdicca* per ventidue; *Archelao* per diciassette; *Eropa* per sei; *Pausania* per uno; *Tolommeo* per tre; *Perdicca* per cinque; *Filippo* per ventiquattro. *Alessandro* guerreggiò più di dodici anni co' *Persiani*. »

« La schiatta de' *Re macedoni* da Storici accreditati si riporta ad *Ercole*. Ora da *Carano*, che fondò pel primo, e

(1) Gli Editori della traduzione del testo armeno suppongono che qui *Eusebio* alluda a *Diodoro*, od a *Dessippo*, e credono, non senza ragione, questo capitolo mutilato. Sarebbe anche guasto ove *Eusebio* dà quarantadue anni di regno a *Perdicca*. Il complesso del discorso vieta di crederlo; ma ci obbliga a crederlo il catalogo che siegue. Non è questo il solo caso, in cui trovisi differenza d' anni tra il testo, e il catalogo. Noi siamo contenti d' avere notata la cosa sul principio, così risparmiandoci di ripeterne l' avvertimento.

tenne il regno macedonico, fino ad *Alessandro*, che soggiogò l'*Asia*, contansi XXIV Re, ed anni CCCCLIII. Ed eccone partitamente il catalogo. »

I.	CARANO regnò anni . .	XXX.
II.	CENO	XXVIII.
III.	TIRIMMA	XLIII.
IV.	PERDICCA	XLVIII.
V.	ARGEO	XXXVIII.
VI.	FILIPPO	XXXIII.
VII.	EROPA	XX.
VIII.	ALCETA	XVIII.

Al tempo di costui *Ciro* regnò in *Persia*.

IX.	AMINTA	XLII.
X.	ALESSANDRO	XLIV.
XI.	PERDICCA	XXIII.
XII.	ARCHELAO	XXIV.
XIII.	ORESTE	III.
XIV.	ARCHELAO	IV.
XV.	AMINTA	I.
XVI.	PAUSANIA	I.
XVII.	AMINTA	VI.
XVIII.	ARGEO	II.
XIX.	AMINTA	XVIII.
XX.	ALESSANDRO	I.
XXI	TOLOMMEO ALORITE .	III.
XXII.	PERDICCA	VI.
XXIII.	FILIPPO	XXVII.
XXIV.	ALESSANDRO di *Filippo*	XII.

CAPITOLO XXXVIII.

Re macedoni dopo Alessandro (1).

« Dopo *Alessandro*, figliuolo di *Filippo*, i seguenti sono quelli che hanno dominato nella *Macedonia*, e nell' *Ellade*; e del regno macedonico, prima che i Romani lo distruggessero, questo è il quadro. »

« *Arrideo* di *Filippo*, e di *Filina* tessala, che i *Macedoni* per l' attaccamento loro alla famiglia filippica dissero *Filippo*, e dopo *Alessandro* fecero re, quantunque fosse nato di altra donna, e sapessero esser matto. Questi succedette nel regno il secondo anno della olimpiade cxiv. Se gli danno sette anni di regno, poichè tenne il trono fino al quarto anno della olimpiade cxv. *Alessandro* avea avuto un figliuolo di nome *Ercole* da *Marsine* (2), figliuola di *Farnabazo*; poi un altro chiamato *Alessandro* da *Rossane* figliuola di *Ossiarte* re dei *Battriani* (3): il quale *Alessandro* nacque sul punto che *Arrideo* incominciò a regnare. »

Olimpia, madre di *Alessandro*, ammazzò *Arrideo*. Lei poscia, che regnava sui *Macedoni*, ed entrambi i figliuoli di *Alessandro* levò di mezzo *Cassandro* di *Antipatro*, uno uccidendo di sua propria mano, l' altro, che fu il figliuolo di *Marsine*, facendo ammazzare da *Polisperconte*. *Olimpia* lasciò insepolta; e fortemente rassicurossi nel regno di *Macedonia*. Da quel tempo gli altri capitani, estinta la schiatta di *Alessan-*

(1) *Eusebio* avvisa di avere tratte le notizie comprese in questo e nei susseguenti capitoli dai libri di *Porfirio filosofo*, suo *eguale ed avversario*.

(2) Comunemente chiamasi *Barsine*.

(3) Si è veduto altrove, che quest' *Ossiarte* non fu mai re dei *Battriani*, ma semplice governatore.

dro, si procacciaron regni. *Cassandro* prese a moglie *Tessalonica* di *Filippo*; e regnò diciannove anni, morto poi di consunzione. I tempi del suo regno estendonsi, computato l'anno in cui dopo *Arrideo* regnò *Olimpia*, dall'anno primo della olimpiade cxvi fino al terzo della cxx. »

« A questo succedono i suoi figliuoli *Filippo*, *Alessandro*, e *Antipatro*; e regnarono dopo il padre loro tre anni, e sei mesi. *Filippo*, ch'era il primo, morì in Elazia; e allora *Antipatro* uccise *Tessalonica*, che sosteneva suo figliuolo *Alessandro* ancor fanciullo; e rifugiossi presso *Lisimaco*, dal quale, quantunque ne avesse per moglie una figliuola, fu ucciso ( ). *Alessandro* poi, presa in isposa *Lisandra* figliuola di *Tolommeo*, venuto a guerra col minor fratello *Tolommeo* (2), chiamò in ajuto *Demetrio* di *Antigono*, soprannominato l'*Assediatore* (3), da cui fu ucciso; e così regnò sui *Macedoni Demetrio*. Di tal maniera gli anni, ne' quali i figliuoli di *Cassandro* regnarono, si contano dal quarto della olimpiade cxx fino al terzo della cxxi. »

« *Demetrio* dopo aver regnato sei anni, dal quarto, cioè della olimpiade cxxi fino al primo della cxxiii fu cacciato per opera di *Pirro*, re degli *Epiroti*. Regnava costui il ventesimo terzo dopo *Achille*, figliuolo di *Teti*; e teneva che dalla schiatta di *Filippo* provenisse a lui l'imperio della *Macedonia* in considerazione di *Olimpia* madre di *Alessandro*, figliuola di *Neottolemo*, e zia sua. *Pirro* tenne il regno di *Macedonia* sette mesi, nell'anno primo della olimpiade cxxiii. Nell'ottavo mese di quell'anno succedette a lui *Lisimaco*, figliuolo

(1) Vedremo altrove, che *Diodoro* il fa morire per mano di *Demetrio*.

(2) Non è ben certo questo nome, dagli *Editori*, com'essi confessano, trasportato nel testo dal margine del Codice armeno.

(3) *Poliorceta*.

di *Agatocle*, di *Cranone* tessalo, e guardia del corpo in addietro di *Alessandro*. Questi essendo già re di *Tracia* e del *Chersoneso* con subita irruzione invase la *Macedonia*, e se ne fece signore. Ad istigazione della moglie *Arsinoe* fece morire suo figliuolo *Agatocle*; e regnò dagli ultimi cinque mesi dell'anno primo della olimpiade CXXIII fino al terzo anno della CXXIV cioè cinque anni e sei mesi, fino a tanto che nelle pianure di *Coro* venne ucciso in battaglia da *Seleuco*, re dell'*Asia*, soprannominato *Nicanore*. »

« Ma subito dopo quella vittoria *Tolommeo* nato da *Lago*, e da *Euridice*, figliuola di *Antipatro*, detto *Cerauno*, (cioè fulmine) levò di mezzo *Seleuco*, da cui era stato beneficato, e presso il quale rammingo erasi riparato; e si fece padrone della *Macedonia*. Costui però perdette la vita combattendo contro i *Galli*, dopo aver regnato un anno e cinque mesi. Ond'è, che i tempi del suo regno corrono dall'anno quarto della CXXIV olimpiade fino al quinto mese del primo anno della CXXV. »

« A *Tolommeo* venne dietro *Meleagro* suo fratello, a cui i *Macedoni* levarono la podestà dopo due mesi, essendone loro paruto indegno, chiamato al trono *Antipatro*, nato da un fratello di *Cassandro*, cioè figliuolo di *Filippo* (1); e ciò perchè non si trovò alcun altro di regia stirpe. Questo *Antipatro* tenne il regno quaranta giorni, finchè fu cacciato da certo *Sostene* perchè si fece conoscere per incapace di condurre l'esercito, venendo allora con grandi forze verso il paese *Brenno* gallo. I *Macedoni* lo chiamarono *Etesia* (2) per

(1) Questo *Filippo*, se si crede a *Giustino*, avea propinato il veleno ad *Alessandro il grande*.

(2) Non vogliamo defraudare i nostri leggitori di una erudizione regalataci dai signori *Mai*, e *Zorhab*. L'interprete armeno avea tradotto *annuo* in vece di *etesia*; e giustamente, quantunque essi

la ragione, che i venti così detti spirano solamente per altrettanto tempo. *Sostene* poi sbaragliò *Brenno*; e tenute le redini del governo due anni in punto, morì. »

« E allora in *Macedonia* mancava il re, mentre, governando *Antipatro*, *Tolommeo*, ed *Arrideo* il paese, nissun di loro avea la podestà suprema; cioè da *Tolommeo* sino al fine dell' interregno, che è quanto dire dal quarto anno della CXXIV olimpiade fino alla CXXVI. Quindi veggiamo aver regnato *Tolommeo Cerauno* un anno e cinque mesi, *Meleagro* due mesi, *Antipatro* quarantacinque giorni, *Sostene* due anni; e il rimanente tempo appartenere all' interregno. »

« Essendo poi accaduto che *Antipatro* tendeva a ruinare lo stato, *Antigono*, figliuolo di *Demetrio* l'assediatore, e di *Fila* figliuola di *Antipatro*, prese le redini del governo. A costui educato in *Gona* di *Tessaglia*, e perciò detto *Gonata*, si attribuiscono quarantatrè anni di regno. Regnava egli già dieci anni innanzi che si facesse padrone della *Macedonia*, chiamato re il secondo anno della olimpiade CXXIII; divenuto re della *Macedonia* l' anno primo della CXXVI. Costui è quegli che con grosso esercito sottomise l' *Ellade*; e visse fino agli ottantatrè anni, e morì l' anno primo della olimpiade CXXXV. »

« A lui succedette il figliuolo *Demetrio*, che soggiogò tutta la *Libia*, ed occupò *Cirene*: i quali paesi aggiunti al dominio paterno, venne a fondare una nuova monarchia, e regnò dieci anni, presa in moglie una certa schiava, a cui mise

dicano di no. E lo comprova il passo d' *Igino*, ch' eglino medesimi hanno riportato. *Aristeo*, dice *Igino*, *figliuolo di Apollo e di Cirene, domandò a suo padre ec. e il padre lo mandò a pregar Giove, che dal sorgere della Canicola desse per quaranta giorni un vento, il quale ne temperasse gli ardori. Così Aristeo fece; ed ottenne da Giove che soffiassero le etesie, dette così da taluni perchè ogni anno spirano in un tempo prescritto. E ciò che in greco si dice etos, in latino è annus.*

nome *Aureola*; e da lei ebbe un figliuolo, che fu *Filippo*, quegli cioè, che pel primo venne a guerra coi *Romani*, e fu cagione della ruina di *Macedonia*. »

« Di *Filippo*, rimasto privo del padre, prese con assai zelo la tutela uno di stirpe regia, soprannominato il *Fosco* (1), il quale appunto per la eccellente condotta avuta come tutore fu fatto re, datagli inoltre in matrimonio *Aureola*. Però non tenne in vita i figliuoli avuti da *Aureola*; e ciò per conservare intatto il regno a *Filippo*, come infatti gliel trasmise morendo. *Demetrio* (2), soprannominato il *Bello*, morì nel secondo anno della olimpiade CXXXIII. Così infine cadeva il regno in *Filippo*, di cui era curatore e custode il predetto *Antigono* (il Fosco), che morì l'anno quarto della olimpiade CXXXIX dopo avere tenuta la reggenza dodici anni; ed essenne vissuto quarantadue. *Filippo*, allontanato il custode, assunse il regno nella CXL olimpiade, e il tenne quarantadue anni. Finalmente mancò di vita l'anno secondo della olimpiade CL in età di cinquant'otto anni. »

« *Perseo*, figliuolo di *Filippo*, avendo ucciso suo fratello *Demetrio* (3), regnò dieci anni e otto mesi: perciocchè *Lucio*

(1) Vedremo ch' egli avea nome *Antigono*.

(2) Gli *Editori* a questo passo si contentano di dire, che il Codice armeno ha in margine *il figlio di Demetrio*, e nulla più. Noi avremmo desiderato che ci dicessero come entra qui un *Demetrio*, ed un *figlio* di *Demetrio*, se di sopra è detto che *Antigono* il *Fosco* lasciò morendo il regno a *Filippo*. Dalle espressioni di *Eusebio* pare che per la morte di questo *Demetrio*, o del *figliuolo* di *Demetrio*, *Filippo* avesse il regno, non per quella del *Fosco*. Aggiungasi, che dopo aver detto che il *Fosco* lasciò il regno morendo a *Filippo*, dice, che *Filippo* assunse il regno *allontanato il custode*, frase, la quale certamente non equivaleva a *morto il custode*. Tale è l' *Eusebio* tratto dalle vecchie carte degli *Armeni*!

(3) Ognuno sa che *Filippo*, e non *Perseo*, fece ammazzare *Demetrio*, comunque *Perseo* a ciò contribuisse, come si vede in *Tito Livio*.

Emilio nel quarto anno della olimpiade CLII disfece la potenza macedonica a *Pidna*; e *Perseo*, che si era prima rifuggito in *Samotracia*, volontariamente si diede in mano de' nimici, e trasferito ad *Alba*, ivi visse prigione fin tanto che cinque anni dopo morì. »

« Il regno macedonico terminò sotto di lui, quantunque i *Romani* concedessero a' *Macedoni* di reggersi liberi e colle proprie leggi: il che fu in considerazione della tanta celebrità, a cui per le gloriose vittorie sue era salito l'imperio macedonico. »

« Però diciannove anni dopo, che fu il terzo della CLVII olimpiade, un certo *Andrisco* bellamente dissesi figliuolo di *Perseo*, prese il nome di *Filippo*, onde poi fu detto il *falso Filippo*. Costui sostenuto dalle forze dei *Traci* occupò la signoria della *Macedonia*, e la tenne un anno, finchè vinto in battaglia rifuggissi presso i *Traci*, dai quali essendo stato tradito, fu in catene condotto a *Roma*. »

« E allora i *Romani*, non avuto più riguardo verruno pei *Macedoni*, poichè essi s'erano posti dalla parte di *Filippo*, li fecero loro tributarii; il che avvenne l'anno quarto della olimpiade CLVII. Pertanto dopo *Alessandro* la durata del regno macedonico, fissatone il termine quando fu assoggettato al tributo, e al dominio de' *Romani*, va dall'anno secondo della CXIV olimpiade fino al quarto anno della CLVII, e comprende quarantatrè olimpiadi, e due anni; e sono in tutto anni CLXXIV.

Ecco adunque i *Re macedoni* dopo *Alessandro* figliuolo di *Filippo*.

I. ARRIDEO, detto anche FILIPPO anni VII.
II. CASSANDRO . . . . . » XIX.

III.	I FIGLIUOLI di *Cassandro*	: anni	III.	mesi	VI.
IV.	DEMETRIO *l'assediatore*	»	VI.	»	. . .
V.	PIRRO	»	. . . .	»	VII.
VI.	LISIMACO	»	V.	»	V.
VII.	TOLOMMEO CERAUNO	»	I.	»	V.
VIII.	MELEAGRO	»	. . . .	»	II.
IX.	ANTIPATRO di *Lisimaco*	»	. . . .	giorni	XLV.
X.	SOSTENE	»	II.	mesi	. . .
XI.	INTERREGNO	»	II.	»	. . .
XII.	ANTIGONO GONATA	»	XXXIV.	»	. . .
XIII.	DEMETRIO	»	X.	»	. . .
XIV.	ANTIGONO il FOSCO	»	XII.	»	. . .
XV.	FILIPPO	»	XLII.	»	. . .
XVI.	PERSEO	»	X.	»	VIII.
XVII.	Di stato libero con leggi proprie.	»	XIX.	»	. . .
XVIII.	FILIPPO *il falso*	»	I.	»	. . .

« Dopo i quali dominarono i *Romani*. »

CAPITOLO XXXIX.

Re dei Tessali.

« I *Tessali* e gli *Epiroti* lungo tempo ubbidirono a quegli stessi che dominavano in *Macedonia*. Essi poi dopo che *Filippo* dalle armi di *Tito*, capitano de' *Romani*, fu rotto in *Tessaglia*, ebbero dai *Romani* medesimi la libertà, e il diritto di vivere colle proprie leggi. Ma in seguito furono fatti tributarii per la cagione stessa, che lo furono i *Macedoni*. Diciamo adunque, che dopo la morte di *Alessandro* regnò anche sopra loro *Arrideo*, detto pure *Filippo*; e ciò per sette anni. A lui succedette *Cassandro*, re degli *Epiroti* e dei *Tessali*; e tenne il regno diciannove anni. Poscia venne *Filippo* suo figliuolo

per quattro mesi; indi i fratelli di questo, *Antipatro* ed *Alessandro* per due anni e mesi sei; e *Demetria* di *Antigono* per anni sei, e sei mesi. Poi *Pirro* per quattro anni, e quattro mesi: indi *Lisimaco* di *Agatocle* per sei anni; e *Tolommeo Cerauna* per un anno e cinque mesi: per due mesi *Meleagro*; *Antipatro* di *Lisimaco* per quarantacinque giorni; e *Sostene* per un anno. Fu dopo costui interregno per due anni e due mesi: quindi per trentaquattro anni e due mesi dominò *Antigono* di *Demetrio*. In questo giro d'anni *Pirro* avute a divozione sua le truppe di *Antigono*, ed impadronitosi di pochi luoghi, da *Demetrio*, figliuolo di *Antigono*, fu rotto in battaglia ad Argo, ed ucciso. Poco dopo, mancato *Antigono*, regnò per dieci anni *Demetrio* suo figliuolo; e dopo questo per nove anni *Antigono* di quel *Demetrio* che andò a *Cirene*, e di *Olimpia*, figliuola di *Policleto* di *Larissa*. Questi recando grosso ajuto agli *Achei* vinse *Cleomene*, tiranno de' *Lacedemoni*, diede la libertà agli *Spartani*, e presso la gente degli *Achei* si meritò onori quasi divini. Dopo lui regnò per ventitrè anni e nove mesi *Filippo* di *Demetrio*, che venne vinto in battaglia da *Tito*, capitano del romano esercito. I *Tessali*, e gli altri *Greci*, che pagavano tributo a *Filippo*, ebbero dai *Romani* la libertà, e il diritto di vivere secondo le proprie leggi. »

« E nel primo anno dopo queste mutazioni di cose in *Tessaglia* non furono Principi di nessuna sorte: ma in seguito incominciaronsi ad eleggere a pubblici voti Principi annuali. Primo di questi ad essere creato fu *Pausania* di *Echecrate*, fereo: poi *Antinta* di *Crati*, pierio, sotto il cui governo *Tito* ritornò a Roma. Indi *Eacida* di *Callia* metropolitano: poi *Epidromo* di *Andromaco*, larisseo, per otto mesi; poi *Pruvila* di *Fassia*, scotuseo: poi *Eunomo* di *Policleta*, larisseo, per un secondo anno. In seguito venne *Androstene* d'*Idalio*,

girtonio: *Trasimaco* di *Alessandro*, atracio: *Laontomene* di *Damotone*, fereo: *Pausania* di *Damotone*: *Teodoro* di *Alessandro*, argivo: *Vicocrate* di *Fassino*, scotusco: *Ippoloco* di *Alessippo*, larisseo: *Cleomachide* di *Eneo*, larisseo; e *Firino* di *Aristomene*, gomfese. »

« In quell' anno morì in *Macedonia* il re *Filippo*, lasciato il regno a suo figliuolo *Perseo*. Egli avea regnato sui *Tessali*, come si è detto, tre anni, e nove mesi, e sui *Macedoni* quarantadue anni, e mesi nove. Ora dal secondo anno della olimpiade CXIV in cui fu fatto re *Filippo* (*Arrideo*), fino alla morte di *Filippo* di *Demetrio*, la quale cade nel secondo anno e cinque mesi della olimpiade CL, si contano anni CXLIV e mesi V. »

Ecco dunque la somma dei *re Tessali*.

I.	ARRIDEO detto anche FILIPPO	anni	VII.	mesi	. . .
II.	CASSANDRO	»	XIX.	»	. . .
III.	FILIPPO.	»	. . . .	»	IV.
IV.	ANTIPATRO ed ALESSANDRO	»	II.	»	VI.
V	DEMETRIO.	»	VI	»	VI.
VI.	PIRRO.	»	III.	»	IV.
VII.	LISIMACO.	»	VI.	»	. . .
VIII	TOLOMMEO CERAUNO . .	»	I.	»	VII.
IX.	MELEAGRO	»	. . . .	»	II.
X.	ANTIPATRO	»	. . . .	gior.	XLV.
XI.	SOSTENE	»	I.	mesi	. . .
XII	INTERREGNO	»	II.	»	II.
XIII.	ANTIGONO	»	XXXIII.	»	II.
XIV.	DEMETRIO	»	X.	»	. . .
XV.	ANTIGONO	»	IX.	»	. . .
XVI.	FILIPPO	»	XXIII.	»	IX.

« Seguono i CAPITANI delle truppe. »

PAUSANIA.	TRASIMACO.
AMINTA.	LAONTOMENE.
EACIDA.	PAUSANIA.
EPIDROMO.	TEODORO.
EUNOMO.	NICOCRATE.
EACIDA II.	IPPOLOCO.
PRAVILA.	CLEOMACHIDE.
EUNOMO II.	FIRINO.
ANDROSTENE.	FILIPPO (1).

CAPITOLO XL.

Re degli Asiatici e de' Sirii.

« Correndo il sesto anno, da che *Filippo Arrideo* regnava, l'anno terzo della olimpiade cxv *Antigono* regnò pel primo sugli *Asiatici*; e durò per diciotto anni, finchè nell'ottantesimo di sua età cessò di vivere. Questi in confronto di tutti i re di quel tempo fu orrendissimo, e perì in *Frigia* per irruzione che fecero contro di lui da ogni parte gli eserciti che il temevano: il che seguì l'anno quarto della olimpiade cxix. »

« *Demetrio*, suo figliuolo, salvòssi scappando ad *Efeso*, mentre tutta l'*Asia* era in aperta ribellione. Costui fu tra tutti i re acerrimo in assediare le città; e perciò ebbe il soprannome di *assediatore*. Regnò diciassette anni, e ne visse cinquantaquattro. Nel primo anno della olimpiade cxx avea regnato per un biennio col padre: il quale spazio di tempo

(1) Perchè di questo *Filippo* non si è parlato nel testo?

si computa ne' diciassette anni del suo regno. Preso da *Seleuco*, fu condotto in Cilicia l' anno quarto della cxx olimpiade; e stettesi presso di lui trattato da re, sotto liberale custodia (1), fin tanto che nel quarto anno della olimpiade cxxiv morì. Questo fu il fine di *Antigono* e di *Demetrio*. »

« *Lisimaco* regnò sui paesi de' Lidii accostantisi alla *Tracia*; e *Seleuco* nelle parti superiori della *Siria* (2); e l' uno e l' altro prese a regnare colà l' anno primo della olimpiade cxiv. Ma noi abbandoneremo le imprese di *Lisimaco*; e narreremo i fatti di *Seleuco*. »

« *Tolommeo* primo re dell' *Egitto*, portatosi all' antica Gaza ivi vinse in battaglia *Demetrio* figliuolo di *Antigono*: il che avvenuto pose *Seleuco* per re alla *Siria*, e ai paesi superiori. *Seleuco* poi spintosi tra i Barbari rassodò colla vittoria il suo regno; e da ciò fu detto *Nicanore*, ossia vincitore; e tenne lo scettro trentadue anni; avendo incominciato nel primo anno della cxvii olimpiade (3), e finito nel quarto della cxxiv morto di settantacinque anni per macchinazione di *Tolommeo* soprannominato il *Ceraunno*, ch' era suo famigliare. »

« Gli fu successore suo figliuolo *Antioco*, nato di *Apame* persiana, chiamato poscia *Sotere*, cioè salvatore, il quale morì l' anno primo della olimpiade cxxix, dopo aver vissuto sessantaquattro anni. Egli avea regnato diciannove anni, cominciando dall' anno primo della olimpiade cxxv fino al terzo della cxxix. Da *Stratonica*, figliuola di *Demetrio*, ebbe un figliuol maschio, che fu *Demetrio*, e due figliuole, *Stratoni-*

(1) *Plutarco* dice che fu deportato nel *Chersoneso*.

(2) Cioè da *Babilonia* oltre.

(3) Il principio del regno di *Nicanore*, cioè l' anno I della olimpiade cxvii, è il principio della famosa era dei *Seleucidi*. È riputato di molta importanza quanto ne ha scritto il *Noris* sotto il titolo di Epoche *Siro-Macedoniche*.

ca ed *Apame*; *Apame* data in isposa a *Magaso* (1); *Stratonica* a *Demetrio* re di *Macedonia*.

Morto *Antioco* detto il *Sotere*, ebbe il regno *Antioco* di soprannome *Dio* (2). Cominciò a regnare l' anno quarto della olimpiade CXXIX, e durò per quindici anni. Caduto poi ammalato morì in *Efeso* nel terzo anno della olimpiade CXXXV dopo aver vissuto quarant' anni. Ebbe due figliuoli, *Seleuco* soprannomato *Callinico*, e *Antigono*; ed ebbe due figliuole da *Laodice* di Acheo (3), una delle quali fu sposata a *Mitridate*, l' altra a *Ariarate*. »

« Mancato lui prese il regno il maggiore de' suoi figliuoli, *Seleuco*, soprannominato *Callinico*; e ciò fu l' anno terzo della CXXXIII olimpiade; e durò a regnare fino al secondo della CXXXVIII. Stette adunque in trono ventun anno. A lui succedette il figliuolo *Seleuco*, detto *Cerauno* . . . . . (4) E questi sono i fatti che li riguardano. »

« Ma vivente ancora *Seleuco* il *Callinico*, *Antigono* (5) fratello minore, non soffrendo nè la quiete, nè la condizione in cui vedevasi, trovò in *Alessandria* favoreggiatore che l' ajutasse, uno che teneva la città di *Sardi*, ed era fratello di *Laodice* sua madre. Si prevalse pure del braccio de' *Galli*. In due battaglie *Seleuco* restò vincitore nella *Lidia*; ma però non potè prendere nè *Sardi*, nè *Efeso*, la quale ultima presidiava *Tolommeo*. Poscia succeduta nuova battaglia nella *Cappadocia* contro *Mitridate*, gli furono uccisi venti mila soldati dai

(1) Questi fu fratello di *Tolommeo Filadelfo*, e re o governatore di Cirene.

(2) A questo re dedicò *Beroso*, secondo alcuni, la sua storia.

(3) Costui poscia si qualificò per re.

(4) Giustamente hanno qui gli *Editori* osservato non sussistere quanto alcuni dotti moderni aveano spacciato intorno al *Callinico*, supponendolo caduto prigioniere dei *Parti*.

(5) Questi è da tutti gli altri chiamato *Antioco Serace*; e dee dirsi essere corso un errore nella traduzione armena.

Barbari; e *Seleuco* sbaragliato fuggì. *Tolommeo* poi, che chiamasi anche *Trifone*, occupò *Damasco* e i paesi della *Siria*, e cinse d'assedio *Ortosia*, la quale fu liberata il terzo anno della olimpiade CXXXIV essendo colà approdato *Seleuco*. »

« Intanto *Antigono*, fratello del *Callinico*, scorrendo per la *Frigia* grande gravava di tributi gli abitanti. Ed oltre ciò mandava capitani con truppe contro *Seleuco*: nel qual frattempo essendosi accorto che stava per essere tradito da' suoi stessi stipendiati, ch' erano Barbari (1), scappato dalle loro mani con piccola comitiva andò a *Magnesia*; e il giorno dopo fornito degli ajuti di *Tolommeo* diede battaglia con buon successo, indi sposò la figliuola di *Ziela*: ma nell' anno quarto della olimpiade CXXXVII venuto due volte al fatto d'armi nella *Lidia* fu debellato. Nondimeno pugnò ancora presso *Coloe* con *Attalo*. Finalmente nel primo anno della CXXXVIII olimpiade fuggendo da *Attalo* sino nella *Tracia* dopo una battaglia data nella *Caria*, finì di vivere. *Seleuco* chiamato *Callinico*, fratello di *Antigono*, morì l'anno dopo. »

« A lui succedette il figliuolo *Alessandro*; il quale amò meglio chiamarsi *Seleuco* anch'egli, e dall' esercito fu nominato *Cerauno*. Egli ebbe un fratello di nome *Antioco*; e dopo che per tre anni avea governati gli stati paterni, da un certo *Nicanore* gallo fu ucciso a tradimento nella *Frigia* circa l' anno primo della olimpiade CXXXIX. »

« Egli ebbe per successore *Antioco*, suo fratello, che chiamato da Babilonia dichiarò re dell' esercito, e ch' ebbe il soprannome di *Grande*. Costui regnò trentasei anni, cioè dal secondo anno della olimpiade CXXXIX fino al secondo della CXLVIII. Andato in *Susa*, e nelle Satrapie superiori, e venuto

(1) Si presume, che questi fossero i *Galli*, ch' erano al suo soldo.

a battaglia cogli *Elimei*, rimase ucciso, lasciando due figliuoli, *Seleuco* ed *Antioco*. »

« *Seleuco* prese il posto del padre il terzo anno della olimpiade CXLVIII, e regnò dodici anni, fino, cioè, all' anno primo della olimpiade CLI essendo vissuto sessant' anni. »

« A lui succedette il fratello *Antioco*, soprannominato l' *Epifane*; e regnò undici anni, cioè dal terzo della CLI olimpiade fino al primo della olimpiade CLIV. »

« Vivente ancora *Antioco Epifane* prendea parte nel regno suo figliuolo *Antioco*, avente dodici anni, chiamato *Eupatore*, il quale visse regnando col padre un anno, e sei mesi. Poscia *Demetrio*, che *Seleuco* padre avea dato in ostaggio ai Romani, fuggitosi di *Roma* sbarcò a *Tripoli*, città di *Fenicia*, uccise *Lisia* tutore del ragazzo, e il ragazzo stesso *Antioco*, ed invase il regno l' anno quarto della olimpiade CLIV, e il tenne fino al quarto della CLVII. A costui fu dato il soprannome di *Sotere*; e durò dodici anni; ma poi avendo dovuto a cagione del regno venire a battaglia contro *Alessandro*, che sostenevano i soldati tolti a stipendio, come pure le truppe di *Tolommeo*, e del re *Attalo*, rimase ucciso. »

« Ora *Alessandro* s' impadronì della *Siria* l' anno terzo della olimpiade CLVII, e regnò cinque anni, finchè nel quarto della CLVIII perdette la vita combattendo con *Tolommeo*, che recava soccorsi a *Demetrio*, figliuolo di *Demetrio*, presso la città di *Antiochia*; essendosi ivi combattuto, ed essendovi morto nel trambusto dell' azione anche *Tolommeo*. »

« Di poi sostenne la guerra *Demetrio*, che abbiam detto figliuolo di *Demetrio*. Ed essendo venuti a battaglia *Demetrio* che giungeva da *Seleucia*, ed *Antioco* figliuolo di *Alessandro* che veniva dalla *Siria*, e dalla città di *Antiochia*, restò vincitore *Demetrio*, e prese le redini del regno l' anno primo della olimpiade CLX. Nell' anno successivo andò contro ad *Ar-*

sace a *Babilonia*, e nelle provincie superiori; e nell'altro, che era il terzo della olimpiade CLX, *Arsace* il fece prigioniere, ed ordinò che fosse trasportato nel paese de' *Parti*, e tenuto in prigione. Fu chiamato *Nicanore*, (cioè vincitore) per aver vinto *Antioco*, figliuolo di *Alessandro*; e fu detto anche *Siripide*, perchè stretto da catene di ferro fu condotto via, e tenuto in carcere. »

« Il fratello minore di *Demetrio*, di nome *Antioco*, educato nella città di *Sida*, onde fu detto *Sidete*, avvisato della rotta e prigionia di lui, abbandonato il soggiorno di quella città, andò ad occupare la *Siria* l'anno quarto della olimpiade CLX, e tenne il regno nove anni. Questi soggiogò i *Giudei*, diroccò le mura della loro città, ed uccise i maggiorenti della nazione: il che fu l'anno secondo della olimpiade CLXII. Nel quarto anno poi della olimpiade medesima con cento venti mila uomini venne sopra di lui *Arsace*, il quale per istratagemma mandava in *Siria* sciolto dalla schiavitù *Demetrio* fratello di *Antioco*. *Antioco* mentre nel furor dell'inverno insegue in uno stretto luogo i Barbari, nel trambusto della zuffa vien ferito, e muore nella età di trentacinque anni. *Arsace* ne fece prigioniero il figliuolo *Seleuco*, ragazzo di tenera età che accompagnava il padre; e il tenne sotto custodia, però trattandolo da re ».

« *Antioco* avea avuti cinque figliuoli, tre maschi e due femmine. La prima e la seconda ebbero comune il nome di *Laodice*. Il terzo fu *Antioco*, che come le due sorelle morì di malattia. Il quarto fu *Seleuco* caduto in mano di *Arsace*. Il quinto finalmente fu *Antioco*, detto il *Ciziceno*, perchè essendo in cura dell'eunuco *Cratero*, per paura di *Demetrio* fuggì in *Cizico* con *Cratero* stesso, e con altri famigli suoi ».

« Ora essendo l'altro fratello insieme colle sorelle morto, e rimanendo solo il più piccolo di tutti questo *Antioco*, che

a cagione di quella fuga si chiamò *Ciziceno*; di nuovo *Demetrio* fu da *Arsace* lasciato libero l'anno secondo della olimpiade CLXII, e cominciò a governare, dopo aver trascorsi dieci anni in ischiavitù. Prima sua impresa fu di volgersi all'*Egitto*, e mosse verso *Pelusio*; ma trovata resistenza per parte di *Tolommeo Fiscone* ritornò indietro; perciocchè avea un esercito non troppo ben disposto per lui, chè anzi gli era odioso. *Tolommeo* sdegnato di essersi veduto assaltato, mandò per re agli *Asiatici Alessandro* figliuolo di *Alessandro*, o per dir meglio supposto figliuolo di *Alessandro*, il quale riputandosi comprato da *Tolommeo* presso i *Sirii*, venne chiamato di soprannome *Zabina* (1). Fattasi adunque giornata presso *Damasco*, *Demetrio* vinto fuggì a *Tiro*; e mentre, venendogli negato l'ingresso, cercava d'entrare in una nave per fuggire oltre, fu ucciso l'anno primo della olimpiade CLXIV. Egli regnò prima della schiavitù tre anni, e quattro dopo ».

« A *Demetrio* succedette suo figliuolo *Seleuco*, il quale per le calunnie della madre fu quasi subito ucciso. Il regno adunque toccò al minor fratello *Antioco* l'anno secondo della olimpiade CLXIV. Egli l'anno terzo debellò *Zabina*, il quale per non sopravvivere alla rotta si avvelenò. Regnò poi *Antioco* undici anni, cioè fino al quarto della olimpiade CLXVI; e in questo numero va compreso anche l'anno solo, in cui tenne l'autorità suo fratello *Seleuco*. Egli fu chiamato *Gripo*, cioè *adunco*, ed anche *Filometore*. Questi, venendo *Antioco*, il quale gli era fratello per parte della madre, e cugino per parte del padre (2), e come si è detto, di soprannome *Ciziceno*, abdicato il potere, ritirossi ad *Aspendo*; onde fu detto anche *Aspendio*, come *Gripo* e *Filometore*. »

(1) Che nella lingua siriaca vuole appunto dire *comprato*.

(2) Il *Gripo*, e il *Ciziceno* erano entrambi figli di *Cleopatra*, la quale ebbe il primo da *Demetrio* II, e il secondo da *Antioco Sidete*. Questo, e *Demetrio* II erano fratelli.

« Andato dunque *Antioco* (il *Gripo*) ad *Aspendo*, *Antioco Ciziceno* tenne il regno; ed era l'anno primo della CLXVII olimpiade. Ma nel secondo anno della stessa olimpiade *Antioco* ritornò da *Aspendo*, ed occupò la *Siria*, eccettuatane una certa parte soggetta ancora al *Ciziceno*. Ond' è che l'imperio restò diviso in due; e il *Gripo* stette fermo sino al quarto anno della olimpiade CLXX; e per quindici anni dopo il suo ritorno regnò: così che poi venne in tutto a regnare anni ventisei, cioè undici su tutto lo stato, e quindici sopra una parte del medesimo. »

« Il *Ciziceno* poi regnò dall'anno primo della CLXVII olimpiade, e morì nel primo della CLXXI, dopo aver tenuto il trono diciotto anni, e vissutine cinquanta. Egli morì di questa maniera. Mancato di vita *Antioco Gripo* nel tempo da noi indicato, *Seleuco*, figliuolo di lui si pose coll' esercito a sottomettere assaissime città; ed avendo voluto *Antioco Ciziceno*, messo insieme in *Antiochia* anch' egli un esercito, combatterlo, la cosa gli riuscì male, a modo che spinto col cavallo tra le schiere nemiche, veggendosi sul punto d'essere preso, di propria mano sguainata la spada si uccise. Il che accaduto tutto il regno colla stessa città di *Antiochia* fu all' arbitrio di *Seleuco*.

Però contro quest' ultimo continuò la guerra il superstite figliuolo del *Ciziceno*, *Antioco*. Ed in fatti datasi battaglia in *Cilicia* presso la città di *Mopsuestia*, ebbe vittoria *Antioco*; e *Seleuco* rifuggitosi in quella città, e domandando agli abitanti se lo conoscessero; veggendo che lo conoscevano, per non essere abbruciato vivo, si ammazzò da se stesso. »

Allora i suoi fratelli, chiamati i *Gemelli*, *Antioco* e *Filippo*, venendo coll' esercito presero la città per forza, e per vendetta del fratello la distrussero. Ma poi giunse loro addosso il figliuolo del *Ciziceno*, e li debellò; nella quale occasione

Antioco, fratello di *Seleuco*, perduto nel combattimento il cavallo, volendo mettersi in salvo, inconsideratamente cacciossi nell' Oronte, e vi si affogò.

Rimanevansi a disputare del regno *Filippo*, fratello di *Seleuco*, figliuolo di *Antioco Gripo*, ed *Antioco*, figliuolo del *Ciziceno*. Questi incominciarono nell' anno primo della CLXXI olimpiade a regnare non senza scelti eserciti, tenendo ognuno una parte della *Siria*, e guerreggiando per averla tutta, fin tanto che *Antioco* essendo stato vinto fuggì ritirandosi presso i *Parti*. Di là poscia si mise a tentar *Pompeo* perchè il riconducesse nella *Siria*; se non che *Pompeo* guadagnato dal denaro degli *Antiocheni*, non si prese alcun pensiere di lui, e concedette alla città di viver libera. Intanto gli abitanti di *Alessandria*, spediti a lui (*Antioco*) ambasciadori *Meneloo*, *Lampone*, e *Colimondro*, il pregavano, che essendo uscito di quella città *Tolommeo*, figliuolo del *Dionisio*, andasse a procacciarsi il regno di *Egitto*, e la figliuola di *Tolommeo*; ma caduto gravemente ammalato, nel frattempo morì.

Perdette pure il regno *Filippo*, di cui parlammo di sopra, figliuolo del *Gripo*, e di *Trifonea*, il cui padre era *Tolommeo* VIII. Desiderava anch' egli d'acquistare l' *Egitto*, giacchè lui pure i cittadini d' *Alessandria* chiamarono. Ma ruppe tal maneggio il proconsole *Gabinio*, legato di *Pompeo*. Così ebbe fine la serie dei *Re sirii* esposta fin qui. »

Ecco uno ad uno i Re degli *Asiatici* e de' *Sirii*.

I. Sugli Asiatici regnò ANTIGONO	anni	XVIII.	mesi	. . .
II. DEMETRIO l' ASSEDIATORE sulle regioni superiori e sulla Siria regnò	»	XVII.	»	. . .
III. SELEUCO NICANORE . .	»	XXXII.	»	. . .

IV. ANTIOCO SOTERE.	. anni	XIX.	mesi	. .	?
V. ANTIOCO DIO . . .	»	XV.	»	. . .	
VI. SELEUCO CALLINICO	»	XXI.	»	. . . .	
VII. SELEUCO CERAUNO .	»	III.	»	. . .	
VIII. ANTIOCO il GRANDE.	»	XXXVI.	»	. . .	
IX. SELEUCO (*il Filopatore*)	»	XII.	»	. . .	
X. ANTIOCO EPIFANE .	»	XI.	»	. . .	
XI. ANTIOCO, figliuolo di questo.	»	I.	»		VI.
XII. DEMETRIO SOTERE .	»	XII.	»	. . .	
XIII. ALESSANDRO . . .	»	XV.	»	. . .	
XIV. DEMETRIO di *Demetrio*	»	III.	»	. . .	
XV. ANTIOCO SIDETE. .	»	IX.	»	. . .	
XVI. DEMETRIO un'altra volta	»	IV.	»	. . .	
XVII. ANTIOCO GRIPO. . .	»	XXVI.	»	. . .	
XVIII. ANTIOCO CIZICENO .	»	XVII.	»	. . .	
XIX. FILIPPO del *Gripo* (1).					

Sotto il quale ebbe fine il regno siro; e poscia dominarono i *Romani*.

Ma poichè veduta abbiamo la serie de' varii Re succeduti ad *Alessandro il grande* nei diversi paesi da lui dominati in Asia ed in Europa, ragion vuole che quella ancora veggiamo di coloro, i quali regnarono in Egitto, egualmente giovandoci di ciò che si vede nel libro primo de' *Canoni cronici* dell'*Eusebio* tratto dal già

(1) Il testo greco porta anni II.

accennato codice armeno; ed avvertendo, che ciò che intorno ad essi *Eusebio* ci ha lasciato, il trasse dalle opere di *Porfirio*. Eccone adunque il suo testo.

CAPITOLO XXII.

« A questo *Alessandro* macedone l'anno secondo della olimpiade cxiv succedette nel regno (d'Egitto e d'Alessandria) *Arrideo*, detto anche *Filippo*, fratello di *Alessandro*, ma non dal canto di madre, perciocchè *Filippo* lo avea avuto da *Filina* di *Larissa*. Costui regnò sette anni, finchè fu ucciso in Macedonia da *Polisperconte* figliuolo di *Antipatro* ».

« *Tolommeo*, figliuolo di *Arsinoe* e di *Lago*, l'anno dopo che *Filippo* avea preso l'imperio, venne mandato alla prefettura d'Egitto; e la tenne per diciassette anni: poi se ne fece re; e in tale dignità durò ventitrè anni: così che poi innanzi alla sua morte passarono quaranot'anni. Però egli vivente ancora trasferì l'imperio in suo figliuolo *Tolommeo*, detto il *Filadelfo*; e per due anni regnò insieme con esso lui. Onde non veramente quaranta, ma trent'otto anni soli si computavano gli anni del primo *Tolommeo*, cognominato il *Sotere* ».

« Fu dunque successor suo il figliuolo *Tolommeo Filadelfo*, che vivente il padre regnò per due anni; e lui morto per trentasei (1): così che dee dirsi, come di suo padre, aver egli regnato trent'otto anni ».

« Terzo nella successione fu *Tolommeo* denominato l'*Evergete*, che regnò venticinque anni (2) ».

(1) E osservisi che nel testo greco dicesi *trent'otto*; e che *Clemente Alessandrino* scrive *ventisette*. Tanto sono fermi i punti della cronologia!

(2) E nel secondo libro *Eusebio* lo fa regnare *ventiquattro* anni.

« A lui succedette il quarto *Tolommeo*, chiamato il *Filopatore*, che regnò diciassette anni ».

« Poi il quinto *Tolommeo*, di soprannome l'*Epifane*, tenne il regno per ventiquattro anni ».

« Succedettero poi a questo i suoi due figliuoli, *Tolommei* anch'essi, il maggiore detto il *Filometore* e l'*Evergete* secondo il più giovine Gli anni d'entrambi presi in complesso contansi sessant'uno (1). E noi abbiamo sommati insieme gli anni d'entrambi, poichè essendosi fatta la guerra, ed alternativamente cacciati l'un l'altro del regno, i loro tempi vengono ad essersi insieme confusi. Il *Filometore* regnò pel primo undici anni. Poi *Antioco*, invaso colle armi l'Egitto, lo spogliò del diadema. Indi gli Alessandrini diedero la regia dignità al fratello; e cacciato *Antioco* rimisero il *Filometore*, così che dissero dodicesimo anno del *Filometore* l'anno primo dell'*Evergete*. Regnarono poi del pari l'uno l'altro sino all'anno diciassettesimo. Ma dal diciottesimo in poi notossi il nome del solo *Filometore*: perciocchè avendo il minor fratello cacciato dall'imperio il maggiore, questi vi venne ristabilito dai Romani: il quale preso il dominio dell'Egitto, accordò al fratello il regno della Libia. Rimas'egli dunque solo regnatore dell'Egitto; e ciò fu per diciotto anni. Egli morì in Siria, che oltre l'Egitto signoreggiava; ed allora l'*Evergete* chiamato da Cirene, fu gridato re; ed avendo incominciato a contare i suoi anni dal punto che fu tenuto per re, si stimò che alla morte del fratello avesse già regnato per venticinque anni, e che in complesso poi regnasse per cinquanta quattro (2);

(1) Così il codice armeno: però tanto il testo greco, quanto il catalogo che siegue segnano *sessantaquattro* anni.

(2) Il calcolo è questo. Regnò *sei* anni in Alessandria col fratello, *diciotto* anni solo in Cirene, e solo in Alessandria dopo la morte del fratello *trent'* anni, o per dir meglio *ventinove* anni, ed alcuni mesi.

per la ragione che l'anno trentesimo sesto del *Filometore*, che dovea dirsi il primo di lui, egli volle che si dicesse il suo vigesimo quinto. E così presi in complesso gli anni di entrambi, vengono ad essere sessant'uno; cioè trentacinque del *Filometore* (1), e i rimanenti dell'*Evergete*. Sicchè apparisce che quando vogliasi fare una supputazione separata, il conto diventa erroneo ».

« Al *Tolommeo Evergete* secondo nacquero da *Cleopatra* due figliuoli, entrambi chiamati *Tolommei*, ma il maggiore ebbe il soprannome di *Sotere*, e il minore fu detto *Alessandro*. Il maggiore regnò primo, avendogli la madre procacciato il trono. Verso la quale vedutosi ossequioso, fu tenuto per cosa certa ch' egli per alcun tempo l'avesse per innamorata. Ma nel sedicesimo (2) anno del suo regno per crudeltà d'animo uccise i famigliari del padre e della madre: per lo che d'ordine della madre fu deposto, ed ebbe a scappare in Cipro. La madre chiamò da Pelusio il minore, e lo fece re in sua compagnia. Il minore adunque regnò colla madre, avendo ognuno d'essi del pari il nome di regnanti; e perciò l'anno in cui accadde questo, fu detto l'anno undecimo del regno di *Cleopatra* (3), ed ottavo di *Tolommeo* l'*Alessandro*, poichè anche questi prese epoca ne' tempi del fratello sino dal quarto anno del medesimo, quando appunto egli (l'*Alessandro*) avea incominciato a regnare sui Cipriotti. E quest'uso

(1) Il calcolo di questi *trentacinque* si fà di questa maniera. Egli regnò *undici* anni solo: poscia *sei* col fratello: indi *diciotto* solo un' altra volta, poichè l'*Evergete* notò per sè il trentesimo sesto del *Filometore*.

(2) Così nel margine del codice armeno: nel testo è detto *quindicesimo*; e nel testo greco *decimo*.

(3) S'intende che *Cleopatra* avea regnato dieci anni coll'altro figliuolo. E quest'*undecimo* anno di lei mostra l'errore del *sedicesimo* e del *quindicesimo* notati di sopra.

durò finchè *Cleopatra* visse: morta la quale i segni onorifici cominciaronsi ad applicare al solo *Alessandro*. Questi tenne l'imperio per diciotto anni dacchè fu venuto ad Alessandria: ma nondimeno veniva detto regnare da anni ventisei. Nel diciannovesimo anno sdegnatosi contro i prefetti delle truppe, andò loro addosso colle sue forze; e questi gli fecero fronte avendo alla testa *Tirrone*, uomo del sangue reale: per lo che venutosi a battaglia navale, egli si trovò in tanto pericolo, che dovette colla moglie e coi figli rifuggirsi in Mira, città della Licia; e di là fuggendo in Cipro, assaltato da *Cherea*, ammiraglio, perì ».

» Intanto dopo la fuga di lui gli Alessandrini, mandati ambasciadori a *Tolommeo Sotere*, fratello dell'*Alessandro*, l'invitarono a montare di nuovo sul trono; ed egli ritornò da Cipro; e quindi scorrono sette anni e sette mesi: chè per tanti rimase re dopo il ritorno. Tutto il tempo poi, tolto dalla morte del padre, contasi per essolui; e s'hanno trentacinque anni e sei mesi. Però è da osservarsi, che a *Tolommeo Sotere* dovrebbonsi attribuire interpolati diciassette anni e sei mesi, e all'*Alessandro* diciotto, interpolati anch'essi, avuto riguardo a quelli, ne' quali il maggiore regnò, non potendosi questi diciotto levare dal catalogo, quantunque pur si levassero a forza, malgrado gli studii che vi prestarono anche i Giudei (1). Ma non si tien conto degli anni dell'*Alessandro*, e si contano tutti i trentasei del fratello maggiore ».

» I sei mesi che avanzano dalla morte del fratello maggiore, e che compiono l'anno trentesimo sesto, non vengono calcolati per *Cleopatra*, figliuola del maggiore, e moglie del

(1) Ad intelligenza di questo passo veggasi *Giuseppe Flavio* nel lib. II contro *Appione*, e il XIV libro *Sibillino* pubblicato in Milano nel 1817.

minore, la quale dopo la morte del padre tenne le redini del regno; nè si calcolano per l' *Alessandro* i diciannove giorni, in cui regnò con essolei. Questo *Alessandro* era figliuolo del minor *Tolommeo* detto l' *Alessandro*, figliastro di *Cleopatra*, ed abitava in Roma; e mancando in quel tempo in Egitto maschi della stirpe reale, chiamato andò in Alessandria, e prese in moglie *Cleopatra* che dicemmo; e contro voglia di lei si mise alla testa del governo. Poi diciannove giorni dopo la uccise; e per quell' infame suo parricidio fu ucciso anch' egli, assaltato da una turba d' armati nel ginnasio ».

« A questo *Alessandro* succedette *Tolommeo* detto il *nuovo Dionisio* (1), figliuolo di *Tolommeo Sotere*, fratello della predetta *Cleopatra*. Del regno di costui si contano ventinove anni. *Cleopatra*, figliuola di lui, fu l' ultima della stirpe dei *Laghi*; e al regno di lei dannosi ventidue anni. Ma è d' uopo avvertire che le durate di questi regni non contengono una serie continuata di tempi dal principio al fine; ma che sono alternate, e tra esse a vicenda interposte. Imperciocchè sotto il *nuovo Dionisio* sono attribuiti tre anni di regno alle figliuole del medesimo, *Cleopatra*, detta anche *Trifonea*, e *Berenice*; cioè un anno ad entrambe unite, e due anni alla sola *Berenice* dopo la morte di *Cleopatra*, o vogliam dire *Trifonea*. E ciò perchè essendo *Tolommeo* andato a Roma, ed ivi fer-

(1) Gli Editori dell' *Eusebio* armeno riferendo il parere del *Vaillant* e dell' *Eckell*, i quali attribuiscono a pura adulazione il soprannome di *nuovo Dionisio* dato a questo *Tolommeo*, preferiscono attribuirne l' origine alla supposizione che i *Tolommei* provenissero da *Bacco*, siccome avea sostenuto un certo *Satiro*, di cui parla *Teofilo*. Ma e non sarebbe stata una più smaccata adulazione codesta? Non hanno dunque que' dotti uomini guadagnato nulla cercando d' infirmare l' opinione corrente, la quale ebbe, o potè avere per probabile motivo la bellezza, e le graziose maniere di questo *Tolommeo*, appunto per queste assomigliato a *Bacco*; che *Bacco* e *Dionisio* fu bellissimo.

matosi alcun tempo, le sue figliuole, non vedendo ritornare il padre, presero le redini del governo: poi alcuni parenti assistettero *Berenice*, ed ebbero parte nel governo, fin tanto che fu ritornato *Tolommeo* da Roma: il quale poscia messa in non cale la pietà e l'affetto verso la figliuola, e riguardando di mal cuore quanto essa avea operato, la fece morire ».

« Regnando *Cleopatra*, i primi anni del regno vennero attribuiti a lei e a suo fratello maggiore *Tolommeo*; e di poi agli altri per la cagione medesima. Il *nuovo Dionisio* morì lasciando quattro figliuoli, cioè due *Tolommei*, *Cleopatra* ed *Arsinoe*. Egli lasciò il regno ai due di maggiore età, ordinando che *Tolommeo* e *Cleopatra* regnassero insieme. Così passarono quattro anni; e la cosa sarebbe durata, se *Tolommeo*, il quale non avuto riguardo alla disposizione del padre volle regnar solo, non avesse perduta la vita in una battaglia navale sostenuta contro *Giulio Cesare*, che diede ajuto a *Cleopatra* ».

« Dopo la morte di *Tolommeo*, il fratello minore, detto *Tolommeo* anch' egli, fu colla sorella *Cleopatra*, per ordine di *Cesare*, a parte del regno: ond' è che si notava l'anno quinto di *Cleopatra*, e il primo di *Tolommeo*; e quindi seguirono altri due anni sino alla morte di quest' ultimo ».

« Il quale fatto per insidie ammazzare da *Cleopatra* nell' anno quarto del suo regno, e ottavo del regno di lei, il rimanente tempo attribuito a *Cleopatra* sola va fino al quindicesimo suo. Ma il sedicesimo vien anche detto il primo; e ciò perchè morto in Siria *Lisimaco*, re della Calcide, *Marcantonio*, comandante supremo (delle forze romane) diede a *Cleopatra* e la Calcide e le provincie adiacenti. E così poscia colla stessa norma notaronsi i susseguenti anni fino al vigesimo secondo, che fu l' ultimo di *Cleopatra*, per modo che il ventidnesimo suo anno fu anche il settimo ».

« *Ottaviano Cesare* poi, detto anche *Augusto*, per la battaglia d' Azio levò il regno d' Egitto a *Cleopatra* l' anno secondo della olimpiade CLXXXIV. Onde tra l' anno primo della CXI in cui *Arrideo Filippo* succedette nell' imperio, e l' anno secondo della CLXXXIV, contansi settantatrè olimpiadi e un anno; cinè dugento novantatrè anni (1); ed altrettanti anni si computano dei re d' Alessandria sino alla morte di *Cleopatra* ».

Ecco adunque come si contano i tempi dei *Tolommei*.

ALESSANDRO macedone incominciò il regno l'anno primo della centesima undecima olimpiade. Egli edificò in Egitto Alessandria: la durata del suo regno fu di dodici anni e sette mesi. Dopo di lui regnarono in Alessandria, e sopra tutto l' Egitto i seguenti:

TOLOMMEO di *Lago* . . .	anni	XL	mesi	. . .
TOLOMMEO *Filadelfo* . . .	»	XXXVIII	»	. . .
TOLOMMEO *Evergete* . . .	»	XXIV	»	. . .
TOLOMMEO *Filopatore* . .	»	XXI	»	. . .
TOLOMMEO *Epifane*	»	XXIV (2)	»	. . .
TOLOMMEO *Filometore* . . .	»	XXX (3)	»	. . .
TOLOMMEO juniore, detto anche *Evergete*	»	XXIX	»	. . .
TOLOMMEO *Fiscone*, detto *Sotere*	»	XVII	»	VI.
TOLOMMEO, l' *Alessandro*, che dalla madre (4) di suo padre fu cacciato del regno.	»	III	»	. . .

(1) *Epifanio* dal primo *Tolommeo*, figliuolo di *Lago*, fino a *Cleopatra* ne conta *trecento sei*.

(2) Così nel margine del codice armeno, e nel testo greco. Ma nel testo del codice armeno XXII.

(3) Nel testo greco XXXI.

(4) Questa era *Cleopatra*, moglie dell' *Epifane*. L' *Alessandro* era

TOLOMMEO *Filadelfo*, reduce da chi era stato cacciato da Alessandria	anni	VIII	mesi	. . .
TOLOMMEO il *Dionisio*, detto anche *Filadelfo*	»	XXX	»	. . .
CLEOPATRA figlia di *Tolommeo*	»	XX	»	. . .

Regnante lei G. Giulio Cesare invase il sommo imperio de'Romani. Dopò di lui *Cesare Sebasto Ottaviano*, detto anche *Augusto*, uccisa *Cleopatra*, distrusse il regno de' *Tolommei*, che era durato dugentonovantacinque anni (1).

figliuolo dell' *Evergete*, e questi fratello del *Filometore*, e figliuolo dell' *Epifane*; e il passo si tiene per erroneo; e i dotti *Editori* lo corregono così. *Tolommeo, detto l'Alessandro, cacciato per ordine della madre. . . . ec.* Poi aggiungono la giusta osservazione, che non è fondato il numero dei *tre* anni che all'*Alessandro* qui si attribuiscono.

(1) Tutto questo *catalogo* è pieno di errori, e di contraddizioni. Si dà al *Tolommeo Filadelfo reduce* un regno di otto anni e qui e nel secondo libro di *Eusebio*; e intanto poco sopra *Eusebio* avea detto che al *Tolommeo l'Alessandro* era succeduto il *Sotere reduce* dall' esiglio; e che a questo era succeduto l'*Alessandro* secondo figliuolo del primo *Alessandro*, trucidato a cagione del commesso parricidio, poichè avea uccisa sul bel principio del suo regno la moglie. A questo *Alessandro* poi era succeduto il *nuovo Dionisio*. Qui *Eusebio* cambia le cose. A questo cambiamento però sembrano dare la loro approvazione i dotti *Editori*. Ed ecco com' essi ragionano. È certo che il predecessore del *nuovo Dionisio* morì in esiglio in Tiro, lasciando il regno ai Romani. Or come potrebbe adunque il *nuovo Dionisio* essere succeduto al secondo *Alessandro*, che fu ucciso in Alessandria? È questo un grande imbroglio che trovasi nella successione dei *Laghi*, su cui i *Critici* hanno detto e ridetto senza persuadere nè altri, nè sè medesimi. Il *Petavio* andò a supporre un terzo *Alessandro* segnato dai *Manuzii*: il *Visconti* pensava che questo *Filadelfo* fosse l' ottavo *Tolommeo* regnante la seconda volta; e poneva poi che l'*Alessandro* secondo non fosse già stato ucciso in Alessandria, ma solamente cacciato in esiglio; nè è

da dubitare, che col far risuscitare i morti moltissime cose possono aggiustarsi, come con far venire al mondo gente che non vi fu mai. Tale si è stata la logica dei dottissimi *Petavio* e *Visconti*, umiliante in vero per chi sa, e per chi non sa egualmente. Opportunamente poi i detti *Editori* dell' *Eusebio* armeno osservano, che in questo catalogo non è nominato l'*Alessandro* secondo perchè avendo regnato solamente diciannove giorni, gli *Egizii* non lo riputarono soggetto da inserire nel catalogo cronologico dei loro Re. Con ciò, a parer nostro, essi hanno modestamente accusati d'inesattezza e gli *Egizii* ed *Eusebio* ad un tempo.

Ma non crediamo noi inesattezza di *Eusebio* il numero de' *venti* anni in questo *catalogo* attribuiti al regno di *Cleopatra*, a cui per molte considerazioni competono *ventidue*, come a lei dà il testo greco, e com' è notato nel margine del testo armeno. Il perchè gli *Editori* e qui e in tanti altri luoghi abbiano conservati gli errori di codesto loro testo armeno, è cosa che la debole nostra intelligenza non ci dà di potere comprendere. Noi abbiamo riguardato per un guadagno delle lettere il disseppellimento della prima parte dell' opera eusebiana, giacchè non ne avevamo che de' frammenti. Essa non poteva essera cara e a noi e a quanti hanno in pregio i buoni studii, se non per l' incremento delle utili cognizioni. E v' era comodità di presentarla netta da grossolane inesattezze, attesa la solida erudizione de' valentissimi *Editori*, ai quali potea bastare che noi soffrissimo gli scandali originali, che per le sue prevenzioni, e per quelle del suo tempo, *Eusebio* non ha potuto risparmiarci. Diranno gli *Editori* d'averci nelle loro *Note* prestato il cerotto da mettere su codeste piaghe esotiche: ma noi saremmo loro obbligati assai più, se ci avessero dispensati dalla noja di veder quelle piaghe; e magnificheremmo di buon cuore la loro prudente economia, se avessero tenuto il loro cerotto ad altra bisogna. Ma ritorniamo al testo.

I dotti *Editori* sulla somma dei *dugento novantacinque* anni, qui assegnati alla durata del regno dei *Tolommei*, ci avvisano della incoerenza che havvi tra questo passo, e l' antecedente, ove essa è ristretta a' *dugento novantatrè*, con di più che questa, e non l' altra, trovasi tanto nel margine del testo armeno, quanto nel testo greco. Dal che hanno tratta la facile conclusione, che tutto questo passo è pieno d' errori. Ma sono essi questi errori di *Eusebio*, o

de' copisti? Noi non crediamo che quando uno scrittore ci ha di proposito detto che tal cosa è *dieci*, se poscia ci avvenga d' intoppare in un passo di lui ove leggasi *tredici*, dobbiamo dire essere l' uno e l' altro numero pensatamente da lui espresso. Uopo è dunque purgarlo quando vogliasi esporlo al mondo onorevolmente. Se no, di errori e antichi e moderni avendone noi bastante dovizia, perchè farci traboccarne? chè tale dovizia ognuno sa essere miseria. I dotti *Editori* però ci avvertono, che volendo noi sapere qualche cosa intorno alla cronologia dei *Tolommei* possiamo consultare *Clemente Alessandrino*, *Tertulliano*, *Epifanio*, i quali molto si discostano da *Eusebio*; e potevano dire che di poco sono concordi tra loro. Ci mandano anche alla *Cronografia* del *Malala*, aggiungendo però di buona fede ch' essa è piena di non mediocri errori. E perchè dunque siamo noi mandati ov' è certo che non troveremo verità? È erudizione, è dottrina l' empirci la memoria d' incertezze a di errori?

Ad onta di tutte queste umilianti considerazioni noi siamo contenti d' avere in questa edizione nostra del *Diodoro* aggiunti anche questi ultimi squarci d' *Eusebio*, perchè ci hanno risparmiata alcune illustrazioni che avremmo dovuto apporre a varii passi de' *Frammenti* che sieguono, per conoscere spezialmente varii Re o sirii, o egiziii, che in que' *Frammenti* vengono nominati.

ESTRATTI

CHE RIMANGONO DEGLI ULTIMI VENTI LIBRI

DELLA BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

QUALI SI HANNO NELLA EDIZIONE DEL *VESSELINGIO*

ESEGUITA IN AMSTERDAM NEL 1745

per le stampe di Jacopo Vestenio.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

D. STEFANO PIRAZZOLI

DOTTORE IN TEOLOGIA

IL CAV. COMPAGNONI

Dopo avere felicemente navigato per questo ampio e tranquillissimo mare di rara e squisita erudizione d'ogni genere, chè tale credo io potersi giustamente chiamare la parte della *Biblioteca Storica di Diodoro Siculo* per me fin qui volgarizzata, or toccaci entrare in basse secche, le quali di quel magnifico e sovrano mare non hanno più nemmeno l'apparenza: e così io non dubito di chiamare codesti rottami degli ultimi venti libri della medesima. In quella prima navigazione, trapassata una quarta parte di sì splendido mare, avemmo a trovarci in bassi fondi e paludosi per al-

trettanto cammino, ove non vedemmo che poche punte di terra, d'alcun cespuglio coperte, ed appena mostrantici qualche pregevol fiore; ma in fine quello squallido tratto ci condusse al bel largo, ove la nave nostra dispiegò lieta le vele, e un orizzonte ognor crescente ci fece correre vago d'ogni maniera di gravi e belle cose. Or fa d'uopo rinunziare ad ogni speranza di simil compenso; nè più c'è dato che di navigare in rotte acque palustri, e far nostro tesoro di alquante disordinate punte di terra, dal caso seminate qua e là infra pozze limacciose, anzi che in belle acque. Nè a compiere il viaggio nostro l'ardita nave di prima può più condurci, chè la stretta e guasta via cel vieta; ma è mestieri che usiamo d'umile schifo: tanta è la condizione miserabile, in cui ci hanno lasciati le ingrate età trascorse!

Ed è meraviglia veramente, mio carissimo Amico, che dal cominciamento del Basso Imperio in poi, tempi infelici invero per gli uomini e per le lettere, essendosi

pur conservati moltissimi vecchi libri, od essendosene composti tanti, che niun sussidio danno all' intelletto umano, anzi parecchi d'essi lo umiliano piuttosto e lo pervertono, i più splendidi ed utili sieno stati posti in dimenticanza, o distrutti! Fra i quali, mentre di parecchi singolarmente ci rattristiamo, che tal ventura si ebbero, di questi di *Diodoro* gravemente avrà a rattristarsi per certo ognuno, che quelli, che dall' unnica ruina si sono salvati, abbia alcun poco scorsi. E disse bene il *Rodomano*, quando nell' accennare il senso eccitato in lui dai primi frammenti che dei perduti libri di *Diodoro* gli capitarono sotto gli occhi, lo assimigliò a quello che ad assetato uomo recano alcune poche stille d' acqua che gusti.

Della gravità degli argomenti, de' quali *Diodoro* avea trattato ne' cinque, che formavano l'ultima metà della prima sua decade, ho già altrove parlato: nè dissimulo, che posto io a scegliere tra il sacrifizio di que' cinque, e quello degli ultimi venti,

darei il mio voto per salvar quelli a preferenza di questi, siccome ho già dichiarato altrove: imperciocchè per altri sussidii può comporsi, siccome di vero si è composta, la storia de' tempi ragionati in questi ultimi venti libri; e per lo contrario qual supplimento possiamo noi dire di avere per le cose trattate in que' primi cinque? Ma nondimeno gravissima è la pena che soffresi, quando, finita la lettura del libro ventesimo, ci veggiamo rotta d'innanzi, e tolta affatto la serie de' gravissimi avvenimenti, de' quali in quel ventesimo libro da ogni parte veggonsi pullulare i semi. Ed avvezzi noi alla diligenza di *Diodoro*, alla sua cura di notare tante particolarità, e tanti casi singolari, che eminentemente dimostrano il carattere degli uomini, l'indole de' popoli, e le ragioni speciali de' tempi, appena speriamo di trovarne compenso in Autori pure celebratissimi.

Ma nella sfortunata combinazione, a cui sono ridotte le cose per la perdita deplo-

rabile di que' venti libri, di qualche conforto debbono esserci i varii *frammenti*, che d'essi ci restano, quantunque per sè stessi sieno rispetto al tutto scarsissima cosa; e ci sieno giunti assai disordinati, e monchi per la più parte.

È adunque di questi, che nelle varie partite, in cui veggonsi pubblicati nella bella edizione del *Westenio*, mi sono in ultimo luogo occupato. Rispetto ai quali, quantunque per avventura mi paresse da principio che in miglior ordine si potessero presentare; singolarmente ponendo in serie quanto alle gesta di alcuni particolari uomini appartiene, od alle vicende di alcune città, e d'alcuni popoli, onde averle tutte ad un tempo sott' occhio, gravando il leggerle troppo sconnesse, com' elleno qui appajono; pure me ne sono astenuto, senza però, a dirvi il vero, assolvermene. Imperciocchè non avendo esse più l'original corredo, che ne' libri suoi avea *Diodoro* dato alle medesime, che ragione di diminuirne il pregio con tanto sparpaglia-

mento? E ciò principalmente può applicarsi a quella parte, che il *Valesio* ha intitolata delle *Virtù e de' Vizii;* poichè al senso di chi legge nulla giovando la seguita da lui classificazione de' particolari libri, a cui in origine quei varii tratti appartenevano, e potendosene agevolmente far nota in fine d'ogni articolo, o paragrafo che vogliam dire; l'ordine, di che io ragiono, e che la natura delle cose riguardava, potea richiedere una preferenza. Ma ciò che non ho avuto il coraggio io di fare, il farà forse altri ad una nuova edizione, che della *Biblioteca Storica di Diodoro* si faccia, nella quale principalmente emenderannosi anche gli errori, in cui io possa essere caduto: chè non sono io lontano dal credere d'averne commessi parecchi. Per essi però dalle dotte e discrete persone io non dispero indulgenza: imperciocchè se sovente accade che i valentissimi illustratori di *Diodoro* fra loro contendano ora sulla intelligenza di un passo, ora su quella di un altro; ed erano essi uomini

consumati nello studio della greca filologia, e lungo tempo aveano speso in esami e confronti d'ogni maniera; sarà egli da fare le meraviglie, se con assai minore dottrina, e minor tempo ho potuto io errare, sia più alla sentenza di uno di quei valentuomini accostandomi, che a quella dell'altro, sia da quella d'essi allontanandomi per seguitare l'impulso del particolare mio senso?

A buon conto starammi, io spero, in luogo di merito l'avere avuto l'ardimento di pormi a questa impresa; e l'aver dato alla Gioventù italiana *Diodoro* a leggere nella nativa loro favella senza oscurità e senza stento; e parmi anche con certa gravità di stile, quale di pieno diritto potea un tale scrittore richiedere. Nè voglio dissimulare, che se a lavoro intrapreso molto animo la qualità eminente dell'opera mi diede, ad intraprenderlo molto contribuì l'importanza e la bellezza della idea conceputa da *Giambattista Sonzogno*, di dare agl'Italiani la *Collana degli antichi Storici*

greci volgarizzati. Era *Giambattista Sonzogno* uomo di acuta mente, e di assai giusto criterio, che il merito de' libri, e la esigenza de' tempi ottimamente conobbe; e che le speculazioni del suo mestiere congiunse sempre colla utilità de' suoi concittadini, più al piacere donando di soccorrere agli studiosi, che a quello di guadagnare. E certamente chiunque osservò il modo suo di vivere, dovette facilmente vedere come ingordigia d'avere in lui non fu mai, essendo egli stato sì temperato nel vivere, che più astinente uomo potè dirsi che continente; nè se alcuna cosa nocque a' suoi affari, altra fu questa che il lasciarsi alcune volte sorprendere da certi pappagalli di letteratura, i quali corrompendone il giudizio, che la natura gli avea dato sicuro, il traevano ad imprese che poi gli furono fatali. Questo buon uomo, che l'angoscia del cuore strascinò senza necessità a fine che non avea al certo meritato, m'ebbe principale nell'intraprendimento generoso; nè voglio negare a me la

giusta soddisfazione di rammemorare, che se il nome di alcun chiaro uomo e incoraggiò lui nella esecuzione del suo divisamento, e gli procacciò fautori; il mio volgarizzamento del *Ditti*, e del *Darete*, e quello de' primi volumi del *Diodoro* fecero abbastanza fede, che non era ciarlatano il librajo che annunziavasi intraprenditore di sì bell'opera, qual'è quella della *Collana*, oggi con assai amore proseguita dai figliuoli di lui.

Dovendo per certa convenienza premettere queste cose, ho voluto indirizzare il discorso a Voi, ottimo mio Amico, per darvi palesemente una testimonianza del tenero affetto, che conservo per la degna vostra persona. Imperciocchè in trentasei anni, dacchè ci separammo, un momento sòlo non mi uscì di memoria nè la costante benevolenza vostra, nè l'amenità di quegli anni che in compagnia vostra io vissi; e mi sono ognora presenti i generosi sensi del vostro animo, e i prudenti consigli coi quali dirigevate la inesperta gio-

vinezza mia, e i solidi studii a' quali coll' esempio vostro voi mi guidavate. Sicchè io non credo che in cuore umano giammai più dolcemente possano ribollire tanto dolci reminiscenze, congiunte a candida riconoscenza, come nel mio ribollono rispetto a Voi, ultimo restatomi de' miei antichi amici, e primo di tutti nell' ordine de' tempi, senza che nel paragone di quelli, di che la mia buona sorte nel placido corso della vita in tanti diversi luoghi condotta, mi graziò, Voi abbiate perduto alcun pregio. Accogliete adunque benignamente la espressione de' sinceri miei sensi di stima, di riconoscenza, d' amicizia; e continuate a volermi bene come io ne voglio a Voi.

Dal Giardino di Desio li 21 Luglio 1822.

ESTRATTI DEL LIBRO XXI.

I.

Chiunque abbia sano intelletto dee sentire come egli abbia a fuggire ogni vizio, e spezialmente la cupidigia di aver molto; perciocchè mentre per la speranza di utilità questa passione strascina molti ad essere ingiusti, diviene agli uomini cagione di massimi mali; e perciò fatta essa emporio, per dir così, d'ogni genere d'ingiustizie, molte e gravissime calamità versa poi non solamente sui plebei, ma eziandio sui più grandi monarchi.

Così Antigono re d'Asia, facendo guerra ai quattro re fra loro confederati, cioè a Tolommeo di Lago, re degli Egizii, a Seleuco de' Babilonesi, a Lisimaco de' Traci, ed a Cassandro di Antipatro, re di Macedonia, venuto a giornata con essi, e trafitto da molti dardi, restò morto: però fu seppellito con real pompa. Demetrio, suo figliuolo, tolta seco sua madre Strabonica, la quale allora soggiornava in Cilicia, con tutti i suoi tesori, navigò a Salamina città di Cipro, poichè egli l'avea a sua devozione.

II.

Agatocle, re di Sicilia, incendiate tutte le navi de' Macedoni, liberò Corcira con forze di mare e di terra assediata da Cassandro re de' Macedoni, e già sul punto d'essere presa.

In guerra molte imprese riescono vane, poichè l'ignoranza e la fraude sovente contribuiscono sugli avvenimenti, quanto possa contribuirvi il valore.

III.

Agatocle restituitosi dopo il suo ritorno da Corcira all'esercito, avendo udito come i Liguri e i Tirreni in tempo di sua lontananza aveano domandato con baldanza ad Areagato suo figliuolo (1) le paghe, li fece trucidar tutti in numero non minore di due mila. Per lo che essendosi i Bruzii messi di male umore contro di lui, egli prese ad assediare la loro città nominata Eta (2); ma avendolo que' Barbari assaltato improvvisamente di notte con grandi forze, egli perdette quattro mila uomini; e fu obbligato a ritornarsi a Siracusa.

(1) Potrebbesi facilmente pensare, che dovesse con più ragione leggersi *nipote* anzi che *figliuolo*, a meno che codesti *Liguri* e *Tirreni* non si supponessero ritornati d'Africa. Ma in questa supposizione come c' entrerebbe il mal umore de' *Bruzii*?

(2) Il *Vesselingio* non trovando ne' *Bruzii* la città di questo nome, dubita che debbasi leggere *Clatupezia*.

IV.

Agatocle radunate le sue truppe di mare passò in Italia, ed avendo in animo di andare contra Crotone, mandò a dire a Menedemo, suo amico, di non mettersi in apprensione; e volendo assediar la città insidiosamente diceva di mandare a nozze in Epiro Lanassa (1) sua figlia, accompagnata da una armata reale: colla quale frode sorprese gli abitanti di quella città, non preparatisi a quel caso. Quindi investitala la circondò di mura da una parte del mare all' altra; ed avendo coll' ajuto di una petriera, e di una fossa diroccata la maggiore delle case, i Crotoniati spaventatisi aprirono le porte, e presero dentro Agatocle e l' esercito. I quali fattisi padroni della città ne misero a ruba le case, e ne trucidarono gli abitanti. Il re poscia fece lega di guerra coi confinanti Barbari, i Japigii, e i Peucezii, e dati loro legni da andare in corso, ebbe la sua parte delle prede fatte. Finalmente lasciato presidio in Crotone, veleggiò a Siracusa.

V.

Diillo (2), scrittore ateniese, compose ventisei li-

(1) Codesta *Lanassa* fu data sposa a *Pirro*, ed ebbe dal padre in dote Corcira, che *Agatocle* avea fatta di suo dominio. *Pirro* poi non piacque a *Lanassa*, ed essa l'abbandonò attaccandosi a *Demetrio*, che ben valeva di più.

(2) Di lui si è parlato al libro XVI. Qui vien nominato nel testo *Diallo*, non iscorrettamente. Di *Psaone* parlano il *Jonsio*, e il *Valesio*.

bri di storie, comprendenti quanto era seguito per tutto il mondo. Psaone poi di Platea descrisse in trenta libri le cose medesime.

VI.

Nella guerra degli Etruschi, de' Galli, de' Sanniti, e degli altri alleati, Duri attesta essersi dai Romani sotto il consolato di Fabio uccisi cento mila uomini.

VII.

Antipatro per invidia tolse di mezzo sua madre; ed insidiosamente ammazzò Alessandro suo fratello, che avea chiamato in ajuto il re Demetrio, non volendo averlo compagno nel regno (1).

VIII.

Agatocle con buon esercito passò in Italia; avendo in tutto trenta mila fanti e tre mila cavalli; e date a Stilpone truppe da sbarco, gli ordinò di mettere a guasto il territorio de' Bruzii. Ma costui mentre saccheggiava il paese della costa, ebbe tale tempesta, che perdette la maggior parte delle navi. Agatocle intanto avendo posto l'assedio intorno alla città degl' Ipponiati, a forza di petriere la prese, e se ne fece pa-

(1) Questo *Antipatro* fu figliuolo di *Cassandro*, e sua madre era *Tessalonica*. Ved. *Plut.* e *Giust.* Noi abbiamo letto il testo più convenientemente di quello, che si presenti.

drone. Pel quale fatto spaventati i Bruzii mandarono legati per trattare di pace: ond'è che avuti seicento ostaggi, e lasciato ivi presidio, ritornò a Siracusa. Ma i Bruzii non istando al giuramento, con tutto il nerbo della loro città piombarono addosso ai soldati, li misero in pezzi, e ricuperati avendo gli ostaggi, si liberarono dall'imperio di Agatocle.

Debbesi al rigor del supplizio preferire la dolcezza del perdono.

IX.

Per la massima parte quelli che conducono gli eserciti, quando si trovano nelle strettezze di avversa fortuna lasciansi trasportare dagli stessi affetti del volgo, e ne partecipano i timori.

X.

Il re Demetrio, essendosi i Tebani per la seconda volta ribellati a lui, rovesciate le mura della loro città, si fece d'essa padrone per assalto; e dieci individui soli, autori della ribellione, mise a morte.

XI.

Agatocle mandò Agatocle suo figliuolo al re Demetrio per fare lega con esso lui; e Demetrio molto cordialmente accolse quel giovane, lo vestì di stola reale, gli fece magnifici doni; e con esso lui, ri-

mandandolo, spedì Ossitemi uno de' suoi fidati, in apparenza per confermare la lega, ma realmente per esplorare le cose della Sicilia.

XII.

Il re Agatocle, dopo aver mantenuta lungo tempo la pace coi Cartaginesi, si mise a fare grandi preparativi di cose navali; ed avea in animo di passare un'altra volta coll'esercito in Libia, e d'impedire ai Peni il trasporto di frumento dalla Sardegna e dalla Sicilia, giacchè per la passata guerra d'Africa i Cartaginesi fattisi padroni del mare, aveano assicurato la loro patria da ogni pericolo. Però, quantunque Agatocle avesse allestito di tutto punto dugento tra quadriremi ed essere, non mandò ad effetto quel suo disegno; ed ecco il perchè. Stava presso lui un certo Menone, egestano di patria, il quale fatto prigioniere nell'eccidio della sua città, per la bella sua persona era stato preso al servizio del re. Costui per del tempo faceva vista d'essere contento dello stato suo, a modo che egli era uno de' favoriti, e confidenti del Principe. Ma come tanto per la ruina della sua patria, quanto per l'abuso ingiurioso che il re faceva della sua persona, in cuor suo l'odiava, prese l'incontro che gli si presentò, per vendicarsi. Era il re già ridotto alla decrepitezza; ed avea commesse le truppe che teneva in campagna, ad Arcagato, figliuolo di Arcagato stato sacrificato nella Libia, e perciò nipote di Agatocle; d'altronde sopra i più

scelti di gran lunga distinto per virile bravura, e per generoso ardimento. Mentre questi era a campo nelle vicinanze dell' Etna, il re desiderando di fare suo successore al regno il figlio Agatocle, primieramente raccomandò il giovane ai Siracusani, dichiarando che a lui avrebbe lasciato il comando; poscia lo mandò al campo con lettere, per le quali ordinava ad Arcagato, che gli consegnasse tutte le truppe terrestri e marittime. Per la qual cosa vedendo Arcagato che si voleva far passare ad altri il regno, tese insidie ad entrambi; e per mezzo d'un suo confidente eccitò Menone a far morire il re di veleno. Egli intanto celebrando alcuni sacrifizii in certa isola, avendo ivi accolto Agatocle, che andò ad approdarvi, ed invitatolo a cena, poscia che il vide pieno di vino, alla notte lo scannò. Il cadavere di lui gittato in mare, fu dai flutti buttato a terra; e dagli abitanti che il riconobbero, portato a Siracusa. Avea poi il re l' uso ogni volta che avesse cenato, di nettarsi i denti con una penna; ed alzatosi appunto da mensa, ne domandò allora una. Menone che ne teneva una intinta in veleno potentissimo, gliela presentò; e Agatocle non consapevole dell' inganno, adoperandola con molta insistenza, andò tanto cacciando la carne frappostasi ai denti, che ne toccò le gengive. Il che da principio gli cagionò un lento malore, poscia doglie ogni dì più gagliardi; e in fine venne fuori per tutta la bocca una marcia immedicabile. Vedendosi pertanto prossimo a morire, chiamato il popolo in concione si mise ad accusare d' empietà Arcagato, e ad

eccitare la moltitudine a voler far vendetta per lui, affermando ch' egli aveva fatto pensiero di ridonare al popolo la libertà. Dopo di che quell'Ossitemi, già mandato dal re Demetrio, vedutolo agli estremi della vita, il fece porre sopra un rogo; e l' abbruciò spirante ancora, non potendo egli pel gran male, ond era preso nella gola, alzar la voce.

Tal fine, degno delle scelleratezze sue ebbe Agatocle, che tante e sì strane stragi regnando commise, e alla crudeltà usata cogli uomini di sua nazione, unì l' empietà verso gli Dei. Avea egli regnato vent'otto anni, e n'avea vissuti settantadue, secondo che riferiscono Timeo siracusano, e Callia, siracusano anch' egli, autore di ventidue libri, e Antandro, fratello di Agatocle, che parimente scrisse storie. I Siracusani acquistato di nuovo lo stato popolare, confiscarono i beni di Agatocle, e ne gittarono a terra le statue. Menone frattanto, che avea usata al re l' insidia da noi esposta, trovavasi nel campo di Arcagato, essendo fuggito di Siracusa; e dandosi vanto del fatto, come quegli, che veniva ad aver abrogato il regno, in confermazione di ciò uccise a tradimento Arcagato; e fattosi padrone dell' esercito, essendosi con belle parole conciliato il favore della moltitudine, prese a far guerra ai Siracusani, ed usurpò il principato.

XIII.

I Siracusani mandarono fuori Iceta, loro coman-

dante, perchè andasse contro a Menone. Iceta tenne la campagna per alcun tempo; ma non potè mai costringere i nimici a venire a giornata; chè continuamente vi si rifiutarono. Accadde poi che a Menone si unirono i Cartaginesi; onde allora prevalendo di forze, i Siracusani furono obbligati, dati quattrocento ostaggi, a desistere dalla guerra, ed a ricevere i fuorusciti. Nacque poi in città gran sedizione a motivo, che nella elezione de' magistrati a' mercenarii non s' ebbe il dovuto riguardo (1), sicchè e questi, e i Siracusani presero le armi; ed a stento i seniori, frappostivi inviati, dopo molte preghiere ottennero, che si desistesse dal tumulto a patto, che i mercenarii a certa epoca, trasportando quanto avevano, partissero di Sicilia. Le quali cose dalle parti ratificate, quelli uscirono di Siracusa, ed incamminatisi allo stretto, vennero dai Messenii introdotti in città come amici e compagni d' armi: se non che dov' erano stati cortesemente accolti nelle case, coloro alla notte trucidarono i loro ospiti, e presene per loro le mogli, si fecero padroni della città, che chiamarono Mamertina (2) da Marte, il quale Mamerte dicevasi in loro lingua.

(1) Debbesi intendere che que' mercenarii erano già stati fatti cittadini, pel qual titolo poi pretendevano d' aver parte ne' magistrati. In Siracusa altre volte era succeduta sommossa per la stessa cagione.

(2) Negasi dagli *Eruditi* contro questo passo di *Diodoro*, e contro *Eusebio*, che *Messana* siasi mai chiamata *Mamerzia*, ed ammettono però che *Mamertini* ne fossero detti (dopo questo fatto sicuramente) gli abitanti. Il giudizio di codesti *Eruditi*, almeno per

Quelli che non sono a parte del reggimento popolare, dal tribuno della plebe non vengono ammessi a votare.

XIV.

A' nemici essere terribile quanto mai si possa; questa è conveniente cosa; ed è pur conveniente del pari conservarsi costantemente benevolo verso gli amici.

XV.

Poichè in quel tempo non sapevate che cosa convenisse fare, vi piegaste a fare secondo che con grazioso ragionamento foste persuasi. Ora altra cosa vi si dice, dacchè vedete la provincia immersa in disgrazie.

Ignorare alcuna volta ciò che accade nella vita è cosa da uomo: ma sulle stesse cose errare più volte, è lo stesso che non aver lume di ragione. E quanti siamo più che cademmo in errore, di maggior pena siamo meritevoli.

A tale cupidigia alcuni sono tratti, che non dubitano punto di rendere più splendide le loro famiglie a costo della ruina della patria.

E quelli che sì turpe azione commisero contro le

ciò che riguarda *Diodoro*, è inconsiderato: chè non dic' egli già *Messana* chiamata *Mamerzia*, ma *Mamertina* appunto come gli abitanti.

persone che ajutarono gli altri, come li avrebbero essi mai trattati?

XVI.

Debbesi concedere perdono ai peccati; e non pensare più a quello che è stato.

XVII.

Sono da punirsi non quei che fallarono, ma sibbene quelli che de' commessi falli non si pentono.

XVIII.

L'equità e la clemenza fra gli uomini è più antica dell'ira e del supplizio.

XIX.

È onesta cosa, ed opportuna il mettere fine alle inimicizie; e ripristinare in luogo loro l'amicizia. Perciocchè quando l'uomo è ridotto alla miseria, suole di sbalzo volgersi all'amico.

XX.

Per natura insita essendo negli uomini la cupidigia d'acquistare molte cose, da tale effetto non suole essa mai astenersi affatto.

L' albagia superba, e il contegno tirannico vuolsi lasciare a casa; e chi entra in città libera dee nella sua condotta conformarsi alle leggi del paese.

Quando uno ebbe per eredità nascita e regno, dee volere succedere anche nella gloria che v'è congiunta. Ed in fatti sarebbe turpe cosa portare il nome di Pirro, figliuolo d' Achille, e. nelle azioni rassomigliarsi poi a Tersite.

Quanta più gloria alcuno acquistò, tanto maggior obbligo dee avere a quelli, che lo ajutarono ad ottenerla. Laonde le cose che con gloria, e col favore altrui uno può conseguire, dee guardarsi del non voler godere con ingiustizia e con obbrobrio.

È adunque, o uomini, bella cosa degli errori altrui trar documento per la salvezza propria.

XXI.

Non è permesso ad alcuno preferire alla propria cognazione il riguardo agli estranei; nè l'odio de' nemici alla benevolenza degli alleati.

ESTRATTI DEL LIBRO XXII.

I.

È massima propria degli Epiroti non solo combattere per la sua patria, ma porsi anche a parte dei pericoli, in cui possono essere e gli amici, e gli alleati nostri.

II.

Decio tribuno de' soldati di Roma, essendo comandante del presidio posto in Reggio, in grazia del re Pirro ne trucidò i cittadini, e se ne appropriò i beni e le donne. Erano quei di quel presidio Campani, e fecero con quelli di Reggio ciò che fatto aveano i Mamertini trucidando i Messenii. Dopo che colui ebbe iniquamente diviso il peculio di que' miseri, perdette Reggio, e da' suoi Campani stessi fu mandato in esilio. Aveanlo all'impresa ajutato i Mamertini, i quali trovandosi ancora in denaro, sel fecero loro capitano. Accadde poi che fu preso da malattia d' occhi; e chiamato a sè un medico di grande rinomanza, costui per vendicare la sua patria, gli mise sugli occhi un empiastro di cantaridi, e lo acciecò interamente, salvandosi col fuggir ratto da Messenia.

Intanto tiranneggiavano la Sicilia Iceta in Siracusa, Finzia in Agrigento, Tindarione in Tauromenio, ed altri in città minori. Finzia ed Iceta, guerreggian-

dosi, vennero al fatto d'armi all'Ibleo; ed ebbe vittoria Iceta. Empiendo poi costoro tutto il paese di scorrerie, rapivano quanto veniva loro sotto le mani, e per tal maniera rendevano le contrade incolte. Iceta gonfio della sua vittoria, affrontò i Cartaginesi, e vinto presso il fiume Teria fece gran perdita d'uomini. Finzia fabbricò una città, da esso lui chiamata Finziade; e fatti uscire della loro patria i Geloi, li pose ad abitare in quella. Essa è situata sul mare. Avea distrutte le mura e le case di Gela; e in Finziade inalzò mura, e templi, ed un foro degno di essere rammemorato.

. . . Onde fattosi reo di strage cadde in odio di tutte le città a lui soggette, le quali ne cacciarono anche i soldati che vi teneva a presidio. E la prima a far questo fu quella degli Agirinii (1).

III.

Il re Tolommeo fu trucidato da' Galli; e tutte le truppe macedoni vennero esterminate.

IV.

La vittoria cadmea è caduta in proverbio; e si applica all'occasione che chi vince ha sofferta grande strage; nè i vinti corrono pericolo d'essere ruinati, ritenendo un grande imperio.

(1) Questo fatto, troppo invero tronco, si riferisce a *Finzia*.

V.

Finzia, fondatore di Finziade, e tiranno d' Agrigento, ebbe un sogno, che gli dimostrò come dovea finir di vivere.

Parvegli, che mentre cacciava un cinghiale, gli venisse addosso un porco, lo ferisse co' denti in un fianco; e per la gravità della piaga egli morisse.

VI.

Iceta dopo aver tenuto per nove anni il principato di Siracusa, ne fu cacciato da Tinione figliuolo di Mammeo.

VII.

Tinione e Sostrato furono successori d' Iceta; e questi chiamarono un' altra volta in Sicilia il re Pirro.

VIII.

I Mamertini che proditoriamente uccisero i Messenii, stipulata alleanza coi Cartaginesi, stabilirono con pubblico decreto di vietare a Pirro il passaggio in Sicilia. Ma Tindarione, tiranno di Tauramenio, inclinava a lui, ed era disposto di ricevere nella città le truppe che Pirro conduceva.

IX.

I Cartaginesi, fatta alleanza coi Romani, presero nelle loro navi cinquecento uomini, e passati a Reggio, ne incominciarono l'assedio; ma dovettero abbandonarlo; ed abbruciando quanti materiali aveano ivi per fabbricar navi, non si arrestarono colà che per guardare lo stretto, e per invigilare sul passaggio di Pirro.

X.

Nel tempo che Tinione dominava l'isola, e Sostrato Siracusa, guerreggiavano fra loro, avendo dieci mila uomini in armi. Ma stanchi poi della guerra ambedue, mandarono legati a Pirro.

XI.

Pirro fece guerra in Italia due anni e quattro mesi. Nel mentre ch'egli accingevasi a partirne, i Cartaginesi stringevano Siracusa con assedio per mare e per terra, avendo in istazione nel porto maggiore cento navi, e cinquanta mila uomini dell'esercito terrestre sotto le mura di quella città: sicchè chiudevano i Siracusani a non potere uscire, e devastavano il paese all'intorno colle loro scorrerie. Per lo che stanchi i Siracusani di quella guerra, ogni loro speranza ponevano in Pirro, a cagione di Lanassa consorte di lui, figlia di Agatocle, e che a Pirro dato avea un figliuolo, di nome Alessandro.

A lui dunque andavano essi mandando ogni giorno uno dietro l'altro legati per sollecitarlo. Sicchè egli imbarcati soldati, elefanti, ed ogni attrezzo di guerra, salpò da Tarento, e prese terra il decimo giorno a Locri: di dove, passato lo stretto, essendo approdato nell'isola si portò a Tauromenio. Ivi poi essendosi alleato con Tindarione principe di Tauromenio, ed avuti da lui soldati, andò a Catania, ove dagli abitanti magnificamente accolto, e fregiato di auree corone schierò le sue truppe, s'incamminò verso Siracusa, dalla sua armata pronta a combattere fiancheggiato. All'approssimarsi di queste forze a Siracusa, i Cartaginesi, avendo dianzi spedite altrove per servizio trenta navi, con quelle, che trovavansi allora avere, non ardivano di tentare la fortuna delle armi. E ciò fu cagione che Pirro, senza esporsi a cimento veruno, giunse a Siracusa, e ne fu padrone, poichè Tinione gli cedette l'isola, e la rimanente città gli cedettero gli abitanti stessi, e Sosistrato. Avea già in dominio suo Agrigento, e molte altre città, ed un esercito di oltre dieci mila uomini. In quella occasione egli rappacificò tra loro Tinione, Sosistrato e i Siracusani, e li ridusse a concordia: cosa che gli acquistò molto favore. Ebbe con Siracusa armi d'ogni genere, e macchine, e provvigioni; e furono centoventi le navi coperte, e le scoperte venti, che trovò in quella città; ed oltre ad esse la nave reale. Così adunque compresi i bastimenti che avea condotti seco, tutta l'armata sua era d'oltre dugento legni. Mentre occupavasi nell'ordinamento

di queste cose, giunsero deputati de' Leontini spediti da Eraclida loro signore, i quali annunziarono essere disposti a consegnargli la città, i presidii, e quattro mila fanti con cinquecento cavalli: ed in Siracusa erano allora parecchi altri, che promettevano a Pirro di dare a divozione sua la città, e prestargli ajuti. Egli accolse tutti con molta cortesia, e rimandolli alle loro patrie, sperando di potersi far signore anche dell' Africa.

XII.

Il porto di Corinto chiamasi Lecheo.

XIII.

Brenno, re de' Galazi, ito con cento cinquanta mila uomini armati di scudo, con dieci mila a cavallo, e con molta altra turba unitaglisi per via, e moltissimi mercatanti, e con di più due mila carri, in Macedonia, attaccò guerra con que' popoli; e fece sì grande perdita di gente, che niuna forza conveniente rimanevagli più nell' invadere che fece la Grecia, e l' oracolo di Delfo, che pure bramava di mettere a ruba. Imperciocchè pei frequenti combattimenti che dovette sostenere a migliaja rimanevangli morti gli uomini; ed egli stesso rimase in più parti del suo corpo ferito. Trovandosi adunque sul punto di morire, convocati i suoi Galati, li consigliò ad uccidere tanto lui, quanto tutti gli altri de' loro,

ch'eran feriti, ed abbruciati i carri a ritornarsi sciolti da ogn'imbarazzo al paese, ed a togliersi per suo re Cicorio. Poscia Brenno empiutosi ben bene di vino si ammazzò da sè stesso; e come Cicorio gli ebbe data sepoltura, quanti erano nell'esercito o feriti, o dalla intemperie, o dalla fame estenuati, fece uccidere; e questi furono da venti mila: dopo di che con quelli, che gli rimanevano, voltò verso il suo paese per la stessa strada, che aveano fatta prima. Se non che a' luoghi di difficil passaggio appostatisi i Greci, e dandogli addosso all'improvviso, la gente che gli rimaneva, di molto gli decimarono, e gli tolsero tutto il bagaglio. Giunto poi alle Termopili, ed essendo privo d'ogni vettuaglia, ivi lasciò altri venti mila uomini; e finalmente inoltratosi nel paese dei Dardani, egli e tutti gli altri perirono a modo che uno solo non rimase, che portasse a casa la nuova di quanto era avvenuto (1).

XIV.

Del rimanente Pirro, dato ordine alle cose di Siracusa, e de' Leontini andò verso Agrigento; e mentre era in cammino gli vennero incontro per la via del mare uomini di quella città, dicendogli d'aver cacciato il presidio postovi dai Cartaginesi, onde non

(1) *Giustino* ha esagerato dicendo, che di *tanto esercito non restò nemmeno uno che contar potesse la storia di tanto eccidio.* Imperciocchè è certo, che molti furono tratti in Asia, e molti in Egitto. Onde la verità è quella, che espone *Diodoro* che *uno solo non rimase che portasse a casa la nuova di quanto era avvenuto*, perchè realmente nissuno d'essi ritornò a casa.

avere a signore Finzia; e promettevangli di mettere sè medesimi e la città a devozione sua, e di farsi a lui alleati nella guerra. Tirando adunque innanzi col suo esercito, giunto che fu ad Agrigento, ebbe da Sosistrato e la città, e un esercito composto di tre mila seicento fanti, e di ottocento cavalli, gente tutta scelta, nè per nulla inferiore agli Epiroti. Ebbe pure a divozione altre trenta città, a cui avea dianzi comandato Sosistrato. Dopo di che mandò genti a Siracusa onde ne menassero macchine da espugnare città, e quantità grande d'armi d'ogni specie. Delle quali cose provveduto si volse al paese tenuto dai Cartaginesi avendo un esercito di trenta mila uomini a piedi, e di mille cinquecento a cavallo, ed alquanti elefanti; e per prima città sottomise Eraclea presidiata da Cartaginesi; indi occupò Azone; poi a lui si aggiunsero i Selinunzii, e gli Aliciei, e gli Egestani, e parecchie altre città. Ericina allora avea una guarnigione de' Cartaginesi non dispregiabile; ed altronde era ben munita, e difficile da espugnarsi. Pirro avea deliberato di assaltarla; e per questo fece apprestare le opportune macchine alle mura della medesima. Adunque dopo molti e molti tentativi, con grande forza sostenuti da una parte e dall'altra, volendo egli procacciarsi gloria, ad imitazione di Ercole, postosi alla testa degli altri si spinse alle mura, e battagliando da eroe mise in pezzi quanti Cartaginesi gli si presentavano; e di poi fiancheggiato da tutti i suoi amici, con somma forza entrò dentro, e la prese. Messo ivi presidio, andò alla

città degl' Ietini insigne per la sua fortezza, e posta in ameno sito presso Panormo; e come gl' Ietini di buona grazia si acconciarono con esso lui, si voltò subito ad assaltare la città de' Panormitani, la quale tra le città di Sicilia ha un porto bellissimo, dal quale essa città trae appunto il suo nome. Ora egli sottomise colla forza anche questa; ed avendo fortificate alcune isolette vicine, venne ad essersi fatto padrone di tutto il paese che dianzi i Cartaginesi tenevano, eccetto che di Lilibeo. Era stata questa città fabbricata dai Cartaginesi dopo che Dionigi ebbe espugnata Mozia, ch'essi tenevano; e vi aveano posti ad abitarla i residui de' Moziesi. Stavasi Pirro inteso nell' assedio di Lilibeo quando i Cartaginesi venuti d' Africa vi sbarcarono una quantità notabilissima di truppe; e poichè aveano l' imperio del mare, vi recarono vettuaglia abbondante, e macchine da guerra, ed armi in gran numero. Per la maggiore sua parte quella città guardava il mare; ed essi l' aveano mirabilmente fortificata dalla parte di terra con lunga fila di torri, e con una gran fossa. Mandarono poi al re legati per venire ad accordo, pronti anche a sborsargli una somma: ma il re non volle intendere tale profferta; sebbene fosse nell' interno suo disposto a lasciare ai Cartaginesi quella città. Se non che i suoi parenti ed intimi, che trovaronsi nel suo consiglio, non meno che i deputati delle città, assai dissero per distoglierlo dal pensiere di lasciare ai Barbari un piede in Sicilia; insistendo che avesse anzi da cacciare i Peni

da tutta l'isola, e da porre limiti al dominio, che essi pretendevano sul mare. Per la qual cosa, posto il campo presso le mura, con ispessi assalti incominciò a combattere la città; ma i Cartaginesi il respingevano, sostenuti dal numero grande de' guerrieri, e dal treno stupendo delle macchine: avendo essi e catapulte e baliste tante, che per la incessante pioggia di dardi e di sassi, gl'impedivano di por piede sulle mura. Ond'è che bersagliati gli assalitori per ogni modo, e molti essendo tra loro quelli che venivano o morti, o feriti, Pirro rimaneva in isvantaggio. Nondimeno anch'egli fece fabbricar macchine, oltre che da Siracusa alquante glien'erano state condotte, e procurò di rovesciare le mura scavandovi sotto: ma resistendo sempre i Cartaginesi con grande gagliardia, ed essendo il terreno pietroso, dopo due mesi di continui assalti, perdendo la speranza d'avere quella città, ne levò l'assedio. E mentre avea risoluto di allestire una grande armata, e con essa farsi padrone del mare, e trasportare in Africa l'esercito, finì col volgere ad altra parte l'impeto suo.

XV.

Essendo i Mamertini, abitanti in Messene, cresciuti di forze, molte castella presidiarono; e con un corpo di truppe, che aveano messo in ordine, andarono prestamente in ajuto del territorio. Intanto Jerone mosso il campo, avendo espugnata Mila; con che si fece padrone di mille cinquecento soldati; e

ben presto sottomessi altri luoghi andò ad Amesclo, città che giace tra i Centoripini, e gli Agirinei. Era Ameselo forte, e provveduta di molto presidio; e con tutto ciò la espugnò, e la demolì; e dato perdono ai soldati, che v'erano dentro, li aggiunse alle sue truppe: del territorio poi una parte ne diede agli Agirinei, l'altra ai Centoripini. Dopo di che veggendo d'avere un buon esercito, si voltò contro i Mamertini, ed ebbe tosto Alesa; e fu ben accolto dagli Abacenini, e dai Tindariti, delle quali città così fu padrone; e i Mamertini serrò in confini assai stretti. Imperciocchè sul mar Siculo possedeva Tauromenio, vicinissima a Messene, e sul mar Tirreno avea la città dei Nudariti. Fece poi una invasione sul territorio di Messene; e piantossi sul fiume Letano, avendo sotto di sè dieci mila fanti, e mille cinquecento cavalli. I Mamertini gli opposero le loro truppe, le quali consistevano in tre mila seicento uomini d'infanteria, e in quaranta di cavalleria, comandati da Cione. Ora costui chiamati gli aruspici al sacrifizio, domandava loro dell'esito della battaglia; ed essi risposero, che per le viscere delle vittime gli Dei annunziavano ch'egli avrebbe pernottato negli accampamenti nemici. Di che egli fu lieto, pensando che sarebbe padrone del campo del re; e perciò messe in buon ordine le sue truppe, immantinente prese a volere passar il fiume. Jerone, che avea seco dugento Messenii fuorusciti, per valore, e per belle azioni illustri, ad essi, e a quattrocento de' più scelti de' suoi ordinò, che andassero a cir-

condare un colle, detto Toraee, ove i Mamertini si erano appostati, così che venivano ad essere alle loro spalle: intanto che egli col grosso dell' esercito li assalse di fronte. Attaceatasi dunque la battaglia ad un tempo e dalla eavalleria e dalla infanteria, nell' atto che il re avea presso il fiume oeeupata una certa altura, e per la opportunità del luogo prevaleva, per qualehe tempo l' esito della battaglia parve incerto. Ma quelli che erano passati oltre il colle, avendo all'improvviso assaltati alla schiena i Mamertini, freschi di forze, quando i Mamertini erano già stanchi, facilmente li ammazzavano; e poichè si videro da ogni parte circondati, finirono con darsi alla fuga. I Siracusani inseguendoli con quanta forza aveano, li uccisero tutti; e il capitano loro, valorosamente combattendo, poichè eoperto di ferite perdè lena, cadde vivo nelle mani de' nemici; e spirante ancora fu portato nel campo del re, e dato in cura a' medici: di tal modo avverandosi la predizione degli auguri, i quali gli aveano detto, che passerebbe quella notte negli alloggiamenti nemiei. Mentre poi assai valutava il re che Cione rienperasse la sua sanità, giunsero aleuni, i quali venivano a presentare a Jerone de' cavalli presi dopo la battaglia; fra i quali veggendo Cione quello di suo figliuolo, congetturò facilmente, che il giovine fosse morto; di che gagliardamente addolorato, ruppe con impeto le fasciature delle ferite estimando ben meritare la morte del figlio ch' ei medesimo morisse. I Mamertini poi avuta nuova che con Cione loro capitano

erano periti anche tutti gli altri soldati loro, deliberarono di mandare genti supplichevoli al re. Ma la fortuna non permise che le loro cose fossero irreparabilmente perdute. Chè allora appunto era avvenuto, che Annibale, capitano de' Cartaginesi, fosse andato a fermarsi nell'isola di Lipari: il quale udita la rotta inaspettata de' Mamertini, quanto più presto potè corse a Pirro, in apparenza per congratularsi con esso lui, ma in sostanza per circonvenire il re con alcuna astuzia militare. E il re di fatto prestò fede al Peno; e non si mosse oltre: intanto che Annibale andato a Messene, e trovati i Mamertini sul punto di dare la loro città a Jerone, loro persuase il contrario; e fece lega con essi, e nella loro città introdusse a rinforzo quaranta soldati. Così quando i Mamertini per la sofferta rotta aveano perduta ogni speranza di salvezza, rimasero salvi; e Jerone, ingannato dal capitano de' Cartaginesi, non isperando più di espugnare la città, ritornò a Siracusa, fattosi però celebre dappertutto per le felici sue imprese. Quindi, poichè i disegni de' Cartaginesi andarono a vuoto sopra Siracusa, come erano andati a vuoto sopra Messene quelli di Jerone, vennero gli uni e l'altro a parlamento insieme; e fatta alleanza stabilirono di espugnare Messene colle forze comuni.

ESTRATTI DEL LIBRO XXIII.

I.

La Sicilia è la più bella di quante isole si conoscano; e molto atta a primeggiare.

II.

Annone, figliuolo di Annibale, venuto in Sicilia, radunato ch' egli ebbe l' esercito a Lilibeo, mosse fino a Selinunte; e presso quella città posto avendo gli alloggiamenti, vi lasciò le sue truppe di terra; ed egli intanto andò ad Agrigento, e ne fortificò la rocca, nel tempo stesso il popolo agrigentino traendo all' amicizia de' Cartaginesi, e ad ajutarli colle sue armi. Restituitosi poscia al suo campo, il raggiunsero commissarii di Jerone, incaricati di trattare seco lui quanto apparteneva ai comuni vantaggi. Imperciocchè aveano concertato insieme di far la guerra ai Romani, se non fossero partiti presto di Sicilia. Ora avendo gli uni e l' altro condotte le truppe a Messene, Jerone si accampò sopra un colle che chiamasi il Calcidico; e i Cartaginesi il loro esercito terrestre posero nel luogo detto Eune, e colle genti di mare occuparono la rocca di Peloro; e così incominciarono a combattere Messene. Del che portata la nuova a Roma, il popolo ordinò ad uno de' consoli, Appio Claudio, che con buon esercito si mettesse in campagna; ed egli immanti-

nente andò a Reggio. Mandò poi anche ambasciadori a Jerone ed ai Cartaginesi, onde fare sciogliere l'assedio di Messene, facendo dire però a Jerone che a lui non avrebbe mossa guerra. Rispose Jerone a giusto diritto farsi la guerra ai Mamertini sì perchè aveano distrutte le due città, Camarina e Gela, sì perchè aveano iniquamente occupata Messene. Perciò non dovere i Romani, giacchè tanto usavano essi celebrare il nome di fede, difendere e proteggere uomini sanguinarii, che a sprezzo vile tenevano la fede. Che se per sì empia canaglia imprendessero tanta guerra, avrebbero fatto vedere a tutto il mondo, che soltanto per mettere un velo alla loro ingordigia avrebbero affettato d'essere tocchi da pietà verso chi era in pericolo; e che veramente miravano a farsi padroni della Sicilia.

III.

I Romani da prima portavano in guerra scudi quadri. Poi veduto che i Tirreni ne aveano di bronzo, provvedutisi di simili giunsero a vincerli.

IV.

Quando Jerone vide il console passato a Messene, sospettando che ciò fosse stato per tradimento dei Cartaginesi, andò a ricoverarsi a Siracusa. Vinti poi che furono i Cartaginesi, dacchè scoppiò la guerra, il console andò a mettere l'assedio ad Egesta; ma avendo perduta molta gente, tornò indietro.

Digitized by Google

V.

Avendo i due consoli iti in Sicilia assediata la città degli Adraniti, la presero per assalto. Indi stando alle così dette corti di bronzo, assediando la città de' Centoripini, andarono ad essi prima i legati degli Alessini, poi postesi in paura anche le altre città, queste mandarono legati anch' esse per ottener pace; ed erano disposti tutti a dare le loro castella ai Romani. Furono esse sessantasette: colle truppe delle quali i consoli andarono a Siracusa per combattere Jerone. Ma veggendo che i Siracusani di mal animo soffrirebbero le molestie di un assedio, mandò ai consoli per far cessare la guerra: i quali tutti intenti a debellare i Cartaginesi, volentieri accettarono il partito; e fecero seco lui tregua per venticinque anni, ricevendone centocinquantamila dramme (1); e poichè egli avesse loro restituiti i prigionieri, gli permisero di ritenere il dominio tanto di Siracusa, quanto delle città dianzi ad essi sottomesse, quelle cioè degli Aeri, dei Leontini, de' Megaresi, degli Eloriti, dei Netini, dei Tauromenii. Mentre seguiva questo accordo era giunto con truppe da sbarco a Sifonia Annibale in ajuto del re; ma se ne ritirò subito che seppe quanto erasi concluso.

Avendo i Romani per molti giorni combattuto il castello d' Adranone, e Macella, ne partirono senza alcun effetto.

(1) Il *Vesselingio* con buone ragioni crede che si debba leggere *seicento mila dramme*, somma che si avvicina ai *cento talenti* mentovati in proposito da *Polibio*.

VII.

Gli Egestani da prima soggetti all' imperio de' Cartaginesi, inclinarono ai Romani. Così fecero gli Alienei. Espugnarono poi Ilaro, e Tirinto ed Asulo. I Tindari, tosto che si videro abbandonati a sè stessi, presi da paura volevano arrendersi anch' essi; ma i Peni entrati in sospetto di ciò, presero in ostaggio le persone più nobili; e le condussero a Lilibeo con grande quantità di frumento, di vino e d' altre provvigioni.

Filemone poeta comico scrisse novantasette commedie. Egli visse novantanove anni.

Quelli che assediarono Agrigento, e scavatevi intorno fosse vi alzarono il vallo, uniti ai Romani formavano una moltitudine di cento mila uomini (1). In fine dopo avere i Peni gagliardissimamente combattuto per Agrigento, diedero la citta ai Romani.

VIII.

Annone, il seniore, dopo l' assedio di Agrigento, condusse dall' Africa in Sicilia un grande esercito, composto di ιϲϲϲ fanti, di ιϲϲ. ϲιϲ cavalli, e di ι.x elefanti. Filino d' Agrigento storico, lo descrisse. Annone poi con tutte le truppe movendo da Lilibeo,

(1) Vuolsi qui, come in molti altri luoghi, corrotto questo numero. Il *Causabono* lo prova dicendo, che ammessi due eserciti consolari compiuti, e quante truppe ausiliari possano mai unirvisi, non si può avere più di trentotto mila uomini.

andò ad Eraclea: nel qual tempo furonvi alcuni, che gli offrirono di dargli in mano Erbeso. Adunque tirando innanzi la guerra in due battaglie egli perdette tre mila fanti, e dugento cavalli; ed ebbe quattro mila de' suoi fatti prigionieri. Accadde pure, che trenta elefanti morirono, e tre rimasero feriti.

IX.

. . . Eravi anche la città di Entellina . . .

Adunque Annone, prudentemente considerata la cosa, con uno stratagemma tolse di mezzo ad un tratto i privati e i pubblici nemici. E poichè erano stati così per sei mesi all'assedio, l'ebbero in potere, e tutti deportarono i cittadini come mancipii, i quali furono venticinque mila. I Romani però vi perdettero dal loro canto trenta mila fanti, e cinquecento quaranta cavalli. Del rimanente i Cartaginesi avendo sostituito un altro nel comando ad Annone, lui degradato condannarono a pagare sei mila monete d'oro; e in vece sua mandarono in Sicilia Amilcare. I Romani aveano allora assediato Mistrato, e fatte molte macchine per combattere quella città; ma dopo sette mesi di tentativi dovettero partirne senza aver fatto nulla, e soltanto avendo perduti molti uomini. Amilcare dal suo canto andò ad incontrare i Romani a Terma; e venutosi al fatto d'armi restò vincitore, avendo loro uccisi mille seicento uomini; e mancò poco che non ne distruggesse tutto l'esercito. I Romani aveano preso anche

il castello di Mazarone. In compenso Amilcare ajutato da tradimento ebbe Camarina; e pochi giorni dopo anche Enna per egual modo. Ivi cinse di mura Drepano, e ne fece una città, e vi trasportò ad abitarla gli Ericeni, avendo demolita Erice, salvo il luogo, che circondava il tempio. I Romani poi assediarono di bel nuovo Mistrato, e la spianarono, vendutine gli abitanti all' incanto. Dopo di che il console andò a Camarina, e messovi campo intorno tentò, ma non giunse a prenderla, finchè non ebbe fatto venire le macchine da guerra, che gli somministrò Jerone: gli abitanti di Camarina ebbero la stessa sorte di quelli di Mistrato. Per tradimento ebbe poi Enna, del cui presidio parte fu trucidata, parte fuggì agli Alleati. Quindi posta guarnigione in altre città, s' incamminò a Camicò, castello degli Agrigentini, per tradimento ebbe anch'esso; e vi mise buon presidio. Erbeso fu circa quel tempo abbandonata da' suoi abitanti.

Il fiume Alico . . . l' ultimo degli altri . . .

X.

Gli uomini buoni debbono o vincere, o cedere ai superiori.

XI.

Nelle avversità tutti gli uomini sono soliti a ricordarsi di Dio più e più spesso. Ma nelle prospe-

rita, e quando tutto va loro a seconda de' loro desiderii, riguardano gli Dei come cose favolose. E quando vengono minacciati di danni, ricorrono a rimedii naturali.

XII.

È più facile che alcuno diventi superiore a'nemici, se avendo chi ben lo consigli, a lui ubbidisca. Sogliono essere corretti colla riprensione degli altrui delitti quelli che sono intaccati delle colpe medesime. Al contrario gli animi di molti colla onesta laude tratta dall' esercizio de' buoni studii si eccitano grandemente alla virtù. Ond' è, che non potendo con disinvoltura sostenere la benignità della fortuna, quasi fosse un grave peso, venne a privarsi di somma gloria, e precipitò la sua patria in grandi calamità.

XIII.

Avendo i Romani mandato in Africa un grosso esercito sotto la condotta del console Attilio, da principio erano superiori ai Cartaginesi, e prendevano molte città e castella; e grande quantità di soldati ammazzarono. Ma dopo che colà giunse dalla Grecia Santippo spartano, condottiere preso a stipendio, i Cartaginesi vinsero potentemente i Romani, e ne trucidarono un esercito numeroso. Facevansi poi battaglie navali; e molta perdita di navi e d' uomini i Romani soffrirono; a tal che il numero degli ultimi di questi fu di ventimila.

La gloria che tanta in prima s'avea acquistata, mutò in ignominia e in obbrobrio; e con ciò che a lui avvenne insegnò agli altri come quando si è in eminente podestà fa d'uopo essere modesto. E ciò che è più, trovossi costretto a soffrire i ludibrii, e la pesante mano di quelli, la cui miseria superbamente avea insultata; essendosi tagliata la strada a quella indulgenza e misericordia, che altronde s'usa ai vinti.

Imperciocchè quelli che realmente erano i vincitori, realmente fece vinti; e quelli, che dalla rotta avuta s'aspettavano già l'ultimo eccidio, colla grandezza della vittoria fece che avessero a sprezzo i nemici.

Non v'è qui nulla da meravigliarsi, se colla prudenza degna del capitano, e colla esperienza delle cose superò quanto parea impossibile da superarsi. Che coll'ingegno, e la diligenza tutte le cose possibili si eseguiscono, l'arte somministrando le forze occorrenti.

Siccome il corpo è servo dell'anima, così i grandi eserciti reggansi dalla prudenza di chi è alla loro testa.

Il senato dirigeva tutto al pubblico vantaggio.

In quel tempo Filisto scrisse la storia (1).

(1) Avvertasi, che il tempo, in cui *Filisto* scrisse la storia, non è quello, a cui appartengono gli avvenimenti trattati da *Diodoro* nel libro XLIII ma un tempo antecedente, a cui convien dire che l'A. qui alludesse. Egli parlò della morte di *Filinto* nel lib. XVI.

XIV.

I Romani ch' erano passati in Africa, ed aveano combattuto colle navi de' Cartaginesi, ed essendo rimasti vincitori, eransi impadroniti di ventiquattro navi de' Peni, presi quelli di loro nazione, i quali erano restati dalla battaglia campale, essendosi trasferiti in Sicilia, ebbero un incontro di gran procella alle alture di Camarina, e vi perdettero trecento quaranta navi lunghe, e cento altri bastimenti di varie specie; così che da Camerina sino a Pachino si videro sparsi i cadaveri degli uomini e delle bestie, e i rottami delle navi fracassate. Quelli che scapparono da tanto infortunio, furono benignamente accolti da Jerone, forniti d' abiti, di cibo, e d'ogni altra cosa necessaria; e feceli condurre sani e salvi fino a Messene. Cartalo cartaginese dopo il naufragio de' Romani, assediata Agrigento, la prese, l' incendiò, e ne demolì le mura. Que' che rimasero, si rifuggirono all' Olimpio. Intanto i Romani dopo il naufragio, messa insieme un' altra armata con dugento cinquanta navi andati a Cefaledio, l' ebbero per tradimento. Quindi voltatisi a Drepano, e tentando d' averla per assedio, ne fallì loro il disegno, perciocchè quella città fu soccorsa da Cartalo. Andarono dunque a Panormo; nel cui porto ancoratisi, e messe a terra le truppe, le accamparono sotto le mura; e la città circondarono con vallo e fossa; e perchè il terreno sino alle porte era coperto d' alberi, essi tirarono dal mare al mare degli argini con

fossa e vallo. Continuando poi a combattere la città, e facendo uso delle macchine gettarono a terra il muro, e colla morte di molti difensori impadronironsi della città esterna. Gli altri, che si erano ritirati nella città vecchia, mandati araldi ai consoli domandavano salva la vita; e fu pattuito, che pagando due mine per testa fossero liberi; e i Romani occuparono la città. Per dieci mila fu pagata la somma; e sarebbonsi riscattati gli altri, se alcuno trovato avesse il denaro. Tredici mila però, insieme con tutto il treno di guerra e colle spoglie, furono condotti via. Gl' Ietini, cacciato il presidio de' Peni, diedero la loro città ai Romani: così fecero anche i Soluntini, i Petrini, gli Ennaterini, e i Tindariti. I consoli dopo queste cose, lasciata guarnigione in Panormo andarono a Messene.

Nell' anno susseguente avendo di nuovo navigato in Africa, ed i Cartaginesi impedendoli di approdare; tornarono a Panormo; e di là volendo veleggiare verso Roma, ebbero a soffrire per nuova tempesta insorta un naufragio, per cui perdettero centocinquanta navi con tutti i bastimenti da trasporto, e le spoglie acquistate. In quel frattempo accadde, che l' esercito de' Romani prese l' uffiziale che presiedeva alla guardia della porta di Terma, in occasione ch' egli si era allontanato dalla città per affari: il quale per fidata persona fece dire al comandante dell' esercito, che se lo lasciasse libero, egli gli avrebbe aperta di nottetempo la porta di quella città. Il comandante avendo concertato il

tempo opportuno, lo lasciò andar libero; indi la notte mandò mille uomini colà, i quali furono solleciti a marciare; ed egli all'ora fissata aprì la porta. Ora i principali, e i nobili di quella schiera entrati che furono, ingiunsero al custode della porta che la chiudesse, nè permettesse d'entrare ad altri; e fecero questo perchè volevano essi soli portar via quanto di ricco e prezioso fosse nella città. Adunque furono tagliati a pezzi tutti; e così ebbero quella morte che colla loro cupidigia s'aveano meritata.

In altro tempo poi i Romani si fecero padroni di Terma, e di Lipari. Avendo poi assediato con quarantamila fanti e mille cavalli il castello d'Erta, nol poterono ottenere. Intanto Asdrubale, comandante de' Cartaginesi, venendo rimproverato dai suoi perchè non venisse a battaglia, partitosi con tutto l'esercito, e superate le difficoltà che il territorio di Selinunte opponeva, giunse a Panormo; e passato il fiume vicino, mise il campo presso le mura della città, senza trincierarsi nè con fossa nè con vallo, poco caso facendo del nemico. Accadde intanto, che avendo varii mercatanti portata quantità di vino, i Celti si ubbriacarono a modo, che riempirono tutto il campo di schiamazzi e di confusione. Ond'è che il console Cecilio gagliardamente scagliatosi adosso a coloro li sbaragliò compiutamente, e s'impadronì di sessanta elefanti, i quali mandò a Roma; e furono pel popolo di quella città uno spettacolo di meraviglia.

ESTRATTI DEL LIBRO XXIV.

I.

I Cartaginesi trasferirono a Lilibeo gli abitanti di Selinunte da essi demolita. I Romani con dugento quaranta navi lunghe, con sessanta barconi, e con ogni altro genere di bastimenti approdarono a Panormo; e di là andarono a Lilibeo, incominciandone l'assedio. Posero il loro campo a coperto tirando una fossa dal mare al mare; e fabbricaronsi catapulte, aricti, e testuggini, e tutt'altro opportuno all'uopo; indi otturarono con quindici barconi pieni di sassi la bocca del porto. La gente che i Romani avevano, saliva a trenta mila uomini; e alla difesa della città stavano diciassette mila fanti, e settecento cavalli. Oltre questi furono da Cartagine mandati a rinforzo quattro mila uomini, e quantità di frumento: onde insieme con Aderbale presero animo. Quando i Romani videro, che codeste truppe erano entrate in città, colmarono ancora di più la bocca del porto, e con grandi travi, e con ancore ne rendettero impraticabile il fondo. Ma il vento, che soffiava gagliardissimo, e il mare tempestosissimo, rovesciò tutti que' lavori. I Romani fecero ancora una macchina da scagliare pietre: se non che i Cartaginesi nella città alzarono un secondo muro. I Romani colmarono con terra anche la fossa della città, la quale era larga sessanta cubiti, e profonda quaranta; e venutosi al fatto d'armi, essi nascosero gente

alla parte opposta presso le mura dietro il mare; e questi, mentre tutti erano iti ov' era la zuffa, avendo preparate le scale salirono il primo muro, e se ne resero padroni. Il che udito, il comandante de' Cartaginesi, dando gagliardamente addosso a quella gente, in un luogo solo ne ammazzò dieci mila, e mise in fuga gli altri. Oltre ciò fece abbruciare tutte le macchine da guerra de' Romani, le testuggini, le petriere, gli arieti, ogni altra macchina, colta l'occasione di un vento assai forte. Vedendo poi i Cartaginesi, che i cavalli, ch' essi avevano, per le difficoltà de' luoghi non erano loro di alcun giovamento, li mandarono a Drepano. Vennero loro anche de' rinforzi. Al contrario i Romani furono a molto cattivo partito per l'abbruciamento delle macchine da guerra, per la penuria di vettuaglia, e per una lue pestifera, da cui furono attaccati; ed essi soli avevano carne da mangiare; e i loro alleati s'ammalarono per modo, che in pochi giorni ne perirono dieci mila, ond' è che tutti bramavano di veder sciolto quell'assedio. Ma Jerone, re di Siracusa, avendo loro spedita grande quantità di frumento, venne ad animarli vie più a continuare l' assedio. Intanto i Romani fecero nuovi consoli, e a quello che assediava Lilibeo sostituirono Claudio, figliuolo di Appio; il quale preso il comando delle truppe, di nuovo cercò di colmare il porto, siccome fatto aveano i suoi antecessori: se non che di bel nuovo il mare guastò tutto. Codesto console poi fortemente fidato di sè allestì dugento dieci navi, le migliori che aver po-

tesse, e andò ad approdare a Drepano per dar battaglia ai Cartaginesi: ma rimase vinto, perdendo cento otto navi e venti mila uomini. Facilmente ognuno vedrà, che circa i tempi che qui si discorrono, non accadde alcuna battaglia navale più forte, nè fuvvi vittoria più illustre; e ciò che fa maggior meraviglia, è che quantunque i Cartaginesi dovessero sostenere tante forze nemiche, e non avessero che dieci navi, nessuno di loro fu morto, e pochissimi ancora furono i feriti. Dopo quel fatto Annibale mandò a Panormo un trierarca con trenta navi, le quali a Drepano condussero la vettuaglia che ai Romani intercettarono; e prese ancora altre cose occorrenti, ritornarono a Lilibeo, e d'ogni specie di provvisioni fornirono gli assediati. Era anche venuto da Cartagine Cartalo con settanta navi lunghe, ed altrettanti bastimenti da trasporto, il quale, dato addosso anch'egli ai Romani, alquante loro navi sommerse, e di quelle, ch'erano a stazione cinque ne spinse a terra. Ed avendo poi saputo che l'armata de' Romani avea fatto vela da Siracusa, avuto l'assenso de' suoi colleghi, con cento venti buone navi andò contro loro. Ed erano già in faccia entrambe le armate verso il lido di Gela, quando i Romani spaventati ritiraronsi a Finziade, lasciate prossime a terra le navi che portavano la vettuaglia, ed altre. Ma siccome i Cartaginesi pur gl'investirono, s'attaccò un vivissimo combattimento, nel quale i Peni conquistarono loro cinquanta navi grandi, ne sommersero diciassette lunghe, e tredici ne rendettero

inutili affatto. Poscia i Cartaginesi andati al fiume Alico, ristorarono i loro feriti. Intanto Giunio console, nulla sapendo dell'accaduto, con trentasei navi lunghe, e non poche da carico si partì da Messene, e trapassato il Pachino, andò a ricoverarsi nel porto di Finziade, pien di paura avendo inteso per via la sorte toccata al suo collega. Questi poi, saputo che i Cartaginesi con tutta l'armata loro movevano contro lui, spaventato abbruciò quelle tredici navi che erano rimaste inutili, e veleggiò verso Siracusa sperando che Jerone gli avrebbe dato sicuro rifugio. Ma colto presso Camarina, si riparò in terra; e andò a mettersi in luoghi aspri e vadosi. Ivi col favore di gagliardo vento, i Cartaginesi girato il Pachino gittarono le ancore in mare tranquillo. Or qui venuti i Romani in grandi strette, perdettero tutte le navi cariche di viveri, e cento cinque di lunghe, di modo che appena ne rimasero due sane; e quasi tutti i marinai perirono. Prese adunque Giunio quelle due navi co' soldati e i remiganti che gli rimanevano, e andò a ripararsi negli accampamenti che stavano sotto Lilibeo. Egli assalita di notte Erice, l'occupò; e cinse di mura Egitallo, or detta Acello; e vi lasciò a presidio del castello ottocento uomini. Cartalo poi, tosto che ebbe saputo che il nemico teneva i luoghi vicini ad Erice, di nottetempo trasportò colà in navi un grosso numero di soldati, e dato l'assalto al presidio di Egitallo s' impadronì del castello, ed essendo superiore di forze parte della guarnigione ammazzò, parte mise in fuga verso Erice (1). Era

(1) *Zonara* dice che *Cartalo* non solo s' impadronì di Egitallo,

questo luogo difeso da tre mila armati. Nel primo combattimento navale perirono trentamila e seicento Romani, nè fu minore il numero de' caduti prigionieri.

Nel territorio di Catania era un castello, detto Italio, che Barca cartaginese andò ad espugnare...

I consigli e gli stratagemmi de' capitani manifestati ai confidenti, vengono riferiti ai nemici da' disertori, e mettendo timore ne' soldati, mettono questi in aspettazione di gran pericolo.

Barca poi messo piede a terra di notte, ed ordinate le sue schiere, salito ad Erice, ch'è distante trenta stadii, per primo occupa la città, ed ammazza una gran parte degli abitanti, e i rimanenti fa condurre a Drepano.

In ogni tempo, e in ogni affare suol succedere che il tenere buon ordine produce gran bene.

III.

Calatino console con trecento tra navi lunghe, ed altri bastimenti, e con settecento zatteroni, i quali legni tutti insieme venivano ad essere mille, passò in Sicilia, e andò ad approdare all'emporio degli Ericeni. Similmente Annone da Cartagine passò al-

ma che ivi prese anche il console romano *Giunio*. Non so quanta autorità possa darsi a *Zonara*, ma avverto, che a correggere la più parte delle inesattezze, che trovansi in questi framenti è d'uopo consultare spezialmente *Polibio*. Siccome *Polibio* entra nella *Collana* degli antichi storici greci volgarizzati, ci dispensismo di andarlo qui citando ad illustrazione del testo.

l'isola Jera con dugento cinquanta tra navi lunghe, e da carico; e di là andò ad Erice anch' egli. Ivi venendogli contro i romani si diede una grande battaglia, nella quale i Cartaginesi perdettero cento diciassette navi, e fra queste venti con tutta la gente che v'era sopra. I Romani ne presero ottanta, trenta delle quali servirono per le spese, e cinquanta furono spartite. Filino racconta che i prigionieri cartagiuesi furono mille seicento, o come dicono altri quattromila quaranta. Le altre navi, avendo favorevole il vento, corsero a rifuggirsi a Cartagine.

Non può farsi uso di fortezza quando fracassata la nave, non avendosi ove stare col piè sicuro, dal mare istesso, per così dire, si vien dato in mano del nemico.

Adunque dopo essere durata la guerra ventiquattro anni, e dieci l'assedio di Lilibeo, i Romani fecero pace coi Cartaginesi.

ESTRATTI DEL LIBRO XXV.

I.

Epicuro filosofo, nel libro intitolato Opinioni sicure, dice, che la vita condotta con giustizia è immune da perturbazioni; e che di perturbazioni assai grandi è piena quella che si mena coll' ingiustizia: così con brevi parole annunziando una sentenza vera; e per dirlo in compendio, annunziando ciò che può correggere ottimamente la cattiva inclinazione

degli uomini. È l'ingiustizia dei fatti la madre di tutti i mali, e non solamente per gli uomini di debole condizione, ma per comprendere tutto in una volta, essa produce calamità massime a' popoli ancora delle città, ed ai re. Imperciocchè erano impegnati nella guerra insieme coi Cartaginesi gl' Ispani, i Galli, i Balearii, gli Africani, i Libii, i Liguri, e i Greci servi e bastardi. I quali tutti si ribellarono.

Allora l' esperienza fece vedere quanto più valga la diligenza del supremo comandante, che l' imperizia del volgo, e il tirocinio temerario del soldato gregario.

Tanta è la forza che ha la modestia anche in quelli che sono incolpati di delitti, e quel non alzarsi oltre lo stato dell' uomo!

Dopo la partenza della Sicilia, i mercenari dei Cartaginesi insorsero contro loro per la seguente ragione. Essi domandavano compenso eccedente tanto pe' cavalli morti in Sicilia, quanto per gli uomini che v' erano rimasti uccisi. E fecero una guerra accanita, la quale durò quattro anni, e quattro mesi. Ma finalmente vennero trucidati da Amilcare Barca, supremo comandante, il quale avea in Sicilia gagliardamente combattuto contro i Romani.

II.

Amilcare poi, tenendo il supremo magistrato presso i Cartaginesi, in breve tempo accrebbe lo stato della

sua patria, così che condusse l'armata fino alle colonne d'Ercole, e a Cadice. Codesta è colonia dei Fenicii, posta presso l'Oceano agli estremi confini del mondo. Avendo egli domati in guerra gl'Iberi, e i Tartessii insieme con Istolazio, capitano de'Celti, e un suo fratello, li ammazzò tutti. E insieme con que' due fratelli, ebbero la stessa sorte altri nobilissimi capitani; ed avendo avuti vivi nelle mani tre mila uomini, li ripartì fra le sue schiere. Indorte poi, messo insieme di nuovo un esercito di cinquanta mila uomini, postosi in fuga prima che si attaccasse la battaglia, andò a porsi sopra una certa altura, ove circondato da Amilcare di nottetempo fuggì di nuovo, ma colla strage della massima parte de'suoi: finì poi col cadere vivo nelle mani de' nemici. Il quale Amilcare fece accecare, e di poi, fatto ludibrio del suo corpo, crocifiggere; Asdrubale intanto, genero di Amilcare, mandato dal suocero a Cartagine per far la guerra ai Numidi, che si erano ribellati ai Cartaginesi, ne ammazzò otto mila, e due mila ne prese vivi; e gli altri ridotti sotto il giogo della servitù, furono obbligati a pagar tributo. Amilcare nel frattempo avendo sottomesse molte città, una assai grande ne fondò, che dal sito suo chiamò Aera-Leuca. Quindi facendo egli l'assedio d'Elice, mandò la maggior parte dell'esercito, e gli elefanti a svernare nella città da lui edificata; e col rimanente egli fermossi ivi. Ma essendosi mosso il re Oriscone per recare soccorso agli assediati, servitosi astutamente del pretesto d'amicizia, quasi a rinforzo

di Amilcare stesso tendesse contro quelli, mise Amilcare in fuga; il quale prese le convenienti misure per mettere in salvo i figliuoli e gli amici, declinò poi per altra strada; ed accadde, che mentre Orisconc lo inseguiva, entrato egli in un grosso fiume col cavallo, da questo gittato giù, perì affogato. Annibale, ed Asdrubale suoi figliuoli giunsero salvi a Leuc'-acra ossia Rocca-bianca.

Così dunque Amilcare, quantunque morto assai tempo innanzi alla età nostra, abbiasi dalla storia la meritata laude a foggia di epitaffio.

Asdrubale poi, genero di Amilcare, udita la rotta del suocero, messo subitamente in cammino l'esercito ch' egli comandava, giunse a Leuc'-acra, avendo più di cento elefanti. Dichiarato comandante supremo dall' esercito e dai Cartaginesi scelse cinquanta mila fanti de' più esperimentati, e sei mila cavalli, e con queste forze, e con dugento elefanti prima andò addosso al re Orisconc, e lo sbaragliò; indi trucidò tutti quelli ch' erano stati cagione della fuga di Amilcare; e ne prese le loro città, che furono dodici: indi si fece padrone di tutte le altre, ch'erano nella Spagna. E come per nuovo matrimonio contratto, avea sposata la figliuola del re degl' Ispani, da tutti questi fu gridato comandante con pienissima podestà; e di poi edificò una città sul mare, che chiamò Cartagine nuova; e di poi un' altra, intendendo di voler superare la potenza di Amilcare. Ebbe nel suo esercito sessanta mila fanti, tre mila e seicento cavalli, e dugento elefanti. Ma finalmente per insidia

di un suo ministro venne scannato, dopo aver tenuto il comando per nove anni.

III.

I Celti postisi insieme coi Galli in guerra contro i Romani, misero in campagna un esercito di dugento mila uomini; e al primo fatto d'armi furono vincitori. Lo furono pure anche al secondo, nel quale restò morto un console de' Romani; e questi avcano sotto le loro bandiere settecento mila (1) uomini a piedi, e settanta mila a cavallo. Quantunque però avessero avute ne' primi incontri quelle due rotte, nel terzo essi ottennero una insigne vittoria, avendo uccisi ai nemici quaranta mila uomini, e fatti prigionieri gli altri; così che il maggiore dei loro re si tagliò di propria mano le canne della gola (2); l'altro si diede vivo in mano de' nemici. Per sì bel fatto d'insigne valore creato Emilio console, si pose a devastare i paesi de' Galli e de' Celti, e molte loro città e castella prese: per tal maniera le cose de' Romani avvantaggiando.

(1) È inutile dire che questi numeri sono sbagliati, e che il testo è corrotto.

(2) Questo re chiamossi *Anocresto*. L'altro, di cui si parla in appresso, fu *Concolitano*. Questa notizia può essere opportuna a qualched'uno.

IV.

Jerone re di Siracusa per ajutare i Romani nella guerra celtica mandò loro frumento, pagatogli poi quando la guerra fu finita.

V.

Essendo dopo la morte di Asdrubale vuoto il posto di comandante supremo nell' esercito cartaginese, i soldati crearonsi capitano il maggiore de' suoi figliuoli, Annibale; ed assediando egli la città dei Saguntini, i cittadini di questa presero tutte le loro cose sacre, e tutto l' oro e l' argento, ed ogni cosa che aveano nelle case, e tutti gli ornamenti delle donne, e fattane una massa, v' attaccarono fuoco, facendo liquefare rame e piombo insieme coi metalli preziosi, onde ogni cosa rimanesse inutile: indi usciti di città assaltarono i nemici, ed eroicamente combattendo rimasero tutti spenti, dopo avere però fatta anch' essi un grande macello degli assedianti. Le donne poi, avendo uccisi i loro figli, da sè stesse s' impiccarono; e così Annibale fu padrone della città senza aver fatto verun guadagno. Del qual fatto, perchè contrario alla pace, ch' era fra i due popoli, avendo i Romani domandata ragione inutilmente, essi vennero alla guerra chiamata Annibalica.

ESTRATTI DEL LIBRO XXVI.

I.

Nè poeta, nè storico, nè alcun altro scrittore di qualunque sorte può in tutto e per tutto piacere ai lettori. Nè è possibile, che la mortale natura, ancorchè pur giunga allo scopo che si è prefissa, ottenga l' approvazione di tutti senza rimprovero alcuno. Imperciocchè nè Fidia tanto ammirato nel lavorare figure in avorio, nè Prassitele sì eccellente in dare anima ai marmi; nè Apelle, nè Parrasio, che spinsero a sì alto grado l' arte della pittura, tanto poterono fare nelle loro opere, che contro l' effetto della loro perizia non fossevi chi trovasse pecca. E chi più illustre poeta di Omero? chi tra i retori di Demostene? E tra i ben costumati uomini chi più distinto di Aristide e di Solone? Eppure non mancò a fronte della gloria, e della eccellenza di tutti questi chi alcuna cosa in essi non riprendesse. Erano uomini, e non ostante che a grande eminenza conducessero le loro azioni ed opere, caddero in alcuna debolezza umana. Alcuni ingegni d' uomini sono tratti ad invidia, e poco intendono, e lasciano da parte le cose che dovrebbero toccarli di più; e s' attaccano poi alle meno valenti. E da ciò nasce che credono d'accrescere il proprio merito col trovar difetto in altrui, non sapendo intanto che il talento, qualunque sia, non divien manchevole per la passione degli altri, ma bensì per la propria abi-

lità. Ammiri dunque chi vuole l'industria di tale stoltezza intesa a cercare il male, e cercante la propria gloria nel vituperare gli altri. E sonovi alcuni naturali nocivi per la loro stupidità quanto le brine e le nevi lo sono alle migliori frutta. Imperciocchè come la vista abbacinata dalla bianchezza della neve rendesi incapace di contemplar bene le cose; così le menti di certuni, che nè vogliono, nè possono fare alcun che degno di memoria, calunniano il fatto da altri. Perciò coloro che hanno retto senso, debbono dar laude a chi per industria sua toccò la meta della virtù in alcun genere. Nè poi, se taluni ebbero più rari successi, dee credersi, che per questo sia tolta di mezzo la debolezza della natura umana. Ma abbastanza sia detto degl'invidiosi.

II.

Come il buono atleta, dappoi ch'egli abbia unto il corpo, scende alla lotta, acquistatasi prima e grande esperienza, e forza. . . .

III.

Menodoto (1) di Perinto descrisse le cose greche in quindici libri. Sosilo d'Ilio comprese i fatti di Annibale in sette.

(1) Questo *Menodoto* da alcuni è stato detto di Corinto; e presso i nostri *Eruditi* è di oscura fama. In quanto a *Sosilo*, egli è stato screditato assai da *Polibio*: ma non rimanendo le sue opere, non possiamo giudicarne.

IV.

Presso i Romani la legione comprende cinquemila uomini.

V.

Gli uomini per natura accorrono a chi è in buona fortuna: ma insultano cogli altri alla sorte de' rovesciati.

. . . Perchè l'anima, che è immutabile, induce mutazione contraria.

VI.

Avendo un gran tremuoto conquassata Rodi, Jerone siracusano contribuì pel rifacimento delle mura sei talenti d'argento, ed oltre questa somma in contante, donò eziandio alcuni vasi d'argento di gran prezzo, e alle navi che caricassero frumento diede esenzione di gabella (1).

VII.

La città che ora chiamasi Filippopoli, anticamente era distinta in Tessaglia col nome di Tebe Ftiotica.

(1) Il tremuoto di Rodi, di cui qui parla *Diodoro*, è quello, in cui cadde a terra il famoso colosso. Nè fu *Jerone* solo, che ajutò i Rodii in quella occasione; ma lo stesso fecero i re *Seleuco Callinico*, e *Antigono Dosone*. Dee supporsi, che di quell'avvenimento *Diodoro* parli qui ricapitolando le azioni di *Jerone* all' occasione di parlare della sua morte, giacchè il tremuoto di Rodi era succeduto assai tempo prima.

VIII.

Avea dileguata la fortezza, e la tolleranza sostenitrice de' mali l'uso delle delizie continue, e quello del letto molle, e l'apparato costoso degli unguenti, e delle vivande d'ogni squisito genere; e tanto i corpi, quanto gli animi preso aveano un' indole di femminil lusso. Chè la natura umana con difficoltà si adatta all' esercizio delle fatiche, alle quali non sia avvezza, e al frugal vitto: al contrario tosto si affà all' ozio ed al lusso (1). Così Annibale con grandi travagli acquistate avendo le città di Roma, e la terra de' Bruzii, di poi prese anche Crotone; ed era per assediar Reggio. Avendo incominciata la sua spedizione dall'occidente, e dalle colonne d'Ercole, assoggettossi tutta la terra de' Romani fino a Crotone, toltene Roma e Napoli (2).

(1) Questo tratto apparisce allusivo alla corruzione dell' esercito africano nelle delizie di Capua. Ma è d' uopo avvertire essere questa una delle tante false prevenzioni pervenutaci dagli antichi, i quali poco esaminarono le cose. Se per alcuna cagione quell'esercito potea corrompersi, sarebbe stato per la mancanza di disciplina; nè Annibale era tal uomo da essere su questo punto negligente. Senza le invidie cartaginesi, e la diversione di *Scipione*, *Annibale*, anche dopo che i suoi soldati s' erano ben nodriti ne' paesi della bassa Italia, avrebbe combattuto colla forza di prima. Fatti succeduti sotto i nostri occhi confermano questo ragionamento.

(2) Si conosce qui apertamente la mano di qualche sciolo grechetto, che ha volto il testo di *Diodoro* a sua fantasia, nulla essendo di più falso per cento prove, che a' Romani tutte fossero tolte da *Annibale* le città, che dianzi dominavano, eccettuate queste due sole.

Digitized by Google

ESTRATTI

DE' LIBRI CHE MANCANO

DELLA BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

COME SI HANNO NELLA BIBLIOTECA DI *FOZIO*

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

Digitized by Google

ESTRATTI DEL LIBRO XXXI.

I.

Caso dei Rodii in Roma.

Mentre queste cose accadevano, eccoti giungere a Roma legati de' Rodii per giustificare la loro città sui delitti appostile. Imperciocchè parea che durante la guerra con Perseo i Rodii avessero favorito quel re, e tradita l'amicizia de' Romani. Ma non essendo potuti riuscire in ciò per cui erano venuti, trovavansi grandemente abbattuti d'animo, e con molte lagrime ivano raccomandandosi ai principali soggetti della dominante. Finalmente Antonio, uno dei tribuni della plebe, gl'introdusse in Senato; e primo a parlare di ciò per cui erano spediti, fu Filofrone; poi Astimede. I quali dopo che ebbero detto quanto a pregare e a supplicare occorreva, e cantato, come suol dirsi, la canzone del cigno, appena ricevettero una risposta, per la quale, sebbene in sostanza venissero liberati da una paura per le apposte accuse, dovettero però udirsi dire acerbe e contume-

liose parole. Perciò deesi osservare (1), che presso i Romani uomini chiarissimi contendono tra loro in gloria, e rettamente amministrano pel popolo i più importanti affari; laddove presso gli altri nelle cose pubbliche, l'invidia mette l'uno incontro all'altro; e i Romani tra loro scambievolmente si lodano. Onde è, che mentre questi gareggiano per accrescere il ben pubblico, operano bellissime cose; e gli altri, mentre cercano gloria per male vie, uno incagliando le imprese dell'altro, recano danno alla patria.

II.

Perseo prigione in Roma.

Perseo, ultimo re de' Macedoni, che spesso era stato amico de' Romani, e spesso ancora con grande esercito avea fatto ad essi la guerra, finalmente fu sconfitto da Emilio, e condotto in trionfo. Però quel re, quantunque fosse precipitato in tante sventure, che le disfatte sofferte da lui pareano favole di cose non mai accadute, non voleva intendere di finir la vita. E bisogna sapere che prima che il Senato deliberasse sulla sorte di quel re, uno dei pretori urbani il cacciò in prigione in Albano, insieme coi suoi figliuoli. È quella prigione una caverna profon-

(1) Per cavar netta e spontanea questa osservazione morale dalle premesse cose vuolsi qui un sacrifizio di logica. Io penso adunque che il testo sia guasto, per non far torto a due uomini valentissimi quali furono *Diodoro* e *Fozio*.

damente scavata sotto terra, della grandezza di un cenacolo capace di dieci letti; e quanto mai si possa immaginare piena di caligine e di fetore, per la moltitudine degli uomini, che ivi tengonsi, condannati già per delitti capitali: ed a quel tempo molti di tal fatta ivi chiudevansi. Ed accadeva, che pel tanto numero in sì angusto luogo serrato, i corpi loro paressero di bestie; e confondendosi insieme e gli alimenti ed ogni altra cosa, che pur è ove sono uomini, sì acuto fetore n' uscisse, che faceasi intollerabile a chiunque vi si avvicinasse. Per sette interi giorni Perseo stette in sì miserabile condizione, e videsi ridotto ad implorare soccorso da infelicissimi, a' quali era dato ben misurato il cibo: cosa che altamente li commosse, e per la commiserazione di sì grande calamità, di cui anch' essi erano a parte, lagrimando gli diedero umanamente di loro porzione; e di più gli offerirono una spada con cui trapassarsi, ed una corda per istrangolarsi, fatto arbitro della scelta. Ma ai disgraziati niuna cosa è più dolce che il tirare innanzi la vita più che possano, quantunque soffrano mortali angosce. Avrebb'egli però in mezzo a tante angustie finito di vivere, se M. Emilio, principe del Senato, riguardando alla dignità di Perseo, e alla equità della sua patria con certo senso di sdegno non avesse rimostrato ai senatori, che se non avessero avuto timore degli uomini, dovessero averlo almeno di Nemesi, vindicatrice di coloro che baldanzosamente abusano del potere. Laonde passato Perseo in carcere meno crudo, mentr' egli andava

pascendosi di nuove speranze, finì la vita in modo non dissimile dalle antecedenti sciagure: imperciocchè dopo due anni di vane lusinghe, toccatigli custodi barbari, che gl' impedirono il conforto del sonno, dovè morirsi (1).

III.

Origine e genealogia dei re di Cappadocia.

I re di Cappadocia riferiscono l' origine di loro stirpe fino dal tempo di Ciro re de' Persiani; ed affermasi provenire da uno di que' persiani che tolsero via il Mago. Della cognazione loro poi tratta da Ciro danno la serie di questa maniera. Dicono che fu sorella di Cambise, padre di Ciro, Atossa; che da essa e da Farnace, re di Cappadocia, nacque Gallo: da questi Smerdi, e da Smerdi Artamne, che fu padre di Anafa, per fortezza ed ardimento distintissimo, ed uno de' sette uomini persiani. Di tal maniera adunque riferiscono i gradi di cognazione a Ciro, e ad Anafa, a cui dicono che a cagione della fortezza sua fu conceduto il principato

(1) Del crudel modo con cui i Romani trattavano i re vinti, quando non li scannavano a piedi del Campidoglio, ognuno dee essere informato. *Vellejo Patercolo* dice che *Perseo* morì quattro anni dopo la sua cattività stando in Alba in *libera custodia*: il che non è molto facile intendere; e *Mitridate* nella sua lettera ad *Arsace*, che trovasi nei frammenti di *Sallustio*, espressamente dice che morì d' infamia.

di Cappadocia onde non pagasse tributo a' Persiani. Morto lui ebbe il regno un suo figliuolo dello stesso nome; e dopo che questi uscì di vita, avendo egli lasciati due figliuoli, Datame, e Arimneo, Datame ebbe il regno, e fu uomo lodatissimo e per la guerra, e per le altre parti dell'imperio. Finì morto sul campo in una battaglia avuta coi Persiani, nella quale avea valorosamente combattuto A lui succedette il figliuolo Ariamne, da cui nacquero Ariarate, ed Oloferne. Ariarate regnò cinquant'anni, e morì senza aver fatta cosa degna d'essere ricordata: dopo il quale ebbe il principato il maggiore de' suoi figliuoli, di nome Ariarate anch'egl: il quale vivamente amando suo fratello, dicesi, che di onori e di dignità splendidissimamente il decorasse. Si confederò poi co' Persiani nella guerra che presero a fare agli Egizii; e dopo essere stato da Oco, re di Persia, amplissimamente onorato a cagione della sua fortezza, ritornò in patria da quela impresa; e cessò di vivere, lasciando due figliuoli dopo di sè, Ariarate ed Arisa. Suo fratello poi il quale regnò anch'egli in Cappadocia, essendo senza prole, adottò Ariarate, il maggiore de' figliuoli del fratello, e nipote suo. Circa quel tempo Alessandro macedone distrusse colla guerra la potenza persiana; e di poi morì; e Perdicca, che preso avea il governo supremo, mandò in Cappadocia capitano generale Eumene, il quale debellato Ariarate, ed uccisolo in battaglia, la Cappadocia, e i paesi confinanti co' Macedoni sottomise. Ariarate, figliuolo dell' antecedente

re, non avendo per allora speranza di regnare, passò con pochi de' suoi in Armenia. Nè guari andò, che morti Eumene e Perdicca, e distrutti Antigono e Seleuco, con esercito avuto da Ardoato, re degli Armeni, uccise Aminta, capitano de' Macedoni; e cacciò i Maceloni dal paese, di tal maniera ricuperando il regno gentilizio. Avea egli tre figliuoli, il più attempato le' quali, Ariamne di nome, assunse il regno. Egli si fece parente di Antioco chiamato Dio, avendo ottenuta per isposa di Ariarate, suo figliuolo maggiore, Stratonica, nata da Antioco; e perchè assai amava il figliuolo, gli pose sulla testa il diadema, e i mise a parte seco lui di tutti gli onori, e di tutto il potere di re. Morto poi questo Ariamne, Ariarate regnò solo; e venuto a morire lasciò il regno al figliuolo suo Ariarate, il quale era ancora in età tenerissima. Menò costui in moglie Antiochide, figliuda di Antioco detto il Grande, donna eccellente in sagacità; la quale non avendo prole, al marito, che nulla seppe dell'inganno, suppose due figliuoli, Ariarate ed Oloferne: ma qualche tempo dopo, atta feconda, fuori d'ogni speranza partorì due figliuole, ed un figliuolo, che ebbe nome Mitridate Poscia manifestato al marito quanto riguardava i due supposti figliuoli, fece in modo che il maggiore d'essi fosse spedito con discreto treno a Roma, e il secondo fece mandare nella Jonia; e questo artifizio usò perchè non avessero a muovere contrasti pel regno al vero erede. Dicono che questi, nominato anch'egli Ariarate,

fatto uomo, e bene istruito nelle discipline greche, e pieno d'ogni bella virtù, s'acquistò gran concetto. Il padre vedendosi dal figliuolo mirabilmente amato, desiderava ardentemente di dargli un pegno di sua corrispondenza affettuosa; e la reciproca loro benevolenza giunse al segno, che il genitore volle cedere tutta l'amministrazione del regno al figliuolo; e il figliuolo sostenne essere impossibile che tanto benefizio s'accettasse da lui mentre il suo genitore era ancora vivo. Bensì, succedette al padre nel regno, poichè questi fu morto; e in quell'alto posto diportossi in maniera perfettamente conforme alle virtù che avea dimostrate, e molto attese agli studii filosofici: così che la Cappadocia, dianzi ignota ai Greci, presentò agli Eruditi un grato ed onorato soggiorno. Egli rinnovò coi Romani l'alleanza, che in addietro sussisteva. Ma basti fin qui l'aver narrata la discendenza di quelli che fino ad ora regnarono in Cappadocia, rimontata la serie di loro stirpe sino a Ciro.

IV.

Simulacri de' Romani.

.... Conciossiachè de' Romani per nobiltà della schiatta e per la gloria de' maggiori distinti, fannosi i simulacri, similissimi di fisonomia, e di tutto l'andamento del corpo; avendo essi per tutto il corso della loro vita chi le mosse loro, e tutte le pro-

prietà de' loro sembianti osservi ed imiti, per quanto possono cadere sotto gli occhi. Di simile maniera ogni loro antenato rappresentasi di tale abito ed ornamento, che chi lo guarda per la verità delle cose espresse conosce evidentemente a quali gradi d'onore sieno stati elevati, e quanto de' beni, e delle dignità della repubblica abbiano partecipato.

V.

Leggerezza degli Arevaci.

Era stato mandato in Ispagna Memmio pretore. I Lusitani rivoltisigli contro, essendogli andati addosso mentre sbarcato appena non si era ancora messo in ordine, il vinsero nella battaglia, e gli ammazzarono la massima parte dell' esercito. Laonde divolgatosi dappertutto il felice successo degl' Iberi, gli Arevaci, credendosi più valorosi degl' Iberi, sprezzarono i nemici; e la moltitudine, che era accorsa alla concione, massimamente per questo motivo prese a fare la guerra ai Romani.

EGLOGE DEL LIBRO XXXII.

I.

Di un trasmutamento di sesso.

Alessandro fuggendo dalla battaglia con cinquecento persone che lo accompagnavano, si mosse verso una città dell'Arabia, detta Aba (1), a Dioclo principe della medesima, presso il quale avea prima depositato suo figliuolo Antioco, fanciullo di ancora tenera età. Poscia unitisi i capitani di Eliada a quelli ch'erano con Alessandro, cercarono di potersi presentare a lui in qualità di avere segreti affari da trattare riguardanti il comando suo; promettendo che l'avrebbero fraudolentemente ucciso. La domanda dei quali avendo Demetrio accolta, coloro diventarono non i traditori soltanto, ma anche gli uccisori del re.

E sarebbe indegna cosa, se quanto avvenne prima della morte d'Alessandro, e che per la sua strana natura forse non si crede, noi lasciassimo sotto silenzio. Dicesi adunque, che consultando Alessandro, poco prima di questi tempi, un oracolo di Cilicia, ove è il tempio di Apollo Sarpedonio, il nume rispondesse, che si guardasse dal luogo, ond'era sorto il Dio di doppia forma. Cotesto responso divino allora s'ebbe per un enimma: ma poscia morto quel re, se ne co-

(1) Alcuni più volentieri leggono *Sala* e qui, e più basso.

nobbe il vero senso, ed ecco come; nella città d'Arabia, detta Aba, abitava certo Diofonto, di nazione macedone; il quale avendo preso in moglie una donna araba, n'avea avuto un maschio nominato anch'egli Diofonto, ed una figliuola chiamata Eraide. Gli morì il maschio prima che giungesse a matura età; la femmina, divenuta nubile, con dote diede in moglie ad un certo Samiade. Costui, vissuto un anno colla sposa intraprese un lungo viaggio; e intanto dicesi che Eraide cadesse ammalata di un portentoso male ed incredibile. Il male fu una infiammazione gagliardissima con tumore al basso ventre; ed ognor più gonfiandosi la parte, ed aggiuntesi febbri assai forti, i medici dichiararono essersi fatta una esulcerazione intorno al collo della matrice. Laonde avendovi applicato medicamenti, coi quali essi speravano di reprimere quegli ardenti tumori, al settimo giorno di quella cura si vide dalle pudenda di Eraide uscir fuori, rotta la superficie, ciò che costituisce la virilità; e vuolsi che il gettito le cagionasse un certo piacere. Non fu presente al fatto il medico; ma la sola madre e due ancelle. Piene esse di stupore, e colpite dalla stravaganza della cosa, si tacquero allora; e chetamente prestaronsi, come poterono, alla cura, che ad Eraide ancora occorresse; la quale liberata dalla malattia, seguitò a portare gli abiti di donna, e a fare quanto nella vita domestica conviene a femmina soggetta al marito: Però alle persone consapevoli del fatto venne sospetto che Eraide fosse un ermafrodito; parve che

si accomodasse famigliarmente agli abbracciamenti maschili, e parve loro, che foss' ella per vivere col marito nella stessa intimità di prima, e per adattarsi famigliarmente agli abbracciamenti maschili, comunque la naturale congiunzione vi ripugnasse. Or mentre nissuno degli estranei sapeva la cosa, giunse a casa Samiade, e com' era naturale, domandò la moglie; e perchè per verecondia essa non ardiva venirgli innanzi, egli se ne dolse; ed instando vie più, e volendo pure la sua consorte, il padre di lei nol permise, e come temeva di dirne il perchè, nacque gran discordia; sicchè in fine il marito citò il suocero per averne sua moglie; e così l'accidente venne a svolgere quel portentoso caso come succede nelle commedie, dandogli l'aspetto di reità. Andarono dunque le parti dinanzi ai giudici, e dissero da un canto e dall' altro quanto credettero opportuno; e fu presente anche la persona che dava motivo alla causa. Il primo dubbio che venne ai giudici, fu se maggior podestà competa al marito sulla moglie, o sulla figliuola al padre. E poichè in fine opinarono, che la moglie debba seguire il marito, Eraide manifestò la cosa qual' era, e con risoluto animo sciogliendo la veste, che fino allora avea portata, mostrò a tutti il viril sesso; e con forte tuono di voce domandò, se vi fosse chi obbligasse uomo a sposare un' uomo. Allora stupefatti tutti, e con parole di meraviglia additando la singolarità del caso, ordinarono che dappoichè Eraide avea fatto vedere qual' era, abbandonato il vestir da donna, gli abiti prendesse con-

venienti ad un giovine uomo. E i medici, fatta anch'essi la debita ispezione, riconobbero che la natura del maschio sotto la forma d'uovo erasi tenuta nascosta nel sito della natura femminile; e che in una pellicola contornante la natura era stato contro ciò che d'ordinario è, un foro, pel quale le superfluità aveano avuta l'uscita. Ond'è, che il luogo incavato a modo di fistula, dopo la sopraggiunta esulcerazione sarebbesi cicatrizzato; e poscia che la virile natura era stata restituita al proprio suo decoro, null'altro rimaneva a farsi che curare la parte che era ancora offesa. Eraide poscia, preso il nome di Diofonte, ed entrato nel corpo de' guerrieri a cavallo, essendosi trovata col re alla battaglia, con lui ancora si ricoverò in Aba. Così il senso dell'oracolo non compreso prima, allora si fece chiaro; poichè il re andò in Aba, ove appunto era nata quella creatura biforme. Del rimanente aggiungevasi che Saniade vinto dall'amore e dall'intimità, in cui era dianzi vissuto con Diofonte, e punto pur di pudore per un matrimonio tanto alieno dalla natura, lasciati a lui tutti i suoi beni, si levò la vita. Per lo che videsi apertamente ardire d'uomo e gloria ottenutasi da chi prima era stato donna, e peggior di donna per debole animo essersi addimostrato l'uomo.

Un simil caso trent'anni dopo accadde in Epidauro. Era di quella città una fanciulla, siccome allora credevasi, priva di genitori, e chiamata Callo. Avea essa l'apertura dalla natura data alle femmine senza foro; e presso al pettignone fino dalla nascita

avea a modo di fistula un organo, per cui gittava fuori l'acqua. Giunta essa all'età nubile fu data per isposa ad un contadino, col quale per un biennio visse però così che non si trovò capace d'accoglier l'uomo siccome è proprio delle femmine, e fu costretta a soffrire che il marito le si accostasse fuor de' modi segnati dalla natura. Non andò poi guari che circa il pettignone le nacque una infiammazione, che le cagionava orrendi dolori; e chiamati molti medici, nissuno d'essi seppe dare speranza di curarla. Ma un farmacista vi fu che si profferì di guarirla; il quale altro non fece che una incisione del tumore che appariva, per la quale vennero a presentarsi le pudenda virili, salvo che la verga non avea foro. Ebbero meraviglia del fatto tutti; ma rimaneva a rimediare al difetto osservato. Ora il valentuomo un'altra incisione fece alla sommità del glande, spingendola per lungo fino all'uretra; ed adattandovi una cannuccia d'argento, per quella via fece uscire le urine. In quanto poi al foro, che a modo di fistula era al pettignone, egli lo esulcerò, indi il cicatrizzò. E avendo così felicemente operato, e restituita la sanità alla persona ammalata, doppia mercede addomandò della cura; perciocchè disse d'avere avuta a guarire una donna inferma, ed invece presentare bello e sano un giovane. Callo abbandonò il telajo e le altre faccende di donna, e presi gli abiti di uomo, fu indi in poi chiamata Callone. Alcuni hanno detto, che prima di questo suo tramutamento in maschio fosse stata sacerdotessa di

Cerere, e che per aver veduto ciò che gli uomini non debbono vedere, avesse avuto un processo di profanata religione. Narrano in simil modo casi di questa specie essere nati a Napoli, e in altri luoghi: non che il sesso di maschio e femmina per opera di natura passasse alla figura dell' una e dell' altra forma, cosa impossibile; ma in quanto per far meraviglia e sorprendere gli uomini, la natura talora dà una falsa apparenza alle membra del corpo. Perciò siffatti avvenimenti abbiamo noi giudicati degni d' essere scritti e tramandati alla memoria de' posteri, non per certo vezzo di voluttà, ma per utilità. Imperciocchè molti, tenendo tali cose per mostri di pessimo augurio, lasciansi sorprendere da superstizione: nè ciò accade solo a uomini privati, ma eziandio a nazioni e a città. Prova di che è quanto avvenne ai Romani sul principio della guerra Marsica. Imperocchè essendosi riferito al Senato che un certo Italico presso Roma avea sposato un ermafrodito simile a quelli che abbiamo accennati, preso da superstizione, e persuaso dagli aruspici etruschi, quell' ermafrodito fece abbruciar vivo, e colui che lo avea sposato, perchè il teneva come partecipe di un sesso degenerato in mostro, il che non era, era bensì ignoranza della imperfezione, contro ogni ragione mandò in esilio. E simile pena di fuoco, dicesi non molto dopo essere stata proferita dagli Ateniesi per un tal caso, non essendosi capita la vera natura delle cose. Alcuni raccontano che le iene sono maschi e femmine ad un tempo, e che ogni anno si

scambiano alternativamente le funzioni ne' loro congiungimenti: ma ciò non è vero. Vero è bensì, che quantunque l'uno e l'altro sesso abbia la costituzione sua naturale semplice, e distinta, accade alcune volte che si presentino con certe false apparenze a chi osserva. Imperciocchè le femmine hanno nella natura loro alcuna cosa che si rassomiglia alle parti virili, e qualche cosa i maschi a guisa del sesso femminile. E lo stesso avviene in tutti gli altri animali, mentre nascono infatti molti portenti di diverse maniere, i quali però nè allevansi, nè giunger possono al perfetto loro incremento. E queste cose siano dette per correggere la superstizione (1).

(1) Di questi tramutamenti di sesso s'hanno nelle antiche storie assai casi. Sotto il consolato di *P. Licinio* e *G. Cassio Longino*, in Cassino una fanciulla diventò maschio sotto gli occhi del padre e della madre; e la superstizione lo fece trasportare in un'isola deserta. Licinio Muziano affermò avere veduto in Argo un certo Arescunte, che prima avea conosciuto sotto forma di donna, e chiamata allora Arescunta. Credendosi donna si maritò: poi mise la barba, diventò maschio, e prese moglie. Dice inoltre d'aver veduto a Smirne simil fatto nella persona di un giovinetto. E Plinio essendo proconsole in Africa, ed assistendo a banchetto di nozze fu testimonio del fatto anche più bizzarro per la circostanza, poichè mentre applaudivasi dai convitati alla felice sorte degli sposi, a un tratto la giovinetta sentissi tramutata in uomo, e fu poi L. Cossizio pel rimanente di vita sua. Si farebbe un volume volendosi riferire simili casi. Veggasi *Flegonte Tralliano* nel suo libro delle *Cose Mirabili*, il *Mercuriale* nelle *Lezioni varie*, il *Vives* e *Coquen* ne' comenti all'opera di s. *Agostino* della *Città di Dio*, *Giovanni Gioviano Pontano* delle *Cose celesti*, il *Burnet*, che un tal caso riferisce succeduto in Roma mentr'egli viaggiando per Italia trovossi in quella città. Quelli che si dilettano di udire eruditi e filologi,

II.

Delle mura di Cartagine.

Dicono che le mura di Cartagine fossero alte quaranta cubiti, e larghe ventidue; ma quantunque sì forti, le macchine de' Romani, e gli arditi loro intraprendimenti, superarono sì robusti bastioni; e la città venne presa e demolita.

III.

Di Massinissa.

Massinissa che regnò in Africa, e fu alleato perpetuo de' Romani, visse in pieno vigore di forze novant'anni, e morendo lasciò dieci figliuoli, che affidò alla tutela de' Romani. Era egli di complessione robusta, e da ragazzo assuefatto alla fortezza e alle fatiche: come avea presa una posizione, in essa ri-

non avranno discaro che aggiungiamo cosa detta dal più riputato traduttore di *Diodoro*. Il *Rodmano* ci attesta il seguente fatto che lasciamo sulla sua coscienza. Egli dice che un certo *Daniele Burcamer*, tedesco, ermafrodito di conformazione, avea sposata una donna, con cui era vissuto impotente, ma che di poi trovandosi nel 1601 nel Belgio, e lasciatosi accostare da uno spagnuolo, erasi ingravidato, e nel mese di maggio avea partorita una bambina, che al battesimo avea avuto il nome di Elisabetta: che però da una mammella non potè aver latte per alimentare la fanciulla per la ragione, che dalla parte di quella avea il sesso virile. Egli riferisce quel fatto in prova che non si verifica che gli ermafroditi sieno sterili. Abbiamo riportate fedelmente le sue parole.

manevasi immoto tutta la giornata; sedendo non alzavasi fino a notte; consumando tutto il giorno in esercizii faticosi. Una volta montato a cavallo, ancorchè cavalcasse giorno e notte di seguito, non si stancava mai. E di buona salute e robustezza fu massima prova che quasi di novant' anni ebbe un figliuolo, che visse quattro anni, ma che pure era ben complesso. Fu egli molto studioso d' agricoltura; e vi si applicò tanto che lasciò ad ognuno de' suoi figliuoli una campagna di dieci mila plettri, fornita inoltre di ogni cosa necessaria. Egli governò egregiamente il suo regno per sessant' anni.

IV.

Empietà di Nicomede.

Nicomede dopo avere sbaragliato colle armi Prusia suo genitore, essendosi questi rifuggito nel tempio di Giove, ivi lo ammazzò; e si pose in possesso del regno della Bitinia con questo assassinio scelleratissimo.

V.

Di Viriato.

Mentre i Lusitani sul principio della guerra mancavano di valente capitano, faci'mente erano dai Romani battuti; ma quando ebbero trovato Viriato, die-

dero ai Romani non pochi danni. Era Viriato di quei Lusitani che soggiornato hanno sulla costa dell' oceano; e dalla sua fanciullezza era stato sempre pastore, ed assuefatto a vivere tra i monti, e la natura gli aveva anche data particolare complessione. Imperciocchè in robustezza, in velocità, in agilità di membra superava tutti quanti gl'Iberi. Erasi poi avvezzato a poco cibo e a molto esercizio, e dormiva soltanto quanto la necessità esigeva; e portando sempre indosso armatura di ferro, e battendosi colle belve, e coi ladroni, presso la moltitudine si fece gran nome. Creato finalmente capitano supremo, chiamò a se immantinente una schiera di corsari; e nelle guerre ottenendo grandiosi successi ebbe l'ammirazione generale, non tanto per altre virtù, quanto perchè fu stimato possedere tutte le arti degne del capitano. Era giusto nella distribuzione delle spoglie nemiche, e premiava a proporzione del loro merito quelli che s' erano distinti per valore. Poi salito in maggior fortuna non più ladrone si dichiarò, ma sivvero Principe. Guerreggiò coi Romani, e in molte battaglie rimase vincitore, di modo che debellò Vetilio, comandante de' Romani, coll' esercito suo, e presolo il trucidò. Molte altre imprese in guerra fece felicemente, fin tanto che venne mandato contro di lui Fabio. Dal qual tempo incominciò a declinare. Ma raccolte le forze avendo sostenuta contro Fabio la guerra con grande animo, l' obbligò a capitolare in maniera indegna del nome romano. Però Cepione, a cui fu dato il comando supremo dell' esercito con-

tro Viriato, quella capitolazione ruppe; ed avendo più d'una volta vinto Viriato, e postolo in tali estreme angustie, che incominciava ad inclinare alla pace, corrottine i domestici, e tesegli insidie, giunse ad ammazzarlo. Il qual Cepione avendo trovato modo di atterrire Tautamo successor di Viriato, e le soldatesche che colui avea seco, li trasse a que' patti ch' egli voleva; e loro concedette campagne e città da abitarvi.

ESTRATTI DAL LIBRO XXXIV.

I.

Del re Antioco e de' Giudei.

Il re Antioco faceva l' assedio di Gerosolima; e i Giudei per un certo tempo resistevano. Ma avendo consumata tutta la vettuaglia, furono obbligati a spedir legati per trattare di pace. I suoi ministri e cortigiani per la più parte insistevano perchè tirasse innanzi in ogni maniera l' assedio, ed esterminasse la nazione de' Giudei, esponendo come costoro erano tra tutte le nazioni la sola, che abborrisse l' unirsi colle altre, e che riguardasse tutti gli uomini come nemici; ed aggiungevano che gli antenati di costoro erano stati cacciati da tutto l' Egitto come empii, ed invisi agli Dei. Imperciocchè essendo i loro corpi infetti di scabbia e di lebbra, erano stati espulsi dai confini per purgare il paese da sì nefanda razza:

che così banditi aveano occupati i luoghi vicini a Gerosolima, e ridotti in corpo di nazione aveano poi propagato di padre in figlio l'odio loro verso gli uomini. Per ciò s'erano fatte leggi nemiche dell'umano consorzio, di non avere mai mensa comune con altra nazione, nè di mai augurare bene ad alcuna. Aggiungevano poi al re che i suoi maggiori sempre aveano detestati i Giudei: imperciocchè Antioco detto l'Illustre, soggiogati i Giudei entrò nel Tempio di Dio, non stato mai accessibile ad alcuno fuorchè al sacerdote, così a lui permettendo la legge: nel quale avendo trovata una statua di pietra, rappresentante un uomo di lunghissima barba, cavalcante un asino, giudicò che fosse la statua di Mosè, fondatore di Gerosolima, ed istitutore della nazione, il quale con legge ordinò i nefandi costumi, spiranti l'odio pel genere umano. Quel re adunque detestando una tanta nemistà contro tutti i popoli, procurò che sì empie leggi si abolissero. Perciò alla immagine del fondatore, e all'altare a cielo scoperto del nume, immolò una grossa troja, e del sangue d'essa cosperse l'una e l'altro; e delle carni della medesima ordinò che s'imbrattassero i sacri libri, i quali contengono le leggi piene d'odio contro i forestieri. Egli inoltre estinse la lampada, da essi chiamata immortale, e che perpetuamente arde nel Tempio; e finalmente forzò il pontefice, e gli altri Giudei a cibarsi di quelle carni. Allegate queste cose, erano coloro tutti con sommo impegno intesi a fare ch'egli esterminasse quella razza; od almeno

che ne abrogasse le leggi, e la costringesse a mutare il tenore di vivere, e le istituzioni. Ma il re, che era d'alto animo, e d'indole placida, riscosso ch'ebbe il tributo che gli si dovea, diroccate le mura di Gerusalemme, e tolti ostaggi, perdonò ogni fallo a quella nazione.

II.

Della guerra degli Schiavi.

Essendo le cose de' Siculi per sessant'anni dopo la ruina di Cartagine andate prosperamente, in fine venne presso di loro a scoppiare la guerra de' servi, nella maniera che siamo per dire. Dacchè i Siculi ebbero amplificate le loro facoltà saliti a grande ricchezza si misero a comprare una enorme quantità di servi; e questi usavano, fattili uscire a turbe dai luoghi in cui da prima li chiudevano, bollarli a fuoco con certe marche. Servivansi poi d'essi, se erano giovani, per pastori; gli altri adoperavano a qualunque altro uso. Ma con durezza e rigore trattavanli; nè cura alcuna prendevansi del loro vitto e del loro vestito: così che la maggior parte di quei miseri andavasi le cose necessarie procacciando col ladroneggiare; e tutto perciò era pieno d'assassinii, non altramente che se un esercito di corsari, e depredatori fosse qua e la sparso per le campagne. I governatori de' paesi andavano in vero cercando di reprimerli; ma siccome non ardivano di punirli come

occorreva, a cagione de' ricchi e potenti padroni, che aveano sui loro servi assoluta podestà; così avveniva ch' essi erano costretti a chiudere gli occhi sopra tanti saccheggiamenti e tanti delitti. Tanto più poi, che la maggior parte di que' padroni erano cavalieri romani, e giudici dei delitti che apponevansi ai governatori delle provincie: sicchè tenean questi in altissima soggezione. Essendo adunque in sì miserabile stato i servi, e sottoposti spessissimo ignominiosamente e senza ragione ad essere con grande barbarie battuti, vennero in risoluzione di non soffrir oltre sì iniquo trattamento Per lo che fatto conciliabolo insieme, come prima n' ebbero comodità, vennero a parlare del modo di scuotere il giógo della servitù, finchè poi giunsero ad effettuare il loro disegno. Era tra loro un certo Siro, servo di Antigene Anneo, nato nella città di Apamea, uomo pratico dell' arte magica e degl' incanti; il quale dava ad intendere d' avere per visioni, e rivelazioni degli Dei la virtù di conoscere in sogno le cose future, e l'ordine nel tempo stesso di predirle; con che molti animava a credergli. Poi procedendo oltre non si contentò di trarre i suoi oracoli dai sogni; ma finse di vedere in piena veglia gli Dei, e di udire da essi le cose future. E quantunque molte delle cose che diceva non fossero che ciance, l' accidente pur fece che alcune predizioni sue si avverassero: ond'è, che mentre delle non verificate nissuno teneva conto, per le verificate veniva applaudito; e cresceva così di estimazione. Trovò costui in ultimo questo artifi-

zio, che metteva fiamme di fuoco dalla bocca prendendo aria di furente; e come se fosse invasato dallo spirito di Febo, vaticinava le cose avvenire. Dicesi che in ciò adoprasse una noce, o tale altra cosa vuota per di dentro, in cui chiudeva alcuna materia infiammabile (1). Ora costui prima che seguisse la rivolta vantavasi che gli fosse apparsa la Dea Siria, e gli avesse predetto che avrebbe regnato: la qual cosa andava dicendo non solo agli altri servi, ma eziandio al proprio padrone. E come questi suoi detti facevano ridere, Antigene di queste ciarle prendendo spasso, Euno, che così chiamavasi colui, conduceva seco ai conviti, e mosso discorso del futuro regno di lui molte domande gli andava facendo, come, per cagione d'esempio, avrebbe trattato ognuno di quelli ch' erano presenti. E non perdendosi punto d' animo colui, seguitando a parlar francamente del suo regno, rispondeva che sarebbesi comportato verso i padroni con clemenza; e da una in altra cosa passando, mercè le molte stravaganze che andava dicendo, tutti i convitati faceva

(1) Presso noi la cosa è da ridere: pare che gli antichi n' abbiano fatto qualche caso; e n' abbiano parlato con poca esattezza. *Floro* che racconta la storia di *Euno*, si esprime così: *Un certo Siro di nome Euno fingendo furore fanatico, mentre si vantava di avere le chiome della dea Siria, quasi avesse ordine dai numi eccitò i servi alla libertà e alle armi; e per provare che parlava ispirato dagli dei, tra una parola e l' altra gittava fuori fiamme: il che faceva tenendo nascosta in bocca una noce piena di solfo e di fuoco, in cui mandava il fiato*. Fu detto che così usò fare anche il celebre *Barcocheba* per sedurre i *Giudei*. Ma non voleavi che *Giudei* e *schiavi* per non capire il miserabile artifizio.

ridere; ed alcuni di loro giungevano anzi a dargli grosse porzioni di quanto era sulla tavola, aggiungendo che quando fosse divenuto re volesse ricordarsi delle buone grazie avute.

Ma il fatto è che le stravaganti sue ciarle finalmente mutaronsi in verità; ed egli giunse ad avere la potenza di re, e quelli che in que' conviti l'aveano trattato benignamente potè guiderdonare. Il principio della rivolta fu come siegue. Eravi un certo Damofilo di Euna, uomo per le grandi sue ricchezze di alto animo, ma d'indole superba. Costui trattava i suoi servi in sì crudel modo, che non saprebbesi dir di più; ed avea una moglie, di nome Megallide, la quale faceva a gara col marito nel trovare con ogn' inumanità i più squisiti supplizii. Ond'è che per tanta sevizia inferociti i miseri che n'erano il bersaglio, concertarono tra loro d'alzarsi, e di trucidare i padroni. Vanno essi adunque da Euno, e il domandano, se permettano gli Dei quanto essi hanno disegno di fare. Costui mettendosi dal loro partito risponde coi soliti suoi prestigi che il permettono; e fa loro animo onde alla prima occasione opportuna effettuino il loro disegno. Immantinente adunque raccolgono una partita di quattrocento servi; e colta buona occasione, ben armati irrompono nella città d'Enna, avendo Euno alla testa, spirante fiamme dalla bocca con que' soliti suoi prestigii; ed entrati nelle case vi fanno orribil macello, così che non perdonarono neppure ai bambini lattanti, ma strappati dalla poppa li schiacciarono sul pavimento. Alle ma-

trone poi, veggenti gli stessi mariti, quanti insulti, quanta libidinosa violenza facessero, non può colle parole spiegarsi; e a que' primi s'era presto aggiunta una moltitudine de' servi stanziati nella città: i quali dopo aver crudelmente trucidati i loro padroni, andarono a trucidare anche quelli degli altri. Intanto Euno avendo saputo che Damofilo e sua moglie erano in un orto vicino alla città, mandò alcuno de' suoi, i quali li traessero in città colle mani legate dietro la schiena, e per istrada d'ogni contumelia venissero oppressi: con che però alla figliuola s'avesse ogni riguardo, perciocchè s'era sempre dimostrata umana e compassionevole verso i servi, e, come dichiararono, piena di volontà di ajutarli. Il quale loro contegno era una evidentissima prova, che quanto facevano non procedeva da indole crudele, ma da vendetta de' barbari trattamenti avuti. Que' messi adunque condotti Damofilo e Megallide in città li esposero nel teatro, ove la moltitudine de' rivoltati era concorsa; come Damofilo con accorto ritrovato andava cercando di salvarsi, e il parlar suo moveva già molti, Ermia e Zeusi pieni di odio contro di lui, dettegli contumeliose parole, non aspettando che il popolo pronunciasse sentenza, uno il trapassò colla spada, e l'altro gli tagliò la testa. Poi Euno fu gridato re, non per eccellenza di fortezza, o di scienza in comandare; ma soltanto per la bravura sua negl'incantesimi, e per essere stato autore della rivolta; e per avere un nome di buon augurio a sperarlo benevole verso i sudditi. Messo egli adunque alla

testa de' rivoltosi, chiamatili a concione fece che gli Eunesi rimasti vivi fossero trucidati, salvi soltanto quelli che sapessero fabbricare armi; e questi obbligò al lavoro. Diede poi Megallide in balìa delle serve, onde ad arbitrio loro ne prendessero vendetta: le quali dopo averla in varie guise tormentata, la cacciarono giù di un precipizio; e Antigene e Pitone, suoi padroni, di sua propria mano ammazzò. Quindi postosi il diadema in testa, e vestitosi di tutti gli ornamenti reali, dichiarò regina sua moglie, la quale era siria anch' essa, e sua concittadina; e scelse a consiglieri quelli che conobbe essere più prudenti; fra i quali v' era un cert' uomo Acheo di nome e di nazione, eccellente tanto in ben pensare, quanto in operar prontamente.

Nello spazio di tre giorni ebbe mille settecento uomini armati come meglio potè, ed altri pure ne raccolse aventi mannaje e scuri, o frombole, o falci, o grossi bastoni appuntati col fuoco, o spiedi da cucina; e si pose ad infestare rubando tutto il paese: e di poi, come un infinita moltitudine d' altri servi gli si unì, ebbe il coraggio di affrontarsi in guerra coi comandanti e gli eserciti romani; e nelle battaglie poichè prevaleva di numero, spesso ottenne vittoria, avendo seco più di dieci mila uomini.

Infrattanto un certo Cleone cilice incominciò un'altra rivolta di servi: perlochè si concepì speranza che divisi i rivoltosi in partiti differenti venissero in guerra tra loro; e così a vicenda ammazzandosi sollevassero la Sicilia da tanto tumulto. Ma contro ciò

che speravasi andò la cosa, perciocchè i due partiti si congiunsero insieme; e Cleone al primo comando di Euno se gli sottomise; come a re, prendendo da lui gli ordini per operare co' suoi cinque mila uomini che aveva seco: e non erano allora più che trenta giorni, dacchè la rivolta era succeduta. Nè guari andò che venuti al fatto d'armi con L. Ipseo, il quale venuto di Roma aveva raccolti in Sicilia tre mila settecento soldati, ebbero vittoria, essendo allora in numero di venti mila; ed in breve tempo cresciuti di poi fino a dugento mila. I quali, quantunque di poi spesse volte venissero coi Romani a battaglia, assai spesso ne uscivano con gloria, e rarissimamente rimanevano rotti. Di che sparsasi la fama, anche in Roma, ove cento cinquantamila congiurarono insieme, scoppiò la rivolta de' Servi; e nell' Attica se ne alzò più di un migliajo, e così in Delo, e in altri luoghi. Ma que' che sulla faccia dei luoghi governavano, e pe' pronti rinforzi che ebbero, e pei crudeli supplizii che usarono, presto li tolsero di mezzo; e ridussero a meglio pensare quanti per avventura non mossi fino allora, avessero avuto disegno d'insorgere.

Ma in Sicilia il male cresceva ognor più, poichè s' andavano prendendo le città coi loro abitanti, e molti eserciti dai rivoltati venivano sconfitti, fin tanto che Rupilio, comandante de' Romani ricuperò Tauromenio, avendo coll' assedio ridotti quelli che v' erano dentro a tale carestia, che per la cruda fame non ebbero ribrezzo di divorare le carni de' proprii

di quella che dovea succedere in Sicilia. La prima era stata presso Nocera, ove trenta Servi s'acconciarono insieme; ma furono presto castigati. La seconda fu in Capua, quando ribellaronsi in numero di dugento; e presto anch' essi sterminati. La terza accadde in modo meraviglioso. Un certo Tito Minuzio detto ancora Vezio, cavaliere romano, figliuolo di padre ricchissimo, si innamorò di un' altrui serva, donzella bellissima, ed avutala alle sue voglie, sì gli crebbe la passione per lei, che ne andava matto. Onde trovato duro il padrone di lei a concedergliela, finalmente si accordò di pagargli sette talenti attici, e si fissò il tempo del pagamento: faceva per esso lui sicurtà il suo patrimonio. Ma venuto il giorno d'effettuare lo sborso, egli non si trovò pronto; e chiese una dilazione di treuta giorni. Però venuti a termine anche questi, e non avendo trovato come pagare, e l' amor suo per la donna crescendo sempre più, s' appigliò a strano misfatto; e fu di levar di mezzo chi sollecitava il pagamento; e di mettersi in aria di potente monarca. A tal effetto comprò cinquecento armature da pagare a un dato tempo; e fattogli credenza, egli le trasportò in certa campagna: indi eccitati ad insorgere i suoi servi in numero di quattrocento, preso diadema e porpora, ed ogni altro distintivo di regio potere, e coll' ajuto de' servi chiamatosi re, per prima cosa fece mozzare dopo averli fatti ben bene battere colle verghe, quelli che domandavano il prezzo della donzella: indi con quei suoi armati si mise ad invadere le vicine ville; e chi presto po-

nevasi dal suo partito, armava; chi vi si mostrava avverso, metteva a morte. Ed avendo in breve tempo messi insieme più di settecento uomini, li distribuì in centurie; e fatto un campo, dava asilo a quanti servi disertavano dai loro padroni. Ond'è, che notificata al Senato questa ribellione con prudente consiglio accorse ad estinguerla; e così felicemente avvenne. Fra i capitani ch'erano allora in Roma, il carico di dare la debita pena ai fuggitivi, venne commesso a L. Lucullo, il quale nello stesso giorno, in cui avea fatta la leva di seicento soldati, scese a Capua, ove levò pure quattro mila fanti, e quattrocento uomini a cavallo. Minuzio, saputo che egli ebbe la spedizione di Lucullo, occupò un certo colle ben munito, avendo in tutto tre mila e cinquecento uomini; e nel primo fatto d'armi i fuggitivi, perchè combattevano in quell'altura, rimasero vincenti. Ma poi avendo Lucullo sollecitato Apollonio, comandante supremo delle forze di Minuzio con regali, e colla giurata promessa d'impunità, a tradire i compagni; costui fattosi ligio ai Romani, arrestò Minuzio, il quale per timore d'esser mandato al supplizio, si ammazzò da sè stesso; e subitamente con esso lui morirono i compagni della ribellione, eccettuato il traditore Apollonio. Fu questo come il preludio di quella che avvenne in Sicilia; la quale ecco come principiò.

Nella spedizione di Mario contro i Cimbri il Senato diede facoltà a quel capitano di chiamare gli ajuti delle nazioni d'oltre mare; ed egli mandò a

tal fine legati a Nicomede re di Bitinia: il quale rispose, che la più parte de' Bitinii era stata dai pubblicani trasportata schiava; e trovarsi sparsi qua e là nelle provincie. Per lo che il Senato decretò, che nissun uomo ingenuo di nazione alleata del popolo romano dovesse in provincia essere ridotto a condizione servile; e che fosse cura de' pretori, o dei proconsoli che que' tali venissero liberati. In forza di che Licinio Nerva, allora pretore in Sicilia, in ubbidienza di quel decreto, portato il caso ai tribunali, fece liberare moltissime persone, così che in pochissimi giorni se n' ebbero più di ottocento dichiarate libere. D'onde venne che quanti erano nell'isola in condizione di servi, si mettessero in isperanza di ottenere la libertà. La qual cosa veduta da uomini di spezial credito, essi presentaronsi al pretore, consigliandolo a desistere dall'impresa; ed o foss'egli allettato da denaro, o volesse procacciarsi favore, sospese l'esame ulteriore de' tribunali, e chiunque di poi presentavasi per ricuperare la libertà, obbligava con rimproveri a ritornarsi al padrone. I servi adunque congiuratisi fra loro, dopo essersi da Siracusa rifuggiti al bosco de' Palici (1), si misero a ragionare insieme sul modo di ribellarsi; ed essendosi dilatata sì ardita idea per molti luoghi, i primi a porsi in libertà furono trenta servi di due ricchissimi fratelli del paese degli Ancilii, fattisi capo un certo Oario. La prima cosa che costoro fecero, fu quella

(1) Gli Dei, od eroi Palici, erano i protettori dei servi; e il loro tempio era per essi un asilo sicuro.

di trucidare di notte i loro padroni mentre dormivano. Poi andati nelle vicine ville predicarono agli altri schiavi di mettersi in libertà; e in quella stessa notte se ne unirono loro più di cento venti. Occuparono poi un luogo, di sua natura forte, e più forte ancòra industriosamente da essi ridotto, a ciò ajutati da altri ottanta, che s'erano aggiunti ben armati. Licinio Nerva, pretore della provincia fu sollecito ad accorrere ed assalirli: ma avendo preso a combatterli, ogni suo sforzo riuscì vano. Per lo che veduto il sito inespugnabile ricorse al tradimento: nel che potè servirse di certo Gajo Titinio, chiamato per soprannome il Gadeo, a cui promise la impunità, trovandosi costui condannato da due anni capitalmente, ma sfuggito alla pena, e postosi a ladroneggiare nel paese con uccidere ad ogni occasione uomini liberi; e sempre avendo avuto riguardo di non molestare alcun servo, o d'essergli grave. Costui adunque con un drappello di servi a lui fidi recossi al castello, ov'era il Gadeo, come se intendesse di fare insieme con que' rifuggiti guerra ai Romani; e ne fu accolto con lieto animo, e ben trattato; e di più fatto comandante, percioechè stimavàsi valoròso uomo. Ma costui consegnò il castello ai Romani. Una parte de' ribelli morì nel combattere; una parte si precipitò dalla rupe preferendo un tal fine a quello che venendo presi potevansi aspettare; e così rimase estinta quella prima ribellione di servi.

Ma ritornati alle loro stazioni i soldati, che il

pretore avea condotti a quella impresa, alcuni andarono a riferire che circa ottanta servi, suscitato tumulto, avevano scannato P. Clonio, uomo dell'ordine equestre, e che omai erano in grosso numero. E intanto quel pretore sedotto dai consigli d'altri, avendo anche con piena formalità dato congedo alla massima parte della soldatesca, procrastinando venne a dar tempo ai ribelli di meglio fortificarsi. In fine tolti i soldati che avea presenti s'incamminò verso loro; ma accadde che passato il fiume Alba se li lasciò alle spalle, poichè essi s'erano stanziati sul monte Capriano; e giunse ad Eraclea. Il che fu cagione che que' disertori spargessero voce, che il pretore non avea avuto coraggio di assalirli; con ciò animando altri servi ad unirsi a loro. Ed in fatti fu così; e ne' primi sette giorni più di ottocento furono colà ben armati; disposti tutti in ogni maniera a venire a battaglia spiegata. Delle quali cose avvertito Licinio, e fatto certo che que' disertori ogni giorno più crescevano, mandò contro di essi M. Titinio, datogli il grado di capitano, ed aggiuntigli sei cento uomini del presidio di Euna. Titinio venuto a battaglia, perchè i disertori e per la moltitudine della gente, e per la difficoltà de' luoghi aveano gran vantaggio, si diede alla fuga insieme co' suoi, de' quali molti rimasero morti; e gli altri per andar salvi fuggendo, gittarono le armi. Le quali in gran copia così all'improvviso acquistate, maggiore spirito infusero ne' ribelli; ed anche con più animo sollevossi nella massima parte de' servi l'ardore d'unirsi ad essi. E

come ogni giorno un gran numero disertava, in breve crebbero tanto, che nissuno l'avrebbe creduto giammai, a modo che in pochi giorni trovaronsi essere più di sei mila. Nel qual tempo consigliatisi insieme sul come comportarsi, prima di tutto si crearono un re, che fu un certo Salvio, tenuto per valente nell'arte degli aruspici, e sì bravo sonatore di tibia negli spettacoli e nelle pompe delle donne, che le faceva andar matte. Ottenuto costui il regno, declinò dalle città, come fomentatrici d'inerzia e di delizie; e diviso in tre squadre l'esercito suo, ed altrettanti capitani messi ad ogni squadra, ordinò che scorressero il paese, e di poi tutti si tracssero insieme nello stesso tempo in un determinato luogo. Da quel saccheggiamento acquistato avendo grande quantità, come d'altri animali, così ancora di cavalli, in poco tempo misero insieme più di due mila cavalieri, e non meno di venti mila uomini a piedi, gente tutta che avea pratica delle cose di guerra. Ond'è, che forti di quella maniera, improvvisamente portaronsi con grande impeto addosso a Morgantina, città ben munita, e con ripetuti assalti la travagliavano. Ora il pretore volendo accorrere in ajuto della città, marciando di notte verso essa con circa dieci mila uomini raccolti dalla Sicilia e dall'Italia, giunse addosso ai ribelli occupati nella espugnazione della città; e violentemente entrato nel loro campo, da pochi armati custodito, e pieno di un gran numero di donne schiave, e di bottino d'ogni specie, con facilità se ne fece padrone; e dopo averlo spogliato

andò verso Morgantina. Ma i disertori di repente voltisi indietro, e perchè erano in luogo alto, e perchè assalirono il nemico con molto impeto, ebbero tosto propizia la sorte delle armi; e le truppe de' Romani si diedero alla fuga. Allora il re ordinò che non si ammazzasse nissuno di quelli che gittavano giù le armi: onde la maggior parte abbandonando le armi provvide alla propria salvezza, e con tale stratagemma Salvio, vinti i nemici ricuperò il suo campo, ed ottenuta una vittoria nobilissima ebbe assai grosso bottino. Degl' Italici, e de' Siculi non morirono nel combattimento che circa seicento persone: cosa che fu dovuta alla clemenza dell' ordine da lui dato; e si fecero prigioni quattro mila. Dopo tal fatto così felice, Salvio, concorrendo a lui sempre più gente, ebbe l'esercito duplicato; e potè mettersi liberamente in aperta campagna. Perciò ripigliò l'assedio di Morgantina; e mandò bando che avrebbe data la libertà agli schiavi che in essa trovavansi. Ma come i loro padroni aveano offerto lo stesso patto, se fedelmente si fossero uniti loro in sostenere l' assedio, quelli contando miglior partito questo, con tanto coraggio combatterono, che fu d'uopo a Salvio abbandonare l' assedio. Siccome poi il pretore dichiarò poscia che considerava nulla la promessa fatta, ciò fu cagione che i più andarono ad unirsi ai ribelli.

Allora il contagio della diserzione si estese nei territorii degli Egestani, e de' Lilibei, e vicini, ove la turba de' servi venne a sollevarsi anch'essa, sotto

la condotta di Atenione, uomo di gran fortezza e cilice di nazione. Costui essendo fattor generale di due ricchissimi fratelli, e molta perizia avendo dell'astrologia, primieramente trasse a sè quelli, ai quali soprastava, e furono circa dugento; poi anche i vicini, così che in cinque giorni ebbe intorno a sè più di mille persone. Dalle quali essendo stato proclamato re, postosi il diadema sul capo, pensò di tenere una condotta differente da quella degli altri. Imperciocchè non accettò egli tutti indifferentemente i disertori; ma trascelse i soli valorosissimi; e gli altri obbligò a starsi ne' primieri loro ufficii, e a diligentemente, ciascuno al suo posto, esercitare gl' impieghi che aveano: con che larga copia di vettuaglia procacciarsi. Fingeva poi che già da prima gli Dei per mezzo degli astri gli avessero annunziato di dovere acquistare il regno di tutta la Sicilia. Laonde voleva che si avesse rispetto e al paese, e agli animali, e alle produzioni di esso come cosa propria. Finalmente messi insieme dieci e più mila uomini, ebbe l' ardimento di assediare Lilibeo, città inespugnabile: se non che riuscendo vani i suoi sforzi, abbandonò quella impresa, dicendo così comandargli gli Dei; e che se avessero perseverato in quell' assedio, sarebbe potuto succedere loro una certa grande calamità. E diedesi il caso che mentre accingevasi a levare il campo, entrarono nel porto di Lilibeo alcune navi, che portavano in soccorso degli assediati alcune scelte coorti di Mauri, sotto la condotta di certo Gomone, il

quale avendo di notte assaltate all' improvviso le truppe di Atenione stanti tutt' ora negli steccati dell' assedio, molti uomini ammazzò, e molti ferì; indi si ritirò in città. Il qual fatto i disertori mise in altissima meraviglia, non dubitando che il loro re non avesse veramente la prescienza delle cose, secondo che la rilevava dalla comtemplazione degli astri.

La Sicilia allora era caduta in una estrema confusione, e in una vera iliade di disgrazie. Chè non gli schiavi soli, ma gran numero d'uomini liberi afflitti dalla miseria traevansi a commettere ogni genere di rapine e di delitti; e qualunque incontrassero, libero, o schiavo, onde non aver testimonio delle scelleratezze loro, senza ritegno trucidavano. Perciò quanti abitavano nelle città appena potevano far conto delle cose situate entro le mura; e quelle ch' erano fuori d'esse guardavano come fatto bottino di violenza, nè più tutelate dalle leggi. Così molti altri misfatti da molti commettevansi audacemente contro ogni nome della equità e della umanità. Intanto quel Salvio conquistatore di Morgantina, pieno avendo delle incursioni sue tutto il paese fino al territorio Leontino, ivi radunò un esercito di sceltissima gente, che sommava non meno a trenta mila uomini; e fatto sacrifizio agli eroi palici, per dimostrarsi loro grato della conceduta vittoria, ai medesimi consacrò una stola di porpora; e da ribelli, poichè si era dichiarato re, veniva chiamato col nome di Trifone. Fatto poi pensiero di occupare Triocala, e di porre ivi la sua residenza, mandò ad

Atenione, e come re lui capitano generale chiamò: onde tutti allora sospettarono, che Atenione volesse sostenersi nella dignità principale, così che nata tra gli uni e gli altri ribelli fierissima discordia, facilmente poi avesse da vedersi estinta la guerra. Ma la fortuna quasi a bella posta volesse accrescere le truppe de' fuggitivi, fece che i loro principi si accordassero insieme. E infatti videsi Trifone rapidamente giungere coll' esercito a Triocala, dove si recò pure Atenione con tre mila de' suoi, ponendosi sotto gli ordini di colui come un capitano sotto quelli del monarca; mentre le altre sue schiere avea mandate a scorrere le campagne saccheggiandole, e a suscitare dappertutto i servi alla ribellione. Per altro Trifone sospettando la possibilità che Atenione gli voltasse le armi contro, non tardò molto a farlo imprigionare. Il castello poi di Triocala, altronde già forte, fortificò di più, e vi fece magnifiche fabbriche, chiamato di quel nome, secondo che è voce, per contenere in sè tre καλά, o sieno bellezze. La prima è l'abbondanza di fontane d'acqua di dolcezza squisita; la seconda d'avere campagne intorno coperte di vigne, e di oliveti, e sommamente atte a dare mediante la coltura ogni maniera di frutti; e la terza di essere luogo fortissimo, quanto mai possa dirsi, poichè stassi sopra una gran rupe, dalla natura fatta inespugnabile. Intorno a questa adunque Trifone edificò la città, di un circondario di otto stadii; e la cinse di una profondissima fossa; ed ivi collocò la sua residenza, essendo il luogo

pieno di tutti i comodi della vita. V'inalzò pure un palazzo reale, e vi costrusse un foro capace di gran moltitudine di gente. Poi un numero sufficiente di persone più distinte per prudenza trascelse, e li costituì suoi consiglieri, dell' opera loro servendosi nell' amministrar la giustizia; e quando egli era in quest'officio vestiva la toga pretesta, e la tunica del latoclavo; facevasi precedere dai littori armati di verghe e scuri; e tutte le cose che costituiscono, e rendono splendida la macstà reale diligentemente volle osservate.

Il Senato romano finalmente scelse L. Licinio Lentulo per comandante supremo contro i disertori, dandogli un esercito di quattordici mila tra Romani, e Italici, a cui si aggiunsero di Bitinii, di Tessali, e di Acarnani ottocento, e seicento di Lucani, ai quali comandava Clepzio, uomo distintissimo per scienza militare e per valore; ed altri infine seicento novamente coscritti: così che in tutti erano diciassette mila. Con questo esercito adunque Lucullo occupò la Sicilia.

Trifone, essendosi già Atenione discolpato, adoperava quest'uomo a consigliere sopra la guerra che doveasi fare coi Romani. Suo intendimento era di starsi fermo in Triocala, e di lì ribattere il nemico; per lo contrario pensava Atenione non doversi essi lasciar chiudere ivi per assedio; ma piuttosto combattere in aperta campagna. E questa sentenza come migliore fu adottata, onde si andò a porre gli accampamenti presso Scirtea con non meno di qua-

ranta mila uomini. Gli accampamenti de'Romani non erano discosti che di dodici stadii. Da prima adunque gli scorridori d' ambi gli eserciti si abbaruffavano insieme continuamente: poi si venne a formale battaglia, nella quale come le cose andavano bilanciandosi, e morivano molti dall' una parte e dall'altra, Atenione con una schiera di dugento uomini a cavallo de' più scelti intorno a sè fece de' nemici gran macello; ma essendo rimasto ferito in entrambe le ginocchia, non potè combattere oltre: per lo che i suoi abbattuti d' animo si diedero alla fuga. Egli poi si mise tra morti come se fosse veramente estinto; e quando fu venuta la notte salvossi fuggendo. Ebbero dunque i Romani una illustre vittoria, avendo obbligato alla fuga anche Trifone insieme coll' esercito suo; ed uccisi molti de'fuggiaschi si trovò non meno di venti mila essere rimasti sul campo. Gli altri col favor delle tenebre si ripararono a Triocala; quantunque, se il comandante romano avesse voluto inseguirli, avrebbe potuto facilmente esterminarli affatto.

In tal frangente scoraggiati fu tra loro proposto di ritornare ai loro padroni, e di porsi alla discrezione loro: però prevalse l' opinione di quelli, i quali stimavano doversi combattere sino all' ultimo fiato, nè abbandonare la propria salute all' arbitrio de' nemici. Il comandante romano giunse il nono giorno sotto Triocala per assediare la piazza; d' onde dopo molti fatti d' armi in cui ora gli uni ora gli altri perdettero gente, egli infine partì scornato. Con

ciò il coraggio crebbe ne' ribelli, non avendo Lucullo fatto contro loro nulla di ciò che pur far dovea, fosse desidia sua, fosse effetto di doni avuti. Per la qual cosa poi gli fu imposta la multa per risarcimento; e G. Servilio, suo successore nella impresa nulla pur fece anch' egli che fosse degno di memoria; onde, come Lucullo, processato, fu mandato in esiglio. Morto in quel frattempo Trifone, gli era nel regno succeduto Atenione, il quale ora espugnando la città, ora saccheggiando il paese, senza paura di Servilio, che non resisteva, mise insieme ricchissimo bottino.

Finito l'anno, fu per la quinta volta creato console G. Mario insieme con Aquilio; ed essendo stato questi spedito contro i ribelli, col valore suo dopo una grande battaglia li vinse; e venuto a misurarsi petto a petto collo stesso re dei disertori Atenione, combattè da eroe, e l' uccise, riportandone egli una ferita nella testa che gli lasciò il segno. Poscia si pose ad inseguire gli avanzi de' servi ridotti a dieci mila; i quali benchè andassero a ripararsi ne' luoghi forti, non sostenendone l' impeto in campagna aperta, in fine per la costanza sua, che nulla intralasciò onde conquiderli, caddero nelle sue mani. N' era rimasto un migliajo ancora condotto da Satiro, ed Aquilio da prima pensava di soggiogarli colle armi; ma siccome essi si erano arrenduti per mezzo di legati, sul momento rimise a questi la pena; se non che condotti a Roma li destinò a combattere colle fiere. I quali, secondo che vien ricordato, vollero

in nobilissima maniera finir la vita: imperciocchè nulla si mossero contro le fiere; ma dispostisi presso gli altari, a reciprochi colpi d' armi s' ammazzarono tra loro, e come Satiro ammazzò l' ultimo d' essi che rimaneva vivo, con animo eroico voltò il ferro contro sè stesso; e dopo tutti gli altri così valorosamente morì. Tale tragico fine ebbe la guerra servile, che in Sicilia avea durato quasi quattro anni.

II.

Della superstizione de' Romani.

Un certo chiamato Battace sacerdote della gran madre degli Dei da Pesinunte, città della Frigia, venne a Roma. Costui dichiarando esservi venuto per ordine della Dea, presentossi ai magistrati e al Senato dicendo: il tempio della Dea è contaminato; ed è necessario che a nome di Roma se ne faccia pubblicà espiazione. Portava egli indosso abiti ed ornamenti inusitati affatto, e dalla moda de'Romani alieni: imperocchè avea in testa una corona d'oro di straordinaria grandezza, e una stola sparsa come di fiori, intessuti di fili d' oro, la quale ricordava la dignità reale. Ed essendosi messo a ragionare al popolo dai rostri, e gli animi del volgo avendo ripieni di sensi religiosi, fu decorato di ospizio pubblico, e lautamente trattato. Ma A. Pompeo, uno de' tribuni della plebe voleva che dimettesse quella corona; e da un altro dei tribuni condotto sui rostri, mentre ve-

niva domandato di render conto della espiazione che predicava, non rispondeva che cose piene di superstizione. Accadde adunque che dalla fazione di Pompeo ne fu cacciato non senza vilipendio: laonde trattosi al suo ospizio non si faceva veder più. Andava però dicendo, che non egli solo, ma la Dea stessa infamemente era stata con que' ludibrii ed iniqui modi vilipesa. In quel frattempo ecco che all'improvviso Pompeo vien colto da febbre ardente, e oppresso da angina perde la voce, e il terzo giorno muore. Fu opinione del volgo, ch' egli venisse privato di vita per certa provvidenza divina, atteso che avea tanto offeso e quel sacerdote e quella Dea. Nè è di ciò meraviglia, poichè i Romani sono dediti alle superstizioni quanto mai possa dirsi. Laonde di poi a Battace fu conceduto di portare e l'abito reale e gli ornamenti sacri, che ambiva; e fu onorato con doni splendidissimi; e quando gli parve di partire da Roma, fu accompagnato fuori da moltitudine d'uomini e di donne.

III.

Di un uso degli eserciti romani.

Usavano i soldati romani, se in una battaglia data ai nemici di questi credessero essere restati morti più di mille seicento uomini, gridare il comandante del loro esercito imperadore, titolo che equivale a quello di βασιλευς ossia re usato dai Greci (1).

(1) Abbiamo in *Tito Livio*, che agl' Ispani, i quali salutavano

ESTRATTI DAL LIBRO XXXVII.

I.

Della guerra Marsica.

La guerra Marsica ebbe tal nome dai primi che ribellaronsi, vero esseudo che tutti gli Italiani fecero quella guerra ai Romani. La prima cagione della medesima dicesi essere stata questa. I Romani abbandonato il modesto, frugale e temperato modo di vivere, il quale a tanta grandezza li avea inalzati, si erano dati perdutamente ad ogni eccesso di lusso, di protervia. E questa corruttela avea fatto, che nascessero gare e discordie tra la plebe e il Senato; e come poi questo sollecitava gl' Italici a prestargli ajuto, promise loro in ricompensa, che li avrebbe dichiarati partecipi della cittadinanza, cosa da essi vagheggiata, e fino allora in vano desiderata, aggiungendo che l'avrebbe anche fatta confermare per legge. Ma non fu poi loro mantenuta la promessa; e perciò da essi scoppiò l'incendio della guerra coi Romani. Erano consoli di Roma L. Marcio Filippo, e G. Giulio; e correva l'olimpiade settantesima se-

re *Scipione*, quel grand' uomo rispose massimo essere per lui il titolo d'imperadore, con cui i suoi soldati lo aveano salutato: che il nome di re era grande altrove, in Roma era intollerabile. Del rimanente i Greci chiamavano *Stratega*, *autocratore*, quello che i soldati romani dicevano imperadore; e non fu che al tempo degli Augusti, che usarono il titolo di *basilei*, re. E qui, come in molti altri luoghi di questi *Estratti* si vede la mano di *Fozio*.

conda dopo la cento; e varie stragi d'ogni maniera, e prese di città dall'una parte e dall'altra de' belligeranti seguirono in quella guerra, inclinando ora da un canto, ora dall'altro come a posta la vittoria; nè mostrandosi mai costante per un partito. Tardi però, dopo l'esterminio di una moltitudine infinita, i Romani con grande difficoltà rimasti vittoriosi, si videro assicurato l'imperio. Erano contro loro in armi i Sanniti, gli Ascolani, i Lucani, i Picentini, i Nolani, e le altre città e genti: tra le quali era Corfinio, città comune a tutti, e di tanta eccellenza, che dianzi gli Italici l'aveano fatta il loro belvedere chiamandola Colofone; poichè oltre le altre cose che stabiliscono grande una città, e ne assicurano l'imperio, v'aveano costruito un foro amplissimo e una curia; e un immenso deposito di ogni cosa appartenente alla guerra e gran tesoro di denaro, e vettuaglia amplissima. Oltre ciò vi aveano stabilito un Senato di cinquecento soggetti, da cui cavavansi quelli che fossero degni de' sommi magistrati della patria, ed aver dovessero a consigliare sulla comune salvezza. Perciò sono essi quelli ai quali è raccomandata la direzione della guerra, e a que' senatori affidano la somma podestà sopra tutti. Ora da questi fu sancita la legge, che ogni anno si creassero due consoli, e dodici comandanti dell'esercito. Erano allora consoli Q. Pompedio Silone, di nazione marso, uomo principale tra i suoi, e l'altro era sannite, di nome G. Aponio Motulo, primo anch'egli nel suo paese per gloria, ed imprese. Avendo questi divisa tutta l'Ita-

lia in due parti, ne fissarono ciascheduna ad un console. A Pompedio diedero il paese dai così detti Cercoli (1) fino al Mare Adriatico, e i tratti volgenti all'occaso e al settentrione gli attribuirono con sei capitani. Il rimanente d'Italia verso mezzodì e levante diedero a Motulo, assegnatigli altrettanti prefetti delle truppe. In questo modo saviamente disposte le cose, e per dir tutto, ordinato il loro imperio come quello de' Romani, con intenso impegno attesero indi alla guerra; e quella città dichiararono comune a tutti gli Italici. In quanto poi alla guerra essi la fecero con tale polso ed ingegno che per la massima parte furono superiori a' nemici, fin tanto che Gneo Pompeo fatto console, e supremo capitano in essa, e Silla, legato di Catone, che era l'altro console, sconfitti parecchie volte gl' Italici, li strinsero a modo che tolsero loro tutte le forze.

Però la guerra pur durava ancora; se non che mandato G. Osconio comandante generale in Japigia, que' che la sostenevano parecchie volte furono sconfitti. Per lo che da tanti danni oppressi, e ridottisi a pochi abbandonarono la loro città comune, Corfinio, poichè i Marsi, e le genti vicine eransi già acconciate co' Romani, e di consenso comune

(1) Sarebbe difficile farsi una retta idea del paese che qui si è voluto descrivere. Nissuno sa dove fossero questi *Cercoli*. *L. Ortelio* lo suppone nella Gallia togata: ma con qual fondamento? e con qual proposito? È bene ricordarsi, che *Fozio* scriveva la sua Biblioteca cercando le poste. Quindi ne derivarono le molte inesattezze che trovansi ne' suoi *Estratti*, e spezialmente il molto di suo che affibbia agli autori, delle cui opere parla.

trasferitisi a soggiornare in Esernia, città de' Sanniti, si crearono cinque pretori, ad uno de' quali principalmente, che fu D. Pompedio Silone, per la virtù e gloria acquistatasi nel condurre la guerra, affidarono il comando supremo. Questi adunque di accordo coi pretori mise insieme un grande esercito, che compresi i veterani fu di trenta mila uomini; oltre questi chiamati a libertà gli schiavi, e come l'opportunità chiedeva, armati, di questi radunò un corpo non minore di venti mila; ed ebbe ancora mille uomini a cavallo; e con tali forze venuto a battaglia coi Romani comandati da Mamerco, pochi ammazzò di questi, e de' suoi perdette più di mille seicento.

Nello stesso tempo anche Metello nell'Apulia espugnò Venosa, città di chiaro nome, nella quale era grosso presidio, e fece più di tre mila prigionieri. E già le cose de' Romani ivano sempre più guadagnando contro i nemici, quando gl' Italici, spediti legati a Mitridate, re di Ponto, allora salito in gran nome pel grosso esercito che avea, e per l'ampiissima provvigione d' ogni cosa opportuna alla guerra, invitaronlo ad invadere l' Italia per opprimere i Romani: poichè di tale maniera appunto avrebb' egli potuto rovesciare la loro fortuna. Mitridate rispose che così avrebbe fatto subito che gli fosse riuscito di sottomettere l'Asia, che era ciò a cui egli allora era inteso (1). Ond' è, che gli Italici caduti di spe-

(1) È notabile cosa, che nessun altro scrittore ci abbia lasciata notizia di questa particolarità. Ed essa poi è notabilissima, se si lega

ranza e di forze trovaronsi in grande afflizione. Rimanevano per anche pochi Sanniti, e Sabollii, ritiratisi in Nola; ed oltre questi Lamponio e Clepzio, che comandavano agli avanzi de' Lucani.

Laonde sopita quasi affatto la guerra marsica, le sedizioni intestine di Roma, nate prima, di nuovo scoppiarono, poichè molti fra i nobili ambivano a gara il comando contro Mitridate, allettati a ciò dai grandi guadagni che ne speravano. Imperciocchè G. Giulio (1), e G. Mario che era stato sei volte console, sel contendevano a vicenda; e la plebe era divisa fra le due parti. Ma fermentavano intanto semi d'altre discordie. Imperciocchè Silla console, partitosi di Roma portossi alle truppe congregate presso Nola, e messo avendo spavento in molti de' vicini popoli, li obbligò ad arrendere sè stessi e le città. Ed avendo preso egli il carico della spedizione in Asia contro Mitridate, e Roma essendo piena di tumulti e di stragi, M. Aponio, e Tiberio Clepzio, ed aggiungasi Pompedio, pretori dei rimanenti Italici, che allora stavano nel paese de' Bruzii, misero l'assedio a Tisia (2) città forte. Ma essi vi stettero

con quanto nelle meno antiche storie italiane veggiamo rammemorato. Ciò che fece *Lodovico* il *Moro* eccitando *Carlo VIII* a conquistar Napoli non è di molto diverso da quello che tentarono i caporioni della lega italica invitando *Mitridate*.

(1) Questo *G. Giulio* fu *Cesare Strabone*, il quale essendo puramente Edile, senza passare per la pretura, voleva essere console. Gli si oppose il tribuno della plebe *Sulpizio*, gran partigiano di *Mario*. Lo *Strabone* finì coll'essere ammazzato.

(2) Nel nome di questa città ho seguito il *Vesselingio*, nè *Asia*, nè *Isia* città conoscendosi nell'antica Italia per alcun altro scrittore; e il testo di *Diodoro* essendo sospetto.

sotto lungo tempo, nè potevano pigliarla: lasciatavi una parte dell' esercito, coll' altra andarono ad assaltar Reggio, sperando che se potessero impossessarsene, trasportate facilmente le loro truppe di là in Sicilia, avrebbero ridotta in loro dominio quell' isola, fra quante sono sotto il sole beatissima. Ma il pretore di Reggio G. Urbano, fattosi coraggiosamente innanzi con grand' esercito, e con ogni treno di guerra, in tanta apprensione pose gl' Italici, che venne a liberare dal pericolo la sua città. Poi scoppiata la discordia tra Silla e Mario, altri all' uno, altri all' altro aderivano. I più nella guerra perdettero la vita, e quelli che rimasero si aggiunsero a Silla; e così la guerra marsica, la quale fu veramente grandissima, restò insieme colla interna sedizione finalmente estinta affatto.

II.

Guerre civili de' Romani.

Era già la guerra marsica finita totalmente quando di nuovo nacque in Roma una grande sedizione domestica, gli autori della quale erano Silla, e G. Mario ancor giovine, figliuolo di Mario che sette volte era stato console. In quel moto molte migliaja d' uomini perirono; ma finalmente la vittoria fu di Silla, e fatto dittatore, chiamossi Epafrodito, che vuol dire, caro a Venere; nè s' ingannò dandosi un tal nome quantunque pieno di arroganza superba:

imperciocchè dopo aver vinte tante guerre morì placidamente. Mario al contrario, quantunque con generoso animo combattuto avesse da par suo contro Silla, sconfitto in fine, dovette ripararsi in Preneste con dieci mila e seicento uomini; ove chiuso per lungo tempo sostenne in vero l'assedio, ma finalmente abbandonato da tutti, non veggendo più strada alcuna di salvarsi, onde togliersi a tanti mali che il pressavano, si vide costretto ad implorare la mano soccorrevole di uno de' suoi servi più fedeli. Il quale a grande stento acconsentendo al tristo officio, con un solo colpo di spada levò il suo padrone di vita; indi ammazzò sè stesso. Allora finì quella guerra civile. Gli avanzi poi della fazione di Mario combatterono ancora per qualche tempo con Silla, sinchè terminarono distrutti come gli altri.

Ma tolti di mezzo questi, tra Pompeo, a cui la grandezza delle imprese fatte pei Romani, parte sotto la condotta di Silla, parte per disposizione propria, fece acquistare il nome di Grande, e G. Cesare, tanta discordia nacque, che i Romani trovaronsi di nuovo costretti a stringere le armi contro sè stessi, e ad involgersi in crudeli stragi e carnificine. E poichè Pompeo, toccata insigne rotta, perdette quante forze avea, e morì trucidato presso Alessandria, il potere amplissimo de' consoli, già ridotto in ultimo a stretti termini, tutto passò nella dominazione del solo Cesare; e così ebbe allora fine la sedizione. Ma trucidato esso, nuova civile guerra si mosse contro Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, guerra che fe-

cero congiunti insieme i tre consoli Lepido, ed Antonio, ed Ottaviano. E poichè vinti Cassio e Bruto, e tolti di vita, per la forza con cui si combattè, quella guerra fu finita, un' altra non molto dopo ne sopravvenne, scoppiando aperta per la gara di primeggiare, che Augusto e Antonio aveano in loro secreto conceputa. Finalmente l' imperio restò ad Augusto dopo essersi sparso assai sangue dall'una parte e dall'altra; e il supremo potere conservò egli per tutta la sua vita, avendo già il magistrato consolare perduto il suo grado e il principato suo (1).

ESTRATTI DAL LIBRO XXXVIII.

I.

Accordo tra Cinna e Mario.

Cinna e Mario, congregati i principali capitani, esaminarono insieme come potessero venire a pace;

(1) Apertamente si vede, che *Fozio* ha messo del suo in questo articolo, essendo certo che *Diodoro* non condusse le sue storie se non fino alla olimpiade centottantesima. E di mal garbo poi fece qui *Fozio* l'aggiunta di ciò che riguarda le cose seguite sino alla morte di Augusto, mettendole in un Estratto del libro XXXVII quando nel seguente parla di cose seguite assai prima, siccome ognuno può vedere. Si vede di più che ha scritto con molta inesattezza, poichè è certo, che quantunque *Augusto* traesse a sè il sommo potere, non tolse però al magistrato consolare il suo grado: chè anzi fu sua furberia lasciare gli ordini di Roma, almeno in apparenza, quali erano dianzi, onde non mostrare alla moltitudine ch' egli rovesciasse la repubblica.

e in fine fu convenuto di toglicre di mezzo i più nobili de' nemici, i quali avessero potuto muovere pretensioni di avere il supremo comando; e a tale risoluzione inclinarono onde con tale operazione sicuramente e ad arbitrio loro governare insieme cogli amici la cosa pubblica. Quindi non avuto alcun riguardo alla fede e ai patti giurati innanzi a titolo di riconciliazione fecero dappertutto eseguire il macello di quelli che avcano proscritti. Accadde allora che Q. Lutazio Catulo, il quale avea splendidamente trionfato de' Cimbri, ed era carissimo ai cittadini, da un tribuno della plebe fu chiamato dinanzi al popolo in giudizio capitale. E veggendosi egli in sommo pericolo d'essere calunniato, andò da Mario, pregandolo che volesse soccorrerlo. Mario gli era stato dianzi amico; poi per qualche sospetto gli si era alienato. Secca fu la risposta: bisogna morire, gli disse. Per lo che Catulo, perduta ogni speranza di salvezza, cercando di morire senza ignominia, scelse un modo di finir la vita, singolare affatto ed inusitato. Imperciocchè si chiuse in una casa di fresco incrostata, ed ivi fatto avendo col fuoco e col fumo maggiore lo svaporamento della calce, perduta la respirazione morì soffocato.

EGLOGHE DEL LIBRO XL.

I.

Origine de' Giudei.

Essendo noi per iscrivere la guerra contro i Giudei, pensammo essere del debito nostro, prima di tutto esporre compendiosamente l'origine di quella nazione, e le leggi loro. Nota essendo in Egitto una certa malattia pestilenziale, la maggior parte degli abitanti disse che la cagione di tanto male sicuramente era l'offesa del nume. E come un miscuglio di molti forestieri abitavano nel paese, aventi nei ministerii delle cose sacre e ne' sacrifizii riti singolari e stranii, era accaduto che l'antico culto degli Dei sofferta avea presso d'essi diminuzione. Quindi gl'indigeni si trassero a sospettare, che se non discacciassero quella ciurmaglia di forestieri, essi non sarebbonsi più liberati dai mali che soffrivano. Adunque furono solleciti di cacciare quanti erano nel paese d'altre nazioni. Una parte di questi nobilissima, e sopra le altre per bravura prestante, sotto la condotta di egregii capitani andò, secondo che dicesi, in Grecia, e in altri luoghi, spintavi da varie vicende; ed erano tra que' capitani Danao, e Cadmo fatti di chiarissimo nome. Un' altra parte, e la maggiore, fu cacciata nella terra, oggi chiamata Giudea, non molto in vero lontana dall' Egitto; ma a que' tempi deserta affatto. Di questa colonia fu

capo un certo Mosè, così chiamato; uomo eccellentissimo per sapienza e fortezza. Costui occupato quel paese, vi fondò molte città, e fra le altre quella che oggi è chiarissima, Gerosolima; e vi edificò un tempio, in somma venerazione presso loro: poi insegnò con che riti e cerimonie doveasi onorare il nume; ed inoltre ordinò con leggi tutto lo stato della repubblica. In dodici tribù egli divise la moltitudine, perchè riteneva un tal numero perfettissimo come quello che corrisponde ai mesi che costituiscono l'intero anno. Ma non fabbricò egli veruna immagine o statua degli Dei, giudicando, non potersi Dio esprimere sotto umana forma, e Dio solo essere codesto cielo che da ogni parte abbraccia e circonda la terra, ed ha in poter suo tutte le cose. Così poi istituì i riti de' sacrifizii, e i costumi della vita, che volle i suoi differenti da quelli di tutti gli altri popoli; perciocchè per quella relegazione che la sua gente soffrì, le ordinò un certo genere di vivere inumano ed inospitale affatto; e a governarla, poichè l'ebbe ridotta in corpo di nazione, scelse uomini valentissimi, e li creò sacerdoti. L'incombenza loro è di essere continuamente applicati alle funzioni di culto, e ai sacrifizii; e diede pur loro d'essere i giudici di tutti i litigi; ed alla fede loro commise di custodire le leggi, e le instituzioni. Perciò dicono, che i Giudei non ebbero mai re; ma tutta la cura e l'autorità di governare la moltitudine essere sempre stata affidata a quello tra i sacerdoti, che per prudenza e virtù fosse più riputato degli altri.

Hanno poi questo come nunzio ed interprete dei comandi di Dio; lui nelle concioni pubbliche, e negli altri congressi proclamarne gli ordini; dicesi a questo riguardo così essere educati i Giudei, che al comparir del pontefice immantinente prostrati a terra, mentre rivela loro gli oracoli di Dio, profondamente adorano. In testa poi delle leggi è scritto: Mosè, uditore di Dio, dice ai Giudei queste cose. Il legislatore molta penetrazione, e prudenza insigne pose intorno alle cose della guerra; e i giovani mirabilmente istruì ond'essere tolleranti, valorosi, e costanti in sofferire ogni specie di miseria. Fece pure varie imprese contro le nazioni circonvicine; e molti tratti di paese colla guerra acquistò, lasciati da possedere per eredità a' suoi: così però che ai privati distribuì porzioni uguali; ma le assegnò maggiori ai sacerdoti, onde ne traessero più abbondanti proventi, e così potessero senza distrazione alcuna assiduamente attendere alle cose di culto. Nè potevano i privati vendere la porzione del patrimonio toccata loro, affinchè non vi fossero tra il suo popolo quelli, i quali fatti più ricchi per l'acquisto delle eredità altrui, sopraffacessero i poveri, e riducessero la nazione alla miseria. Fece pure che si educassero bene i figliuoli; e come con poca spesa i fanciulli appunto si mantengono, la nazione de' Giudei sempre ebbe moltitudine d'uomini. In quanto concerne a' matrimonii e a' mortorii, differenziò pure d'assai colle leggi i suoi dagli altri. Sotto gl'imperii, che nella susseguente età sorsero, nella quarta dominazione

de' Persiani, e in quella de' Macedoni, che la dominazione de' Persiani rovesciarono, essendosi i Giudei frammisti colle nazioni forestiere, molte cose delle leggi avite mutarono (1).

(1) Una folla di *Eruditi* ha in varii modi ragionato sopra questo *Estratto* di *Diodoro*. La prima cura loro, è quella di avvertirci, che nel riferire le instituzioni e leggi giudaiche *Diodoro* ha commessa grande confusione, inesattezza, bugia. Nè a' fanciulli nostri, che di leggieri conoscano la storia dell'antico Testamento, ciò sfugge. Discendono poi a' particolari; ed è incredibile il numero degli scrittori che citano, e delle cose che dicono e disdicono. Ma hanno omessa cosa, la quale a parer mio è principalissima, e che più di tutte importerebbe chiarire. Essa è la seguente. *Diodoro* compilando questa sua Biblioteca mise a contribuzione quanti antichi storici conoscevansi a' suoi tempi. Il vediamo p. e. sfiorare e *Ctesia*, e *Manetone*, ed *Ecateo*, e *Samoniatore*, e *Bereo*, ed *Erodoto*, e *Tucidide*, e *Senofonte*, ed *Anassimene*, e *Teopompo*, ed *Atani*, e *Clitarco*, e *Timeo*, e *Callid*, e *Dillo*, e *Sosilo*, e *Possidonio*, e milanta, de' quali lunghissimo sarebbe il catalogo, se qui volesse darsi. Di più sappiamo, che andò espressamente in Egitto, non solo per consultare i sacerdoti di quel paese, che aveano archivii pieni di antichissime notizie, ma per frugare nella famosa Biblioteca alessandrina, sì ricca, dicesi, di libri d'ogni maniera. Ebbene: ha voluto parlare de' *Giudei*; e non erano essi al certo indegni di entrare per argomento in una storia universale: perciocchè aveano una grande città; erano vicini all'Egitto; e soprattutto notati da tutti per le singolari loro instituzioni; e non era molto tempo che *Pompeo* avea combattuto, preso, e condotto in Roma uno dei loro re, *Aristobolo*. Ma per parlare d'essi aveva un' ovvia e pienissima comodità consultando la loro Storia, la quale certissimamente era depositata nella Biblioteca alessandrina, dacchè *Tolommeo Filadelfo* ne fece fare la traduzione a tutti nota sotto il titolo dei *Settanta*. Ora come è egli, che *Diodoro* non ha consultati per nulla i libri dei Giudei? Bisogna confessare che questo fatto ha in sè una certa singolarità, la quale merita attenzione. Non trattasi di un iracondo e superbo romano, come *Tacito*, che può avere sdegnato di cercare

libri greci compilando sotto il nome di *Annali* le sue satire contro i *Cesari*: il quale quantunque avesse pur avuto bisogno di conoscere e la traduzione dei *Settanta*, e le opere di *Giuseppe Flavio*, per esattamente parlare de' Giudei ruinati da *Vespasiano*, e da *Tito*, si contentò di fermarsi a tradizioni informi e contradditorie, quando volle toccare l'origine loro. Ma d'altro carattere fu *Diodoro*, d'altra diligenza il veggiamo preso; e mentre per le strade e piazze d'Alessandria trovasi ogni giorno in necessità d'urtarsi con migliaja di Giudei, che in più di cento mila abitavano quella città; mentre visitando gli scaffali della Biblioteca ha sotto le mani i volumi, che comprendono la storia di quel popolo; per parlare d'essi, delle origini, e delle instituzioni e leggi loro, finisce col riposarsi a chi meno li avea conosciuti. Potessimo almeno dire, che rigettò come una screditata leggenda quel codice. Sapremmo almeno ch'egli lo aveva veduto; e del giudizio suo sul medesimo giudicheremmo come meglio ci parrebbe. Ma niun leggerissimo indizio ci è dato ch'egli il conoscesse. E come nol dovesse conoscere forma il soggetto della quistione che promoviamo. Noi ci siamo limitati ad accennarla. Altri, ch'abbiano più tempo di noi, la risolveranno. E di ciò basti.

FRAMMENTI

CHE RIMANGONO DEI LIBRI POSTERIORI AL XX

DELLA BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

I QUALI IN ALCUNE EDIZIONI

VANNO SOTTO IL TITOLO DI RIGUARDANTI

LE VIRTU' E I VIZII.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRAMMENTI DEL LIBRO XXI.

I.

Di Antigono re.

Il re Antigono di uomo privato tratto alla condizione reale, quantunque fosse giunto ad essere potentissimo fra i principi della età sua, non potè tenersi contento dello stato acquistato, ma volle senza ragione alcuna occupare anche il principato degli altri; e finì con perdere il regno proprio, ed inoltre la vita.

II.

Di Agàtocle.

Agatocle avendo saputo che i Liguri e i Tirreni in assenza sua aveano sediziosamente domandato a suo figliuolo Arcagato gli stipendii, li fece trucidar tutti in numero circa di due mila.

Digitized by Google

III.

Prudenza dei Traci.

I Traci, che preso aveano in battaglia Agatocle figliuolo del re Lisimaco, lo rimandarono con presenti al padre: col qual fatto vollero procacciarsi un presidio per gl' incerti casi della fortuna, e sperando insieme di ricuperare senza altri sacrifizii per quell'atto cortese il loro territorio da Lisimaco occupato. Aveano essi già perduta la speranza di potere mai essere vincitori, vedendo tanti e sì potenti re collegati insieme ajutare Lisimaco.

IV.

Prudente generosità di Dromicaete.

Dromicaete, re de' Traci, avendo fatto in battaglia prigioniero Lisimaco, lo trattò con ogni genere di umanità, l' abbracciò, il baciò; e chiamandolo padre, il condusse co' figliuoli nella città chiamata Ele.....

E come i Traci affollatisi in turba gridassero e domandassero che il re preso in battaglia fosse condotto in presenza loro, e venisse ucciso, pretendendo essere giusto che il popolo che avea sostenuti i pericoli della battaglia, disponesse de' nemici presi a suo talento; Dromicaete fattosi innanzi disse loro essere dell' interesse pubblico il conservare sano e salvo quel re: perciocchè quando fosse stato ucciso

subito gli altri re avrebbero occupati gli stati di Lisimaco; e più di lui sarebbero stati forse da temersi. Al contrario essendo stato conservato in vita sarebbesi veduto obbligato del benefizio ai Traci; e così sarebbonsi senza pericolo ricuperate le castella che state erano del dominio de' Traci. Delle quali ragioni essendosi i Traci capacitati, Dromicaete fece ricercare tutti gli amici e ministri di Lisimaco quanti trovavansi fra i prigionieri, ed a Lisimaco li condusse. Poscia celebrato agli dei un sacrifizio solenne, Lisimaco con tutti gli amici suoi, ed insieme i principali fra i Traci invitò a cena; e preparate due mense, i letti di quella ch' era destinata a Lisimaco, apparò con reali coperture prese nella battaglia, e per sè, e pe' suoi serbò uno strato vilissimo. E similmente alle tavole di Lisimaco fece servire lautissime e delicate vivande d' ogni genere in vasellame d' argento; e pei Traci e per sè destinò erbaggi, e carni parcamente condite, presentate sopra nude tavole di legno. Finalmente a Lisimaco e agli altri ch' erano con lui, fece dar vino in tazze d' argento e d' oro; ed a sè e a' suoi in vasi, secondo il costume de' Geti, di legno e di corno. Inoltrato poi che fu il pasto empì di vino un gran corno, e voltosi a Lisimaco il padre, il domandò quale paresse a lui cena più reale, la tracia, o la macedone. Ed avendo Lisimaco risposto piacergli più la macedone: ... (1).

(1) Il resto è perduto; e dal solo libro VII di *Strabone* può raccogliersi qualche idea della risposta di *Lisimaco*. Questi poi fu man-

V.

Clemenza generosa del re Demetrio.

Demetrio avendo obbligate ad arrendersi anche tutte le altre città, trattò i Beozii con clemenza e magnificenza insieme: perciocchè fuor di quattordici, i quali erano stati i capi della ribellione, a tutti gli altri perdonò.

VI.

Di Agatarco.

Agatarco era forte ed ardito, sopra quanto l'età sua comportava; essendo egli assai giovine.

VII.

Perchè Timeo scrivesse male di Agatocle, e Callia bene.

Timeo, che degli antecedenti scrittori di storia fu censore acerbissimo nelle altre parti della storia sua fu, non v'ha dubbio, diligentissimo. Parlando però di Agatocle, siccome assai l'odiava, molte cose gli attribuì da lui supposte. Era egli stato da Agatocle esigliato dall'isola; nè potè vendicarsi di quel si-

dato libero tosto che venne formata la pace, per la quale *Lisimaco* accordò a quel re la parte di Tracia che è posta al di là dell'Istro, e una sua figliuola in isposa.

gnore finchè vivea: ma poscia che fu morto con ogni genere d'improperii ne lacerò la fama, calunniandone la memoria presso la posterità. Chè ai vizii, che quel re ebbe, molti n'aggiunse di sua invenzione; e in generale cercò di ridurre a niente le belle imprese di lui; e le disgrazie, che Agatocle ebbe, voltò a colpa sua, non eccettuandone nemmeno quelle che furono pure effetto del caso. E mentre è manifesto a tutti che Agatocle fu valentissimo di consiglio nelle cose militari, e che ne' sommi pericoli ebbe industria ed ardire mirabile; egli in tutta la storia non cessa di chiamarlo ad ogni tratto insensato e poltrone. E intanto chi non sa niuno mai esservi stato che con sì pochi mezzi, quali erano quelli di Agatocle, giugnesse a procacciarsi tanto dominio? Il quale fin da ragazzo per lo stato suo povero ed oscuro avendo dovuto fare l'artigianello, poscia colla sua virtù non la signoria sola di tutta la Sicilia acquistossi, ma colle armi sottomise la massima parte d'Italia e d'Africa. Ma ognuno noterà la leggerezza di Timeo, il quale mentre quasi ad ogni pagina alza al cielo con laudi la fortezza de' Siracusani, afferma poi un inettissimo uomo essere stato colui che i Siracusani domò. Da codeste cose pertanto fra sè contrarie di tal maniera manifestamente apparisce, che Timeo tradì per privata passione la verità, di cui ogni storico dee essere cultore diligentissimo. Per lo che gli ultimi suoi cinque libri, ne' quali comprese i fatti di Agatocle,

a giusta ragione non saranno mai applauditi da nissuno (1).

Ma di simile rimprovero è degno giustamente anche Callia siracusano; il quale essendo stato da Agatocle arricchito, e con grande baldanza avendo spacciato essere la storia fedele riportatrice della verità, nella storia sua non finì mai di lodare il suo donatore. Imperciocchè mentre si sa che Agatocle in molte cose fu violatore manifesto d'ogni diritto divino ed umano, Callia lo dice prestantissimo sopra tutti in pietà e in umanità. E siccome Agatocle i beni violentemente tolti a' cittadini, senza alcuna ragione regalava a codesto scrittore, così codesto scrittore di annali ne' suoi libri accumulava tutte le possibili lodi di quel re. È intanto mio parere, che non sarebbe stato difficile corrispondere colle lodi a' benefizii che s'erano ricevuti.

VIII.

Ospitalità de' Messenii tradita.

I soldati conduttizii essendo per convenzione fatta partiti da Siracusa, furono dai Messenii accolti come amici e socii. E mentre dai cittadini vennero presi ospitalmente nelle case, di notte gli ospiti loro trucidarono, ed occuparono quella città, toltesi per loro le mogli di quelli.

(1) Ciò che di *Timeo* dice qui *Diodoro*, è autenticato da *Polibio*, che *Diodoro* sembra avere voluto seguire.

IX.

Generosi sentimenti di Seleuco verso Demetrio,

Mentre Demetrio tenevasi imprigionato in Pella, Lisimaco mandò legati a Seleuco per dirgli, che non volesse fargli levar dalle mani un uomo ambiziosissimo, il quale avea tese insidie a tutti i re; e promise di dare due mila talenti, se taluno lo facesse uccidere. Ma il re Seleuco aspramente rimproverò que' legati, come quelli che venivano a sollecitarlo non solo a rompere la fede data, ma anche a commettere tanta scelleraggine contro un uomo che gli era strettamente congiunto. Però scrivendo ad Antioco suo figliuolo, il quale era nella Media, il consultò su quello che s' avesse a fare di Demetrio; avendo seco stesso deliberato di levarlo di prigione e di ricondurlo splendidamente al regno che dianzi avea. Del qual benefizio volea che in parte si dovesse grazia ad Antioco stesso, come quello che avea in isposa Stratonica figlia di Demetrio, e dalla quale avea figliuoli.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXII.

Perfidia di Decio tribuno Campano.

Essendo stato dai Romani mandato presidio a Reggio, Decio tribuno, Campano di razza, uomo di audacia ed ambizione singolare, volle imitare la per-

fidia de' Mamertini. Imperciocchè come quelli accolti amichevolmente dai Messenii, ne occuparono la città, e scannatine tutti i cittadini entro i proprii lari, si presero a mogli le donne de' loro ospiti, e si fecero padroni dei beni de' medesimi; così i soldati campani, a' quali insieme con Decio era stata dai Romani affidata la custodia di Reggio, con perfidia simile, tutti di quella città uccisero; e divisine tra loro i beni ne occuparono la città ancora, non diversamente che se l' avessero presa in giusta guerra. Ma il comandante del presidio, Decio, avendo venduti i beni di que' miseri, e diviso avendo di mala fede la somma che se n' era cavata, fu dai Campani suoi complici nella scelleraggine cacciato di Reggio. Tutti poi in fine pagarono il fio della loro perfidia: Decio, preso da gravissimo mal d' occhi, chiamato a curarlo un medico assai celebre, nativo di quella città, costui per vendetta della ingiuria fatta alla sua patria, gli mise sugli occhi un cataplasma di cantaridi, e così accecatolo si fuggì quanto più presto potè a Messana.

II.

Conversione di Fintia.

Fintia opprimendo con acerba dominazione i suoi concittadini, ed ammazzando molte ricche persone, incominciò per la crudeltà sua ad essere in odio ai suoi sudditi. Quindi trovandosi tutti dispostissimi a sollevarsi, poichè si vide in imminente pericolo,

prese un diverso modo di governare, e datosi ad essere clemente, contenne i sudditi in divozione.

III.

Di Tolommeo re di Macedonia.

Tolommeo re de' Macedoni era assai giovane di età, e per nulla esperto nelle cose della milizia: oltre ciò era d'indole leggero e temerario; nè provedeva a nissuna delle cose, a cui pur era d'uopo provvedere. Perciò consigliandolo gli amici ad aspettare le soldatesche ausiliari, che non erano per anco giunte, trascurò quel suggerimento (1).

IV.

Di Apollodoro tiranno.

Apollodoro affettando la tirannide, e volendo consolidare la congiura, chiamato a sè un giovinetto dei suoi cortigiani per pretesto di un sacrifizio, lo immolò agli Dei, e ne diede le viscere a mangiare ai congiurati; e diede pur loro a bere il sangue di lui sciolto nel vino. (2)

(1) Questi è *Tolommeo Cerauno*, il quale ucciso *Selento* fu dall'esercito gridato in Lisimachia re di Macedonia; ed avendo per due anni regnato con assai crudeltà, fu dai Galli vinto in battaglia ed ucciso.

(2) Il giovinetto immolato da *Apollodoro* chiamavasi *Callimela*.

Il medesimo avendo armati i Galli, e fattisegli amici a forza di grandi doni, ebbe in coloro satelliti fidi, e per la naturale loro fierezza ministri pronti ad ogni mal fare; e confiscati i beni dei ricchi, mise insieme una grande quantità di denari. Poscia voltosi a sevizie e a cupidigia, incominciò a strappare denaro dai cittadini, e parecchi uomini e donne forzò con tormenti a portargli tutto l'argento e l'oro. Servivasi costui per indicatore e fattore nelle sue ribalderie di Callifonte Siculo, il quale aveva praticato nella corte di molti tiranni della Sicilia.

V.

Sacrilegio de' Galli lasciato impunito da Pirro.

Pirro avendo saccheggiato Egea, la qual'era la residenza dei re macedoni, vi lasciò un presidio di Galli, i quali avendo da alcuni udito come ne' sepolcri de' monarchi, secondo l'uso antico, erano state riposte grandi ricchezze, scavate tutte le tombe, se ne divisero i tesori trovati; ma ne dispersero le ossa e le ceneri. Il qual misfatto dispiacque a Pirro; ma lo lasciò impunito perchè avea bisogno dell'opera di que' barbari.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXIII.

I.

Dell' arroganza di Attilio Regolo.

Io penso essere debito dello Storico il notare diligentemente gli studii e i costumi, qualunque sieno buoni o cattivi, di coloro che hanno il comando militare. Perciocchè nel rimprovero degli altrui delitti gli altri ritraggonsi da quelle colpe; ed all' opposto per la lode delle belle azioni gli animi soglionsi eccitare alla virtù. E chi non biasimerà fortemente l' imprudenza arrogante di Attilio Regolo, il quale la prospera fortuna non potendo sostenere, come se fosse un peso gravissimo, sè stesso privò del frutto di gloria splendidissima, e la patria mise in gravissimi pericoli? Imperciocchè potendo costui procacciare al popolo romano una pace gloriosa, e obbligare a vergognosi e vili patti i Cartaginesi, ed acquistarsi presso tutti massimo vanto di clemenza e di umanità, contò per nulla tutte queste cose; ed insultando superbamente alla calamità degli afflitti, tali condizioni di pace impose, da muovere a sdegno il nume, e forzare i vinti colla implacabile acerbità sua a richiamare tutte le loro forze. Perciò per colpa di costui tosto videsi tale mutazione di cose, che i Cartaginesi i quali dianzi per la rotta toccata percossi da paura, perduto aveano il coraggio, in un subito confortati misero in pezzi le truppe nemiche; e i Ro-

mani ebbero tale strage e ruina, che quando prima riputavansi nelle battaglie pedestri i più valenti di tutti gli uomini, più non arrischiaronsi di combattere di tale maniera col nemico. Laonde di tutte le guerre a memoria d'uomini ricordate quella fu la più lunga; e lì si dovette venire a combattimenti navali, ne' quali perirono navi innumerabili tanto del popolo romano, quanto degli alleati, e da più di cento mila uomini, senza contare quelli che rimasero morti negl' incontri di mare. E tanto denaro poi si spese quanto è da credere che potesse bastare ad armate composte di quello sterminato numero di legni che vi s' impiegarono pel corso di quindici anni continui. Nè però fu minima la parte di calamità che cadde sull'autore di tanti mali: conciossiachè la gloria che si era acquistata prima, egli oscurò colla maggiore ignominia ed infamia che glie ne venne; e colla infelicità sua fu di documento agli altri, onde nelle prospere cose non insuperbiscano insolentemente. E ciò che è più grave d'ogni altra cosa, fu costretto a soffrire gli strapazzi, e la licenza di quelli, alle cui disgrazie avea insultato, quando se usato avesse riguardo e pietà agli afflitti, come dee farsi, al caso suo proprio avrebbe provveduto. Ma Santippo colla sua virtù non solamente liberò i Cartaginesi dai mali presenti, ma voltò tutto affatto in contrario la condizione delle cose, sconfiggendo interamente i Romani, che senza controversia erano vincitori; e ricreando con sì felice evento i Peni, i quali dopo la disfatta aspettavansi omai l'ultimo esterminio, che

indi poi sprezzarono il nemico. Per lo che quando la nuova dell' accaduto si sparse per quasi l' universo mondo, tutti ammirarono e lodarono la virtù di quell' uomo. E parea in fatti un miracolo, che aggiuntosi a' Cartaginesi un uomo solo, tanto mutamento di cose ad un tratto fosse seguito, che quelli che dianzi trovavansi strettissimamente assediati, i nemici all' improvviso assediassero; e che questi che per la loro virtù prima signoreggiavano terra e mare, in picciola città chiusi, s' aspettassero da un momento all' altro d' essere espugnati. Ma tutto questo non dee far meraviglia quando v' era un capitano, che seppe colla perizia e la prudenza sua superare ogni difficoltà.

II.

Di Amilcare Barca, e di Annibale, suo figliuolo.

Amilcare peno, soprannominato Barca, ed Annibale suo figliuolo, capitani supremi, di tutti quanti furono mai condottieri d'eserciti stimansi senza controversia i massimi; e per le imprese loro l' impero de' Peni fu grandemente amplificato.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXIV.

I.

Stolta petulanza di P. Clodio.

P. Clodio passato in Sicilia, avendo preso il comando dell'esercito che allora assediava Lilcheo, convocati i soldati, prese ad aspramente accusare i consoli, dai quali avea ricevute le legioni, dicendo avere eglino amministrata assai negligentemente la guerra, abbandonatisi al vino, al libertinaggio ed alle delizie. E com'egli era di assai fervida fantasia, e di mente non troppo ben sana, molte cose poi faceva egli stesso inconsideratamente, e da uomo furioso. Imperciocchè primieramente emulando la frenesia di coloro, la cui condotta vituperava, si mise a gittar in mare immensi macigni, e a voler chiudere con grande bastione il porto, tanto più grave imprudenza in ciò addimostrando, quanto maggior fatto si è il non emendarsi alla vista dell'altrui fallo e pericolo, che il cadere in errore quando si è stato il primo ad eseguire una cosa. Costui essendo nel punire crudele, procedeva contro i soldati romani secondo gli usi antichi senza luogo a speranza di perdono; e faceva battere con verghe i socii del nome latino. Finalmente per lo splendore di sua prosapia, e per la dignità de' suoi maggiori gonfio di superbia disprezzava alteramente tutti.

II.

Della virtù di Amilcare.

Era già nota la grandezza d'animo di Amilcare prima che fosse fatto comandante: ond'è che conseguita tale dignità non si mostrò per nulla inferiore alla maestà del popolo cartaginese, mirando in ogni cosa ad acquistar gloria, e sprezzando i pericoli.

. . . . . Avea egli nelle cose militari singolare industria e fortezza congiunte con esimia prudenza; e si vide in esso lui perfettamente quello che dice Omero, e un ottimo re, ed un capitano valorosissimo.

III.

Di Annone.

Annone fatto dalla natura per tutte le grandi cose, ed infiammato di ardentissimo desiderio di gloria, avendo ozioso l'esercito, lo trasse a campo, onde per tal modo e tenere i soldati in esercizio, ed alimentarli a spese del nemico. In tale maniera sollevava da gravissimo peso i suoi cittadini, e alla repubblica cartaginese procacciava somma gloria, e sommo vantaggio. . . . . .

Costui avendo espugnata Ecatompilo (1), e iti es-

(1) Questa fu una città d'Africa, da *Annone* il grande conquistata alla repubblica di Cartagine. *Diodoro* disse nel lib. IV che essa era stata fondata da *Ercole*.

sendo a lui i vecchioni di quella città infulati, pregandolo a volere essere umani con quelli che gli erano caduti in mano; egli avido di gloria, anteponendo la benignità alle sevizie, prese tre mila ostaggi, e la città e gli averi de' cittadini lasciò intatti e salvi. Col qual tratto da essi riscosse lode e gratitudine. I suoi soldati poi dagli oppidani furono lautamente e liberalmente trattati, e largamente si ebbero vettuaglie d'ogni maniera.

IV.

Della moglie di Attilio Regolo.

Ma la madre de' giovani, non sapendosi dar pace della morte di suo marito, stimando che per la negligenza ed incuria loro quegli fosse trapassato, i figliuoli suoi indusse ad incrudelire fieramente coi prigionieri. E prima di tutto serrati in un angustissimo camerotto, trovaronsi obbligati per la strettezza del luogo a stare coi loro corpi aggomitolati come le bestie: indi per cinque giorni privati d'ogni alimento, Bodostare per la tristezza d'animo e per la fame morì. Amilcare, il quale era di grande animo, benchè niuna speranza avesse, pure andava sostenendosi; e sovente con pianti pregando la donna, le narrava la cura che avea preso pel marito di lei, nè potè piegarne il cuore ad alcun sentimento umano: a tal che la crudel donna tenne ivi per lo spazio di cinque giorni chiuso con Amilcare il cadavere di

Bodostare; e andava ad Amilcare dando tanto cibo, quanto bastasse a tenere in lui vivo il senso della sua calamità. Amilcare vedendo perduta ogni speranza che le sue preghiere avessero qualche effetto, incominciò a scongiurare Giove ospitale, e gli Dei che hanno in cura le umane cose, e a gridare ben dure pene darglisi in guiderdone della buon' opera che avea fatta. Nè però in sì tormentoso stato morì, fosse misericordia degli Dei, fosse sua buona fortuna che infine gli recassero non isperato sovvegno. Imperciocchè mentre si trovava agli estremi, tanto per l' orrenda puzza che il cadavere tramandava, quanto per le altre miserie di quella prigione, avvenne che alcuni servi della casa raccontarono il fatto a persone estranee, e queste irritate di sì crudel fatto andarono immantinente a denunziarlo ai tribuni. Ond' è che verificata la cosa, chiamati gli Attilii dai magistrati, mancò poco che non fossero condannati a pena capitale, come quelli che di tanta infamia di crudeltà macchiato aveano il nome romano. Però di gravissima pena i magistrati li minacciarono, se di buona fede non avessero in appresso curati i prigionieri. Essi pertanto dando la colpa alla madre di quanto era occorso, il cadavere di Bodostare abbruciarono, e ne mandarono le ceneri alla sua patria; ed in quanto ad Amilcare a poco a poco lo andarono rifocillando, finchè dai patimenti sofferti si riebbe (1).

(1) È importantissimo per la verità della storia questo passo di *Diodoro*. La donna crudele, di cui qui si parla è la moglie di *Attilio Regolo*. Essa lamentasi che non si fosse avuta cura di suo ma-

FRAMMENTI DEL LIBRO XXV.

I.

De' Cartaginesi, e loro disertori.

I Cartaginesi che per ventiquattro anni sostennero la guerra coi Romani pel possesso della Sicilia, non soffrirono in essa tanti mali, quanti n' ebbero a soffrire nella guerra coi soldati mercenarii, ch' essi aveano sì ingiustamente oltraggiati. Imperciocchè avendoli defraudati delle paghe che loro dovevano, poco mancò che non perdessero insieme e l' imperio e la patria. Que' soldati punti di tanta ingiuria, tosto abbandonarono il servizio, e posero i Cartaginesi in grandi pericoli. . . . . .

I Cartaginesi spediti legati a' disertori, domandarono che fossero loro dati i cadaveri degli uccisi (1), onde seppellirli. Ma Spondio, e gli altri capitani dei

ritu, che manifestamente essa tenea per morte di malattia naturale. Ben altrimenti avrebb' essa parlato, ed operato, se *Attilio Regolo* fosse stato martoriato, come volgarmente si è creduto sulla fede dei *Sommarii di Tito-Livio*, e delle poetiche esagerazioni di *Silio Italico*. *Polibio* nulla disse di ciò; e il silenzio del prudente *Polibio* vale certamente assai più delle leggende, che abbiamo accennate. Ma a vie più confermare il valore del silenzio di quell' egregio storico s' aggiunge l' autorità di *Diodoro*, uomo diligentissimo, che sapea quanto era stato scritto dinanzi, e quanto dal volgo, e dai prudenti credevasi.

(1) *Polibio* racconta che settecento furono a quella volta i Cartaginesi mutilati, scarnificati, e crudelissimamente fatti morire.

disertori, da maggiori barbarie e crudeltà spinti, non solamente negarono quanto domandavasi, ma dichiararono di più, che non si ardisse di mandare altri legati nè per quello, nè per alcun altro affare: altrimente chiunque fosse comparso, sarebbe stato ucciso nella stessa maniera di quelli. Fecero indi un decreto, per cui ogni cartaginese che cadesse prigioniero, avrebbe avuta la medesima sorte; ed ognuno degli alleati de' Cartaginesi sarebbe rimandato a Cartagine con ambe le mani tagliate. Per codesta scellerata sevizie di Spondio accadde che Amilcare, sdegnato di tal crudeltà, si allontanasse dalla usata umanità sua; e si vedesse forzato ad usar crudel rappresaglia. I prigionieri adunque, fatti prima acerbissimamente martoriare, esponeva agli elefanti, e conculcati da questi miseramente morivano.

II.

Degl' Ippacrini e Uticesi.

Gl' Ippacrini e gli Uticesi eransi ribellati ai Peni, ed aveano trucidato il presidio de' Cartaginesi, cacciandone giù delle mura i cadaveri; nè lasciando ai Cartaginesi di poterli seppellire, quantunque essi ne facessero istanza.

III.

Di Amilcare Barca.

Amilcare soprannominato Barca bella ed utile opera prestò alla patria combattendo tanto in Sicilia contro i Romani, quanto in Libia contro i soldati mercenarii e gli Africani, i quali essendosi ribellati ai Peni assediavano la stessa città di Cartagine. E come nell'una e nell'altra guerra avea egli fatto molte azioni di mirabil valore e di prudenza, giustamente da tutti i suoi concittadini veniva venerato. Finita poi la guerra libica reclutò una schiera di uomini disperati, ed avendo dalle prede di costoro messe insieme grandi ricchezze, e per le imprese fatte avendo acquistato assai credito, col favor della plebe ottenne di avere il governo della provincia d'Africa.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXVI.

I.

Di Annibale.

Era Annibale di natura bellicoso, e fin da fanciullo esercitato nelle cose militari, ed essendo stato per molti anni in compagnia di eccellentissimi capitani, aveva acquistata grande cognizione delle cose di guerra. Così che e fornito dalla natura di una certa distintissima solerzia, e fortificato da continuo esercizio, avea conceputa di sè grande speranza.

II.

Di Minucio e di Fabio.

Vinto da Annibale Minucio, l'evento chiaramente dimostrò, che Minucio colla sua imprudenza ed imperizia avea rovesciate le cose, e Fabio col consiglio e col valor militare avea salvata la repubblica.

III.

Empietà di Dorimaco.

Dorimaco, pretore degli Etoli, imprese un nefando attentato. Imperciocchè avendo spogliato il tempio di Giove Dodoneo, celebre per l'oracolo, lo incendiò tutto, eccettuatane la cella.

IV.

Delizie di Capua.

Le truppe di Annibale avendo lungo tempo diguazzato nelle lautezze de' Campani, si mutarono affatto, poichè le delizie continue, i morbidi letti, e tutto il corredo d'unguenti e di vivande vennero a distruggere la fortezza loro, e la costanza a cui dianzi erano abituate in sostenere le fatiche, e il corpo insieme e l'animo indebolirono, abbandonati alla femminile mollezza, e alla lussuria d'ogni genere.

V.

Crudeltà di Annibale contro i Romani.

Annibale, dopo aver dette molte cose contro la crudeltà e malizia, anzichè contro l' arroganza, dei Romani, i figli de' senatori e parenti, trascelti dal numero dei prigionieri, diede a morte, con tal pena contraccambiando il Senato.

Il medesimo, sempre ardente d'odio contro il popolo romano, scelti da tutti i prigionieri quelli che gli parvero più atti a combattere in duello, ne ordinò le coppie in tal modo, che furono obbligati a combattere tra sè fratelli con fratelli, padri coi figli, parenti coi parenti. Nella quale occasione ognuno giustamente detestando la sevizie del capitano peno, avrebbe al certo ammirata la pietà e costanza dei Romani. Imperciocchè non ostante che s' adoperasse e ferro e fuoco in ogni più spietata maniera, e durissime flagellature per muovere quegli uomini a mettersi reciprocamente le mani addosso, non vi fu caso d' indurli a ciò; ma con invitta grandezza d'animo fatti come impassibili, stettero fermi sotto ogni tormento, serbando le mani pure da sì mal'opera (1).

(1) *Valerio Massimo*, che per piccare la curiosità de' Romani del suo tempo raccolse quanto di vero, e di verisimile storie e tradizioni somministravano, fa torto a' suoi per inutilmente volgerne l' odio alla memoria di *Annibale*, come che tante volte avea fatto tremare la superba Roma. *Diodoro* imparziale avea ragionato meglio; ed anche in questa occasione ha *Polibio* in appoggio. Certa-

VI.

Di Jeronimo re di Siracusa.

Morti Gelone e Jerone in Sicilia, il principato di Siracusa toccò a Jeronimo, giovine assai, nè atto a governare il regno che avea acquistato. Quindi corrotto dall' adulazione di quelli che gli si approssimavano, al lusso declinò, alla intemperanza, e alla sevizie propria del tiranno. Stuprar le matrone, ammazzare gli amici che gli parlassero liberamente, confiscare i beni di molti condannati, e darli a suoi cortigiani in regalo, furono le cose ch' egli faceva. Per lo che da prima il popolo l' odiò: poi gli si tramarono insidie, e in fine ne venne la ruina che suole incontrarsi dai tiranni. . . . .

Dopo la uccisione di Jeronimo i Siracusani congregatisi in assemblea decretarono che si ammazzassero tutti i parenti del tiranno, e che lo stesso pur si facesse delle donne come degli uomini; onde non rimanesse alcuno della stirpe reale (1).

mente ebbe *Annibale* molta fierezza; dovea partecipare del crudo ed avere il genio de'Cartaginesi; ma ragioneremmo noi ben male accogliendo contro questo grand' uomo tutte le esagerazioni disseminate dal terrore, dalla invidia, e dall' animosità. La regola di giusto criterio in questa sorta di cose consiste in questo avvertimento. *Guarda chi parla.*

(1) *Gelone* morì prima di *Jerone* suo padre, e lasciò bambino *Jeronimo*, avuto da *Nereide*, stata prima moglie di *Pirro*. *Jeronimo* non avea più di quindici anni quando succedette all'avo. *Polibio* parla temperatamente de' vizii di quel giovine principe; nè ri-

VII.

Magnanimità di Annibale.

Avendo Magone mandato ad Annibale il cadavere di Sempronio Gracco, i soldati gridarono che bisognava farlo a brani, e sperderlo. Ma Annibale considerando le varie vicende della fortuna, e facendo giustizia al valor mirabile di quell' uomo, disse nefanda cosa essere il rompere in collera con un cadavere privo di senso; e con ogni sorta di onore fece a Gracco i funerali; e l' ossa e le ceneri di lui chiuse in un' urna mandò al campo de' Romani.

VIII.

Dichiarazione di M. Marcello ai Siracusani.

Presa Siracusa essendo i cittadini con palme d'olivo andati incontro a M. Marcello, questi disse perdonar egli bensì a tutti gl' ingenui; ma doverne tutti i beni essere preda del soldato.

IX.

Crudeltà cartaginese.

I Cartaginesi mandata a fine la guerra libica, gra-

pete le esagerazioni di *Eumaco* napoletano, scrittore delle gesta di *Annibale*, il quale lasciò scritto che tolse dal bordello una pubblica prostituta, e la dichiarò sua sposa e regina.

vemente incrudelirono contro i Micatani numidi, le loro mogli e figliuoli, perciocchè tutti insieme coi prigionieri che aveano nelle mani, crucifissero. La onde i discendenti di quelli che scamparono allora tanta ruina, ricordando l'atroce crudeltà usata contro i loro maggiori, furono nemici infensissimi del popolo cartaginese.

X.

Di Asdrubale.

Del rimanente non dee tacersi della virtù di Asdrubale. Essendo egli figliuolo di Amilcare soprannominato Barca, il più valoroso tra i capitani del tempo suo, il quale solo nella guerra di Sicilia spesso avea vinti i Romani, e primo de' suoi, finita la guerra civile, era passato con esercito in Ispagna; della gloria di tanto padre si mostrò figliuolo non indegno. È infatti fuori d' ogni dubbio che dopo suo fratello Annibale era il migliore di tutti i capitani peni: la onde da Annibale fu posto al comando delle truppe di Spagna; e dopo avere sostenute molte e grandi battaglie in quel paese, e rifatto l' esercito sbaragliato da rotte antecedenti, soventi volte si trovò in sommi pericoli. Finalmente poi obbligato a fuggire lungi dalle spiagge marittime, colla virtù sua seppe mettere insieme validissime truppe; e fuori dell' aspettazione di tutti venne in Italia.

XI.

Di Nabi tiranno.

Nabi, tiranno de' Lacedemoni, fece uccidere Pelope figlio di Licurgo dianzi re; ed ancora fanciullo. E temea colui, che giunto che fosse Pelope, alla giovinezza, animato dallo splendore di sua stirpe, rendesse alla patria la libertà. Nabi fece anche morire i più distinti tra i Lacedemoni; ed a guardie sue prese da ogni parte a soldo gli uomini più disperati. Per ciò accorsero presto a Sparta da tutti i paesi sacrileghi, ladri, assassini da strada, condannati a morte. Chè soltanto coll' appoggio di simile feccia d' uomini poteva egli sperare di conservarsi una signoria, già acquistata col delitto.

XII.

De' Rodii e de' Cretesi.

I Cretesi postisi a corseggiare con sette navi, spogliarono quanti naviganti incontravano: laonde trovandosi i mercatanti ruinati, i Rodii credettero toccare a loro il vendicare tali ingiurie; e perciò dichiararono ai Cretesi la guerra.

XIII.

Di Pleminio.

Pleminio, legato di Scipione, lasciato da lui con presidio in Locri, essendo uomo d' empietà somma, aperti violentemente i tesori di Proserpina, ne portò via tutto il sacro denaro che v'era. Dolendosi di ciò i Locrii, ed essendo ricorsi ai Romani, due tribuni militari fingendo d' essere commossi per tanto misfatto, acremente rimproverarono Pleminio, non perchè veramente ne fossero sdegnati; ma perchè non aveano avuta parte del denaro rubato. A tutti però in breve fece il nume pagare il fio della loro scelleraggine. Dicesi che quel tempio fosse celebratissimo per tutta Italia; e che per la cura che n' aveano sempre avuta gli abitanti, per tutti gli antecedenti secoli fosse rimasto intatto. E dicesi di più che essendo Pirro, nel tempo che di Sicilia passò a Locri, per le istanze che i suoi soldati gli facevano, ond' essere pagati, stato costretto a mettere le mani su quel denaro sacro, nel ritornarsi poi fosse da fierissima burrasca insieme con tutta l' armata sua gettato in grande pericolo; e che tocco da rimorso placasse la Dea, nè essere poscia salpato prima di avere restituito quanto avea tolto. Ora que' tribuni fingendo, come si disse, d' essere irritati pel fatto di Pleminio, presero le parti dei Locrii, e querelandolo il minacciarono di punizione. Crescendo intanto il contrasto, come accade, finalmente si venne

alle vie di fatto, ed avendolo que' tribuni gettato a terra, co' morsi gli tagliarono le orecchie, e il naso, e gli lacerarono le labbra. Pleminio si rifece sopra di loro, avendoli fatti legare, e battere colle verghe fino a che fossero morti. Intanto il Senato e il popolo romano ebbero gran paura pel misfatto sacrilego commesso da Pleminio; e i nemici di P. Scipione da quell' avvenimento presero occasione di calunniarlo, dicendo che Pleminio avea fatto tutto quanto per consiglio ed ordine di lui. Ond' è che in forza di un decreto del Senato due tribuni della plebe, ed un Edile furono spediti in Sicilia, affinchè scoperto che quel sacrilegio fosse stato commesso per ordine e volere di P. Scipione, lui immantinente conducessero a Roma: diversamente che lo lasciassero trasportare in Africa l' esercito. Essendo essi ancora in viaggio, Scipione fece imprigionare Pleminio; e intanto non cessava di esercitare continuamente i suoi soldati. Di che meravigliati i tribuni della plebe sommamente il lodarono. Pleminio poi condotto a Roma incatenato, per ordine del Senato fu tosto cacciato in prigione, dove non molto tempo dopo morì; e i suoi beni furono consacrati al tempio di Proserpina; e decretato che quanto mancasse dal conto del denaro rubato venisse supplito dall' erario pubblico; e che fosse reo di pena capitale ogni soldato, che avendo presso di sè alcuna somma, od effetto dei tesori di Proserpina, di buona fede non ne facesse la restituzione. Fu inoltre aggiunto che i Locrii fossero liberi.

XIV.

Come P. Scipione trattasse Siface.

P. Scipione, essendogli stato condotto dinanzi posto in catene Siface, da prima pianse rammentando seco stesso qual fosse stata in addietro la felicità, e fortuna di quel re. Poco dopo, avendo risoluto di temperatamente reggere la fortuna propria, ordinò che si sciogliessero a Siface le catene; e gli concesse la sua tenda, e tutta la sua corte reale. Poi tenendolo sotto custodia libera spesso benignamente parlava seco lui, ed anche il convitava.

XV.

Di Sofonisba.

Sofonisba, che prima era stata moglie di Massinissa poi di Siface, e finalmente fatta prigioniera di guerra venuta era di nuovo nelle mani di Massinissa, era donna di beltà superba, e con varie arti, ed allettamenti potea facilmente impetrare qualunque cosa. Essendo essa amantissima della patria sua, non lasciava di tentare ogni giorno il marito perchè abbandonasse la parte de' Romani. Il che essendo ottimamente cognito a Siface, questi ne informò Scipione, avvisandolo di stare con quella donna all'erta; e le medesime cose confermandogli Leleo, Scipione ordinò che gli fosse condotta innanzi. Il che

ricusando Massinissa di fare, Scipione il rimbrottò aspramente: onde poi pien di spavento Massinissa propose che da lui si mandasse chi l'allontanasse. Ma frattanto andato egli nella tenda forzò Sofonisba a bere il veleno.

XVI.

Di Scipione e di Massinissa.

Scipione per misericordia e clemenza verso quelli ch' erano stati presi in guerra, sempre conservò in seguito salda e costante amicizia con Massinissa (1).

XVII.

Di Annibale e de' suoi alleati.

Annibale convocati gli alleati, disse loro come necessità voleva che passasse in Africa; e se alcuno d'essi volesse andar seco, gli diede facoltà di farlo. Alcuni non ricusarono di seguire le sue bandiere; ma in quanto a quelli, ai quali era più caro lo starsi in Italia, egli fattili circondare dall' esercito, a' suoi soldati diede libera facoltà di condurne in ischiavitù

(1) Questo passo dee essere mutilato. Il *Vesselingio* dice: intendo i Numidi, che erano stati nell' esercito di *Siface*, i quali *Scipione* in grazia di *Massinissa* trattò bene, e che il Senato finalmente rimise a quel re. Il testo di *Diodoro*, quale qui abbiamo, dice poco meno che il contrario. Ho avuta la tentazione di escluderlo; ma ho tenuto d' essere dai dotti querelato di sacrilegio.

quanti volessero, e gli altri, che furono circa venti mila fanti, e tre mila a cavallo, trucidò; e con essi una quasi infinita moltitudine di giumenti (1).

XVIII.

Giustizia di Annibale.

Quattro mila uomini a cavallo passarono ad Annibale di quelli che dopo la rotta di Siface aveano trasferite le loro bandiere a Massinissa. A questi nemicissimo Annibale, li fece cingere dalle truppe; e poichè furono caduti morti sotto un diluvio di dardi, i loro cavalli spartì tra suoi soldati.

XIX.

Magnanimità di Scipione.

Avendo Scipione mandati legati a Cartagine, mancò poco che non venissero dalla moltitudine ammazzati. Se non che i più prudenti della città li trassero dal presente pericolo, e fattili imbarcare sopra triremi li rimandarono al campo di Scipione. Ma quelli che

(1) Questo tratto veramente africano d'inumanità, che potè consigliare la politica, onde non si dessero alla parte romana subito che egli fosse partito, viene rammemorato anche da *Appiano*. È notabile però, che *Tito Livio*, il quale non fa molta grazia alla memoria di *Annibale*, non ne parla punto. Il che notiamo a conforto di que' leggitori, che, come noi mal soffrono che i grandi uomini si disonorino con grandi scelleranze.

in Cartagine erano popolari, e tenuti in molto concetto dalla plebe, diedero ordine al comandante dei triremi che quando quelle triremi fossero per dar di volta, assaltassero quei legati, e li ammazzassero tutti: il che egli esattamente fece. Accadde però che essendosi quei legati ajutati col nuoto, poterono giungere sani e salvi a Scipione. Ma coloro che tanta scelleratezza avevano pensata, presto ebbero a provare la forza del nume. Imperciocchè ritornando appunto allora da Roma i legati de' Cartaginesi, dalla tempesta furono tratti ov' era ancorata l' armata dei Romani. Laonde condotti a Scipione, tutti gridarono doversi rendere la pariglia agli scellerati. Per altro Scipione negò che si dovesse commettere una cosa ch' eglino medesimi rimproveravano ai Cartaginesi. Adunque rimandati liberi giunsero salvi a Cartagine, ammirando grandemente la pietà de' Romani.

XX.

Di Dicearco.

Filippo, re de' Macedoni, avendo persuaso a Dicearco etolo, uomo di singolare ardimento, di mettersi a corseggiare, gli diede venti navi, e gli ordinò che levasse tributi dalle isole, e desse ajuto ai Cretesi nella guerra contro i Rodii. Colui a norma degli ordini avuti spogliava i mercatanti, e devastando le isole, esigeva denaro da esse.

XXI.

Di Eraclide Tarentino.

Era alla corte di Filippo un certo Eraclide di Taranto, distintissimo briccone, il quale nascostamente sussurrando calunniava presso il re i principali suoi amici; e tanto fece che indusse Filippo alla empietà di ammazzare cinque de' principali suoi consiglieri. Il che fece che gli affari di Filippo a poco a poco incominciassero a tracollare; e mancò poco che non venisse spogliato dai Romani del regno, avendo egli intraprese guerre in niun senso necessarie. Del rimanente niuno de' suoi amici ardiva più parlargli liberamente, ed avvisarlo, paventando tutti l'insolenza sua. Fece poi la guerra ai Dardani, quantunque quei popoli niun atto ostile avessero fatto contro di lui; e in una battaglia, rimasto vincitore, ammazzò dieci mila nimici.

XXII.

Tristi esiti dei re Filippo ed Antioco.

Filippo, re de' Macedoni, oltre l' innata cupidigia sua, nelle cose prospere era di tal baldanza, che faceva ammazzare gli amici senza processo; e ruinava i templi e i sepolcri. Similmente Antioco avendo preso a spogliare il tempio di Giove in Elimaida, finì nel modo che s' era meritato, essendo stato ucciso con

tutto il suo esercito. Ed entrambi questi re appunto, mentre credevano di avere eserciti invincibili, debellati in una sola battaglia, furono costretti a ricevere leggi da altri. E a loro colpa veramente doveano imputare la loro disgrazia, ed essere grati alla umanità de' vincitori, che concedevano ad essi il perdono (1). Costoro a misura della loro condotta videro i loro stati afflitti. Al contrario i Romani e allora, e di poi non facendo che guerre giuste, e rispettando i giuramenti e i patti, non senza ragione furono nelle imprese loro sostenuti dagli Dei.

XXIII.

Devastazioni del re Filippo presso Pergamo.

Il re Filippo oppresso da mancanza di vettuaglia non cessò di devastare tutto il paese di Attalo fino alle porte della stessa città di Pergamo; e ruinò perfino i tempii ch'erano ne' subborghi di quella città, e specialmente il Niceforio (2), pieno d'ogni più splendido apparato, ed altri edifizii di non meno mirabile lavoro. Il che fec' egli per l' odio grande,

(1) Anche questo è un discorso, che alquanto zoppica; nè pare che troppo si verifichi di *Antioco* che dovesse essere grato a' suoi vincitori sia che si voglia credere fosto come qui *Diodoro* pone, sia che si voglia supporre morto di malattia, come affermano i libri de' Giudei.

(2) Il Niceforio era un bosco piantato da *Eumene*, e pieno di templi degli Dei, fra quali uno singolarmente distinguevasi consecrato a Giove.

che portava ad Attalo; sicchè non avendo potuto sorprendere lui in que' luoghi, sfogò il suo furore sulle cose a quel re appartenenti.

XXIV.

Devastazioni dello stesso Filippo presso Atene.

Filippo entrato sul territorio dell'Attica, piantò gli accampamenti al Cinosargo (1); indi incendiò l'accademia, rovesciò i sepolcri, e devastò i tempii degli Dei immortali; ed avendo oltrepassati i confini dell'ira e del furore più di quello che fosse permesso, quasi incrudelisse piucchè contro il popolo ateniese, contro gli stessi Dei, incorse nell'odio di tutti gli uomini, presso i quali già era in mal concetto, e in breve pagò il fio agli Dei, ruinato dalla propria imprudenza, e salvato dalla clemenza sola de' Romani.

XXV.

Risoluzione di Filippo riguardo ad Eraclide tarentino.

Filippo veggendosi esposto all'odio di quasi tutti i Macedoni a cagione dell'amicizia sua per Eraclide, fece imprigionare costui. Era Eraclide tarentino di patria, uomo pieno di particolari iniquità, il quale

(1) Questo era un tempio di *Ercole*.

più, ed esercitando il potere di tiranno, e non quello di re, venne in odio agli Egizii; e mancò poco che non fosse balzato dal trono.

XXVIII.

Perchè imputato Antioco di aver dato principio alla guerra coi Romani.

Presso la città di Calcide v'ha un tempio che chiamasi il Delio. Ivi trovaronsi in qualche numero soldati degli alleati del popolo romano, condottivi dalla curiosità di vedere e quel tempio e le cose del contorno. Non era ancora dichiarata la guerra; e non ostante ciò que' soldati furono improvvisamente assaltati ed oppressi dall' esercito di Antioco. Della qual cosa i Greci incolparono il re, come quegli che avesse dato incominciamento alla guerra con simile scelleratezza. Perciò Flaminino, il quale era allora presso Corinto, richiamossi agli Dei e agli uomini, dichiarando il re solo avere dato alla guerra e motivo e principio.

XXIX.

Nozze inopportune di Antioco, e cattive conseguenze delle medesime.

Antioco svernando in Demetriade, abbandonata ogni cura de' preparativi di guerra, acceso d'amore per certa fanciulla pensò di celebrare le nozze, quan-

tunque egli avesse più di cinquant' anni; ed ordinò magnifici spettacoli. Col qual fatto non solamente s' indebolì egli di corpo e di animo; ma diminuì ancora l' impeto e l' ardore ne' suoi soldati. Perciò questi che passarono l' inverno nel lusso e nelle delizie, quando furono stati tratti dai quartieri, non poterono più sopportare nè la fame, nè la sete, nè altro travaglio simile: ond' è che una parte fu presa da malattie, un' altra fu abbandonata sulle strade lontana dalle bandiere (1).

XXX.

Ravvedimento di Antioco.

Il re Antioco veggendo la città di Tessaglia passare al partito de' Romani, e tardando a giungere le truppe ch' egli aspettava dall' Asia; con di più che gli Etoli andavano lenti a moversi, ed ogni giorno anzi trovavano pretesti, era in grande perplessità. Perciò amaramente rimproverava quelli che lo aveano indotto alla guerra prima che vi si fosse preparato,

(1) Il *Valesio* ha notato che *Antioco* fece quelle nozze, non in Demetriade, ma in Calcide; e il *Vesselingio* conferma questo fatto coll' autorità di *Appiano*. Se ciò sia per correggere il testo di *Diodoro*, parmi fuor di proposito, perciocchè *Diodoro* non dice diversamente, notando soltanto la circostanza, che *Antioco* s' innamorò della fanciulla nel tempo che svernava in Demetriade. Questa è la ragione per cui non ho cambiata Demetriade in Calcide il che sarebbesi dovuto fare supponendo, come *Valesio*, che non per errore di *Diodoro*, ma per quello del copista siasi scambiato quel nome.

e coll' appoggio solo degli Etoli. Ed allora sommamente ammirava Annibale, il quale era stato di parere diverso; e tutte le sue speranze metteva in esso lui. Così lui teneva per fedelissimo amico, e consigliere in ogni cosa, quando innanzi lo riguardava come persona sospetta.

XXXI.

Imprudente abbandono di Lisimachia fatto da Antioco.

Antioco per la rotta toccata (1) trovandosi sbaragliato e depresso, pensò di partirsi d' Europa, e di ridursi a difendere soltanto l' Asia: ond' è che diede ordine ai Lisimachesi di abbandonare la città, e colle loro famiglie passare in Asia. Il che tutti riputarono da lui farsi con poca prudenza, atteso che quella città era opportunissima a tener lontano il nemico, onde almeno senza travaglio dall' Europa non tentasse di fare in Asia passar truppe: altrimenti considerandosi ch' egli quella città desse in mano ai nemici senza rompere una lancia. E le cose seguite dimostrarono questo giudizio fondato: imperciocchè Scipione vedendo vuota Lisimachia se ne impossessò; e così aggiunse alle sue forze un grandissimo appoggio.

(1) Questa fu la disfatta della sua armata, succeduta presso il Mionneso.

XXXII.

M. Furio punito di sue violenze verso i Cenomani.

M. Furio pretore, avendo commesse nella Liguria molte violenze a danno degli alleati, fu punito come meritava. Aveva egli tolte a Cenomani le armi quando che da essi era stato accolto come amico; nè poteva dolersi che commessa avessero la minima ostilità. Il qual fatto di lui giunto a notizia del console, questi ordinò che a Cenomani fossero restituite le loro armi; e condannò Furio ad una multa (1).

XXXIII.

Sacrilegio di Antioco.

Il re Antioco, trovandosi senza denari, avendo udito che in Elimaida era un tempio di Giove-Belo, pieno d'oro, d'argento, e di preziosissime offerte, pensò di spogliarlo. Adunque entrato in Elimaida col pretesto che gli abitanti del paese gli avevano fatta la guerra, saccheggiò quel tempio; e mise in-

(1) *Tito-Livio* racconta il fatto così: *Nella Gallia* M. Furio *pretore, quasi in mezzo della pace cercasse la guerra, a Cenomani innocenti affatto, levò le armi. Se ne querelarono essi presso il Senato in Roma; e furono rimandati al console* Emilio . . . . *Dopo molto contrasto sostenuto col pretore, vinsero la causa: le armi furono restituite ai Cenomani; e al pretore fu comandato di partire dalla provincia.* Il testo di *Diodoro* porta *Fulvio* in luogo di *Furio*; e dovea emendarsi.

sieme gran denaro. Ma in breve pagò agli Dei il fio che meritava.

XXXIV.

Di Filopemene.

Filopemene, capitano degli Achei, fu uomo eccellente in guerra e in pace. In tutta la vita sua fu retto e giusto; e stato in carica più volte, e per quarant' anni avendo governata la repubblica, molto accrebbe lo stato degli Achei; e sempre dimostratosi di cortesissimo tratto co' privati, fu e da' Greci e da' Romani ammirato per la sua virtù. Non ebbe egli però un felice fine: ma però per certa provvidenza divina l' ultima infelicità di quel valentuomo fu compensata dopo morte cogli onori, che ai soli eroi si tributano. Imperciocchè oltre quanto ad onorificenza sua fu pubblicamente decretato dalla nazione degli Etoli, i cittadini gli eressero una statua; ed ordinarono che ogni anno si facesse ad onor suo una festa, e si recitasse la serie delle sue belle azioni, e che da giovinetti si cantassero inni.

XXXV.

Della disciplina militare di Annibale e suoi buoni effetti.

Annibale, primo assolutamente tra i Peni per la pratica delle cose di guerra, e per la grandezza delle

sue imprese, mai non ebbe sedizione di soldati; e sempre tenne colla sua prudenza nel debito contegno e concordi tutte le sue truppe, quantunque e per indole e per lingua fossero elleno assai diverse tra loro. E sebbene il soldato urtato per le più frivole cagioni fosse solito a passare al nimico, niuno sotto il comando suo ardì giammai di tentare tale cosa. Similmente, sebbene egli conducesse sempre eserciti numerosissimi, giammai non mancò nè di denaro nè di vettuaglia; e quello poi che più di tutto è mirabile, si è che in essergli affezionato il soldato straniero non cedette in alcun tempo al soldato urbano; ed anzi il superò. Perciò reggendo sì bene i soldati, potè ancora fare eccellenti imprese. Egli portata guerra a nazioni potentissime per diciassette anni devastò l'Italia. Egli invitto in tutte le battaglie, tante, e sì gravi rotte recò ai signori del mondo, che per la moltitudine degli uccisi niuno v'era che ardisse in aperta campagna venire a giornata con lui. Molte città colla forza delle armi prese incendiò; e l'Italia, che prima fioriva di gioventù numerosa, ridusse a solitudine. Tutte le quali cose egli fece, siccome a spese e colle forze della sua città, così pure con soldati tolti a stipendio, e con grandi rinforzi prestatigli dagli alleati; e superò coll'astuzia, e la perizia militare, uomini, che la concordia parea dovere rendere invitti; e a tutti manifestamente dimostrò che come la mente nel corpo, così nell'esercito il capitano solo è quello che fa tutto, e che dà la vittoria.

XXXVI.

Prodezze di Scipione.

P. Scipione ancora assai giovine bellissime imprese, oltre la comune speranza, fece nella Spagna; e vinti i Cartaginesi liberò la sua patria da pericoli gravissimi. Egli col consiglio suo senza combattere obbligò Annibale, capitano invitto in battaglia, a partire d'Italia; e finalmente colla fortezza e virtù sua militare, avendo in una gran battaglia vinto Annibale stesso, ridusse Cartagine sotto il dominio del popolo romano.

XXXVII.

Perfidia di Leocrito, capitano di Farnace.

Leocrito, capitano del re Farnace, fortemente con frequenti assalti premendo la città di Tio, i soldati mercenarii che la presidiavano, obbligò ad arrendersi col patto che fossero con sicurezza condotti ovunque ad essi fosse piaciuto. I quali mentre uscendo della città venivano, secondo i capitoli convenuti, condotti per via, Leocrito, a cui Farnace avea ordinato di ammazzarli tutti perchè in addietro lo aveano offeso, contro la giurata fede assaltatili, li fece perir tutti sotto un nembo di saette.

XXXVIII.

Di Seleuco.

Seleuco radunato un buon corpo di truppe per recar soccorso a Farnace, stava già per valicare il monte Tauro. Ma pensò poi fra se medesimo che l'alleanza fatta tra il popolo romano, e suo padre, non gli permetteva una tale mossa. . . . .

XXXIX.

Gastigo degli uccisori di Demetrio, figliuolo del re Filippo.

Ma quelli che sì grande misfatto aveano commesso, ed ammazzato Demetrio, non poterono scampare dalla vendetta degli Dei. Imperciocchè que'medesimi che da Roma aveano fabbricate le calunnie, essendo poco dopo incorsi nella disgrazia del re, furono ammazzati. Filippo poi per tutto il tempo che in appresso visse, agitato da perpetua inquietezza, e divorato dal rimorso di aver fatto perire un figliuolo d'indole eccellentissima, non potè durare un biennio; e dal continuo dolore macero, finì i suoi giorni. Ma Perseo autore di tutto, poscia che dai Romani fu sconfitto, fuggendo in Samotracia, per l'atrocità del commesso fratricidio, non fu difeso dalla religione del tempio, che pure in ogni tempo era stata santissima.

XL.

Di Tiberio Gracco.

Tiberio Gracco, mandato pretore nella Spagna, colà guerreggiava valorosamente. Fino dal primo fiore della età tutti i suoi coetanei superava egli già nella industria e nella prudenza; ed ispirando a tutti speranza di grandissima riuscita, per la virtù sua veniva celebrato con non ordinaria ammirazione e fama.

XLI.

Di Paolo Emilio.

Paolo Emilio, console, il quale fu anche protettore della nazione macedone, essendo uomo insigne per lo splendore del casato, per la dignità della persona, e per la sua prudenza, dal popolo romano fu decorato di tutti i titoli di onore. Finchè visse venne celebrato colle laudi di tutti gli uomini; e morto, godè di una fama, la quale riuscì anche in utilità della repubblica.

XLII.

Condotta stravagante del re Antioco.

Antioco, avendo di recente acquistato il regno della Siria, adottò un tenore di vita, nuovo affatto,

e diverso da quello degli altri re. Primieramente usciva di nascosto dal reale palazzo, senza che i suoi ministri se ne accorgessero, ed inconsideratamente giva vagando per la città con uno o due compagni. Poscia tenevasi ad onore il conversare e bere con plebei, e con pellegrini e forestieri d'infima classe; e se per caso sapeva che alcuna partita di giovani banchettasse di giorno, correva con bicchiere, e con suoni a mettersi con essi a mensa; onde poi dalla novità del fatto colpiti, per la più parte fuggivano, e gli altri stavansi muti per la paura. Infine toltasi di dosso la veste reale, e copertosi di una toga, come avea veduto usarsi in Roma dai candidati, salutava e prendeva per le mani chiunque della plebe incontrava, ed ora domandava d'essere nominato edile, ora tribuno. Ed avendo infine pei suffragii del popolo ottenuto il magistrato, ad uso romano, fatta portare la sedia d'avorio rendeva ragione; e sentiva le informazioni sulle cause forensi, e sulle liti de'cittadini, con tanto studio e diligenza, che le più prudenti persone non sapevano capire cosa egl'intendesse di fare. E finivasi poi conchiudendo che quella sua era o semplicità, o imprudenza, o pazzia.

XLIII.

Generosità di Eumene.

Dopo le insidie tese ad Eumene, recata a Pergamo la nuova ch'egli era morto, Attalo con troppo

sollecita vivacità corse nelle braccia della regina. Tuttavolta Eumene, che non tardò a ritornare, dissimulò il fatto; ed amichevolmente baciato il fratello, il trattò poi colla stessa benevolenza di prima (1).

LXIV.

Del re Coti.

Coti, re de' Traci, fu uomo valoroso in guerra, saggio ne' consigli, e nelle altre cose industriosissimo; e quello che è più, di una sobrietà e temperanza unico, ed alienissimo dai vizii proprii de' Traci.

XLV.

Calestrini traditi.

Perseo avendo espugnata la città di Calestri ammazzò tutti quelli, ch' erano giunti alla pubertà; e come cinquecento incirca, ben armati, si erano rifuggiti in luogo abbastanza forte, e domandarono la vita; il re ordinò che deposte le armi si lasciassero andar salvi. Vero è però, che partitisi di città, i Macedoni fosse di loro spontaneo moto, fosse per ordine del re, corsero ad inseguirli, e li trucidarono tutti.

(1) *Plutarco* mette il fatto quale qui *Diodoro* lo accenna, cioè che celebrò il matrimonio colla cognata. *Tito Livio* dice che *Attalo* non fece altro che proporre a *Strattonica* le nozze.

XLVI.

Malignità di Caropo epirota.

Caropo epirota, nipote di quel Caropo, il quale nella guerra di Filippo avea mandato a T. Flaminio un servo, che lo conducesse per certi sentieri di montagne assai stretti; onde poi nacque che i Romani fuor d'ogni loro speranza di tal maniera passati occupassero i luoghi angusti; quel Caropo nipote, educato in Roma, contrasse amicizia ed ospitalità con parecchi nobilissimi personaggi romani, in contemplazione de' meriti dell' avolo. Ed essendo per natura uomo di singolare audacia e malizia, con false accuse presso il popolo romano querelava i principali tra gli Epiroti coll' oggetto, che atterriti ed oppressi tutti quelli, che nella loro repubblica potevano opporsegli, rimaness' egli come il tiranno di tutto l' Epiro. Ond' è che Cefalo, ed altri dalle calunnie di colui oppressi, furono costretti a porsi in alleanza con Perseo; e per persone frapposte promisero di dare al re l' Epiro.

XLVII.

Di Pitone traditore della sua patria.

Il re Eumene assediando Abdera, e disperando affatto di poterla prendere, nascostamente tentò un certo Pitone, principale degli Abderiti, il quale per

mezzo di dugento tra servi e liberti suoi custodiva la maggior parte di quella città, onde glicla desse in mano. Ed in fatti avendolo guadagnato colle grandi promesse fattegli, venne introdotto nelle porte, e s'impadronì della città. Ma Pitone considerato come poca era la mercede avuta pel tradimento, e vedendo l'eccidio della sua patria, fu colpito da tanta tristezza e pentimento che a poco a poco cadde in consunzione.

XLVIII.

Della spensieratezza di Perseo.

Essendo dalla fortuna presentata a Perseo una bellissima opportunità di esterminare tutto l'esercito romano, egli stavasi ne' contorni di Dio in Macedonia, non lungi da que' luoghi, e in momenti di tanta importanza scioperato e spensierato. Ed è certo che il solo schiamazzo, e suono di tromba era bastevole per prendere le truppe nemiche, le quali allora trovavansi chiuse in siti scoscesi e pieni di rupi, e di strette. Ond'è poi che come il re usava tanta negligenza, anche i Macedoni, i cui presidii egli avea collocati su quelle vette montuose, con simile negligenza facevano le guardie.

XLIX.

Consigli disperati di Perseo.

Perseo tenendo per ruinate le cose sue, e caduto in profondo avvilimento d'animo, ordinò a Nicone suo tesoriere che quanto tesoro, e denaro trovavasi in Faco (1) gittasse in mare; e così mandò Andronico, uno delle sue guardie a Tessalonica, affinchè immantinente abbruciasse l'arsenal. Ma questi usando di più prudente consiglio, differì di eseguire un tal ordine, sperando di fare cosa grata ai Romani. . . .

Ei medesimo (Perseo) intanto tolte via da Dio le statue d'oro, ordinò agli abitanti che con tutte le loro famiglie il seguissero in Pidna. Di che ognuno con ragione dirà niuna più imprudente cosa essersi potuta fare da Perseo in quella guerra.

L.

Misfatto de' Cidoniati.

In questi tempi i Cidoniati commisero un empio misfatto alienissimo pienamente dagl'istituti de'Greci. Costoro in tempo di pace, accolti dagli Apolloniati come amici, ne occuparono la città; e ne uccisero

(1) *Tito Livio* dice che il tesoro dei re macedoni era in Pella; e può aver ragione, mentre non siegue da ciò che non ne avessero uno anche in Faco, nominato da *Polibio* come luogo di Macedonia. Però v' era un Facio in Tessaglia.

tutti gli adulti; e divisene tra loro le mogli e i fanciulli si fecero padroni del paese.

LI.

Generosità di Antioco verso gli Egizii.

Il re Antioco sbaragliati e messi in fuga gli Egizii, potendo esterminarli tutti, girando a cavallo qua e là proibì che si uccidessero, ed ordinò che piuttosto si prendessero vivi. Del qual consiglio in breve raccolse buon frutto; perciocchè massimamente per questo suo tratto di umanità ebbe Pelusio, e poco dopo tutto quanto l'Egitto in suo dominio.

LII.

Della ignavia di Tolommeo.

Or questa ignavia di Tolommeo l'istituto nostro non permette che lasciamo senza ragionarvi sopra alcun poco. E chi non dirà fatto d'uomo pienamente effeminato questo, che essendo egli lontano da ogni pericolo, e per tanto spazio diviso dal nemico, pure senza combattimento alcuno abbia abbandonato un regno sì grande e sì ricco? La quale mollezza d'animo, se Tolommeo avesse avuta insita per natura, forse sarebbe degno di scusa. Ma come da quanto fece di poi abbondantemente apparisce che per costanza e industria in operare egli fu un re non in-

feriore ad alcuno; di questa sua ignavia forza è rovesciare la colpa addosso all' Enamo che lo avea educato; come quello che fino dai primi anni avendolo tenuto nelle delizie, e nelle faccende donnesche, avea snervata la mente di lui (1).

(1) Il *Valesio* rischiara egregiamente questo passo di storia, su cui molti scrittori hanno portata assai confusione. *Filometore*, dice egli, udita la strage de' suoi, e la resa di Pelusio e di altre città, preso da paura, e fors' anche espusto alla sedizione del popolo di Alessandria, fuggì da quella città, e caduto in mano di *Antioco*, questi perdonò al fanciullo, fece con lui un trattato, e finse di prenderne cura. Intanto però ito a Memfi si fece incoronar re secondo i riti del paese, dicendo che avrebbe provveduto alle cose del fanciullo; e di tal maniera con poca gente soggiogò tutto l'Egitto. Ora vedendo gli Alessandrini tal cosa, dichiararono re *Tolommeo*, che poi chiamossi *Evergete*, e *Fiscone*, fratello del *Filometore*, e valorosamente resistettero ad *Antioco*. Ma *Antioco* vinti gli Alessaodrini in battaglia navale presso Pelusio, e sopra un ponte fatto passare il Nilo al suo esercito, stabilì di assediare Alessandria, fingendo di ricuperare il regno al *Filometore*. Bisogna però a perfetta intelligenza delle cose premesse aggiugnere per qual cagione si fosse suscitata tra *Filometore* e *Antioco* quella guerra. Eccola. Si disse a *Tolommeo Filometore* che i suoi maggiori erano sempre stati signori della Celesiria, e come allora essa era dominata da *Antioco Epifane*, a suggestione di *Eulco* suo ajo, e di *Leuco*, capitano dell' esercito, i quali dopo la morte di *Cleopatra* governavano il regno, *Tolommeo* mandò ambasciadori per chiedere la restituzione di quella provincia; e come *Antioco* non si mostrò inclinato a quella restituzione, *Tolommeo* cominciò a fare de' preparativi di guerra. Allora *Antioco* spedì a Roma un suo legato, onde riferisse al Senato che contro ogni diritto gli si faceva guerra da *Tolommeo*. Intanto però con somma prestezza egli mise insieme truppe; e come i capitani di *Tolommeo* prendevano le cose con comodo, e tardavano ad invadere la Siria; egli andò ad incontrarli; ed essendosi venuto a giornata tra il mare Casio e Pelusio, *Antioco* li sbaragliò. Fu in quella occasione, che come ha riferito *Diodoro*, egli non volle che si ammazzassero gli Egizii, ma solamente che si facessero prigionieri. Ma di ciò basti.

LIII.

Elogio del re Antioco.

Il re Antioco a tutti parve molto industrioso in operare, e diligentissimo in ogni cosa, e se si eccettui quanto fece presso Pelusio, non era egli indegno del grado e della maestà di re (1).

LIV.

Avarizia di Perseo.

Perseo avendo udito che uno sceltissimo squadrone di Galli, passato l'Istro, veniva in suo ajuto, tutto lieto spedì a Medica gente, che lo sollecitasse a marciar presto. Ma il capitano de' Galli domandava, che a tenore de' patti gli si contasse sul momento la somma convenuta, la quale era di circa cinquecento talenti. La qual somma, promessa da Perseo, non avendo egli per la naturale sua avarizia pagata, i Galli ritornarono verso il loro paese.

(1) È da credere che *Diodoro* non attenda già qui al non avere *Antioco* voluto che si ammazzassero gli Egizii; ma piuttosto all'astuzia, e falsità con cui operò verso il *Filometore*.

LV.

Elogio di Paolo Emilio.

Paolo Emilio avendo ricevute le legioni, convocati a concione i soldati, gl' incoraggiò: perciocchè egli avea acquistata presso i Romani una somma autorità, tanto per la età sua, avendo egli allora sessant'anni, quanto per l' ampiezza delle sue imprese. E molte cose in quella guerra affatto nuove, e non facili ad inventarsi, avea egli escogitate; e col suo consiglio, e la costanza sua debellò i Macedoni.

LVI.

Contrapposto di Perseo e di Alessandro il grande.

Perseo volendo allettare più gente ad accompagnarlo nella fuga e navigazione propostasi, gittò in mezzo preziosi effetti del valore di sessanta talenti, onde ognuno cercasse di guadagnarne quanta porzione potesse. Indi approdato a Galepso disse, che tra le cose esposte a quel parapiglia v' erano alcuni vasi di Alessandro il grande; e chiese che se gli restituissero promettendo di dare l'equivalente in denaro. Il che fatto essendosi da tutti volentierissimamente, egli li defraudò del prezzo promesso.

Di assai differente indole fu Alessandro. Il quale dotato di assai grandezza d' animo, acquistossi un regno corrispondente agli alti suoi spiriti. Quando

che Perseo per la sordida sua tenacità trascurati i soccorsi de' Galli, e con uguali principii regolatosi in tutte le altre cose, mandò a male un regno ricco ed antico.

LVII.

Dell' amore di L. Emilio per P. Scipione.

Dopo la fuga di Perseo L. Emilio incominciò a cercare di P. Scipione suo figlio minore, il quale essendo figliuolo naturale di Emilio, per adozione era nipote di quello Scipione che avea vinto Annibale. Era egli allora assai giovine, non avendo che diciassette anni, e militando nel quartiere, e sotto la disciplina del padre in sì difficile e pericolosa guerra, diventò di poi un capitano per nulla inferiore all' avo. Ora avendolo Emilio finalmente ritrovato, e sano e salvo ridotto al campo, il console rimase libero dai pensieri e dal travaglio, che n'avea avuto. Perciocchè quel giovinetto non gli era caro soltanto per comune benevolenza paterna; ma per un certo ampio e fervido amore.

LVIII.

Di una bella massima de' capitani romani.

Emilio umanissimamente accolto Perseo, e chiamatolo tanto alla mensa, quanto al consiglio, pubblicamente dichiarò essere egli armato in campo di

battaglia nemico grave e temibile; ma coi vinti placido e mite. La quale massima seguìta anche dagli altri, fatto avea che il popolo romano acquistasse fuori d'invidia l'imperio del mondo; e che il conservasse fino a tanto che ebbe impiegati capitani simili. . . . . .

E di fatti negli andati tempi, quando i Romani ebbero superati in guerra i re potentissimi Antioco e Filippo, non solo a veruna pena, vinti quali erano, li sottoposero ma lasciarono che si godessero i loro regni, e strinsero con essi alleanza. E in questi tempi avendo avute tante battaglie con Perseo, e sostenuti molti e gravissimi pericoli, dopo essere rimasti padroni di tutta la Macedonia, contro l'aspettazione comune, le città ch'essi aveano prese, dichiararono libere. La quale umanità certamente i Macedoni, non diremo poi alcun altro, erano ben lontani di pensare che il popolo romano fosse per usar verso loro, sapendo ottimamente con che ingiurioso modo essi lo aveano trattato: che essendo loro stati già perdonati i delitti antecedenti, a giusta ragione capivano non potere rimaner luogo per essi a commiserazione e a venia. Nondimeno il Senato, messe in dimenticanza tutte le ingiurie diportossi con essoloro con generosità e clemenza. Imperciocchè il re Perseo, che legato era col popolo romano in domestica confidenza, e che contro la fede dell'amicizia gli avea fatta una guerra ingiusta, poichè l'ebbe preso, il tenne sotto libera custodia; pena al certo molto più mite di quella che meritasse; e la nazione

de'Macedoni, che con pieno diritto potea ridurre in servitù, dichiarò libera; e così presto e con tanta magnanimità le fece questo benefizio, che non aspettò nemmeno d'esserne dai vinti pregato. Ed anche agli Illirii per la guerra pur sottomessi, permise di reggersi colle leggi loro; e ciò più perchè stimava alla maestà del popolo romano convenire essere altrui benefico, e nelle prospere cose non alzarsi superbo, che perchè giudicasse degni di tal grazia que' barbari. . . . .

Il Senato dichiarò liberi i Macedoni e gl' Illirii; e contentossi che pagassero al popolo romano la metà de' tributi che pagavano ai proprii.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXI.

I.

Di Perseo in carcere.

Perseo cacciato in carcere avrebbe finiti i suoi giorni in sì miserabili angustie, se Emilio, principe del Senato, ec. *Veggasi il rimanente negli* ESTRATTI *della Biblioteca di Fozio.*

II.

Ferocia di un capitano de' Galli.

Il capitano de' Galli ritornato dall' avere inseguiti

i nemici, fatti radunare i prigionieri commise un empio e superbo misfatto. Imperciocchè scelto avendo tra la massa di quelli ogni più bella persona e della più florida età, la immolò agli Dei, seppure è vero che gli Dei immortali ammettano tali sacrifizii; gli altri poi fece saettar tutti: tra i quali molti essendo pienamente a lui cogniti perchè per lungo tempo avea vissuto con essi, a niuno però in grazia dell' antica amicizia ebbe riguardo. Tanta superbia sogliono usare i barbari nella prospera fortuna!

III.

Liberalità di Eumene.

Eumene a' soldati mercenarii pagò lo stipendio corrente, e di più fece a ciascheduno de' regali, promettendone inoltre de' maggiori: con che ne guadagnò la fede e l' amore: ben diverso in ciò da Perseo, il quale avendo pronti a dargli ajuto venti mila Galli, per risparmiare il denaro li ricusò. Ma Eumene, sebbene non tanto ricco, era liberalissimo con tutti i soldati che poteano giovare al suo partito. Così quegli alla magnificenza reale anteponendo la sordida tenacità, le ricchezze che con tanta diligenza avea custodite, vide cadere insieme col suo regno nelle mani del vincitore: laddove questi preferendo ad ogni altra cosa la vittoria, non solo liberò il regno suo da sommi pericoli, ma giunse ancora a sottomettere al suo dominio tutta la nazione de' Galli.

IV.

Qualità contradditorie di Antioco.

Avea Antioco certe idee, e certe cose faceva, veramente da re, e degne d'ammirazione: altre all'opposto sì abbiette e vili, che gli traevano addosso il disprezzo di tutti. Sia di ciò prova che celebrando spettacoli solenni, primieramente fece tutto al contrario degli altri re, i quali cercando di ben assicurare il loro regno con truppe e con denaro, per la paura che aveano de' Romani andavano nel procacciar queste cose operando nascostamente. Antioco invece da tutte le parti del mondo gli uomini più celebri invitò agli spettacoli; e tutta la reggia sua apparò con estrema magnificenza; ed avendo raccolte in un luogo solo tutte le ricchezze del suo regno, e postele come in iscena onde fossero da ognuno contemplate, fece che delle sue cose niuna restasse nascosta ai Romani.

Egli poi nell'apparato di tanto spettacolo superò di gran lunga tutti i principi stati innanzi a lui. Però il complesso di tutto quello spettacolo, ch'egli stesso avea voluto ordinare, riuscì vile e indecoroso. Imperciocchè collocato sopra una piccola carretta si pose a correre su e giù per la processione a quelli ordinando d'andare innanzi, a questi di fermarsi; e come pareagli a proposito gli uni o gli altri or mettere in fila, ora del pari: di modo che se gli si fosse tolto di testa il diadema, nessuno l'avrebbe

riconosciuto pel re: che anzi non avea nemmeno la figura del più meschino ministro. E se parliamo di ciò che riguarda il banchetto pubblico, egli postosi sul vestibolo gli uni introduceva, gli altri facea sedere, e poneva in ordine quelli che portavano le vivande. Di tratto in tratto accostavasi ancora ad alcuno de' convitati, ed ora sedevagli accanto, ora ponevasi giacente sul pavimento; e spesso ancora o metteva la bocca sulla mensa, e lavando un bicchiere scappava, e correva qùa e là. Talora girando intorno al triclinio, stando in piedi bevea un bicchiere datogli da questo, ed un altro datogli dall' altro; e prolungato già sino a sera il convito, e molti essendone partiti, egli coperto di un pannolino, si fece alzare in aria da' Mimi, indi deporre sul suolo; e poi come svegliato dalla orchestra sorse nudo, e gongolando coi Mimi incominciò a far salti e danze scherzose e ridicole; così che per pudore tutti scapparono via dal convito. Ma tutti quelli ch'erano venuti a vedere lo spettacolo, quante volte ponevano gli occhi sulla grandezza e pompa dell' apparato, e sulla disposizione che data si era al complesso delle cose, non potevano contenersi dall' ammirare sommamente e il re, e la potenza sua; e se poi gittavano lo sguardo sul re medesimo, e sulle miserabili cose, di che si occupava, stentavano a credere, che in un solo e medesimo ingegno potessero combinarsi tante virtù e tanti vizii (1).

(1) Questi spettacoli furono da *Antioco* dati in Dafne, siccome si ha dai frammenti di *Polibio* presso *Ateneo*.

Finito poscia lo spettacolo giunse il legato Tiberio Gracco, spedito a visitare le cose di Siria; il quale da Antioco fu accolto con tanta cortesia, che non potè formare il minimo sospetto dei disegni del re; nè in lui vide segno minimo d'animo alcun poco scontento di ciò che era accaduto in Egitto; quantunque tutt'altro fosse Antioco nell'animo suo, e dal popolo romano alienissimo affatto.

V.

Modestia di Tolommeo.

Tolommeo cacciato dal regno, mentre movea verso Roma facendo a piedi la strada, fu conosciuto da Demetrio, figliuolo di Seleuco, il quale da quello strano caso commosso diede illustre prova della sua magnificenza, e del suo animo veramente reale. Imperciocchè immantinente apparecchiata una veste reale con diadema, ed un cavallo ornato di finimenti di oro, ed accompagnato da' suoi servi, andò incontro a Tolommeo per ventisei miglia fuori della città; e poichè cortesemente l'ebbe salutato, prese ad esortarlo che volesse mettersi le insegne di re, ed entrare in Roma coll'accompagnamento che convenivagli, onde non cadere in disprezzo. Ma Tolommeo assai lodò la cordialità di Demetrio; ma tanto fu lungi che volesse accettare alcuna delle cose che gli si offerivano, che anzi pregò Demetrio, che volesse

fermarsi in alcuna delle borgate vicine insieme con Archia (1).

(1) Ad intelligenza di questo passo giova riferire quanto al medesimo ha apposto il *Valesio*. « Dopo che *Antioco Eufane*, dic'egli, non avendo potuto prendere Alessandria ritornò in Siria, *Tolommeo Filometore*, ch'egli avea lasciato in Memfi, capiti i disegni di quel re, che fingendosi amico mirava a levargli il regno, mandò persone a suo fratello minore, e alla sorella *Cleopatra*; ed ottenne d'essere restituito nel regno, con che il minor fratello regnasse insieme con lui. Ed infatti negli atti pubblici cominciò a notarsi l'anno dodicesimo del *Filometore*, e primo dell'*Evergete*. Durò la concordia dei fratelli fino al diciassettesimo anno del *Filometore*. Poi venuti a contesa fra loro, *Filometore* fu sconfitto, e cacciato del regno. Ed è in questa occasione appunto che si volse a Roma per cercar soccorso, facendo il viaggio a piedi con pochissima comitiva, senza diadema in testa, e tutto coperto di squallore. In questa figura lo incontrò *Demetrio*, e gli fece le offerte accennate, ch'egli ricusò. In Roma poi *Tolommeo* andò ad abitare presso un pittore alessandrino: la quale cosa riferta al Senato, questo, chiamato il giovine, gli fece scusa che il questore, com'era antico uso, non gli fosse andato incontro, nè dato gli avesse pubblico ospizio: la qual cosa non a negligenza del questore doveasi attribuire, ma soltanto al suo essere venuto nascostamente; e lo esortò a lasciare i cenci, di cui era coperto, e a domandare l'udienza, secondo la pratica, che lo avrebbe ascoltato ». Un errore corso nei codici e nelle edizioni di *Valerio Massimo*, che pur narra questo fatto, ma parla di un *Tolommeo* spogliato del regno dal fratello maggiore, non dal minore, ha portata confusione nella storia. Ma essa cessa tosto che si avverta, vero essere bensì che andò a Roma anche l'*Evergete* in tempo che pure era colà *Demetrio*, ma v'andò non per invocare ajuto contro il *Filometore* perchè lo avesse spogliato del regno, ma per far broglio onde non fosse approvata la divisione del regno già pattuita. Inoltre l'*Evergete* andò a Roma non nella figura di pitocco, in cui abbiamo veduto che v'andò il *Filometore*, ma corredato da re. Ci rimane a dire alcuna cosa di *Demetrio*. Egli trovavasi in Roma come ostaggio; e trovò poi modo di fuggirsene. Ma questa sua fuga accadde l'anno terzo della olimpiade 154, e il *Filometore* era andato a Roma l'anno primo della medesima.

VI.

Astuzia crudele di Timoteo.

Essendo Antipatro morto ne' tormenti, fecero uscir fuori Asclepiade governatore della città, gridante che la scena di tutto quel fatto era opera di Timoteo, e che ad istigazione di costui il giovinetto era stato indotto ad assassinare il fratello in quella empia ed ingiusta maniera. Ed avendo i magnati incominciato a subodorare la serie di tutta quella iniquità, ed esprimendone l'orrore che in essi destava, Timoteo preso da paura gli altri, ch'erano stati già imprigionati, liberò dai tormenti, ma poi nascostamente li fece morire.

VII.

Pietà e buona indole di Ariarate.

Ariarate, soprannominato Filopatore, avendo preso possesso del regno a titolo di eredità, prima d'ogni altra cosa celebrò al padre esequie magnifiche. Indi tanto buon sentimento dimostrò per gli amici, i capitani, e i sudditi tutti, che si conciliò la benevolenza di ogni ordine di persone (1).

(1) Questo *Ariarate* è il figlio vero di *Antiochide*, la quale di sopra si è detto che non avendo prole avea supposti al marito due figliuoli, mandati poi uno a Roma, e l'altro nella Jonia.

VIII.

Integrità di Ariarate.

Avendo Ariarate ricondotto nel regno paterno Mitrobazane, Artassia re di Armenia (1), non abbandonando il cupido pensiere conceputo innanzi per legati esortò il re ad accordarsi seco lui di ammazzare l'altro de' due fratelli, e dividersi insieme la Sofena. Ma Ariarate, che molto era alieno da tale scelleraggine, gravemente rimproverò que' legati; e scrisse ad Artassia che ben si guardasse da sì enorme misfatto. Con che Ariarate s'acquistò nuovo titolo di laudi. Mitrobazane poi per la egregia fede e virtù del monarca, a cui era ricorso, si godette il regno di suo padre.

IX.

Elogio di L. Emilio.

L. Emilio, che trionfò di Perseo, uomo consolare e censorio, e principale fra tutti i suoi contemporanei per ogni genere di virtù, morì in questi tempi. Per la cui morte, quando si seppe, e nel tempo massimamente del suo funerale, tanta fu la mestizia di tutta la città, che non solo gli artigiani, e tutta l'altra turba forense; ma il Senato stesso, e tutti i

(1) Era stato primo satrapa di *Antioco* il *grande*, poi vinto questo, essendosi buttato al partito de' Romani, da questi fu proclamato re. Ma poscia fu vinto e fatto prigione da *Antioco Epifane*.

magistrati chiusero gli officii. E dai municipii circonvicini di Roma tutti que' che poterono, accorsero con grande affetto alla funzione del mortorio, tanto per vederne la pompa, quanto per onorare il defunto....

Quante ricchezze veniva egli dal volgo creduto possedere vivendo, tante ne furono trovate dopo la sua morte. Mentre era stato al tempo suo il solo, che dalla Spagna avesse portato nell' erario trasmodata quantità d' oro; e in Macedonia si fosse impadronito d' immensi tesori, e nell' uno e nell' altro paese trovato avesse somma licenza; niuna minima porzione fece sua. Per modo che i suoi due figliuoli, che avea dati da adottare, quando ne adirono l' eredità, venduti all' incanto i mobili, non poterono cavarne tanto da restituire la dote alla moglie; e bisognò che per pagarla interamente vendessero alcune possessioni. Ond' è che alcuni dissero doversi l' astinenza di quel valentuomo preferire a quelle di Aristide e di Epaminonda, che i Greci per tal riguardo grandemente ammirano. Imperciocchè quelli si astennero dal denaro, che offrivasi per vantaggio di chi lo dava; e questo, mentre avea trovata massima licenza di prendere quanto mai si voleva, non ne avea conceputo il minimo desiderio. Che se ad alcuno per avventura parrà incredibile, egli dee pensare, che l' astinenza degli antichi Romani non deesi già misurare dall' avarizia e dalla cupidità di quelli che vivono al giorno d' oggi. Egli è pur troppo vero che al nostro tempo i Romani sopra ogni altro po-

polo sono strascinati da ingordissima bramosità di avere. Del rimanente giacchè ci accade di dover far menzione di un ottimo personaggio, poche cose diremo della condotta e disciplina di L. Scipione, suo figliuolo, il quale dipoi demolì Numanzia: onde per avventura ignorandosi la cura e diligenza, con cui da giovinetto si applicò agli studii delle buone arti, non paja nuova e strana cosa il tanto progresso suo in ogni virtù. P. Scipione adunque fu figliuolo naturale di L. Emilio, che trionfò di Perseo, siccome ho già innanzi detto. Dato egli in adozione a P. Scipione figliuolo di Pubblio, quello che debellò Annibale e i Cartaginesi, divenne nipote di Scipione l'africano, uomo della età sua eminentissimo. Di tali maggiori Scipione nato; e succeduto alla dignità e allo splendore di tanta famiglia, si rendè non certamente indegno della gloria de' suoi maggiori. Imperciocchè fino dalla più tenera età istruito nelle lettere greche, giunto al diciottesimo anno si applicò alla filosofia sotto il magisterio di Polibio Megapolitano scrittore di storia. Col quale lungamente convivendo, ed esercitato in ogni genere di virtù non solamente i suoi eguali, ma i più adulti ancora di gran lunga superò nella continenza, nella benignità, nella magnanimità, e nelle altre virtù. Quantunque debbesi notare che prima di mettersi a studiare la filosofia passasse presso tutti per giovinetto di assai tardo ingegno, e poco atto ad essere erede di tanta famiglia. Ma egli, come alla età conveniva, prima di tutto cercò di rendersi commendevole per la con-

tinenza: cosa che allora era molto difficile. Attesochè fa meraviglia il pensare con che impeto i giovani di quel tempo si strascinassero alle turpi libidini, e al colmo d'ogn'intemperanza, altri i delicati garzoni, altri le meretrici seguendo, e conviti e suoni e canti, ed ogni maniera di mollezza, e questo perchè tratta troppo in lungo la guerra di Perseo, i Romani prestissimo aveano assaporata la mollezza de' Greci in tali generi; ed avendo acquistate copiosissime ricchezze, aveano quanto occorreva per alimentare e saziare la loro lussuria. Ma Scipione preso avendo un tenore di vita contrario, e combattendo con tutte le cupidità della natura come fatto avrebbe colle più feroci bestie, entro cinque anni acquistossi una costante e ben fondata laude di modestia e di continenza. La quale venendo meravigliosamente celebrata per la bocca, e testimonianza di tutti, fece che indi passasse a procacciarsi la gloria di magnificenza e liberalità nell'uso del denaro. Intorno a che a Scipione era toccato l'esempio domestico di Emilio suo padre, sotto la cui disciplina essendo stato lungamente, avea potuto egregiamente ricopiare in se una tale virtù. Ma contribuì a ciò anche la fortuna, e non poco, somministrandogli singolare occasione di addimostrare liberalità. Imperciocchè essendo morta Emilia, moglie del maggiore Africano, e sorella di L. Emilio, che vinse Perseo, Scipione andato a possesso della ricchissima eredità di quella donna, da tale accidente ebbe modo di dare il primo saggio di quanto in questo proposito era capace. E fu così

Sua madre Papiria, da un pezzo ripudiata da L. Emilio, vivea sola da sè in assai più ristretta fortuna di quella che convenisse allo splendore del casato; ed intanto Emilia madre del padre suo adottivo, oltre le altre facoltà, avea posseduto un insigne corredo da ricchissima donna, ed un treno di servitù elegantissimo, poichè era stata moglie del maggiore Africano e partecipe dello stato di lui. Tutte queste cose adunque, che sommavano a più talenti, egli diede a sua madre. La quale, quando di tutti quegli abbigliamenti comparve corredata nelle solenni pompe delle matrone, fu cagione che prima fra le donne, poscia in tutti i ceti degli uomini altamente si celebrasse la benignità, e magnanimità del giovine, e la pietà sua verso la madre. E se un tal fatto potea dappertutto far senso, assai più dovea eccitar meraviglia in Roma, dove nissuno facilmente dona altrui del suo. Inoltre; come alle figliuole del maggiore Africano doveasi ancora un residuo di dote, e secondo le leggi romane la dote soleasi pagare al giorno che compiva l'anno, e il secondo e il terzo; Scipione pagò a quelle donne quanto rimaneva verso loro di debito tutto ad un tratto. Dopo queste cose, morto L. Emilio, suo padre naturale, ed istituitone erede insieme col fratello Fabio, un'altra azione fece bellissima, e degna di memoria; e fu, che veggendo egli come Fabio veniva ad avere un patrimonio minore del suo, gli rinunziò la sua porzione de' beni paterni, la quale non era stimata meno di sessanta talenti; e così fece il fratello Fabio ricco al pari di

sè. E mentre tutti grandemente esaltavano questo fatto, egli ne aggiunse un altro degno di ammirazione maggiore. Imperciocchè avendo Fabio stabilito di dare ne' funerali di suo padre lo spettacolo dei gladiatori; nè potendo facilmente sostenere una sì grossa spesa, Scipione contribuì della propria cassa la metà del denaro necessario. E poco dopo, essendo morta sua madre, non solamente non volle ricevere le cose ch' egli le avea donate; ma quelle tutte, e l' intera eredità della madre concedette alle sorelle; quantunque per legge niuna parte di quei beni appartenesse alle medesime. Così P. Scipione per consenso di tutti gli ordini predicato per la benignità e magnanimità sua, vide crescere ogni giorno più chiaro il suo nome: il che conseguì egli anche più per la opportunità, ed accortezza, con cui conferiva i suoi benefizii, che per l' importare de' medesimi. La lode poi di continenza non acquistò con veruna spesa, ma sivvero colla sola astinenza; dalla quale egli trasse inoltre ottima complessione, e sanità del corpo; di cui avendo goduto per tutto il tempo del viver suo, venne a guadagnare mercede amplissima di sua temperanza, congiunta a dolcissima soddisfazione. In fine, come la fortezza sommamente stimasi, in ogni paese, e massimamente in Roma; ebbe Scipione da poterla esercitare ampiamente, offerendogliene la fortuna una massima opportunità, poichè essendo i re macedoni più degli altri amantissimi della caccia, Scipione li superò di gran lunga tutti.

X.

Di Caropa.

Dopo la guerra di Macedonia, i Romani rispetto a quelli che aveano seguite le parti de' Macedoni, molti fecero morire, molti mandarono a Roma a difendersi. Nell' Epiro intanto trovato avendo allora Caropa una grande licenza, passando egli per fautor principale del partito del popolo romano, da principio con qualche riguardo vessava gli Epiroti; poi crescendo l'insolenza sua tutte le cose di quel paese ruinò. Imperciocchè fatti calunniare i più ricchi, gli uni mandava in esiglio, gli altri condannava al supplizio; e confiscava i beni di tutti. Nè dagli uomini soli; ma eziandio dalle donne più ricche estorceva denaro per mezzo della madre di Filota; donna piena d' iniquità e di crudeltà più che star possa in cuor donnesco. E finalmente molti, che erano accusati di essere avversi ai Romani, costui diede a giudicare al popolo, il quale li condannò con sentenza capitale.

XI.

Di Oroferne.

Cacciato il fratello Ariarate, Oroferne (1), che

(1) Uno de' figliuoli supposti da *Antiochide*. Costui cacciò del regno *Ariarate*, spalleggiato da *Demetrio*. *Demetrio* poi era nemico di *Ariarate* perchè questi avea ricusato di sposarne la sorella, e

avrebbe dovuto amministrare le cose con somma prudenza, e conciliarsi il favore della moltitudine colla buona grazia e coi benefizii, nulla fece di questo; ma intento ad ammassar denaro, scelleratissimamente uccise molte persone, diede a Timoteo cinquanta talenti, a Demetrio ne diede settanta, e promise di darne in breve quattrocento, e di aggiungerne inoltre seicento. Per lo che veggendosi inviso ai Cappadoci, prese a spogliar tutti, e a confiscare i beni de' principali. Laonde di questa maniera raccolta un' immensa somma, quattrocento talenti depose presso gli abitanti di Priene per gl' incerti casi di fortuna che potessero sopravvenire; e quella somma gli fu poi fedelmente restituita (1).

XII.

Bontà di Tolommeo Filometore.

Tolommeo Filometere provveduto di grandi truppe, avendo ridotto il fratello entro le angustie di una sola città, e per l' assedio, con cui il premeva, spinto alla necessità estrema, gli perdonò: il che egli fece e per l' innata clemenza sua, e pel vincolo di sangue, e per timor de' Romani. Nè solamente poi gli perdonò; ma fece seco lui una transazione, per la

rifiutata la costui alleanza. *Eumene* proteggeva *Ariarate*. Ma questi fu vinto, e rifuggissi a Roma.

(1) È da dire però che gli abitanti di Priene per quella loro fedele restituzione del deposito, ebbero a sostenere una guerra, che loro fecero *Ariarate* re di Cappadocia, ed *Attalo*.

quale gli accordava il regno di Cirene, e una certa quantità annua di frumento. Così quella guerra tra fratelli, la quale avea tanto allontanati gli animi, e messi entrambi in gravissimi pericoli, a un tratto finì con umanissime condizioni.

XIII.

Fatto sacrilego di Oroferne.

Oroferne veggendo le cose sue assai declinare, stabilì di dare al più presto le loro paghe a' mercenarii, onde col pretesto di non essere pagati non eccitassero qualche sedizione. Quindi stretto allora assai da mancanza di denaro andò a spogliare il tempio di Giove posto a piedi del monte Ariadne, che fino da rimoti tempi era stato sempre inviolato ed intatto; e così pagò tutti gli stipendii che dovea a' soldati.

XIV.

Empietà e castigo di Prusia.

Prusia, re di Bitinia, non avendo potuto avere nelle mani Attalo, nè sperando più di riuscire in tale suo disegno, prese a devastare il Niceforio, situato sotto le stesse mura di Pergamo, e mise a soqquadro anche il tempio, portando via le statue e le immagini degli Dei immortali, e fra queste il simulacro celebre di Esculapio, di cui dicesi artefice

Piromaco; e tutte le altre cose sacre rapì. Della quale empietà in breve dagli Dei fu punito; essendogli morta la maggior parte de' suoi fanti, tormentati dalla dissenteria. Nè diverso accidente patirono le truppe ch' egli avea sulle navi, poichè nata improvvisa tempesta nella Propontide, la maggior parte di quelle navi rimase sommersa insieme coi soldati e remiganti; ed alcuni dei naufraghi furono cacciati a terra. Questa fu la prima pena, che per l' empietà sua ebbe Prusia.

XV.

Perfidia dei Cretesi a Sifno.

I Cretesi approdati a Sifno assaltarono quella città, e parte col terrore, parte colle promesse, ottennero d' esservi accolti dentro, giurata fede in prima che non avrebbero fatta ingiuria a nessuno. Ma poi usando della perfidia solita ad essi, fecero schiavi i Sifnii, e spogliati i templi degli Dei, ritornarono in Creta, messo sulle loro navi tutto il bottino. Ma di questa perfidia non istettero molto a pagare il fio, essendo sopra loro piombata la vendetta degli Dei quando meno se l' aspettavano. E la cosa andò così. Essi erano stati costretti a salpare di notte per la paura de' nemici, le navi de' quali erano più grandi delle loro; ed improvvisamente alzatasi gran procella, furono inghiottiti dal mare: alcuni gittati verso terra, e sbattuti contro gli scogli morirono miseramente: po-

chi che a quella perfidia non avevano dato il loro assenso, furono i soli, che salvaronsi dal naufragio.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXII.

I.

Politica di Filippo, di Alessandro, e de' Romani coi popoli vinti.

Filippo, figliuolo d'Aminta, avendo ricevuto il regno soggetto agl' Illiri, e tributario, colla sveltezza e fortezza sua il ricuperò, e il rendette il più grande di tutta Europa, usando ai vinti singolare clemenza. Imperciocchè avendo vinti gli Ateniesi in una sanguinosa battaglia, quando gli contrastavan il primato della Grecia, i cadaveri dei loro morti in battaglia da loro lasciati insepolti, egli con grata diligenza fece seppellire; e più di due mila prigionieri rimandò alla loro patria senza pretendere riscatto. Ond'è che quelli, i quali del primato aveano seco lui combattuto, udita tanta umanità del re verso i loro concittadini, spontaneamente glicl cedettero; ed egli quello che con tanti pericoli e combattimenti non aveva pòtuto ottenere, l'ottenne senza invidia da' nemici col solo essersi dimostrato clemente. L'imperio suo egli poi confermò colla paura e il terrore, quando demolì Olinto, città popolatissima. Con pari consiglio suo figliuolo Alessandro distruggendo Tebe ritirasse dal pensiere di tentar cose nuove gli Ateniesi e

Lacedemoni. Ma nella guerra persiana, usato avendo somma umanità coi prigionieri conciliò al partito suo gli Asiatici non tanto colla fortezza, quando colla singolare sua clemenza. Ma negli ultimi tempi i Romani bramosi dell' impero del mondo, il conseguirono, è vero colla loro militare virtù; e colla clemenza che usarono ai vinti, alle cose loro diedero amplissimo incremento. Ed erano essi tanto alieni da ogni sevizie, e dal supplizio de' vinti, che parvero trattarli non come nemici, ma come amici, e gente benemerita; imperciocchè mentre i vinti s' aspettavano dai vincitori ogni estrema ruina, essi vincitori con incredibile umanità temperavano la vittoria loro medesima, a chi concedendo i diritti di città, a chi quelli concedendo delle nozze, ad altri restituendo la libertà, a nessuno facendo sentire l' acerbità della vittoria più di quello che convenga. Per ciò a cagione della singolare loro benignità re, città, nazioni, tutti concorrevano a mettersi sotto la protezione del popolo romano. Ma dopo che s' impadronirono dell' imperio di quasi tutto il mondo, col terrore e coll' eccidio di città celebratissime fortificarono la loro dominazione. Così nell' Acaja demolirono Corinto, così dalle fondamenta rovesciarono Numanzia nella Spagna; così estinsero i re di Macedonia, come Perseo; e furono a molti altri di terrore.

II.

Condotta de' Romani circa il far guerra.

I Romani badano sommamente, e fanno singolar studio d'intraprendere guerre giuste; e di non ordinare in esse alcuna cosa nè leggiermente, nè inconsideratamente.

III.

Della fede di P. Scipione.

P. Scipione, che fu poi detto Africano, allora tribuno, avvegnachè quasi tutti gli altri Romani con facilità violavano i patti e giuramenti fatti co' nemici, egli all'opposto con massima religione manteneva la fede data agli assediati, e quelli che si arrendevano, trattava con clemenza, e con grande umanità. Laonde cotesta sua equità dalla fama essendo diffusa per l'Africa, niuno di quelli che fossero assediati si arrendeva ai Romani, se Pubblio Scipione non interponeva la fede sua.

IV.

Umanità di Annibale
fatta cagione di gloria per Scipione.

Non essendo morti nel combattimento che tre soli Romani, e quelli essendo rimasti insepolti, tutti

erano di tal cosa travagliati. Ma Scipione, avutone permesso dal console, chiese con lettere ad Annibale che volesse far seppellire que' cadaveri. Il quale avendo ciò fatto prontamente, e dopo il mortorio mandate al console le ceneri di que' tre, Scipione ne fu glorificato, come avente sommo credito anche presso i nemici.

V.

Crudele condotta del falso Filippo.

Il falso Filippo vinti in giusta battaglia i Romani, e voltosi alla sevizie ed insolenza propria del tiranno, ammazzò chiunque fosse uomo opulentissimo, con somma scelleraggine fabbricando calunnie contro i medesimi. E levò di vita anche parecchi dei suoi amici, essendo uomo fiero e sanguinario di natura; e nel conversare famigliarmente superbo; e contaminato in fine d'ogni genere di cupidigia e di mal fare.

VI.

Amore del popolo romano per Scipione.

Il popolo romano amava tanto Scipione, che quantunque nè l'età di lui, nè le leggi il comportassero, pure volle ad ogni modo co' suoi suffragi dichiararlo console.

VII.

Perfidia di L. Calpurnio Pisone.

L. Calpurnio Pisone console, avendo prese per dedizione alquante città, rotta di poi ogni fede, tutte le rovesciò da capo a fondo. Laonde tutti i suoi disegni di poi andarono a vuoto, come se avesse contrarii gli Dei. Ed infatti avendo incominciate molte imprese, non potè mandarne ad effetto nissuna.

VIII.

Prusia odiato dai Bitinii.

Il re Prusia, essendo brutto d'aspetto, e di corpo molle ed effemminato, era odiato dai Bitinii.

IX.

Generosità di Scipione verso i Siculi.

Scipione, espugnata ch'ebbe Cartagine, fece che i legati de' Siculi, i quali erano allora al suo campo, osservassero quali nel radunato bottino fossero i bei capi d'opera delle loro città, già in addietro dai Cartaginesi portati via; ed ordinò loro di ricondurli alla loro patria. E trovaronsi in vero molte immagini, e molte elegantissime statue d'illustri valenti uomini; e molti lavori offerti già agli Dei, parte di

oro, parte d'argento, che i Siculi ben riconobbero. Tra le quali cose fuvvi quel celebre toro d'Agrigento, di Perillo, il quale avendolo fabbricato a servizio del tiranno Falande, pel primo poscia ebbe a sperimentare pel suo stesso supplizio.

X.

Elogio di G. Giulio Cesare.

Alla età nostra, dopo circa cent'anni, G. Giulio Cesare, che per la grandezza delle imprese fu soprannominato il Divo, contemplando i rottami e le ruine di Corinto fu tocco da tanta pietà, e insieme da tanto amore di gloria, che prese con sommo impegno a volerla ristaurare (1). Perciò a cagione di sua benignità, che in quel grand'uomo fu somma, egli merita infinita laude; ed è giusto che la virtù di lui a sempiterna memoria sia registrata nella storia. Imperciocchè dove i suoi maggiori contro quella città acerbissimamente comportaronsi, egli colla mansuetudine sua vi emendò il crudo rigore, alla sevizie anteponendo la clemenza. Nel medesimo tempo coll'ampiezza delle sue imprese tutti di gran lunga superò quanti erano prima di lui vissuti; e per la sua

(1) Fu nell'anno di Roma 710, che *Cesare*, essendo console per la quinta volta con *M. Antonio* mandò a Corinto una colonia di gente di condizione libertina. Fu questo titolo che chiamò non poche satire su que' nuovi Corinti. E di vero non ebbero altra rinomanza che quella che venne loro dalle *Lettere* di *S. Paolo*.

virtù giustamente meritò il soprannome di Divo. Infine e per lo splendor del casato, e per la forza della eloquenza, e per la scienza militare, e pel disprezzo del denaro, fu il più celebre uomo della età sua.

XI.

Elogio di Viriato.

Viriato lusitano era giustissimo in ispartire il bottino, e quelli che valorosamente s'erano comportati nel combattimento, secondo i meriti di ciascheduno onorava con grandi doni. Nè poi toglieva nulla del denaro ch'era di ragion pubblica. Per lo che i Lusitani riguardandolo come salvatore e benefattore della loro repubblica, lui duce e compagno, nessun pericolo rifiutarono mai d'incontrare.

XII.

Di G. Planzio.

G. Planzio, pretor romano, governò assai male la provincia (1). Ond'è che per giudizio popolare venne condannato, e andò in esiglio, per avere diminuita la maestà del popolo romano.

(1) Cioè la Spagna, e fece la guerra a Viriato con imprudenza e negligenza.

XIII.

Del re Alessandro.

Fu nella Siria il re Alessandro (1), il quale per la sua pigrizia non atto a tanto carico, diede il governo di Antiochia a Jerace e a Diodoro.

XIV.

Misfatti del re Demetrio.

Volto al basso il regno di Siria, Demetrio, solo superstite omai della stirpe reale, credendosi sicuro da ogni pericolo, invece di seguire il costume dei re antecedenti, i quali colla cortesia, ed affabilità cercarono di procacciarsi il favore de' popoli, egli si fece ogni giorno più intollerabile con ordini pesantissimi, a tal che in fine diventò crudel tiranno, e si diede a misfatti d' ogni maniera di scelleraggine. Del che però la colpa dee darsi non tanto alla prava indole sua, quanto al ministro (2), che pose alla testa di tutti gli affari del regno. Costui scellerato e temerario del pari, ed autore di tutti i mali, quel

(1) Costui fu quegli ch' ebbe il soprannome di *Bala*, eccitato a far guerra a *Demetrio* da *Tolommeo* e da *Attalo*.

(2) Il cattivo ministro, di cui qui si parla, fu il cretese *Lastente*, il quale giovò molto a *Demetrio* nel ricuperare il regno. Questo *Demetrio* fu il *Nicatore*, figliuolo di *Demetrio* soprannominato *Soter*.

giovine re guastò colle sue adulazioni, e spinse a più nefandi delitti. Incominciò dal far morire in mezzo ai più atroci tormenti tutti quelli, che nella guerra erano stati di contrario partito. Indi siccome gli Antiocheni, secondo il loro costume, lo satireggiavano (1), mosse contro loro soldati mercenarii, ed ordinò, che li spogliassero delle armi. Le quali non volendo gli Antiocheni consegnare, ed essendosi messi in punto di ribattere la forza colla forza, altri nell'atto della zuffa uccise, altri trucidò nelle proprie case colle mogli e co' figli. E come per tal cosa tumulto gravissimo nacque in città, egli incendiò la massima parte della medesima; e condannati capitalmente molti che dicevansi capi della sedizione, i loro beni confiscò. Per queste cose un buon numero di cittadini d'Antiochia, per odio e paura di Demetrio fattisi profughi, andavano vagando per ogni luogo della Siria aspettando tempo opportuno per vendicarsi. Intanto Demetrio inviso a tutti non cessava nè dalle stragi, nè dai bandi, nè dalle confiscazioni de' beni, superando di gran lunga la crudeltà di suo padre; il quale niuna benignità da re usando, ma invece lasciando il freno all'impeto della tirannia di acerbissime calamità avea i sudditi oppressi a modo, che i re di questa famiglia per la loro inclemenza vennero in detestazione a

(1) Non piace al *Vesselingio* che si parli più del satireggiare degli Antiocheni, che della loro leggerezza, ed impeto per la novità. Ma egli doveva ricordarsi del carattere di quegli abitanti sino al tempo di *Giuliano* imperadore.

tutti; all' opposto i re dell' altra stirpe per la clemenza loro furono da tutti amati (1). Quindi, poichè i principi dell' una e dell' altra s' insidiavano a vicenda, continue erano nella Siria le battaglie; e la plebe stessa corrotta dalle arti dei re succedentisi godeasi d' ogni novità che avvenisse.

XV.

Perfidia degli Aradii.

Gli Aradii divenuti alteri e prosuntuosi, fecero violenza ai legati de' Maratensi, i quali iti a chiedere soccorso, ed invocando la religione de' supplichevoli, e reclamando il sacro diritto delle genti, da alcuni audacissimi giovani furono uccisi. E gli autori di tale misfatto, iti immantinente alla pubblica assemblea, aggiungendo male a male, macchinarono empia trama contro i Maratensi; e fu che tolti agli uccisi gli anelli pensarono di mandare una lettera, come se fosse stata scritta da que' legati, al popolo maratense, nella quale dicevasi che gli Aradii avrebbero in breve spediti ajuti; e ciò col disegno che i Maratensi, accogliendo i soldati degli Aradii sulla fede che realmente fossero andati per ajutarli, ingannati da ciò rimanessero sorpresi. Ma gli Aradii

(1) Le due stirpi reali della Siria, di cui qui parla *Diodoro*, furono quella di *Antioco Epifane*, da cui proveniva *Alessandro Bala*; ed era stata di re clementi; l' altra quella di *Seleuco Filopatore* nota per superbia e sevizie.

non poterono riuscire in tal perverso disegno. Imperciocchè mentre aveano tolto ai privati ogni qualunque legno, affinchè nissuno potesse avvisare i Maratensi dell'inganno, fuvvi un pescatore non avverso ai Maratensi, che avendo pietà d'essi, poichè era solito a frequentare il prossimo stretto, essendogli stata tolta la barca, di notte si gittò a nuoto, e arditamente passò lo stretto, ch'era largo circa otto stadii, e scoprì ai Maratensi le insidie degli Aradii. Ond'è che questi vedendo svelata la loro trama, si astennero dal mandare quella lettera.

XVI.

Di Tolommeo Fiscone.

Tolommeo Fiscone fratello del Filometore, avendo preso a regnare, incominciò il suo governo dai più grandi misfatti. Molte persone fece morire sotto crudelissimi supplizii, calunniandole di avere attentato alla sua vita: altre esigliò sotto varii falsi pretesti, confiscandone i beni. Per le quali cose in breve incorse la detestazione e l'odio di tutti i sudditi. Non ostante regnò quindici anni (1).

(1) Avvertasi che *Diodoro* qui non intende dire che *Tolommeo Fiscone* regnasse solamente quindici anni: chè ne regnò ventinove; ma bensì che gli Egizii soffrirono le sue crudeltà, e il tirannico suo governo sino al quintodecimo anno del suo regno. Chè allora appunto, messo fuoco al palazzo gli Alessandrini l'obbligarono a fuggire: ed in fatti si portò nascostamente in Cipro.

XVII.

Della temperanza di Viriato.

Viriato, vedendo nelle feste delle nozze esposto molto vasellame d'oro e d'argento, e drappi, e stoffe d'ogni singolar lavoro, colla lancia rovesciando tutte quelle cose, non d'ammirazione le diceva degne, ma bensì di disprezzo. E molte altre sapienti massime pronunciò, e finì con una risposta sola, che comprendeva molti e profondissimi sensi. Imperciocchè primieramente col suo detto significò essere imprudenza massima porre sue speranze ne'beni della fortuna che sono incertissimi: indi che tutte quelle dovizie di suo suocero erano soggette alle armi e alla lancia: poi in ultimo, che piuttosto il suocero dovea essere grato a lui, poichè niuna cosa di proprio gli donava, essendo egli il padrone di tutto. Del rimanente Viriato allora nè si lavò, nè si assise a tavola, benchè molto pregato; e mentre la mensa era imbandita di cibi squisitissimi, egli a' suoi compagni non distribuì che pane e carne. Quindi preso egli colle mani un poco di cibo, fece venire la sposa, e fatto, secondo l'uso degli Spagnuoli, il sacrifizio, mise la donzella sopra un cavallo, e tosto la condusse al suo quartiere, che aveva ne'monti. Stimava egli la sobrietà per massima ricchezza, poneva la patria nella libertà, e nella fortezza la possessione più sicura. Ne' patti, e ne' discorsi era egli ancora di somma fede, e pieno di urbanità: parlando egli

semplicemente e sinceramente, come uomo, che era d'incorrotto ingegno, e in niuna disciplina istruito.

XVIII.

Del mal talento di Demetrio.

Demetrio fermatosi in Laodicea, consumava il suo tempo in banchettare, in procacciarsi ogni più squisita voluttà, in oziare pigramente in ogni maniera di lussuria. E non pertanto non si ristava egli dal far male di tratto in tratto a molti: nè le disgrazie lo avevano fatto più prudente.

XIX.

Pretensioni de' Gnossii.

I Gnossii contendevano sul principato dell'isole, che dicevan essi loro appartenere sì per l'antico splendore della loro città, sì per la fama che durava ancora de' loro maggiori fino dai tempi eroici. Riferiscono in fatti che Giove fosse presso d'essi educato; e che Minosse, il quale fu il primo ad avere l'imperio del mare, originario di Gnosso, era stato disciplinato da Giove, e in virtù avea superato di gran lunga tutti gli altri mortali.

XX.

Confronto tra i Tolommei, Filometore e Fiscone.

Ma in Egitto il re Tolommeo per la sua crudeltà e pe' suoi misfatti era in odio a tutti: imperciocchè i costumi suoi messi a paragone di quelli del Filometore suo fratello, non aveano ombra di rassomiglianza. Il Filometore era di una esimia mansuetudine; ed egli di una sevizie somma. Ond' è che la moltitudine avida di cose nuove cupidamente aspettava tempo opportuno per ribellarglisi.

XXI.

Crudeltà di Fiscone.

Nel tempo che Tolommeo secondo il costume degli Egizii solennemente inauguravasi nella reggia di Menfi (1), gli nacque un figlio dalla regina Cleo-

(1) Non dispiacerà avere qualche idea di questa funzione in Egitto antichissima. Copiamo perciò un passo di *s. Girolamo* ne' suoi *Commenti* sopra *Daniele*. Egli dice: *Tifone viene fulminato da Apollo nel tempio d'Egitto in Menfi, dove fu uso di decorare sul regio soglio i re che dominavano. Ivi primieramente venivano iniziati nelle cose sacre, vestiti con molta religione di una candida tonaca. Poi dovevano recare il giogo al toro, che chiamano api: ed esservi condotti per un lungo vicolo, così esperimentando le fatiche della umana necessità, onde non abusare crudelmente dei soggetti. Il re veniva anche condotto dal sacerdote d' Iside in certo adito, ed obbligato a giurare, che nè giorno, nè mese avrebbe intercalato ec.* Ed erano qui esposte tutte le cose che il re dovea rispettare e fare.

patra. Di che sommamente lieto il chiamò Menfite, appunto perchè gli era nato in Menfi nel corso di quella solenne funzione. Ma nel mentre che celebrava la nascita di quel fanciullo, non cessando dalla solita sua crudeltà, ordinò che fossero ammazzati alcuni Cirenei, i quali lo aveano condotto in Egitto; e ciò perchè lo aveano alquanto liberamente rimproverato di tenere per concubina Irene.

XXII.

Atrocità di Diegili trace.

Diegili, re de' Traci, dopo che fu asceso in trono, insuperbito per le prospere cose, che sopra i suoi desiderii gli avvenivano, incominciò non a reggere i suoi sudditi come amici e compagni, ma a signoreggiarli aspramente come tanti schiavi e prigionieri Così molti Traci, uomini per bontà eccellenti, dopo averli fatti passare per crudeli tormenti, fece morire; ed assai piu oppresse d'ingiurie e di contumelie estreme, infatti costui non rispettava la bellezza e il pudore di nessuna donna, o di ingenuo giovinetto: niun bene altrui era che non rapisse violentemente; e tutto il suo paese empiva di scelleraggini, e di sopraffazioni. Anzi le greche città confinanti collo stato suo metteva a ruba, e le persone che ne prendeva, o violava, o facevale morire sotto torture raffinatissime. Ed avendo presa la città di Lisimachia, la quale era del dominio di Attalo,

la fece incendiare, e de' prigionieri che vi fece, trascelti quanti erano nobilissimi, li scarnificò con inauditi supplizii. Tal era la barbarie di costui, che le tronche teste, e le mani e i piedi de' figliuoli faceva attaccare al collo de' genitori; e scambiava le membra degli uomini e delle donne, ad alcuni, mutilati prima delle mani, tagliava per mezzo la schiena; e alcune volte le tagliate membra rizzava sopra pali: così che infine nella crudeltà superava Falaride stesso e Apollodoro, tiranno de' Cassandresi. E l'atrocità di costui, per lasciar altre cose, da questo sol fatto abbondantemente si comprenderà. Celebrando egli le nozze secondo le antiche usanze ed instituzioni de' Traci, mise le mani addosso a due giovani greci che insieme viaggiavano; i quali erano del regno di Attalo, fratelli, ed ambedue bellissimi di persona, uno di prima lanuggine, l' altro giunto omai al fior della età. Ora Diegili si fece venire innanzi l' uno e l' altro con in testa le infule (1) a modo delle vittime; e all'atto che stava per tagliarlo per mezzo fece da' suoi satelliti distendere in terra il più giovine, a un tratto esclamò non dovere i re usar le vittime come i privati. Alle quali parole postosi l'altro giovine a gemere, e per l' amore del fratello offerendosi egli al colpo; Diegili ordinò che anche questo si stendesse a terra come il primo; e duplicando la crudeltà entrambi troncò di un colpo solo,

(1) Così è antico l' uso delle *mitre*, che fino ai nostri tempi si sono vedute usare a Lisbona, a Madrid, a Goa, al Messico nei tremendi *Auto-dafo*!

applaudendo a tanta sua destrezza gli spettatori. Assaissimi altri fatti di tale maniera iniquissimamente colui commise . . . . .

XXIII.

Altri tratti di atrocità di Diegili.

Attalo veggendo che Diegili per avarizia e crudeltà sua era detestato da' sudditi, adottò una contraria condotta: onde avendo egli liberalmente rimandati al loro paese assai Traci, dianzi fatti prigionieri, si procacciò altrettanti panegiristi di sua mansuetudine; essendo poi accaduto che molti principali fra i Traci, per l' odio a Diegili rifuggivansi presso di lui, e n' erano ben accolti, Diegili, saputa la cosa, gli ostaggi di quei fuorusciti gravissimamente tormentò; la maggior parte de' quali essendo ancora in tenera età, parte ne fece mettere in brani, parte fece mozzare di piedi, di mano, di capo; alcuni attaccò a croci, altri sospese ad alberi. Nè poche donne, di quelle ch' erano sulla pelle ornate di punture colorite (1), che presso i Traci sono le prima-

(1) Fu questo costume delle donne di Tracia, che da prima certe linee, e figure pajono avere usato, a ciò dagli uomini condannate per la strage che fecero di *Orfeo*. Ma tale origine ognun vede dover essere favolosa. Presso *Ateneo* trovasi data altra ragione di tal uso. Noi vorremmo che gli *Eruditi*, i quali perdono il lor tempo a dicifrare le sigle de' ceppi mortuarii di persone oscurissime, che non interessano nessuno, volgessero il loro ingegno a ricercare come quest' uso, sino dagli antichi tempi praticato fra le nazioni barbare

rie, prima d' essere condotte al supplizio prostituiva alla libidine di tutti, così con barbara superbia correndo ad ogni genere d' ingiuria. Le quali cose, come palesemente dimostravano in colui una certa svergognata sevizie; così nella più parte degli spettatori, e in quelli che avevano qualche senso di umanità, destavano somma compassione.

XXIV.

Perfida viltà de' Lagnitani, e pena portatane.

Q. Pompeo avendo preso ad assediare la città di Lagno, i Numantini in grazia de' loro popolani, mandarono loro di notte un soccorso di quattrocento soldati, i quali i Lagnitani sul principio volontieri ricevettero, ed anche regalarono come se fossero i loro salvadori. Ma pochi giorni dopo spaventati dell' assedio vennero a proposizioni d' arrendersi a Pompeo, chiedendo soltanto d' essere salvi; e Pompeo non volle ascoltare condizioni, se prima non gli si consegnassero i Numantini. Parve a Lagnitani scelleratezza usare quel tratto con uomini verso loro sì benemeriti; nè avendo ardimento di farsene rei, stabilirono di sostenere l' assedio. Ma ridotti poscia ad estreme angustie, mandarono a dire a Pompeo d' essere disposti a redimere la loro salvezza col sacrificio de' loro socii. Il che avendo gli ausiliari Numan-

dell' antico continente, trovasi sì frequente presso tante nazioni selvagge d' entrambe le Americhe, e nelle più remote isole del grande oceano.

tini penetrato, sbucati fuori di notte all'improvviso fecero orribile strage di quegli abitanti. Pompeo inteso il tumulto fece subito mettere le scale alle mura, e prese la città, passando a fil di spada tutti i Lagnitani, e benignamente mandando via i Numantini ausiliari, ch' erano in numero di dugento: con tal fatto avuta compassione del cimento, a cui era stata tratta la virtù d'uomini indegnamente traditi alle estreme angustie; e nel tempo stesso con tale suo operare tirando i Numantini a certo benevole affetto verso il popolo romano. La città poi di Lagno demolì interamente.

XXV.

Elogio di Arsace re de' Parti.

Arsace, re de' Parti, essendo stato sempre clemente e mansueto, ebbe dappertutto prospera fortuna, ed amplificò grandemente i limiti del suo imperio. Imperciocchè andato sino all'India, ove anticamente avea regnato Poro, tutto il paese facilmente conquistò. E quantunque a tanta ampiezza di regno fosse giunto, nè lusso, nè superbia il macchiarono, diversamente da quanto suole avvenire alla maggior parte de' principi: ma fu sempre clemente verso i sudditi, e forte contro i nemici. Avendo poi assoggettate all'imperio suo assaissime nazioni, da ciascheduna d'esse tolse quanto trovò di ottimo, e ne fece altrettanti capi d'istruzione pe' suoi Parti.

XXVI.

Elogio di Viriato.

Al cadavere di Viriato furono dai Lusitani celebrati funerali magnifici, ordinando che sulla sua tomba combattessero dugento coppie di gladiatori, in onore della fortezza esimia di quel valentissimo uomo. E fu egli, com'è noto a tutti, bellicosissimo ne'pericoli; e sagacissimo in provvedere quanto alla circostanza occorreva; e ciò ch'è il principale di tutti i suoi pregi alla testa dell'esercito fu amato da'soldati, come nissuno dianzi lo fu. E ciò perchè nella divisione del bottino nulla prendeva di più degli altri; e di quanto era suo, regalava i valorosi uomini, e soccorreva i soldati più bisognosi. Era inoltre di una sobrietà, e di una vigilanza incredibile; nè si sottraeva mai a fatica ed a pericolo qualunque: fatto di ferro contro ogni genere di voluttà. E della sua virtù sono le prove manifestissime: perciocchè avendo governati i Lusitani per undici anni, non solamente si tennero tutti tranquilli senza sedizione alcuna; ma le sue truppe furono, può dirsi, invitte. Morto lui, l'esercito de'Lusitani, privati di tanto condottiere, in breve fu dissipato.

XXVII.

Meriti di Jerace, ministro di Fiscone.

Tolommeo era inviso a tutti a cagione della sua crudeltà, delle stragi sue, delle sue turpi libidini, ed anche per la deformità della persona, per questo appunto chiamato Fiscone. Ma lo sostenne nel regno il prefetto Jerace, uomo intendentissimo delle cose di guerra, molto popolare nelle adunanze, ed inoltre di esimia magnanimità. Imperciocchè trovandosi Tolommeo scarsissimo di denari, e i soldati per non aver le lor paghe essendo disposti a disertare a Galeste, egli di borsa sua saldò le loro partite, e di tal maniera sedò la sedizione.

XXVIII.

Del Fiscone ancora.

Gli Egizii disprezzavano affatto Tolommeo vedendolo e puerile ne' discorsi, e perduto nelle fogne delle più vili libidini, e per la intemperanza di corpo affatto effemminato.

XXIX.

Di M. Emilio.

M. Emilio console essendo troppo grasso, per la

soverchia grassezza grave e tardo di corpo, non era per nissun conto atto alle cose della guerra (1).

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXIV.

Altra ribellione degli schiavi in Sicilia.

Ne' medesimi tempi fu eccitata in Sicilia una sedizione di servi, molto maggiore di tutte quelle che fossero accadute avanti; colla quale moltissime città furono turbate, ed innumerabile moltitudine di persone d'entrambi i sessi cadde in orribili calamità, essendo mancato poco che tutta l'isola non restasse sotto il dominio de' fuggitivi, i quali aveano per ultimo di loro potenza fra se stabilito d'infierire con tutta mai l'atrocità contro i loro padroni. E così avvenne a molti, che tal ruina certamente non s'aspettavano.

Ma quelli che le cose sogliono attentamente considerare, videro tal infortunio non a caso essere succeduto. Imperciocchè per la smisurata abbondanza di tutte le cose, delle quali gli abitanti di quella isola opulentissima godevano, ogni ricco uomo si era dato al lusso, indi alla superbia ed alla petulanza; e per questi vizii crescendo di giorno in giorno e la sevizie de' padroni verso i servi, e la malevolenza dei servi contro i padroni, finalmente venutane occasione opportuna, l'odio scoppiò; e molte migliaja

(1) Costui dal popolo romano era chiamato *M. Emilio Lepido Porcina*. Per testimonianza di *Cicerone* fu buon oratore.

di servi senza che ne fosse dato segnale alcuno all'improvviso alzaronsi per ruinare i padroni. E un fatto simile nel medesimo tempo accadde pur nell'Asia: perciocchè essendosi Aristonico (1) senza alcun diritto arrogato il regno dell'Asia, a lui unironsi i servi per la sevizie con cui dai loro padroni erano trattati, e molte città e borghi empirono di stragi.

Del rimanente convien sapere che tutti quelli i quali in Sicilia possedevano latifondii per ararne le terre compravano ergastoli interi; e parte de' servi tenevano in ceppi, parte aggravavano di pesantissimi lavori; e tutti poi bollavano; ed era di tanta moltitudine di questi miserabili piena tutta l'isola, che appena potrebbe credersene il numero; perciocchè ogni più ricco uomo di Sicilia soleva pareggiare in superbia, in avarizia e in perversità cogl' Italici. Di questi appunto la più parte allora manteneva grandi famiglie di servi, e a tale iniquità e licenza aveano assuefatti i loro pastori, che quando non davano loro di che alimentarsi, permettevano che si mettessero a rubare. Ora permessa una volta siffatta licenza a tali uomini, che per la robusta complessione erano capaci d'eseguire ogni attentato, che ne avean tutto il tempo possibile, e che v'erano eccitati dalla

(1) Questo *Aristonico* dicevasi figliuolo di *Eumene*. Egli occupò Leuca; poi in una battaglia navale vinto dagli Efesii si ritirò nell' interno, e chiamati alla libertà i servi, ed armata una grande quantità di poveri, mise insieme un grande esercito. Egli chiamava quei servi *Eliopoliti*.

necessità di cercarsi il vitto, in breve quel perverso saccheggiamento prese piede. Da principio erano soliti ad ammazzare chi o solo, o con qualche compagno viaggiasse per le strade maestre. Poi passarono ad assaltare di notte i villaggi piccoli, rapendo quanto vi trovavano, e trucidando quelli che volessero oppore forza a forza. Poi crescendo in audacia, non più erano sicure di notte le strade ai viandanti, nè l'asilo delle loro case a quelli che solevano vivere ne' villaggi: tutto essendo pieno di rapine, di latrocinii, e di uccisioni. E que' pastori in sì mal fare prendeano ogni giorno più coraggio, essendo armati alla foggia de' soldati, e vivendo a cielo scoperto; portando mazze, e lance, e grossi bastoni; ed essendo vestiti di pelli di lupo, al solo farsi vedere erano divenuti terribili. Aveano poi seco continuamente una caterva di grossi cani; e come altronde di latte, di carne, e di ogni cibo ingordamente si riempivano, e d'animo e di corpo eran feroci. Di tal gente, divisa in frotte qua e là sparse era adunque piena l'isola tutta, come se fosse stata milizia; e correva dappertutto questa genìa di servi armati, audacemente baldanzosa, come quasi ciò dai padroni medesimi così le fosse permesso. I pretori cercavano, è vero, di reprimere quella canaglia; ma non aveano coraggio di punirla a cagione del credito e della potenza de' padroni: onde a loro mal grado soffrivano che la provincia fosse da que' ladroni infestata. Imperciocchè essendo la più parte de' padroni di coloro cavalieri romani, è da avvertire, ch'essi

erano quelli, presso i quali a quel tempo erano i giudizii in Roma, e che dal loro ordine solevansi trarre a sorte i giudici nelle cause de' pretori e de' proconsoli, che venivano dopo il governo delle provincie citati a render conto della loro condotta: onde erano formidabili a que' magistrati.

XXII.

Come gl' Italici possidenti in Sicilia trattassero gli schiavi.

Gl'Italici, che aveano in Sicilia grossissime tenute, componendo gran numero di servi, e tutti bollandoli in volto, li defraudavano della cibaria, e li aggravavano di lavoro.

XXIII.

Condotta di certo Damofilo verso i suoi schiavi.

Eravi un certo Damofilo, d'Enna, uomo di grandi facoltà, ma d'indole arrogante, il quale possedendo una vastissima campagna, e gran numero di bestiame avendo, si pose ad emulare nel lusso, e nella crudeltà verso i servi gl' Italici che vivevano in Sicilia. Imperciocchè facevasi vedere a scorrere il paese strascinato sopra un cocchio da cavalli generosissimi, e accompagnato da una caterva di servi armati. Conduceva parimenti seco di continuo e bei ragazzi, e adulatori, e parassiti moltissimi; e in città e in villa usava vassellami d'argento egregiamente lavorati

a rabeschi e figure, e padiglioni e copertoi tinti di porpora di gran prezzo: poi dava cene lautissime e di una magnificenza da re, nelle sue spese superando lo stesso lusso persiano. Similmente andava innanzi a tutti nell' arroganza; poichè essendo uomo idiota ed ignorante d' ogni disciplina, possedendo ricchezze grandissime, e libera licenza, prima per la sazietà proruppe in insolenza; e finalmente tirò addosso a se stesso la ruina e alla patria gravissime calamità. Imperciocchè avendo comperata una grande quantità di servi, d' essi per massima contumelia abusava; poichè mentre erano persone nate civilmente nel loro paese, e fatti prigionieri di guerra, sulla faccia li segnava a forza di punture di stili; poi gli uni incatenati faceva serrar negli ergastoli, altri destinava a pascolare i bestiami; nè di vestito, nè d' altre occorrenti cose dava loro il bisogno.

Oltre ciò non lasciava scorrere un giorno, che non facesse i suoi servi battere senza che in alcun modo l'avessero meritato: tanta era la crudeltà sua, e il protervo suo genio. Nè diversamente comportavasi la moglie di lui Megallide di nome, la quale godendo con atroce animo del supplizio de' miseri, le sue ancelle trattava crudelmente, e così i servi che le capitavano sotto. Ond' è che esasperati per gli strapazzi e la sevizie d' entrambi contro loro que' servi, i quali videro nulla di più grave poter loro avvenire di quanto già soffrivano, all' improvviso insorsero.

Avea Damofilo una figlia, verginella ancora tenera

di età, ma di dolci costumi, e di animo compassionevole. Questa i servi quando erano stati flagellati dai loro padroni era solita caritatevolmente a curare e soccorrere, e quando erano in prigione a recar loro di che nudrirsi: ond'è che da tutti era grandemente amata; ed allora per la usata di lei carità verso tutti, a cui avea fatto bene, a riguardo suo veramente commossi, non solo non vi fu tra loro chi alcuna ingiuria le facesse; ma tutti ne custodirono puro ed illibato il pudore; e scelti de' loro compagni alcuni de' più lesti, a capo di qual fu Ermia, la mandarono ad alcuni suoi parenti a Catania. . . . .

Dopo che Euno fu dai fuggitivi dichiarato re, molti ammazzò; e risparmiò que' soli, che lui a cagione del vaticinio aveano lodato ne' conviti, a' quali il suo padrone Antigono per divertire sè e la brigata era solito a condurli, e che erano stati usi a dargli di buona grazia qualche porzione delle vivande che erano in tavola. Sicchè facea meraviglia che da servo fosse a un tratto passato ad essere re; e tanto ricambio disse per piccoli benefizii ricevuti. . . . .

XXIV.

Di un capo degli schiavi sollevati, di nome Cleone.

Nel medesimo tempo altra grave cospirazione di schiavi fuggitivi scoppiò. Un certo Cleone, nato in Cilicia, non lungi dal monte Tauro, assuefatto da

ragazzo ai latrocinii, preposto al pascolo di armenti di cavalli in Sicilia, non cessava d' ingombrare le strade, e di tratto in tratto d' ammazzar gente. Avendo costui udita la fortuna di Euno, e le prospere avventure de' fuggitivi ch'erano col medesimo, eccitati alquanti de' servi vicini, a un tratto disertò; e diede il sacco alla città di Agrigento, e a tutto quanto il territorio di essa (1).

XXV.

De' pessimi costumi del re Attalo.

Ma in Asia Attalo, di recente asceso in trono, prese a seguire un tenor di vita diverso dai re, che l' aveano preceduto. Essi clementi e benigni, lungamente regnarono felicitando i loro popoli; e costui crudele e sanguinario con calamità gravissime, e con carnificine i suoi sudditi tormentò; e come ebbe sospetti, quasi gl' insidiassero la vita, i principali e più nobili tra gli amici di suo padre, stabilì di toglierli di mezzo tutti. Per lo che scelti tra i barbari, che teneva al suo soldo, alcuni più sanguinarii, ed avidissimi di denaro, li nascose in certe celle del palazzo, indi chiamati nella reggia di tutto il numero

(1) Non contenendo questo *Estratto* se non ciò che abbiamo veduto conservato da *Fozio* e più copiosamente e più ordinatamente, sarebbesi potuto qui tralasciare. Ma gli *Eruditi* avrebbero gridato alla empietà, credendo essi cosa sacra ogni reliquia. Il trionfo della ragione è la più difficile, e pur troppo la più rara cosa che veggasi al mondo in ogni argomento.

degli amici quelli sui quali avea più sospetto, li fece da que' barbari trucidare; ed immediatamente dopo ordinò che lo stesso si facesse de' loro figliuoli e delle loro mogli. Rispetto poi agli altri amici, che aveano grado od officio tanto nell' esercito, quanto nelle città, parte d'essi fece uccidere proditoriamente, parte fatti arrestare trucidò con tutte le loro famiglie. Laonde per la sua crudeltà venne in odio non solamente a' suoi sudditi, ma eziandio a tutti i popoli confinanti; e quelli del paese erano sommamente desiderosi di vedere qualche mutazione di stato (1).

XXVI.

Elogio di Tiberio Gracco.

Era Tiberio Gracco figliuolo di Tiberio stato console due volte, uomo eccellentissimo nelle cose della pace e della guerra, e nipote dal canto di sorella di P. Scipione che vinse Annibale e i Cartaginesi. Per l'una e l'altra parentela nobilissimo, in prudenza e in eloquenza andava innanzi di gran lunga a tutti i suoi eguali; ed era negli studii delle buone arti sì eminente, che poco paventava il credito dei suoi avversarii.

(1) Per buona ventura costui non regnò che cinque anni: ma morì pacificamente; e fu l'ultimo de' re di Pergamo. Gli scrittori che notano la crudeltà sua, dicono ancora che si dilettò di agricoltura, e lasciò alcuni libri intorno alle piante. Oltre *Strabone*, *Giustino*, *Plutarco*, parlano di lui *Varone*, *Columella*, e *Plinio*.

XXVII.

Atroce crudeltà degli schiavi ribelli.

I Sirii fuggitivi (1) le mani di quelli che prendevano, non tagliavano alle articolazioni, ma le strappavano insieme colle stesse braccia.

XXVIII.

Voto del Senato romano.

Il Senato paventando l'ira degli Dei, consultati i libri Sibillini, pensò di dover mandare in Sicilia alcuni del collegio dei Decemviri. I quali avendo girato per tutta l'isola, consacrarono con certe cerimonie e con sacrifizii gli altari dedicati a Giove Etneo; e fattavi intorno una muraglia, ne chiusero l'adito a tutti, eccettuati quelli che dalle singole città erano soliti ad essere mandati a quegli altari, onde farvi secondo l'uso de'loro maggiori i sacrifizii patrii.

XXIX.

Di Gorgo murgentino.

Gorgo era murgentino, Cambalo di soprannome, uomo per ricchezza e rinomanza principale nella sua

(1) Si parla degli schiavi di Sicilia. Altrove si è veduto perchè si dicessero *Sirii*.

città. Costui uscito per andare a caccia, essendosi imbattuto in una truppa di ladroni, cercò di rifuggirsi correndo in città. Lo incontrò per avventura suo padre, che veniva montato a cavallo; e discesone immantinente il figlio esortava a servirsi di quel cavallo per sottrarsi al pericolo, e sicuramente guadagnare la città con sollecitudine. Ma il figliuolo non sostenne che si preferisse la sua salvezza a quella del padre: nè poi il padre veduto morto il figlio sostenne di sopravvivergli. Perciò mentre l'uno piagnendo pregava l'altro, e contendevano di pietà insieme fra loro, venuti a lotta l'amor del padre, e la carità del figliuolo, giunti loro addosso i ladroni li uccisero ambedue.

XXX.

Di Zibelmio figliuolo di Diegilide.

Zibelmio, figliuolo di Diegilide, seguendo le vestigia del padre nella sevizie, ed offeso per ciò che i Traci avevano fatto, giunse a tale crudeltà, che ammazzò con tutte le loro famiglie quanti gli erano infensi; e per leggierissime cagioni or questi metteva a brani, or quelli faceva crocifiggere, ed ora altri faceva tagliare vivi a mezzo con una sega. E giungeva pur anco a trucidare i figliuoli in cospetto e nel grembo stesso de' genitori; e le loro carni tagliate a fette faceva apprestare ai parenti, rinnovando in certo modo le antiche cene di Tereo e di

Tieste. Finalmente essendo stato da' Traci imprigionato, nè potendo essi fargli scontare la pena a proporzione di quanto meritava; perciocchè in che modo un corpo solo avrebbe potuto sostenere la pena della scelleraggine commessa a danno di tutta una nazione? non ostante ingegnandosi il tormentarono con ogni acerbità di strapazzi e di supplizii.

XXXI.

Parricidio atroce di Tolommeo Fiscone.

Tolommeo Fiscone avendo veduta sua sorella Cleopatra d'animo da lui sì alienata, nè potendo egli in altra maniera farle male, immaginò una scelleratezza nefanda. Imperciocchè imitando l'atrocità di Medea il comune loro figlio, di nome Memfite, fanciullo ancora, uccise nell'isola di Cipro. Nè contento di questo misfatto, un altro ne aggiunse più grave. Chè tagliatene a pezzi le membra, e riposte entro un paniere, per uno de' suoi satelliti le mandò in Alessandria; e com'era assai vicino l'anniversario della nascita di Cleopatra, diede ordine al satellite che nella notte precedente la festa, ponesse quel paniere nel vestibolo della reggia. Il che fatto secondo il prescritto, immenso fu il lutto di Cleopatra, e contro Tolommeo il furore della moltitudine.

XXXII.

Di Ateneo capitano di Antioco.

Ateneo, capitano di Antioco, essendosi pe' varii ospizii comportato con assai grave petulanza, in breve ne pagò il fio. Essendo egli stato il primo a fuggire, ed avendo abbandonato Antioco in mezzo al combattimento, giunto ad alcuni villaggi, che ospitando presso i medesimi aveva angariati, fu escluso da ogni casa, e tutti gli negarono vettuaglia: così che vagando qua e là disperato pel paese, ebbe finalmente a morirsi di fame (1).

XXXIII.

Tratto clemente del Fiscone convertito.

Egeloco, capitano di Tolommeo Fiscone, spedito contro Marsia, capitano degli Alessandrini, prese costui vivo, e l'esercito di lui interamente distrusse. Condotto poi Marsia in cospetto del re, mentre tutti credevano di averlo a veder tosto morire tra tormenti acerbissimi, Tolommeo contro ogni speranza di Marsia, e contro l'aspettazione di tutti, gli perdonò. Imperciocchè Tolommeo avea allora incominciato a pentirsi delle passate sue crudeltà, e

(1) Questo fatto riguarda la spedizione di *Antioco Sidere* contro i Parti. Leggasi ciò che ne scrisse *Posudonio* presso *Ateneo*.

desiderava di conciliarsi con elementi fatti di questa maniera il volgo che lo detestava.

XXXIV.

Della sevizie d' Imero ircano.

Imero satrapa de' Parti (1), ircano di patria, vincendo in acerbità tutti i tiranni, non tralasciò alcun genere di sevizie. Egli assaissimi Babilonesi per cagioni lievissime ridusse in servitù, e con tutte le loro famiglie mandò in Media, facendoli qua e là distribuire. Egli fece incendiare la gran piazza, e parecchi templi di Babilonia; e tutti i più belli edifizii di quella città rovesciò.

XXXV.

Della magnanimità di Alessandro Zabina.

Alessandro, chiamato Zabina, essendo desertati da lui Antipatro, Clonio ed Eropo, suoi principali capitani; ed avendo questi occupata la città di Laodicea, finalmente li ebbe in poter suo. Ma egli con magnanimità d' animo singolare perdonò a tutti.

(1) Il *Valesio* con buone ragioni ha dimostrato questo, e non *Evemero* come comunemente si legge, esser l' uomo di cui si tratta. Il *Vesselingio* poi ha perfezionata la correzione del *Valesio* mutando l' appellativo di *re* in quello di *Satrapa*. *Fraete* re de' Parti avea lasciato *Imero* suo luogotenente nel regno all' occasione che andò coll' esercito contro gli Sciti.

Era uomo d'indole dolce e placidissima, e nel conversare e ragionare di cortesia mirabile: onde da tutti veniva amato non mediocremente (1).

XXXVI.

Bel tratto di G. Sestio.

G. Sestio avendo presa la città de' Galli (2), e venduti all'asta tutti gli abitanti della medesima, un certo Cratone, che cogli altri prigionieri veniva in catene condotto via, accostossi a lui che sedeva in tribunale, e disse al console com'egli sempre avea nella sua città sostenute le parti del popolo romano, e per ciò sofferti da suoi concittadini ingiurie e battiture. In grazia di ciò Sestio sciolse subito lui e tutti i suoi parenti dalle catene, e restituì loro i beni. Di più a riguardo del suo buon affetto verso il popolo romano il fece arbitro di liberare dalla servitù novecento de' suoi concittadini, quali egli volesse. Così Cratone fu dal console trattato con più abbondante munificenza che mai potesse sperare, poichè Sestio voleva far vedere ai Galli quanto il popolo romano poteva e punendo e favorendo.

(1) *Zabina* vale lo stesso che *comprato*; ed alludeva ad avventura toccata a questo principe.

(2) Si crede che questa fosse la città de' Salvii, chiamata poi *Acque Sestie*, ed oggi *Aix*.

XXXVII.

Sciagura incontrata da Alessandro Zabina, e perchè.

Alessandro fidandosi poco della moltitudine tanto per l'imperizia del volgo nelle cose di guerra, quanto per la leggerezza del medesimo, e l'inclinazione facile alle cose nuove, non volle venire a giornata; ma raccolti i tesori regii e spogliati i templi delle preziose offerte, pensò di fuggirsi di notte tempo in Grecia. Se non che essendosi servito del ministerio di alcuni barbari per ispogliare un tempio di Giove, preso mancò poco che con tutta la gente sua non fosse ammazzato. Però riuscitogli di scappare, portossi verso Seleucia, gli abitanti della quale città informati dianzi del tentato sacrilegio, gli chiusero le porte. Onde non essendosi potuto ivi rifuggire andò a Pisidio, non discostandosi dalla spiaggia del mare.

XXXVIII.

Vigliacca e crudele avarizia di un L. Vitellio.

Poichè G. Gracco morì per la mano di un suo servo, L. Vitellio, ch'era stato uno de' suoi amici, vedutone pel primo il cadavere, non solo non si commosse al caso dell'amico, ma tagliatane la testa, e recatala a casa sua, diede un turpe esempio di crudeltà e di avarizia insieme. Perciocchè avendo L.

Opimio console con editto dichiarato che avrebbe pagata la testa di Gracco a peso d'oro, Vitellio forata la cervice di quella testa, e toltene le cervella, vi mise in vece piombo liquefatto; e presentatala poi, ebbe in vero il premio promesso, ma fin che visse ebbe a sostenere l'infamia, che gli venne, essendo stato riguardato da tutti come traditore dell'amicizia. Del resto anche i Flacchi furono uccisi.

XXXIX.

Acerbità crudele di Giugurta.

Aderbale, re di Numidia, vinto in battaglia da suo fratello Giugurta, fuggì in Cirta, nella quale città essendo da Giugurta assediato, spedì legati a Roma pregando che ad un re alleato ed amico, il quale trovavasi in estremo pericolo, volessero i romani porgere soccorso. Il Senato mandò subito in Numidia legati a Giugurta per intimargli che dovesse abbandonare l'assedio: ai quali non avendo egli dato mente un'altra legazione più solenne il Senato spedì, che come la prima non ebbe alcun effetto; poichè Giugurta avendo con trincieramenti cinta la città, la forzò colla fame ad arrendersi, e il fratello Aderbale, che infulato uscì, e cedette il regno al solo patto di essere lasciato andar salvo, uccise, nulla mosso dai diritti che pur riclamavano le ragioni della cognazione e del sangue, e la qualità de' supplicanti. Di più tutti gl'Italici, che seguito aveano il partito di Aderbale, fatti battere colle verghe, uccise.

LX.

Di P. Scipione Nasica, e di molti Scipioni.

P. Scipione Nasica, console, fu uomo eminentissimo per virtù e per isplendore di prosapia; perciocchè egli nasceva da quella famiglia dalla quale erano usciti gli Africani, gli Asiatici, e gl' Ispali (1), il primo soggiogatore dell' Africa, il secondo dell' Asia, e il terzo domatore della Spagna, e ciascheduno da tali sue imprese di tale maniera soprannominato. Ma oltre codesta gloria gentilizia, il padre e l' avo di lui erano stati celebratissimi fra gli altri nella città; poichè entrambi furono principi del Senato (2), e primi a dare la loro opinione sino al fine di loro vita. L' avo inoltre dal Senato fu giudicato uomo ottimo: imperciocchè essendosi trovato ne' libri sibillini un carme, per cui ordinavasi ai Romani che fabbricassero un tempio alla madre Idea, che ne trasportassero da Pescimente, città dell' Asia, la statua,

(1) La famiglia *Cornelia* godeva anche di questo soprannome, che però *Seneca* scrive *Ispano*.

(2) Anche *Valerio Massimo* ha detto che questi due *Scipioni* furono principi del Senato; ma *Valerio Massimo* è convinto dai *Critici* di aver bruttamente confusi insieme varii *Nasichi*. Il *Vesselingio* osserva di più che al tempo del *Nasica* dichiarato *l' uomo ottimo* erano principi del Senato *Q. Fabio Massimo*, *Scipione Africano*, *L. Valerio Flacco*, e *M. Emilio Lepido*; ed aggiunse che non potea quel *Nasica* nemmeno esserlo, non essendo stato censore. Bensì lo fu suo figlio *Corculone*, succeduto in quella dignità a *M. Emilio Lepido*.

e andassero tutti gli ordini di persone a riceverla, con alla testa degli uomini l'uomo ottimo, e a quella delle matrone l'ottima donna; il Senato eseguendo quanto il carme prescriveva, giudicò per l'ottimo uomo P. Nasica, e Valeria (1) per l'ottima donna. E quel Nasica non era soltanto di pietà esimia verso gli Dei, ma eziandio nel governare la repubblica, e nel dare i suoi pareri era pieno di singolare prudenza. Di che è prova il fatto, che essendo M. Catone, cognominato il Demostene, ogni volta che in Senato ragionava di qualche affare, solito d'aggiungere che doveasi distruggere Cartagine, ancorchè di ciò non si trattasse, ma ben d'altre cose il Senato fosse consultato, P. Nasica (2) sempre era di

(1) *Diodoro* solo è quegli che parla di questa *Valeria*. *Tito Livio* nomma in vece una *Claudia*, e così *Plinio*. Il che dimostra come ne' fasti di Roma le memorie erano confuse.

(2) La quistione più forte, a cui presta luogo questo passo di *Diodoro*, sembra quella eccitata dal *Ruperto*, cioè, se l'oppositore di *Catone* sulla sorte di Cartagine fosse *Scipione Nasica*, *l'uomo ottimo*, o veramente il *Corculone*. Ebbe anche questi credito e gloria, e *Livio* attesta di lui, e il conferma *Vellejo Patercolo*, che ottenne la distruzione del teatro che i censori aveano già affittato. Dice poi il *Ruperto*, che il dichiarato *l'uomo ottimo* sul principio della terza Guerra Punica dovea essere ottuagenario. Il *Vesselingio*, niun peso dando all'osservazione dell'essere stato quel *Nasica* ottuagenario; giacchè, dic' egli, a quel tempo servirono *Catone*, *Massinissa* ed altri pur vecchissimi, allega un passo di *s. Agostino* nella *Città di Dio*, il quale dice: *Ma quel vostro* Scipione, *pontefice massimo, per giudizio di tutto il Senato proclamato uomo ottimo, temendo per voi questa disgrazia, non voleva che Cartagine, emula allora dell' imperio romano, fosse distrutta, e combatteva* Catone *che ne insinuava la distruzione*. Ed osservando il *Vesselin-*

parer contrario, dicendo che Cartagine dovea conservarsi. Parea invero al Senato ardua a sciogliersi per l'una parte e per l'altra quella proposta; ma

gio che per questo passo di *s. Agostino* quel *Nasica* viene qualificato *pontefice massimo*: nè potè esserlo che dopo la morte di *M. Emilio Lepido*; il che fu sotto il consolato di *T. Quinzio Flamminio*, e di *Acilio Bulbo*, ossia l'anno di Roma 603, siccome nel dialogo della *vecchiaja Cicerone* fa dire a *Catone*; giustamente argomenta il *P. Nasica*, di cui si tratta, essere appunto *l'uomo ottimo*. Ma non sembra però vero che il *Nasica* ammazzatore del *Gracco* fosse figliuolo dell'*uomo ottimo*; ma bensì del *Corculone*, come è attestato da *Cicerone* e da *Vellejo Patercolo*. Se non che potrebbe essere, come dice il *Valesio*, che fosse stato adottato dall'avo.

Del resto vogliamo osservare che *Diodoro*, molto ammiratore degli *Scipioni*, e de' potenti, si lasciò da qualche prevenzione sua sorprendere sul giudizio dell'assassinio dal *Nasica* commesso impudentemente nella persona del *Gracco*. Giovava certamente al partito de' nobili dare ad intendere che il *Gracco* mirava a farsi re di Roma, perchè altrimenti come temperare la giusta indignazione del popolo, che in sì vile e violenta maniera vide ucciso il difensore della sua libertà dai Patrizii allora conciliata. E il narrare quel pretesto era debito dello storico. Ma come la verità era diversa, non dovea lo storico farsi adulatore di sì turpe perfidia. Noi perdoniamo a *Cicerone* quando lo veggiamo nelle sue aringhe or deprimere i *Gracchi* e *Mario*, ora inalzarli alle stelle; perchè l'oratore ha da guardare in che tempo, e a chi parla; e tutto ciò che dice, è fatto per la cosa che vuole persuadere al momento, e non per l'università degli uomini, nè per la posterità. Ma lo storico ha un dovere sacro di non tramandare a questa che la sola verità. Egli è per questo che è stato detto, essere desiderabile che lo storico non avesse nè religione, nè patria comune con quelli, dei cui fatti si fa narratore. Ma se ciò non è facile ad ottenersi, almeno è certo che gli storici i quali si lasciano dalle loro prevenzioni strascinare, infine non inganuano che gl'ingannati. Gli uomini che leggono le storie con riflessione, sanno giudicarli severamente; ed è giusta la severità perchè necessaria: è poi necessaria perchè l'errore è sempre funesto.

ogni più prudente uomo preferiva il parere di Nasica: che non credevano essi la maestà del popolo romano doversi estimare dalla ruina delle altre città; ma piuttosto dal comandare a città potentissime. Più: mentre Cartagine durava, sul timore di quella città i Romani contenevansi nei loro doveri, e nella unione cittadinesca; ed erano obbligati ad esercitare sui sudditi l'imperio con moderazione, e con civiltà: cosa che suole consolidare sommamente ed amplificare gli stati. Al contrario tolta via quella città emula, cosa rimaneva ai Romani se non che la guerra civile, e l'odio di tutti gli alleati per la cupidigia e l'insolenza de' magistrati? le quali cose tutte dopo la ruina di Cartagine succedettero al popolo romano. Ed infatti, come P. Scipione aveva predetto, seguirono ben tosto e le fazioni turbolente, e le congreghe sediziose, e le leggi agrarie, e le diserzioni degli alleati gravissime, e finalmente le guerre civili disastrosissime e lunghe. Ora il figlio di lui, Nasica, divenuto adulto, uccise di sua mano, fattosi seguitare dagli ottimati, Tiberio Gracco che cercava di farsi re. Il qual fatto essendo mal sofferto dalla plebe, ed essa esacerbata contro gli autori di quella morte, ed interrogando i tribuni ad un per uno i Senatori chiamati in pubblica assemblea per sapere chi quella strage avesse commessa, mentre tutti per timore della moltitudine furibonda con vaghe ed equivoche risposte negavano d'avervi avuta mano, Scipione Nasica solo dichiarossene di sua propria mano l'uccisore. Ed aggiunse di più,

che il disegno di Gracco per farsi re era stato ignorato da tutti; ma che era stato ottimamente noto a lui e al Senato. La plebe poi, quantunque fosse dolente del fatto, colpita dall' autorità e dalla costanza del personaggio, di poi si tacque. Ma il figlio di questo, Scipione Nasica anch' egli, morto console in questo anno, non si allontanò per nulla dalle virtù de' suoi maggiori. Chè viss' egli con somma religione ed integrità, non corrotto mai nè da officii, nè da presenti; e pienissimo de' precetti della filosofia, professata da lui non con vuote parole ma con fatti.

XLI.

Vizii di Antioco Ciziceno.

Antioco Ciziceno (1), appena ebbe ottenuto il regno della Siria, che si diede alla crapula, e al lusso, tutt'altro facendo che quello che conviene ai re. Costui non s'applicò ad altro che ad ascoltar mimi, istrioni, giocolieri, e ciurmatori di mille specie per impararne le loro arti. Si applicò parimente alla murospastica (2), ponendo il massimo suo studio in movere da se stesso animali alti cinque cubiti, e coperti d'oro e d'argento; e così dicesi d'altre macchine.

(1) Fu figliuolo d'*Antioco Sidete*, e chiamato *Ciziceno* perchè educato nella città di *Cizico* presso *Cratero*, che ne fu l'institutore sfortunato.

(2) È l'arte di movere con cordicelle statue, o figure fatte con certo meccanismo.

Ma non s'intendeva poi per nulla delle macchine di guerra, delle testuggini, delle elepoli, l'apparato delle quali suole ai principi recar gloria, insieme, ed utilità somma nell' adoperarle opportunamente. Così anche smoderatamente e fuori del debito tempo perdevasi in vane cacce; e sovente con uno o due famigliari, nascostamente usciva di nottetempo per andare a cacciare cinghiali, leoni e pardi. Nè mancò molte volte d' azzuffarsi colle bestie feroci esponendosi a grave pericolo d' esserne divorato.

XLII.

Del re Micipsa.

Micipsa, re de' Numidi, figliuolo di Massinissa, ebbe parecchi figli: ma fra tutti gli furono cari Aderbale, il maggiore d' età, e Jempsale e Micipsa, il quale ultimo, essendo stato sopra tutti i re numidi elementissimo, chiamati a sè dalla Grecia parecchi uomini dotti, ad ogni disciplina, e spezialmente alla filosofia si applicò, convivendo con essi; ed invecchiò insieme nel regno e nella filosofia.

XLIII.

Di Contoniato.

Contoniato, principe di una città della Gallia chiamata Jontora, era eccellentissimo per prudenza

e per scienza militare; ed avendo ne'primi anni vissuto in Roma, e trattane assai civile educazione, e coll'ajuto poi del popolo romano avendo ottenuto il principato, era alleato ed amico de' Romani.

XLIV.

Di G. Mario.

G. Mario essendo nel numero de'legati di Metello, veniva dal proconsole sprezzato come l'ultimo di quelli. Gli altri erano da lui grandemente onorati, perchè nati di casati illustri, e splendidi: e niun riguardo avea per questo, perchè dicevasi essere stato pubblicano, e a grande stento avere potuto ottenere i magistrati ultimi. Gli altri poi tutti quanti scansavano ogni fatica di guerra, e si davano all'ozio e alla pigrizia: laddove Mario, che spessissimo veniva mandato ov'erano più forti i pericoli della guerra, mostrava soffrire di mal animo questa ingiuria; ma però eseguendo diligentemente tutte le incumbenze che gli si davano, venne acquistando una gran pratica dell'arte della guerra; ed essendo anche di natura bellicoso e manesco, in breve venne in fama d'uomo fortissimo. Inoltre procedendo sempre verso quelli ai quali soprastava, con singolare umanità e munificenza, e ne'congressi con assai cortesia e gentilezza, si conciliò la benevolenza di tutti i soldati. Perciò cercando ognuno di corrispondergli con riconoscenza, sotto la condotta sua combattevano con

più forza ed alacrità, onde accrescere la gloria del loro capitano. E se per avventura veniva spedito legato contro il nemico alcun altro, essi a bella posta in mezzo al pericolo stesso stavansi più pigri. Ond'è, che poi succedeva, che sotto la condotta degli altri le cose per lo più andavano male; e sotto Mario i Romani sempre erano vittoriosi.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXVI.

I.

Di uomini liberi fattisi devastatori della Sicilia.

E non i soli servi ribelli devastavano la Sicilia; ma gli stessi uomini ingenui, che non avessero nè piccoli nè grandi poderi, scorrevano a schiere il paese volti a' latrocinii e alle rapine; e conducevano via armenti, e rubavano le biade nascoste ne' villaggi, e chiunque o servo o libero incontrassero, ammazzavano, onde nissuno potesse fare testimonianza del loro furore e de' loro misfatti. E siccome in Sicilia erano chiusi i tribunali, perchè nissun pretore del popolo teneva ragione, tutti abbandonati alla licenza impunemente e arditamente facevano a loro modo; e perciò non v' era luogo, in cui non si commettessero rapine e ladrocinii; e la più disperata canaglia con ogni sorta di violenze invadeva i beni d' ogni uomo ricco. Ond' è che quelli che dianzi aveano rinomanza, e stato fra i cittadini opu-

lenti, allora, mutata fortuna in un subito, non solamente dai fuggitivi con somma contumelia venivano derubati, ma erano loro malgrado obbligati a soffrire le ingiurie e l'insolenza degli uomini ingenui. Per lo che erano tutti ridotti a far conto appena di quello ch'era entro il pomerio della città; chè in quanto alle cose poste fuori delle mura, doveansi stimare come d'altri, e soggette alla violenza de' ladroni. Finalmente nelle città stesse, e in tutti i borghi era gran confusione, e imbarazzo sì di diritto che di giudizii; perciocchè i ribelli occupando colle loro squadre ogni campagna, pieni d'odio contro i loro padroni, ed accesi d'insaziabile cupidigia, tenevano impedite tutte le strade. I servi poi ch'erano rimasti per anche nelle città, malinconici, e spiranti dappertutto la defezione, erano di terror continuo ai loro padroni.

II.

Esempio d'uomo ridotto a buon costume.

L. Apuleo Saturnino, essendogli toccato il governo della provincia detta l'Ostiense (1), parendo che si comportasse da negligente e desidioso uomo, fu dal Senato rimproverato; e le funzioni sue vennero affidate ad altri. Però avendo in appresso abbandonato il primo tenore di vita, e alla lussuria d'ogni genere

(1) Chiamavano provincia ostiense i Romani l'officio di far venire al porto d'Ostia le amplissime provvigioni di frumento per alimentare la dominante.

fatta succedere la temperaranza, meritò d' essere fatto tribuno della plebe.

III.

Della pietà di Q. Metello figliuolo.

Tenendosi nelle assemblee continuamente per due interi anni proposito di richiamare Q. Metello; e non concludendosi mai nulla, il figlio di lui Q. Metello in barba e capelli sordidamente sconcii, e in abito squallido si mise a girare pel foro, e piangendo, e buttandosi alle ginocchia di ciaschedun cittadino, pregava che richiamassero il padre dall' esiglio. Ma il popolo, sebbene non volesse contro le leggi proporre speranza agli esuli di ritorno; pure tocco dalla compassione e dalle preghiere del giovine richiamò Q. Metello, e al figliuolo, per la singolare pietà sua verso il genitore diede il soprannome di Pio.

IV.

Come in Roma i costumi si corrompessero.

Il popolo romano reggendosi anticamente con ottime leggi ed instituzioni, a poco a poco progredendo si acquistò il maggiore e più celebrato imperio di cui s' abbia memoria. Ma negli ultimi tempi, quando debellate moltissime nazioni godeva di lunga pace, dall' antica disciplina declinò a pestifere cure.

Imperciocchè i giovani, non essendovi più guerra da fare, e non mancando con che soddisfare alle passioni, cominciarono a darsi al lusso ed alla intemperanza; poichè nella dominante preponevasi il lusso alla frugalità, e la desidia all' esercizio delle cose di guerra; e per comune opinione estimavasi beato non quegli che avesse virtù, ma quegli che consumava tutto il suo tempo ne' piaceri. Per ciò crebbero smoderatamente dappertutto e i sontuosi apparati delle cene, e gli unguenti spiranti odore meraviglioso, e le vesti preziose, e dipinte a colori varii, e gli ornamenti de' triclinii, e i lavori d' oro, d' argento, e d' avorio, ed altre cose di tal fatta travagliate con grande artifizio. Ogni vino che fosse di sapore mediocre, veniva ripudiato: voleasi soltanto falerno, e chio, ed altro siffatto: così di pesci, e d'ogni altra vivanda s' apprestava solamente quello che potesse essere più squisito e più raro. Inoltre i giovani nel foro portavano vesti di lana morbidissima, leggiere, e diafane, similissime affatto alle stole delle donne. E come tutti questi strumenti di lussuria e di voluttà con massimo impegno procacciavansi da tutti, in breve avvenne, che i prezzi di queste cose crebbero immensamente. Imperciocchè un'anfora di vino di falerno vendevasi cento denari: un' orca di salumi del Ponto cinquecento; i cuochi valentissimi nell' arte della cucina quattro talenti, i delicati ragazzi, di elegante figura, vendevansi una somma spropositata. E come massimo era in tutti l' impeto a questa lussuria, alcuni governatori di

provincia, che vollero tentare di correggere sì pestiferi costumi, la vita loro proposero in esempio di virtù, e del giusto vivere, come quelli che erano collocati in posto eccelso, d' onde poterne essere veduti dagli altri. Fra i quali singolarmente si distinse Q. Muzio Scevola, inteso a richiamare colla sua virtù gli altri da sì cattiva strada. In fatti essendo egli stato spedito proconsole in Asia, scelto si a legato l' ottimo fra suoi amici, P. Rutilio, del consiglio di lui nel governare la provincia, e nel far giustizia si prevalse sempre. Poi ogni spesa e per se e pe' compagni volle fare di sua propria borsa; e praticando una grande parsimonia e frugalità, e serbando integrità incorrotta, la provincia sua ricreò dalle antecedenti disgrazie. Imperciocchè i precedenti proconsoli dell' Asia, fatta lega coi Pubblicani, presso i quali allora stavano in Roma i giudizii, aveano empiuta la provincia d' ogni genere di scelleraggini. Ma M. Scevola, esercitando la giurisdizione sua con somma integrità e diligenza, non solamente frenò tutte le calunnie, ma represse ancora le ingiustizie de'Pubblicani. Chè ogni volta che alcuno dei Pubblicani angariato ricorreva a lui, assegnando giudici integerrimi dappertutto faceva condannare l'avidità di coloro, e li costringeva a pagare le multe aggiudicate a risarcimento degli offesi. Con eguale giustizia dava corso alle sentenze capitali. E narrasi di cert'uno, principale tra i dispensieri della società, il quale avea pattuita co' suoi padroni una somma ond' essere manomesso, che condannato a

morte prima d' avere avuta la libertà, lo fece crocifiggere. Così i Pubblicani per sentenza de' giudici condannati, abbandonava ai loro avversarii. Per lo che coloro che dianzi pieni di petulanza e di cupidigia permettevansi ogni genere di violenze e di misfatti, vedeansi allora contro loro aspettazione da quelli che aveano maltrattati, strascinati in carcere. E come poi tutte le più grandiose spese de' proconsoli, e della loro corte egli faceva del suo proprio denaro, in breve tempo rendè i socii benevoli al popolo romano.

V.

Buon governo fatto in Sicilia da L. Asellio.

L. Asellio, ch' ebbe il padre questore, mandato pretore in Sicilia, avendo trovata la provincia devastata, con buone discipline ben presto la rialzò al suo pristino stato. Egli ad esempio di Scevola incominciò dallo scegliersi per legato, tra tutti i suoi amici, un ottimo uomo, qual fu G. Sempronio Lungo; e si procacciò suo consigliere Pubblio, cavalier romano chiarissimo, il quale dimorava in Siracusa. Era questi uomo oltre che ben fornito di beni di fortuna, pieno di grandi virtù, delle quali buon testimonio rendeano la sua pietà verso gli Dei, e i sacrifizii e le preziose offerte, e i templi da lui fatti rifabbricare. In quanto poi alla temperanza sua basti dir questo, che tutti i sensi del corpo sani ed intatti egli conservò sino al fine della sua vita. Di che

dottrina poi, e di che umanità fosse dotato abbondantemente il dice l' avere egli sempre non mediocremente stimati gli uomini nelle scienze e nelle lettere eccellenti, e tutti quelli che dati erano ai buoni studii, liberalmente beneficava. Laonde avendo Aselio seco e conviventi, ed assessori nel giudizio delle cause codesti due uomini, assai fece a ristoro della provincia.

Egli nel render ragione alla sola pubblica utilità riguardando, bandì dal foro la calunnia; e principalissima cura mise in sovvenire ai più deboli. Imperciocchè dove gli altri pretori a' pupilli e alle vedove non aventi agnati erano soliti ad assegnar tutori; egli assumeva la tutela di tali persone, e tutte le loro cause con sommo impegno e diligenza giudicando, venne a dare grande ajuto agli oppressi. Così del resto avendo, finchè governò la Sicilia, assiduamente atteso a punire i privati e i pubblici delitti, restituì in fine alla provincia la pristina sua felicità.

VI.

Elogio di M. Livio Druso.

M. Livio Druso, era veramente giovane d'anni, ma ornato di tutte le belle qualità e del corpo e dello spirito. Era egli nato di chiarissimo padre, che per lo splendore del casato e per la virtù il popolo romano avea amato con predilezione. Tra suoi eguali quel giovane distinguevasi eminentemente e per la

eloquenza, e per la ricchezza; e si era acquistato sommo credito per la costante sua fede: chè non mancò mai verità in nissuna sua parola. Aggiungeva eziandio magnanimità incredibile, a modo che parea ch' egli fosse per essere il solo capace d' essere il protettore del Senato (1).

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXVII.

I.

Come G. Domizio liberasse Roma da gravissimo pericolo.

Ne' medesimi tempi Pompedio Silone, capitano de' Marsi, intraprese cosa grande per se stessa, e di un ardimento precipitoso. Costui trascelti dieci mila uomini tra quelli, su cui pendeva giudizio capitale, e data a ciascheduno una spada nascosta sotto l'abito, andò verso Roma coll'intenzione che quella masnada d'uomini circondasse la curia chiedendo che fosse data la cittadinanza romana a tutti i Latini; e in

(1) Non dee parere esagerata questa espressione di *Diodoro*. *Cicerone* dice nella *Miloniana*: *In casa sua quest' uomo nobilissimo, difensore del Senato, e in que' tempi direi quasi protettore*, M. Druso, *tribuno della plebe, fu ucciso*. Ma prima di *M. Livio Druso*, suo padre *M. Druso*, figliuolo di *Gajo*, avea sostenute le parti del Senato contro *G. Gracco*, essendo tribuno; e dal Senato era stato proclamato suo *protettore*. Così ancora *Cicerone* nel *Bruto*. In *Svetonio*, in *Appiano*, in *Plutarco*, in *Valerio Massimo* trovasi data anche ad altri questa nobilissima qualificazione.

diverso caso mettessero a fuoco e a ferro la città. Il caso volle che s'incontrasse per istrada G. Domizio, il quale avendogli domandato ove andasse con tanta turba: e rispostogli da Pompedio che andava a Roma, chiamatovi dai tribuni per avere la cittadinanza: rispose che più onestamente e più facilmente l'avrebbe ottenuta non andando al Senato in maniera sì ostile; volendo il Senato fare quella grazia agli alleati di nome Latino, eccitato e pregato, e non violentato. Per le quali parole di Domizio rattemperato Pompedio, e il consiglio di lui estimando fedelissimo e saluberrimo ritornò tosto a casa. E così con parlar prudente egli liberò la patria da gravissimo pericolo. Ed ebb' egli certamente più destrezza così parlando a Pompedio di quella che avesse il proconsole Servilio coi Picenti. Imperciocchè costui facendo conto di parlare a tanti schiavi, e non a uomini liberi e ad alleati, con ogni genere di contumelia gl'insultò, e tanto li minacciò e cercò di atterrirli, che quegli alleati spinse alla ruina sua e degli altri. Laddove Domizio con mite discorso represse il furore e l'impeto di una moltitudine concitata.

II.

Di un Agamennone cilice.

Eravi un certo Agamennone di Cilicia, il quale per misfatti ed uccisioni parecchie commesse a danno degli alleati, da' Romani era stato preso, e chiuso

nelle carceri d'Ascoli. Costui liberato da' Picenti, in grazia del ricevuto beneficio valorosamente combatteva in loro favore; e com'era fin da ragazzo esercitato ne' ladrocinj, fattisi compagni altri uomini di egual furore ed audacia, prese a devastare il territorio de' nemici.

III.

Esempio di grande fedeltà.

I Pinnesi per la costante loro fedeltà verso il popolo romano incontrarono grandi calamità: e come non vollero sciogliersi dall' alleanza con esso, spogliatisi d'ogni sentimento ed affetto, si ridussero a dovere vedersi ammazzare sotto gli occhi i loro figliuoli.

IV.

Favore del popolo romano verso L. Silla.

L. Silla guerreggiava con valore e con gloria; onde assai parlavasi, e con grande ammirazione di lui nella città. Perciò il popolo romano lo riputava degno del consolato, essendo salito in tanta eccellenza di fortezza e di scienza militare; e già appariva che egli avrebbe ottenuto la più alta dignità.

V.

Tratto magnanimo del re Mitridate.

Mitridate vinti nell' Asia i capitani romani, avendo fatti moltissimi prigionieri, li rimandò tutti alla loro patria dopo averli provveduti d' abiti, e di viveri. La quale sua umanità celebrandosi ne' discorsi di tutti, immantinente tutte le città a gara si misero al suo partito. Era perciò da vedere come i legati di ciascheduna città mercè pubblici decreti lo invitavano, e lo proclamavano Dio e Salvatore. E quando egli avvicinavasi tutti uscendo delle città loro, vestiti di abiti bianchi andavano con grande letizia a riceverlo.

VI.

Slealtà de' Lesbii, e grande fatto di Aquillio.

Prevalendo nell' Asia il partito di Mitridate, mentre tutte le città con certo meraviglioso impeto abbandonavano i Romani, i Lesbii non solamente pensarono d' affidare al re se medesimi, ma deliberarono dargli nelle mani Aquillio, il quale erasi rifuggito in Mitilene, ed ivi si faceva curare da malattia. Per ciò mandarono all' abitazione di lui alcuni giovani a tale opera scelti, e robustissimi di persona. Costoro entrati d' assalto in casa erano per prendere Aquillio, e legarlo, sperando d' ottenere da Mitridate un gran premio col presentargli un regalo che

credevano dovergli essere gratissimo. Aquillio quantunque assai giovine fece cosa veramente eroica: perciocchè prevenendo quelli, che il doveano condur via, e pensando più sopportabile la morte che la contumelia, e i tormenti degni degli schiavi, si ammazzò da sè. L' ardimento del qual fatto atterrì tanto tutti quelli ch' erano per condurlo via, ch' eglino non s' attentarono d' avvicinarglisi. Ond' è poi che essendosi senza pericolo tolto alla vita e ai temuti tormenti, per opinione di tutti fu tenuto uomo di massima fortezza d' animo.

VII.

Rodii, e Cappadoci.

I Rodii erano inferiori per la sola moltitudine delle navi, e superiori poi di gran lunga in tutte le altre cose. Chè nell' arte di governare le navi, in quella di costruirle, e nella perizia de' remiganti, e nella fortezza de' soldati, ed infine nella scienza e virtù de' prefetti, i Rodii prevalevano. Al contrario i Cappadoci imperiti del combattere per mare, e più di tutto senza ordine, il che suole essere cagione di ruina, per la presenza d' animo e l' alacrità non cedevano ai Rodii: potendo in essi assai l' essere per combattere sotto gli occhi ed in cospetto del re, a cui desideravano di comprovare con questa insigne testimonianza la benevolenza loro. E come appunto erano superiori soltanto pel numero delle

navi, cercavano di circondare l'armata de' nemici, e d'interromperla.

VIII.

Virtù di G. Mario.

G. Mario, uomo della età sua sopra tutti gli altri celebratissimo, fin da giovane acceso dal desiderio della lode e della gloria, praticò l'astinenza, e fatto sì in Africa che in Europa meravigliosissime imprese, acquistossi somma dignità e rinomanza. In età poi avanzata avendo desiderato i tesori di Mitridate, e le ricchezze delle città dell'Asia, e volendo contro le leggi trasferire a sè la provincia già decretata a Silla, cadde in gravissime disavventure; nè solamente rimase privo delle tante ricchezze che avea desiderate, ma perdette anche le sostanze sue, essendo stati appresi i suoi beni dai questori a cagione della immensa sua avarizia. Essendo poi stato dal popolo condannato capitalmente, scampato per grande ventura quel pericolo, dopo avere errato per Italia senza avere nella sua fuga un compagno, fuggì in Numidia povero e spogliato d'ogni cosa. In appresso essendosi in Roma eccitata la guerra civile si unì compagno a quelli ch'erano stati dichiarati nemici della patria, ed avuta vittoria, non contento d'essere ritornato in Roma, mise in commozione tutta la repubblica. Finalmente ottenuto per la settima volta il consolato dalle sofferte calamità istruito della incostanza della fortuna, non volle più farne

prova; e perciò prevedendo la guerra gravissima che Silla avrebbe fatta alla patria, spontaneamente si diede la morte; e lasciato dietro di se fermento grandissimo di guerra, gittò il figlio e la patria in orribili sciagure. Imperciocchè avendo il figlio da combattere con un nemico più potente di lui, perì miseramente, essendosi, presa la città, rifuggito entro una chiavica; e il popolo romano, e i municipii di Italia, caduti in guerra assai lunga, rimasero oppressi da gravissime calamità. Due principi della città Scevola e Crasso, senza processo furono immolati in Curia, i cui assassinii atroci abbastanza vennero ad indicare la grandezza de' mali soprastanti alla città e all' Italia: perciocchè Silla fece uccidere la massima parte de' senatori, ed ogni più distinto personaggio; de' soldati poi, il numero che perdette la vita, parte nelle sedizioni, e parte nelle battaglie, somma a cento mila. E tutte queste cose succedettero per la cupidigia, e l' avarizia di Mario.

IX.

Fede di L. Cornelio Merula.

L. Cornelio Merula, il quale era stato sostituito a Cinna nel consolato, avendo L. Cinna domandato a condizione di pace che fosse tolto di magistrato, si dimostrò cittadino ottimo ed amantissimo della sua patria. Perciocchè ragionando al Senato ed al popolo dello stato della repubblica, primieramente di-

chiarò di voler essere l'autore della concordia; indi, com'era stato fatto console a suo malgrado, spontaneamente l'officio di console rinunziò a L. Cinna; ed abdicato il potere, immediatamente si trasse a condizione privata. Il senato adunque spedì legati a Cinna, i quali conchiuso con lui il trattato di pace lo introdussero in città.

X.

Di L. Silla spogliatore de' templi.

L. Silla stretto da bisogno di denaro prese a spogliare tre templi pienissimi di offerte in oro e in argento; e furono quello di Apollo a Delfo, quello di Esculapio in Epidauro, e quello di Giove, tanto celebre, in Olimpia, dal quale egli portò via una somma immensa, poichè in nissun tempo mai era stato tocco da veruno: laddove per ciò che spetta alle ricchezze di quello di Delfo, una gran parte ne aveano tolta i Focesi al tempo della guerra sacra. L. Silla adunque una quantità grandissima d'oro e d'argento, e d'ogni altra preziosa materia, accumulò; ed ebbe così tanto denaro quanto gli occorreva per fare la guerra d'Italia. Però mentre pur mostrava di non avere nè paura, nè rimorso per quel ladrocinio di cose sacre, assegnò un territorio, coi frutti del quale si avessero a fare solenni sacrifizii agli Dei; e soleva dire scherzando uscire egli vincitore da tutte le battaglie perchè avea ausiliari

gli Dei, avendo essi tanto contribuito alle spese della guerra.

XI.

Di G. Flavio Fimbria.

G. Flavio Fimbria, avendo di molto tratto prevenuto L. Valerio Flacco, e trovata opportunità per turbare le cose, onde affezionarsi i soldati permise loro che mettessero a sacco le campagne degli alleati come se fossero di nemici, e che quanti incontrassero, facessero schiavi. Della quale licenza approfittandosi i soldati, in pochi giorni misero insieme doviziosissimo bottino. Quelli che di tale maniera erano stati spogliati, andarono incontro al console Valerio, e dei danni loro dati con tale violenza altamente si lamentarono: sicchè di ciò il console sdegnato, ordinò che il seguissero, onde ognuno potesse ricuperare i suoi averi; e a Fimbria intanto intimò, che di quanto violentemente era stato rapito avesse a farne la restituzione ai padroni. Egli incominciò a dar la colpa dell'avvenuto ai soldati, come senza saputa sua avessero operato; e di soppiatto fece avvertire i soldati che non badassero all'ordine, e che non si lasciassero torre quanto guadagnato aveano per diritto di guerra. Da ciò venne che mentre con alte minacce Valerio ordinava che si restituisse il mal tolto, e i soldati non ubbidivano, un tumulto grandissimo sorse nel campo.

XII.

Altri fatti di quel Fimbria.

Poichè Fimbria ebbe passato l'Ellesponto, eccitando i soldati alle rapine e ad ogni sorta di misfatti, cominciò ad estorquere denaro dalle città, e lo divise tra i legionarii, i quali acquistata sì sfrenata licenza, ed allettati dalla speranza di mettere insieme roba, lui amavano come benemerito di tutto l'esercito; e tanto più che espugnando le città renitenti a metter fuori denari, le abbandonava al saccheggio de' soldati. E così infatti fece di Nicomedia (1).

Il medesimo essendo entrato in Cizico come amico, intaccò i più opulenti abitanti di quella città di varii delitti; e due de' principali fra tutti, fatti sentenziare capitalmente, battuti prima colle verghe, decapitò per incutere terrore agli altri; e confiscò i loro beni. Di tal maniera avendo gli altri spaventati, li obbligò a dargli tutto il loro patrimonio.

XIII.

Di Gneo Pompeo.

Gneo Pompeo, datosi alla milizia, ed avvezzatosi

(1) Questo accadde quando *Fimbria* ebbe preso ed ucciso *Flacco*, il quale erasi rifuggito in quella città.

a sostenere con somma costanza le fatiche della guerra, in breve acquistò un grand' uso delle cose della guerra. E di vero cacciata da se ogni mollezza e desidia, notte e giorno sempre faceva qualcuna delle cose che nella guerra possono essere utili. Imperciocchè prendeva cibo assai scarso, e si asteneva affatto dà' bagni, e da ogni simile delizia, tenendosi seduto quando mangiava. Poco ancora nella notte dormiva, e nella notte vegliando provvedeva a quanto dovea farsi nella giornata. Così dall' assiduo operare e dal meditare sui casi della guerra, diventò nell' arte della medesima peritissimo: onde è poi in minor tempo che quello in cui un altro avrebbe appena preso possesso di un esercito già ben allestito, egli radunava i soldati, e li armava, e li conduceva alla battaglia. E come giunse a Roma la fama delle cose da lui operate, tutti mirando alla età di lui, non alla virtù, sul principio mostrarono disprezzo del giovine, tenendo che quelli che davano notizia de' fatti suoi, inconsideratamente esagerassero. Ma quando la fama precorsa videsi dall' evento verificata, il Senato gli mandò contro Giunio Bruto, che Pompeo, battutolo, obbligò a prendere la fuga.

XIV.

Di L. Silla, e di L. Scipione.

Corrotto e passato dalla parte di Silla l' esercito di L. Scipione, questi trovandosi solo e della sal-

vezza sua disperando, Silla mandò alcuni uomini a cavallo, che lo conducessero sicuro ovunque egli volesse andare. Adunque costretto a deporre al momento le insegne consolari, e postosi in abito da privato, celeremente fu condotto ove egli aveva richiesto, così concedendogli Silla benignamente. Dove giunto, e ripigliate le insegne del magistrato, cominciò di bel nuovo a comandare ad un esercito non ispregevole. (1).

XV.

Di Muzio Scevola.

Intanto in Roma, uccisi per falsa imputazione uomini nobilissimi, anche Q. Muzio Scevola, pontefice massimo, e personaggio di somma virtù e dignità, fu messo a morte indegnissimamente: nel che fuvi pe' Romani questo di bene, che non morì in sacratissimo santuario. Nè certamente stette per la crudeltà de' sicarii, che non fosse scannato su' focolari di Vesta, e col suo sangue non estinguesse la fiamma per sempiterna religione custodita.

(1) L'elogio che *Diodoro* fa qui di *Pompeo* sembra allusivo alle prime imprese di quel romano, quando essendo partigiano di *Silla* faceva la guerra nel Piceno a *Carbone*, e alla fazione di *Mario*.

XVI.

Di un solenne briccone romano.

Esposta nel foro la tabella delle proscrizioni, corse immantinente a leggerla immensa turba d'uomini, la più parte de' quali commiserava la sorte de' dannati. Ma fuvvi un non so chi perverso ed infame a segno, che insultando alla calamità degli afflitti, molti improperii contro loro sfacciatamente a gran voce permettevasi. Però costui fu a un tratto colpito dalla vendetta di un qualche nume; perciocchè avendo in calce di quella tabella finalmente letto anche il nome suo, copertosi colla toga il capo cominciò per mezzo alla immensa calca a fuggire; ma conosciuto da uno che stavagli vicino, e divolgatone il caso, fu preso, e con somma letizia di tutti ammazzato (1).

XVII.

Virtù di Gneo Pompeo giovine.

Essendo stati in Sicilia per lungo tempo chiusi i tribunali, Gneo Pompeo si applicò a render ragione, ed esaminando le questioni pubbliche e private, con tanta diligenza e integrità esercitò la sua giurisdizione, che non ne riscosse laude minore d'alcun altro. E mentre non avendo che ventidue anni dalla

(1) Secondo che apparisce da *Orosio*, costui fu un certo *Lollio*.

età pareva chiamato a' più sfrenati piaceri, con tanta gravità e continenza egli diportossi in Sicilia, che tutti gli uomini del paese ebbero a sommamente ammirare la virtù di quel giovine.

ESTRATTI DELLE LEGAZIONI.

I.

Di Albani a Romani, e di Romani ad Albani.

Regnando Tullo Ostilio, gli Albani vedendo come le cose de' Romani mettevansi assai bene, finsero che quelli avessero abbotinato sul loro territorio, e mandarono legati a Roma per avere la restituzione delle prede; o altrimenti per intimare la guerra. Ostilio conoscendo che gli Albani cercavano de' pretesti, ordinò a' suoi ministri che tenessero a bada i legati, trattandoli in ogni più cortese maniera; e declinando dal dar loro udienza, con somma speditezza mandò ad Alba persone che facessero per parte sua un'ambasciata simile. Ciò fu fatto dal re secondo l'antico costume, in forza del quale diligentemente badavasi a non intraprendere guerre che non fossero giuste. Egli in oltre temeva, se non avesse potuto trovare chi avea fatto il danno, o se avesse ricusato di consegnarli a que' che li domandavano, di comparire quale intraprenditore di guerra non pia. Furono primi i legati di Roma ad esporre in Alba la commissione; a chiedere la restituzione, e in caso

di negativa a dichiarare la guerra da cominciarsi fra trenta giorni. Poi a legati degli Albani, quando ebbero udienza, Tullo rispose che i Romani aveano già intimata la guerra a quelli d'Alba, perchè n'aveano sprezzati i legati iti a domandare le cose tolte. Per tale maniera popoli dianzi uniti per amicizia e per parentadi vennero fra loro in guerra.

II.

Di Africani e Cirenei a Cambise.

Essendosi Cambise, re di Persia, impadronito di tutto l'Egitto, gli Africani, e i Cirenei, i quali erano andati in ajuto degli Egizii, gli mandarono doni, e promisero di fare ogni suo comandamento.

III.

Del tiranno Nabi, e di Flaminino al Senato romano.

Vennero a Roma legati del tiranno Nabi, e di Flaminino, i quali avendo esposte al Senato le loro commissioni, piacque ai padri che la pace fatta fosse ratificata, e che si levassero via da tutta la Grecia e gli eserciti e le guarnigioni. Udite le quali cose Q. Quinzio, i principali tra Greci chiamò a sè da tutti i paesi, e radunatili in assemblea con un editto cominciò ad esporre i benefizii, che i Romani aveano fatti alla nazione greca; indi aggiunse che il

popolo romano voleva tutti gli abitanti della Grecia liberi, e senza guarnigioni; e quello che valeva di più, che vivessero secondo le loro proprie leggi. Di una cosa sola poi contentarsi, ed era, che i cittadini romani, se alcuni ne fossero presso i Greci in condizione di servi, si cercassero, ed entro trenta giorni si mandassero a lui. Il che i Greci fecero.

IV.

Della Grecia, del re Filippo, e del re Antioco al Senato romano.

Essendo per iscoppiare la guerra di Antioco, il Senato ai legati speditigli da tutta la Grecia per dichiarargli che tenesse la nazione per preparata già a quella guerra, e pronta a quanto occorreva, diede benigna risposta. Agli ambasciadori venuti per parte di Filippo, fu detto, che rimanendo quel re fedele ai trattati, i padri gli restituivano il figliuolo Demetrio, e gli rimettevano i tributi. Rispetto a quelli, che spediti avea Antioco, il Senato scelse dieci persone, le quali udissero quanto aveano a dire, e quali fossero le commissioni date dal re. Il capo di quella legazione, Menippo, disse venire a domandare amicizia, e a fare alleanza: meravigliarsi poi il suo re che gli s' intimasse di non immischiarsi nelle cose d' Europa, di astenersi da alcune città, e di non ricevere i debiti tributi da altre. Siffatte cose non usarsi quando potenze pari in guerra vengono a pace

con equo trattato: e tal contegno tenersi solamente fra vincitori e vinti. Non pertanto sì dure intimazioni imperiosamente essersi fatte al re dai legati, che andarono a trovarlo in Lisimachia. Niuna guerra avere avuto Antioco coi Romani, coi quali, se i Romani volevano, egli era pronto a stringere amicizia. A queste cose rispose Flaminino, che delle due condizioni una i padri ne concedevano al re: che si astenesse da tutta l'Europa; e che del rimanente i Romani non prendevansi nissuna cura di ciò che appartenesse alle città dell'Asia. Che se poi tale condizione non gli piacesse, piacere ad essi soccorrere gli oppressi amici. Avendo i legati di Antioco risposto non volere nè potere obbligarsi a cosa che portasse diminuzione al regno del loro principe, il giorno dopo i padri dichiararono ai messi de' Greci che i Romani, se Antioco avesse voluto far novità dalla parte d'Europa, avrebbero fatto ogni sforzo perchè le città di greco nome nell'Asia fossero libere. Le quali cose mentr'essi con sommo piacere udirono, i legati di Antioco pregarono il Senato a non risolvere precipitosamente, ma considerasse piuttosto che queste cose sarebbero state per l'una parte e per l'altra motivi di una guerra assai grande: che desse al re, e prendesse esso medesimo tempo per pensare sopra affare sì grave.

V.

Degli Etoli al Senato romano.

Agli Etoli, i quali erano venuti per chiedere pace ed amicizia, il Senato impose due condizioni; e furono che o si abbandonassero interamente alla discrezione de' Romani, oppure pagassero immediatamente mille talenti. Per le quali proposte esasperati nè fecero quanto veniva intimato, nè si liberarono dal terrore, in che li metteva la situazione loro disperata. Essi aveano con ogni loro forza ajutato Antioco; e non aveano intanto alcun mezzo di togliersi dai mali, che li premevano.

VI.

Del re Antioco al console romano.

Antioco tosto che seppe che i Romani erano passati in Asia, mandò al console Eraclide di Bisanzio con commissioni per la pace. Prometteva di pagare la metà delle spese della guerra; e di dare Lampsaco, Smirne, ed Alessandria della Troade, città che pareano essere state la cagione delle ostilità; perciocchè queste città dell' Asia di greco nome erano state le prime a ricorrere al Senato, e a dimandare che si restituisse loro la libertà.

VII.

Del re Antioco a Scipione, principe del Senato romano.

Il re Antioco fece in suo nome per mezzo di Eraclide promettere a Scipione, principe del Senato che gli avrebbe senza riscatto restituito il figliuolo fatto prigioniere presso Eubea, e per soprappiù una gran somma d'oro, se per mezzo suo avesse ottenuta la pace. A cui Scipione rispose, che avrebbe tenuta per sommo dono di reale munificenza la restituzione del figlio; che d'oro non abbisognava, e che poi per tanta generosità del re verso lui gli dava il consiglio di astenersi dal venire a battaglia, essendogli già cognito il valore de' Romani.

VIII.

Altra degli Etoli al Senato romano.

In occasione, che non essendo ancora stato vinto Antioco, furono introdotti in Senato i legati etoli; questi non motivarono parola sulla condotta criminosa tenuta dai loro; ma bensì molto si diffusero sopra quanto in addietro gli Etoli con grande impegno e valore aveano fatto a prò de' Romani. Siccome poi domandati que' legati da uno de' senatori, se gli Etoli fossero in caso di mettere se medesimi, e tutte le loro cose a discrezione del popolo romano,

essi non risposero nulla; i padri conobbero da ciò, che le speranze degli Etoli dipendevano unicamente da quanto era per avvenire ad Antioco; e così li rimandarono in Grecia senza avere conchiuso nulla.

IX.

Altra di Antioco al console.

Antioco, rigettato il pensiero della guerra, mandò legati al console chiedendo perdono del suo errore, e pace ed amicizia a condizione qualunque. Il console nulla deviando dalla pratica della patria, e lasciatosi placare da suo fratello Pubblio, accordò la pace a queste condizioni, che Antioco non s' ingerisse nelle cose d' Europa, che abbandonasse tutto il paese, tutte le città, e tutte le nazioni che sono di qua del monte Tauro; che consegnasse tutti i suoi elefanti, e tutte le sue navi lunghe; che per le spese della guerra fatte dai Romani sborsasse quindici mila talenti euboici, che desse in mano dei Romani Annibale, Foante etolo, e alcuni altri; ed inoltre venti ostaggi, che i Romani indicherebbero. Il re per amor della pace accettando tutte queste condizioni, si liberò dalla guerra.

X.

Delle città e dei principi d' Asia al Senato romano.

Quando il re Antioco fu vinto, da tutte le città, e principi dell' Asia vennero legati a Roma per ottenere o la libertà, o la debita rimunerazione per quello che a favor de' Romani ciascheduno avea fatto nella guerra di Siria. A quali tutti i padri dando speranza dissero ch' essi avrebbero spediti in Asia dieci commissarii, i quali di concerto coi proconsoli avrebbero messo in buon ordine le cose. Ritornati que' legati ai loro paesi, i dieci commissarii romani si unirono con Scipione ed Emilio (1); e prese in esame le cose dichiararono che ad Eumene si dovesse dare la contrada al di qua del Tauro, e gli elefanti, ch' erano di Antioco. Ai Rodii furono date la Caria e la Licia. Le città ch'erano state tributarie di Eumene, furono obbligate a continuare a pagarglielo; e quelle che lo pagavano ad Antioco, furono dichiarate esenti.

(1) A questo passo il *Vesselingio* si affanna molto non trovando chi fosse l'*Emilio*, di cui qui si parla, mentre *Tito Livio* non parla che di *L. Emilio Paulo* come uno dei dieci. Io non dirò che avrebbe potuto ingannarsi *Tito Livio* mettendo quel *L. Emilio Paulo* tra i dieci invece di accennarlo come uno de' proconsoli. Non proporrò nemmeno il dubbio, se per avventura il testo di *Diodoro* non fosse guasto, e non potesse meglio leggersi *Scipione Emiliano*, e ritenere un proconsole solo, non sapendosi altronde il perchè se ne ammettano due. Mi limito ad osservare che il *Vesselingio* soffre con rassegnazione che si lasci *Scipione* in Asia in un tempo, in cui egli crede che fosse già ritornato a Roma.

XI.

De' Galati al proconsole Gneo Manlio.

Il proconsole Gneo Manlio agli ambasciadori dei Galati, i quali erano andati a domandare fine alla guerra, e pace, rispose che avrebbe trattato di pace e di amicizia quando i re loro fossero andati spontaneamente a lui.

XII.

Di Antioco a quel proconsole.

Lo stesso Manlio ito nella Licaonia riscosse da Antioco il frumento e i mille talenti, che per trattato quel re dovea pagare ogni anno.

XIII.

De' Romani al congresso generale degli Achei.

I legati de' Romani andarono al congresso generale degli Achei nel Peloponneso; e dichiararono non piacere al Senato che le mura di Sparta rimanessero rovesciate: che gli Achei le aveano di tal maniera guaste quando si erano impadroniti di quella città, ed aveano i cittadini lacedemoni tutti arruolati alla loro repubblica. Dopo di loro furono introdotti gli ambasciadori di Eumene, recando seco il dono di venti talenti, che il re era solito a dare come un-

specie di stipendio, per le spese di quelli che concorrevano a far parte del congresso. Ma gli Achei rifiutarono il denaro, e il dono. Vennero anche legati di Seleuco per rinnovare l'amicizia stata tra gli Achei ed Antioco; e l'amicizia fu confermata; e furono accettati i doni che proferivansi.

XIV.

Dei re dell' Asia al Senato romano.

Essendo giunti a Roma i legati dei re dell'Asia, quelli ch'erano con Attalo, furono accolti con grande onore: perciocchè s'andò loro incontro con treno magnifico, e furono albergati con isplendore, e trattati assai lautamente. E la ragione si fu che que're erano divotissimi al nome romano, ed ubbidienti ad ogni comandamento del Senato. Altronde poi essi aveano fatto eccellente accoglienza a tutti i Romani capitati nei loro regni. I padri, data udienza ai legati, per gratificare Eumene, risposero benignamente ad Attalo, che il Senato spedirebbe commissarii coll'incarico di por fine alla guerra con Farnace.

XV.

Di Perseo al Senato romano.

Nella Etolia, nella Tessaglia, e nella più parte delle città. la speranza di fare nuovi catasti ave-

messo sossopra ogni cosa. La quale confusione giudicando i padri che fosse nata da Perseo, a' legati di lui dichiararono, assolverlo essi da tutte le altre cattive cose commesse, ma volere ad ogni modo che correggesse il fatto della recente cacciata di Abrupolide tracc dal proprio regno.

XVI.

Di Perseo al Senato romano.

Non rispondendo nulla Arpalo, ambasciadore di Perseo, il Senato rimandò in Asia Eumene, già onorato di sedia curule, e distinto con tutti i più insigni onori.

XVII.

Di Perseo al Senato romano.

I padri immantinente decretarono la guerra contro Perseo, e quantunque ammettessero i legati di quel re in Senato, non però diedero loro alcuna risposta. Fu poi commesso ai consoli che tutte queste cose dichiarassero al popolo in concione; e fu intimato agli ambasciadori di Perseo, e a tutti i Macedoni di uscire immantinente fuori delle mura di Roma, e dentro trenta giorni dall' Italia.

XVIII.

Di Antioco al Senato romano.

Tolommeo, re d'Egitto, sapendo che la Siria Cava (1) era stata sotto il dominio de'suoi maggiori, fatto grande apparecchio di guerra, cominciò a pensare di occuparla: perciocchè sperava, che se era stata perduta per una guerra ingiusta, poteasi con una giusta guerra ricuperare. Di che essendo avvertito Antioco mandò legati a Roma a denunziare Tolommeo (2) come quello, che stava per incominciare una guerra iniqua. Anche Tolommeo avea mandati i suoi per giustificare quella guerra, e per informare il Senato, che Antioco contro il giusto occupava quel paese stato già de'suoi maggiori. Avea poi data incombenza a' suoi ambasciadori di rinnovare coi Romani l'amicizia, e di cercare che si desse fine alla guerra con Perseo.

(1) Avendo noi spesse volte sul volgarizzamento nostro ritenuta questa denominazione, giusto è prevenire chi legge, essere questa parte di Siria la medesima che od altrove da *Diodoro*, o da altri scrittori chiamasi *Celesiria*.

(2) È bene avvertire che *Tolommeo* allora era giovinetto sotto tutela; e che maneggiatore di tutto era *Jerace*, di cui altrove si è parlato.

XIX.

De' Rodii al Senato romano.

Erano venuti a Roma i legati de' Rodii per giustificarsi contro le accuse, che sapeano correre contro di loro: imperciocchè dicevasi che nella guerra macedonica si fossero addimostrati troppo propensi per Perseo, trascurata l'amicizia de' Romani. Or vedendo tutti gli amici ad essi avversi s'intimorirono; e quando uno de' pretori propose al popolo di far la guerra ai Rodii, costernati pel pericolo, di che vedevano la loro patria minacciata, messisi in abito mendico, nelle congreghe degli amici non usarono parole sole di esortazione, e di preghiera, ma alle preghiere unirono copiose lagrime altamente scongiurando che non si volesse la ruina della loro patria. Poscia introdotti in Senato, tenuto discorso atto a procacciare misericordia, da uno de' tribuni, che avea fatto calar giù de' rostri il pretore, il quale avea voluto eccitare i Romani alla guerra contro i Rodii, ebbero una risposta, per la quale vennero bensì liberati dalla paura della guerra, ma fu piena di aspri e durissimi rimproveri.

XX.

Di molti principi e città al Senato romano.

In quel tempo medesimo da ogni parte erano ve-

nuti a Roma legati per congratularsi di quanto i Romani prosperamente aveano fatto: i quali tutti i padri accolsero con assaissima cortesia, onorarono di benigne risposte, ed in breve rimandarono alle patrie loro.

XXI.

Di Eumene, di Prusia, dei Galati al Senato romano.

Essendo in quello stesso tempo venuti parecchi legati, si diede udienza ad Attalo, il cui fratello Eumene era caduto in gran sospetto a cagione di lettere trovate, per le quali pareva che avesse voluto confederarsi con Perseo contro i Romani. E varii legati dell' Asia accusavano quel re, e spezialmente quelli ch' erano stati spediti dal re Prusia e dai Galati. Ma Attalo la maggior parte delle accuse sventò; e non solamente potè purgare il fratello dai delitti imputatigli, ma ottenne anche d' essere con sommo onore rimandato al suo paese. Però rimase ne' padri un grave sospetto sopra Eumene; e fu mandato Gajo ad esaminare la condotta di quel re.

XXII.

Del Senato romano in Asia, e al re Prusia.

Prusia, uomo indegno del nome e della maestà di re, era stato in tutto il tempo di sua vita solito

a fare turpemente l'adulatore de' più distinti personaggi. Essendo stato una volta visitato dai legati dei Romani, egli depose le insegne di re, il diadema, e la porpora, postosi il pileo in testa, essendosi prima fatto radere, e vestita la toga e le calze, si presentò loro, dicendo: eccomi liberto del popolo romano. Di che non troverai al certo più bassa espressione. E molte cose simili fece dianzi e disse; ed ito alla Curia, fermo in sulla porta colle mani basse, in presenza de' padri ne adorò il limitare, e il consesso de' senatori, dicendo loro: siate salvi, o miei Dei salvadori! eccedendo di gran lunga tutte le blandizie femminili, e tutte le adulazioni. Di simile tuono fu la sua orazione ai senatori, che il riferire e trascrivere sarebbe vergogna. I padri stomacati dai detti di quel re, diedero all' adulatore una risposta quale egli si meritava: perciocchè i Romani preferiscono di vincere nemici d'alto animo, che i vili.

XXIII.

Dei Tolommei, il Filometore e il Fiscone al Senato romano.

Erano venute a Roma ambascerie mandate dal minore, e dal maggiore de' Tolommei, le quali introdotte in Senato ed udite, poichè i padri ebbero esaminate le cose delle quali trattavasi, diedero questa risposta. Che i legati spediti dal maggiore Tolommeo fra cinque giorni partano d'Italia, e ri-

feriscano rotta l' alleanza che sussisteva col re. Decretarono poi di mandar legati a Tolommeo il minore, i quali gli esponessero la volontà del Senato, e la risposta data al fratello.

XXIV.

Di Ariarate al Senato romano.

Nella olimpiade centocinquantacinquesima vennero legati spediti da Ariarate re di Cappadocia, portando una corona di dieci mila denari d' oro, e la dichiarazione che il re avea rinunziato al parentado e all' amicizia di Demetrio, secondo che i padri aveano voluto (1). Le quali cose venendo attestate da T. Gracco, il Senato lodò Ariarate, ed accettata la corona, per ricambio mandò al re in dono parecchie cose, che in Roma pregiavansi sommamente.

XXV.

Di Demetrio al Senato romano.

Circa quel tempo s' introdussero nella Curia i legati spediti da Demetrio, recanti una corona di dieci

(1) *Demetrio Sotere* per fortificarsi nel regno avea proposto ad *Ariarate* d' imparentarsi seco lui sposandone la sorella; e i Romani nol permisero. Il dispetto di tal rifiuto mosse *Demetrio* a favorire *Oroferne*, che aspirava ad occupare il regno del fratello. Così *Giustino*.

mila denari d'oro, e stretti in catene gli autori della morte di Ottavio. I padri stettero lungo tempo esitando sulla deliberazione che doveano prendere. In fine accettarono la corona; ma non vollero ricevere Isocrate e Leptine ch'erano stati condotti (1).

XXVI.

Dei Celtiberi al console romano.

I Celtiberi ottenuta ch'ebbero la vittoria (2), pensando a ciò che potea poscia succedere, mandano al console ambasciadori a trattare di pace. Il console rispose loro, volendo conservare la maestà del popolo romano, che doveano mettere se stessi e le cose loro onninamente all' arbitrio de' Romani, oppure s' aspettassero più gagliarda la guerra.

XXVII.

Dei Cartaginesi al Senato romano.

Scoppiata la guerra punica, i Cartaginesi udendo

(1) *Leptine* avea ammazzato *Gn. Ottavio* in Laodicea; ed *Isocrate*, grammatico, avea giustificato quell' omicidio.

(2) Questa vittoria i *Celtiberi* riportarono sopra *M. Fulvio Nobilione*; e il console, a cui proposero la pace, fu *M. Claudio Marcello*. I Romani non facevano mai la pace dopo essere stati rotti. Però *Marcello* accordò ai *Celtiberi* di mandare una legazione a Roma.

che l' armata de' Romani era approdata al Lilibeo, ed avversi ad entrare in ostilità, spedirono legati a' Roma, onde cedessero a' Romani le cose loro e quelle della patria. I padri accettata la resa del paese punico, risposero ai legati, qualmente, poichè i Cartaginesi aveano preso il miglior partito, concedevano loro le leggi, il paese, le cose sacre, i monumenti, la libertà, tutti i possedimenti, e la ruina stessa di Cartagine, ch' essi aveano già risoluta, coprendo tutto questo coll' apparenza di umanità; purchè però dessero in ostaggio trecento figliuoli di senatori, e prontamente facessero quanto i consoli avessero loro imposto. I Peni credendosi liberi dal timore della guerra, mandarono, non senza gran pianto, gli ostaggi. In quel frattempo i Romani arrivano ad Utica. Nuovi ambasciadori vengono allora da Cartagine per domandare quale altra cosa i Romani vogliano. I consoli rispondono, che doveano consegnare di buona fede tutte le armi e le catapulte. Da prima con grande contrastamento udirono quella proposta, a cagione della guerra che facevasi contro Asdrubale (1). Non ostante i Romani ebbero tutte le armi d' ogni genere che sommarono a dugento mila, e duemila catapulte. Allora furono mandati alcuni a Cartagine ad intimare al Senato della città che spedisse gente ad udire l' ultimo comando

(1) Per intelligenza di questo passo è bene ricordare, che avendo i Cartaginesi condannato a morte *Asdrubale* per essere stato principale autore della guerra fatta a *Massinissa*, egli avea volte le armi contro d' essi.

de' consoli. Furono trenta i deputati ad andare, e tutti persone scelte dai più nobili: a cui Manilio, il maggiore de' consoli, disse, volere il Senato romano che abbandonino la città ora abitata, e ne fabbrichino un' altra ottocento stadii distante dal mare. Udita la qual cosa i legati, dati in un dirotto pianto e prostesi a terra, l' intero consesso empirono di commiserazione; e poichè da quella costernazione poterono alquanto rilevarsi, uno d' essi, di nome Blannone (1), preso a favellare, con tanta fidanza e libertà si espresse nel frangente in cui trovavasi, che tutti gli astanti mosse a compassione.

XXVIII.

Dei Cartaginesi al Senato romano.

Stando i Romani ostinati nel volere distrutta Cartagine, ed avendo ai legati cartaginesi ordinato di ritornar tosto a casa, e riferire ai loro concittadini il comandamento fatto, alcuni d' essi, ricusando di ritornare alla patria, fuggironsi ove poterono, gli altri fecero ritorno a Cartagine da quella fatale legazione, e alla moltitudine che gl' incontrò, nulla risposero; ma battendosi il capo, e stendendo al cielo le mani, scongiurando gli Dei, andarono direttamente al foro, ed al Senato riferirono quanto i Romani aveano stabilito.

(1) *Appiano* lo chiama *Annone Gilla*.

XXIX.

Degli Aradii ad Ammonio.

Gli Aradii tenendo d'avere l'occasione opportuna per ruinare i Marateni, spediscono di nascosto messi ad Ammonio, che allora presiedeva al regno (1), e gli promettono trecento talenti se loro dà in mano la città. Costui mandò Isidoro, in apparenza per altro negozio; ma in sostanza per tradire la città, e consegnarla agli Aradii. I Marateni, benchè nulla sapessero della concertata ruina della loro città, ma veggendo gli Aradii in molto favore presso il re, stabilirono di non ammettere in città i soldati regii, ma di ammollire gli Aradii. Per ciò scelsero immantinente dieci de' più vecchi tra i nobili loro, onde colle infule, e colle statue antichissime, ch'erano nella loro città, andassero ad Arado, sperando di vedere temperata l'ira degli Aradii e per la commiserazione verso parenti quali essi erano, e per la pietà verso gli Dei. Quegli ambasciadori, come loro fu imposto, scesi dalle navi a terra, cercarono colle preci di placare la moltitudine.. Ma gli Aradii, fieramente superbi, niun conto fecero nè delle preci de' supplicanti, nè della religione degli Dei, nè della pietà verso le immagini ricordanti la parentela. Anzi le

(1) Era reggente del regno, e come curatore di *Alessandro Bala*. Ma come spiegare un fatto, che riguardato il grado di costui, è anche più assurdo di quello che apparisca scellerato, mentre pure è scelleratissimo?

statue degli Dei spezzarono, e conculcarono empiamente, e corsero con pietre addosso ai legati. Il qual impeto della moltitudine a grave stento represso da quei vecchioni, per riverenza alla età si astennero dal lapidarli, ma però ordinarono che fossero cacciati in carcere.

XXX.

De' Numantini e Termestini al Senato romano.

A' Numantini e Termestini, che aveano spediti legati ai Romani per ristabilire l'amicizia, fu conceduta pace a questo patto, che l'una e l'altra città dessero al popolo romano trecento ostaggi, novecento saghe, tre mila pelli da tende, ottocento cavalli da guerra, e tutte le armi. Fu fissatto a quelle città il giorno, in cui doveansi eseguire queste condizioni; e le città l'eseguirono tutte. Si venne poi alla consegna delle armi; ed ivi alzossi un generoso lamento; e la moltitudine sentì più che mai vivo l'attaccamento alla sua libertà; querelandosi tutti a vicenda di lasciarsi spogliare delle armi come se fossero donne. Ond'è che pentiti de' patti accettati si accusavano reciprocamente, i figli i loro padri, i padri i loro figli, e le mogli i mariti. Infine negano di consegnare le armi ai Romani; e ripigliando il primo coraggio rinnovano la guerra.

XXXI.

Di Trifone al Senato romano.

Trifone di uom privato divenuto re, cerca che gli sia confermato il principato con decreto del Senato romano. A questo intendimento fatta fare una vittoria d'oro, del peso di dieci mila denari, manda legati a Roma perchè la portino al popolo. Pensava egli che i Romani non l'avrebbero ricusata, sì pel valore intrinseco, sì pel buon augurio, che recava seco, e che lo avrebbero riconosciuto per re. Ma fuori di sua aspettazione trovò il Senato più accorto; e dovette sperimentare più prudenti di lui quelli che coll'astuzia sua avea pensato di potere deludere. Imperciocchè i padri accettarono il dono e il buon augurio non senza utilità loro; ma in vece che da Trifone, riconobbero quella vittoria come proveniente loro dal re, che Trifone scelleratamente avea ucciso; e vi fecero scrivere sopra il nome del medesimo. Con che manifestamente comprovarono la detestazione loro per la morte del re fanciullo, e pei regali degli empii (1).

(1) *Diodoto*, di poi chiamatosi *Trifone*, era tutore del re di Siria, figliuolo di *Alessandro*. Il giovinetto avea dieci anni, ed era malato. *Trifone* corruppe i medici, onde si credesse ch' egli era infermo di pietra, e gli fece fare l' operazione per farlo morire.

XXXII.

Del Senato romano ai re d' Egitto, e dell' Asia.

A' legati, alla testa de' quali era Scipione Emiliano (1), andati ad Alessandria per vedere lo stato del regno, il re Tolommeo andò incontro con numerosa comitiva, e con gran pompa. Furono essi accolti onorificamente, e lautamente banchettati; poi vennero condotti intorno per tutto il real palazzo, ond' essi, i tesori vedessero. I legati romani, essendo uomini di egregia virtù, ed usi a poco e salubre cibo, sprezzarono le lautezze del re come quelle che indebolivano il corpo e l' animo; e le cose che Tolommeo stimava assaissimo, appena degnavano di uno sguardo, riputandole vili. Alle altre cose poi degne di considerazione badavano diligentissimamente, come fu la situazione e la ricchezza della città, e la singolarità del Faro. Iti poscia navigando a Menfi, ben consideravano e la bontà del territorio, e le opportunità del fiume Nilo, e la moltitudine delle città, e l' innumerabile numero degli abitanti, e il paese ben munito, e l' eccellenza sua, giudicandolo tale da condurre comodissimamente al possesso di un grande imperio; perciocchè meravigliati di quella grande quantità di gente, e dei tanti vantaggi de' luoghi, non senza ragione concludevano

(1) *Giustino* nomina tra gli altri, oltre *Scipione*, *Sp. Mummio* e *Metello*. È bene dire che que' Romani condussero seco alcuni uomini di lettere, e filosofi, tra i quali furono *Possidonio*, e *Panezio*.

potersi ivi stabilire un imperio potentissimo, quante volte fosse in mano d'uomini degni di tante forze. Veduto l'Egitto andarono poscia a Cipro, indi in Siria; e visitate quasi tutte le provincie del mondo romano, senza essere stati d'aggravio a nessuno, ma per la mirabile loro continenza dappertutto sommamente stimati, con applauso infinito, e con ringraziamenti de' provinciali ritornarono a casa. Imperciocchè in questa loro legazione aveano prudentissimamente messo termine alle controversie, e posti in concordia molti litiganti; persuasi altri a prestarsi a quanto era equo e giusto; e i più pervicaci colla forza e coll'autorità ridotti al dovere; le questioni più astruse rimesse al Senato; e i re inoltre e i popoli umanissimamente richiamati a ritornare amici; e indotti tutti a fortificare l'imperio con benevolo affetto. Nelle quali disposizioni entrati principi e nazioni, vennero dagli uni e dalle altre spediti ambasciadori a rendere lode a Scipione e a' colleghi suoi, e a ringraziare per tali legati spediti.

XXXIII.

Del re Bocco a Mario, e al Senato romano.

Bocco, re di Mauritania, accusando acerbamente gli autori della guerra intrapresa contro i Romani, mandò legati a Mario, i quali chiedessero perdono dei delitti, ed alleanza ed amicizia, e dichiarassero che il re non avrebbe prestata ai Romani opera

inutile. Mario rimise al Senato i legati di Bocco. Vengono essi adunque dal re spediti a Roma; ai quali i padri risposero che Bocco avrebbe ottenuto quanto desiderava purchè si procacciasse il favore di Mario. Questi allora poneva ogni suo studio unicamente in avere nelle mani Giugurta; e il re eccitato a contribuire a quest' opera, vi si prestò, invitando Giugurta ad un congresso, onde trattare de' comuni interessi, e di quanto era da farsi; e in quella occasione facendolo arrestare, carico di catene lo consegnò al questore L. Silla, spedito a tal effetto. Così Bocco comprò la sua salvezza colla ruina di Giugurta; ed evitò il gastigo che s' aspettava dai Romani.

XXXIV.

Di Mitridate al Senato romano.

Erano giunti a Roma legati spediti dal re Mitridate con grossissime somme di denaro per corrompere il Senato. Ora L. Saturnino, cercando occasione d' insultare ai padri, gravissimamente offese que' legati, i quali eccitati da uomini senatorii, che loro promettevano di sostenerli, accusarono Saturnino, come reo di violazione e d' ingiuria verso di essi. Grande fu e pubblica la contesa insorta, a cagione che i legati riputavansi inviolabili, e che era antico costume presso i Romani di vendicare le ingiurie a tal sorta d' uomini fatte. Venne adunque

Saturnino in imminente pericolo, essendo reo di delitto capitale; ed accusato da' senatori, che presiedevano eglino medesimi a tal genere di giudizii, onde salvarsi si diede ad implorare misericordia, questo essendo il porto comune degli afflitti. Per lo che dimessa la toga candida, una sordida ne indossò, e fattasi crescer la barba, cominciò a presentarsi in tale figura ai varii gruppi della plebe, gittandosi alle ginocchia degli uni, stringendo fortemente le mani agli altri, e pregando supplichevole che volessero soccorrerlo nella calamità sua, mentre egli veniva oppresso dai senatori contro ogni giustizia ed equità, per niun altro motivo che per sostenere le loro parti; e nella sua causa essere i nemici suoi e accusatori e giudici. Si commossero i plebei alle preghiere di Saturnino; ed in gran numero andarono ad assistere al giudizio. E la cosa finì di tal modo, che il reo fu strascinato via, e per la volontà risoluta della moltitudine fu di nuovo creato tribuno della plebe.

XXXV.

De' Cretesi al Senato romano.

I Cretesi per alcun tempo mantennero ferma la pace che aveano fatta con M. Antonio (1). Essendosi

(1) Questo *M. Antonio* fu padre del *Triumviro* e fece la guerra ai *Cretesi* con poco buona fortuna.

poi convocata la loro grande assemblea per provvedere agli affari della repubblica, mandarono a Roma i più anziani e quanti aveano pratica sperimentata degli affari, tanto per ribattere le accuse che venivano loro fatte, quanto per mitigare a prò loro con lusinghevoli parole i padri. Trenta furono i soggetti scelti, e i più nobili di tutti, i quali in Roma privatamente girando per le case de' senatori, e adoperando ogni genere di preghiere, giunsero a placare i principali di quell' ordine. Poscia furono introdotti in Senato: i delitti, de' quali i Cretesi venivano incolpati, molto industriosamente diluirono; ed enumerati diligentemente i loro benefizii verso i Romani e l' antica loro amistà, chiesero il' essere ricevuti nell' amicizia di prima. I padri udito benignamente il discorso de' legati, fecero un decreto, in virtù del quale i Cretesi furono chiamati alleati ed amici de' Romani; il qual decreto però Lentulo Spintere fece che rimanesse senza effetto (1). I legati ritornarono adunque al loro paese senza essere riusciti nel loro intento. Di poi in Roma spesso presso il Senato parlavasi de' Cretesi come di compagni, e complici de' Pirati: ond' è che si fece un decreto, per cui si ordinava che i Cretesi mandassero a Roma tutto il loro naviglio, compresivi quattro scalmi, e di più trecento ostaggi tolti dalle più nobili famiglie. Oltre ciò si comandò loro che consegnassero le persone

(1) Era tribuno della plebe, ed avea tale prerogativa. Fu grande amico di *Cicerone*, che molto lo ajutò con consigli nel consolato.

di Lastene e di Panari, e pagassero di soprappiù quattro mila talenti d'argento ai Romani. Udite le quali cose i Cretesi fecero tra loro consiglio sopra ciò che convenisse risolvere. I più prudenti suggerirono che s'avesse a fare quanto era ingiunto; ma Lastene e Panari, rei di gravi delitti, temendo di essere mandati a Roma, ed ivi essere puniti, eccitarono la moltitudine, esortandola a conservare la libertà avuta dai loro maggiori.

FINE DEL VOLUME 7.° ED ULTIMO.

~~14090~~

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LIBRO VENTESIMO.

Cap. I. Considerazioni dell'Autore sulle troppo spesse, e troppo prolisse allocuzioni inserite da taluni nelle storie; e proposta del tempo che comprenderanno gli avvenimenti narrati in questo libro . . . . . *Pag.* 5

— II. Agatocle vuole passare in Africa. Suoi preparativi per tale impresa. Come la eseguisse: quai pericoli superasse. Primi suoi fatti dopo aver messo a terra l'esercito . . » 8

— III. Pensieri de' Cartaginesi sullo sbarco di Agatocle. Misure da essi prese. Battaglia, e vittoria di Agatocle facilitata dalle trame di Bomilcare. Cartagine investita dal nemico: rimorsi, e superstizioni crudeli de' Cartaginesi . . . . . » 17

— IV. Astuzia di Amilcare cogli abitanti di Siracusa. Misure che prendono i governatori di quella città. Arrivo colà de' messi apportatori della nuova della vittoria di Agatocle. Amilcare approfittando della circostanza fa scalare dai suoi le mura di Siracusa, ma senza frutto. Nuovi acquisti e nuove vittorie di Agatocle in Africa . . . . . » 26

Cap. V. Imprese di Cassandro. Ostilità di Tolommeo contro Antigono. Tentativi di Polisperconte per introdurre in Macedonia Ercole figlio di Alessandro. Assassinio di Nicocle, re de' Pafj in Cipro, ordinato da Tolommeo, e catastrofe orrenda della famiglia di quel re . . . . . *Pag.* 31

— VI. Guerra nel Ponto tra i figliuoli del re Parisada. Eumelo ricambia i delitti dell' ambizione con un governo liberale . . . . » 35

— VII. Campagna di Tolommeo in Cilicia, e in altre parti. Polisperconte si acconcia con Cassandro, togliendo di vita Ercole d' Alessandro che prima voleva mettere sul trono di Macedonia. I Cartaginesi vanno per assaltare Siracusa, e sono disfatti colla presa e morte di Amilcare. Gli Agrigentini si fanno i campioni della indipendenza dei Siculi. Affari dei Siracusani . . . . . » 42

— VIII. Costernazione de' Cartaginesi per la rotta e morte di Amilcare. Grave rischio in cui trovasi Agatocle messo in arresto dal suo esercito. Come se ne libera, e batte i Cartaginesi. Guerra de' Romani cogli Etruschi ed i Sanniti. Imprese dal censore Appio Claudio . . . . . » 50

— IX. Escursione di Tolommeo sulle coste del Peloponneso. Assassinio di Cleopatra. Nuova vittoria di Agatocle sui Cartaginesi. Sua lega con Offella, re di Cirene. Marcia di questo principe. Serpenti delle Sirti, e caverna di Lamia. Unione dei due eserciti. Ma Agatocle assalta Offella, che perde la vita, e fa suo l' esercito di lui . . . . » 56

— X. Bomilcare tenta di farsi signore in Cartagine nel tempo che Agatocle opprimeva Offella; ma rimane oppresso. Agatocle manda a Siracusa le spoglie nemiche e i Cirenei non atti alle armi. Cose d' Italia . . . . . » 65

Cap. XI. Spedizione di Demetrio ad Atene, ch' egli mette in libertà. Onori dagli Ateniesi decretati a lui e ad Antigono. Altra spedizione di Demetrio a Cipro, ove assedia Salamina. Sua vittoria navale contro Tolommeo. Per essa Antigono assume il titolo di re, e lo conferisce a Demetrio. Gli altri principi lo imitano . . . . . Pag. 69

— XII. Agatocle assume anch' egli il titolo di re; e fa l' impresa di Utica. Terribile sventura degli abitanti di quella città. Altre conquiste di Agatocle. Generazioni di popoli allora noti in Africa. Agatocle lascia ivi l' esercito, e va in Sicilia . . . . . » 83

— XIII. Senodoco, comandante degli Agrigentini è rotto dai luogotenenti di Agatocle. Arrivo di questo in Sicilia; e varie sue imprese contro le città Sicule. Dinocrate gli tien fronte con grosso esercito. Belle spedizioni in Africa di Eumaco. Le Pitecusse . . . . . » 87

— XIV. I Cartaginesi in Africa mettono in campagna tre eserciti, e sconfiggono Arcagato. Agatocle che non può soccorrerlo, sconfigge l' armata cartaginese che bloccava Siracusa; e Leptine sbaraglia Senodoco, obbligato poi a fuggire da Agrigento . . . . . » 92

— XV. Astuzia di Agatocle per conoscere i mal affetti a lui, e misure che prende prima di partire per l' Africa. Cattivo stato in cui trova colà il suo esercito. Assalta i Cartaginesi, ed è obbligato a ritirarsi nel suo campo. Singolar caso, che scompiglia i Cartaginesi, e ruina lui. Vuol fuggire in Sicilia, ed è arrestato; indi messo in libertà. Abbandona l' Africa, ove i suoi figli sono dai soldati uccisi, e gli avanzi dell' esercito distrutti . . . » 98

— XVI. Agatocle sbarcato in Sicilia va in Egesta. Crudeltà sue verso gli abitanti di quella città per averne denari. Crudeltà commesse ad

Antandro contro i parenti de' soldati dell'esercito d' Africa in vendetta de' figliuoli colà uccisi . . . . . *Pag.* 107

Cap. XVII. Grande spedizione di Antigono contro l' Egitto. Ma trovata troppa resistenza per parte di Tolommeo egli ritorna in Siria . . » 110

— XVIII. Agatocle caduto in trista fortuna rinuncia per accordo con Dinocrate al regno, lasciando Siracusa in libertà. Ma il trattato non si eseguisce per secreti fini di Dinocrate. Agatocle si acconcia coi Cartaginesi. Il paese dei Sanniti è ruinato dai Romani . . . » 115

— XIX. Antigono fa guerra a Rodi e per qual motivo. Grande armata che Demetrio conduce ai danni di quella città. Macchine, che costruisce e adopera. Misure di difesa, che i Rodii allestiscono. Assalti e combattimenti . . . . . » 119

— XX. Agatocle assalta Dinocrate, e i suoi fuorusciti, e lo sbaraglia. Indi viene ad accordo; e si fa amico Dinocrate, che guerreggia utilmente per lui. Campagna de' Romani nel Sannio . . . . . » 130

— XXI. Descrizione di una Elepoli di mirabil grandezza fatta costruire insieme con altre macchine da Demetrio per espugnar Rodi. Ingegno e carattere di questo principe. Sforzi de' Rodii per difendersi. Terribile assalto dato alla città . . . . . » 133

— XXII. Il re Tolommeo manda ajuto ai Rodii. Essi resistono meravigliosamente ad un grande assalto, che Demetrio fa dare alla città. Finalmente l'assedio cessa, e si fa la pace » 141

— XXIII. I Rodii rimeritano ampiamente quanti aveano loro prestata opera per la salvezza della città. Demetrio si volge a dare la libertà alle città greche tenute in soggezione da Cassandro. Angherie di Agatocle contro gli

abitanti di Lipari, e tristi casi a lui occorsi. I Romani fanno pace coi Sanniti . . *Pag.* 148

Cap. XXIV. Imprese di Demetrio nell'Acaja. I Tarantini ottengono dagli Spartani per comandante Cleonimo, il quale empie tutto di rapine e di scandali. Vicende di costui . . . . » 151

— XXV. Cassandro non potendo aver pace da Antigono, fa lega contro di lui con Tolommeo, con Seleuco, e con Lisimaco. Spedizione di Lisimaco in Asia. Antigono muove contro di lui, e chiama a se dalla Grecia Demetrio . . . . . » 156

— XXVI. Demetrio si fa iniziare estraordinariamente in Atene nei misterii eleusini. Libera molte città greche, e dovendo partire per l'Asia fa un accordo con Cassandro. Sua campagna in Asia. Sventurata spedizione di Pleistarco verso Lisimaco. Seleuco in Cappadocia. Tutti a quartieri d'inverno . . . » 162

Estratti che rimangono degli ultimi venti libri della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo, quali si hanno nella edizione del Vesselingio eseguita in Amsterdam nel 1745, per le stampe di Jacopo Vestenio . . . . . » 213

Estratti de' libri che mancano della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo, come si hanno nella Biblioteca di Fozio patriarca di Costantinopoli . . . . . » 267

Frammenti che rimangono dei libri posteriori al xx della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo, i quali in alcune edizioni vanno sotto il titolo di riguardanti le Virtù e i Vizii. . . . . » 327

FINE DELL' INDICE.

INDICE

DELLE TAVOLE IN RAME E CARTE GEOGRAFICHE

CONTENUTE NE' SETTE TOMI DELLA BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO.

Tomo I. Frontispizio della Collana degli antichi Storici Greci.
" " Ritratto dell' Autore.
" " Tav. I. Osiride . . . . . Pag. 25
" " " II. Iside . . . . . " 26
" " " III. Osimandua. . . . . " 89
" " " IV. Mennone . . . . . " 265
" II. " I. Ammone . . . . . " 118
" " " II. Bacco . . . . . " 153
" " " III. Ercole. . . . . " 160
" " " IV. Centauro . . . . . " 165
" III. Carta del passaggio delle Termopili . " 126
" " " del Piano della Battaglia di Salamina " 144
" " " della Battaglia di Platea . . " 164
" IV. Tavola unica. Rovine del Tempio di Giove Olimpico in Agrigento. . " 124
" V. " " Navi antiche . . . . " 5
" VI. " I. Delineamenti di Alessandro come osservansi in antichissimi monumenti. . . . . " 5
" " " II. Topografia della città di Tebe. " 16
" " " III. Carro funebre d' Alessandro il grande . . . . " 212
" VII. " I e II. Testuggini militari . . " 5
" " " III. Naviglio di sette remi detto Eptera . . . . . " 77

Digitized by Google

Tav. I.

Diodoro nel corso della sua Biblioteca Storica rammenta in più luoghi l'uso delle antiche testuggini militari, che formando coi loro scudi i soldati, ne riparavano la propria persona procedendo alla scalata d'una città. Non riuscirà quindi discaro ai possessori della presente edizione di esso storico l'averne sott' occhio un modello in rame onde più distintamente conoscerne la forma, l'uso ed i vantaggi.

Digitized by Google

Tav. II.

Il Gronovio nella sua classica opera: *Thesaurus Græcarum antiquitatum*: da cui venne accuratamente tratto il modello della testuggine militare riportato nella Tav. I, un altro ne aggiugne che per la sua elegante ed artifiziosa costruzione, e per gli ottimi effetti, i quali derivar ne potevano in moltissime circostanze, si è creduto espediente di renderlo argomento d' una seconda Tavola.

Nomi corrispondenti alle lettere majuscole espresse nella tavola di contro.

A Gaggia (*corbis*) da cui trasse origine la voce *corbita*: grossa nave mercantile.
BB Le due estremità delle antenne (*cornua antennarum*).
CC Antenne, Κεραια.
DDD Albero, ἱστὸς.
E Cal ese, estremità superiore dell'albero per cui si trapassavano le corde, Καρχησιον.
F Collo o sia parte media di esso albero, τραχηλος.
G Estremità inferiore o sia piede dell'albero.
HHHH Corde di soccorso (*funes opiferi*).
II Scala di corda.
K Sarte (*rudentes*). Plauto distingue con questo nome i canapi coi quali solevansi assicurare le navi giunte a terra detti comunemente dai latini *ora*, e dai greci πρυμνησια.
L Insegna della nave (dirimpetto alla prora) rappresentante qualche animale od altra cosa in rilievo, che dava il nome ad essa nave, παρασημον. Arma del re (dalla parte del mare) del principe o della repubblica sotto il cui patrocinio, o per cui ordine la nave veleggiava.
M Poppa.
NN Torri.
O Prora.
P. Occhio della nave, presso il quale apponevasi una cartella contenente il nome di essa, οφθαλμος.
Q. Sprone della nave.
RR Rostri: travi armati di ferro o di bronzo con cui urtavansi le navi nemiche.
SSS Epotidi: legni sporgenti in fuori, a guisa di due piccole orecchie, da ambe le parti della prora onde fortificarla contro i rostri de' nemici, e renderla anche più ferma all'urto.
T Cassero con ala e spalliera (*rejectum*) καταστρωμα. Notisi che anticamente solo da poppa e da prora coprivansi le navi.
VVV Remi.
XXXX Carena, o sia il ventre della nave, τροπις.
Y Luogo dove si poneva il paliscalmo (piccola nave inventata Fenici) *cymba*, δρυοχος.
Z Manubrio del timone.
ET Timone (*gubernaculum*).

Digitized by Google

Digitized by Google